STUDI E TESTI.
49.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI
SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NOTE AGIOGRAFICHE

FASCICOLO 7°

ALMA COLLEGE
208
LIBRARY
V 455
Alma, California

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA
—
1928

25570

IMPRIMATUR:

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., Vices gerens.

IOSEPHO · WILPERT

QVI · ETIAM · SEPTVAGENARIO · MAIOR
AB · ARTIS · CHRISTIANAE · PRIMAEVAE · MONVMENTIS
EXQVIRENDIS · INLVSTRANDIS · EDENDIS
NVMQVAM · CESSAT
HVNC · OPVSCVLORVM · MEORVM · FASCICVLVM
FORTASSE · POSTREMVM
DEDICO
VETERI · AMICO · AMICISSIMVS

INDICE GENERALE

PAG.

S. Euplo 1

Appendici: I. *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Εὔπλου* ex cod. Paris. 1173 47

II. *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Εὔπλου* ex cod. Paris. 548 48

III. *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μάρτυρος Εὔπλου* ex cod. Ambros. 259 51

IV. Passio s. Eupli sacerdotis et martyris ex cod. Vat. lat. 1190 52

I ss. Espero e Zoe 55

Appendice: *Ἄθλησις τῶν ἁγίων καὶ ἐνδόξων τοῦ Χριστοῦ μαρτύρων Ἑσπέρου καὶ Ζωῆς* etc. 71

Dei ss. Paregorio e Leone 81

Del Martirio di s. Trofimo e di alcune epigrafi cristiane dell'Asia M. . . 101

Appendice: Il *κοιμητήριον* di Antiochia.

I ss. Quaranta martiri di Sebastia 155

S. Susanna e il *titulus Gai* 185

Come andavano vestiti ed armati i *milites* dell'*adparitio* 203

Aggiunte: 1. Il Martirio di s. Euplo nel cod. Vindobon. hist. 45 239

2. Del Martirio dei ss. Espero e Zoe nel cod. Barocc. 240 . 240

3. Sui sepolcreti della Frigia 241

4. Gli ufficiali che scortarono s. Cipriano al *locus victimae* 243

5. Osservazioni sulla *inventio s. Gereonis* 245

6. Polizia delle strade in Siria 246

Indice alfabetico 249

S. EUPLO

Abbiamo degli Atti di s. Euplo [1] parecchie recensioni greche e latine; le più divulgate per le stampe già da lungo tempo; alcune altre, certo di minore importanza storica e letteraria, non però inutili a chi voglia seguire le varie trasformazioni subìte dal documento originario a traverso i secoli, ancora inedite.

I. - Atti greci.

1. - Recensione *A*.

La recensione più antica è, per nostro avviso, quella che come tale pubblicò il Cotelier (*Eccl. gr. mon.* I 192-194), contraddetto poi, di fatto se non sempre esplicitamente, dalla grandissima maggioranza degli storici. Ne diamo, per comodo dei lettori che non avessero alla mano i volumi di quel dotto, un'accurata ristampa (appendice I), oseremmo dire una nuova edizione, di sul codice Parigino 1173 (del sec. XI), [2] l'unico, se non erriamo, che ce l'abbia conservata.

Sono due interrogatorî, brevissimi e frammentarî per sovrappiù; ai quali un redattore cristiano abbastanza antico, ma non davvero coevo, aggiunse parecchio del suo, e cioè, come tenteremo di dimostrare, alcune parole sulla fustigazione inflitta al martire, il testo della sentenza contro di lui pronunziata e, in fine, due righe di chiusa: senza parlare di interpolazioni minori, quali l'appellativo *μακάριος*, prefisso costantemente al nome di Euplo (tranne due volte,

[1] Per il culto di s. Euplo, in Catania ed altrove, vedi A. Dufourcq *Étude sur les* gesta martyrum *romains* II, Paris 1907, p. 182 ss.; H. Delehaye *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 355; F. Lanzoni *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 377 s.; *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, II p. 624 s. - Per la chiesa di s. Euplo in Roma - demolita nel 1848 - vedi M. Armellini *Le chiese di Roma* [2] p. 925; Ch. Hülsen *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927, p. 250.

[2] È descritto in *Catal. codd. hagiographicor. graecor. bibl. Nationalis Paris.* edd. hagiographi Bollandiani et H. Omont, Paris 1896, p. 71.

forse per inavvertenza), e alcuni incisi qua e là, che indicheremo a suo luogo.

Il testo, di cui imprendiamo l'esame, non dice chi fosse Εὔπλος,[1] se nativo della città nella quale sofferse il martirio, o ivi di passaggio, se ecclesiastico o laico, se libero o servo. Ce lo presenta *ex abrupto* in Catania, dinanzi all'ingresso del *secretarium*, il 29 aprile dell'anno 304: *τοῖς κυρίοις ἡμῶν*[2] *Διοκλιτιανῶι τὸ ἔνvατον καὶ Μαξιμιανῶι τὸ ὄγδοον ὑπάτοις, τῆι πρὸ τριῶν καλανδῶν Μαΐων ἐν τῆι ἐπιφανεστάτηι Κατάνηι, ἐν τῶι σικριταρίωι, πρὸ βήλου.* Questa data, così precisa ed in termini così propri, deriva manifestamente dal protocollo degli Atti: un cristiano non avrebbe chiamato i due imperiali persecutori *κυρίους ἡμῶν, dominos nostros;*[3] un agiografo[4] ben difficilmente avrebbe pensato di dare alla città, in cui si svolge il processo, il suo epiteto ufficiale d'onore (*ἐπιφανεστάτη*); epiteto che invece i *notarii* del IV secolo, e anche prima, non solevano omet-

[1] La vera forma parrebbe Εὔπλους (v. p. es. Dittenberger *Inscript. Graeciae septentr.* n. 2442; Kaibel *Inscript. gr. Siciliae et Italiae* n. 1607 *a*; Grenfell *Oxyr. Pap.* XIII n. 1585, 1 [Εὔπλοος]): ma poichè il nome del martire catanese è scritto sempre nei codici Εὔπλος, conviene lasciarlo così (del resto cf. *C I G* IV n. 9585). Nei testi latini, accanto ad *Euplus*, occorre la forma *Euplius* (v. De Vit *Onomasticon* s. vv. *Euplia*, *Euplius;* Ios. Perin *Onomasticon* s. v. *Euplius;* Silvagni *Inscript. christ. urbis Romae* I n. 2036) dal greco Εὔπλειος (cf. Newton *The collection of ancient greek inscription of the Brit. Mus.* II 306 *e* Εὐπλέα), ed Euplio, non Euplo, dicono i Catanesi oggi.

[2] Così sogliono essere intitolati Diocleziano e Massimiano nei papiri. Oltre il luogo che citiamo poco appresso (p. 3 nota 1), vedi p. es. *Oxyr. Pap.* XII n. 1551, 1 Ἐπὶ ὑπάτων τῶν κυρίων ἡμῶν αὐτοκρατόρων Διοκλητιανοῦ τὸ ἔνατον καὶ Μαξιμιανοῦ τὸ η': n. 1503, 1 ἔτους [ε'] καὶ ἔτους δ' τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ σεβαστῶν. Ib. I n. 43 recto III 15 ἔτους ια' καὶ ι' τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλ. καὶ Μαξ.: Vitelli *Papiri greco-egizî* I 1, 1905, n. 3, 19 ἔτους ιζ' καὶ ἔτους ις' τ[ῶν κυρίων ἡμ]ῶν Διοκλ. καὶ Μαξ. (la stessa formola in *Corp. Pap. Rain.* I n. 40, 34 ed altrove).

[3] Gl'imperatori cristiani, a cominciare dallo stesso Costantino, mentre mantennero il titolo di δεσπότης, abolirono quello di κύριος (di cui infatti si hanno soltanto nelle iscrizioni e nei papiri pagani rarissimi esempî, v. Dittenberger *Sylloge* n. 619, dell'a. 320) riservato unicamente a Dio (vedi A. Deissmann *Licht vom Osten*, Tübingen 1908, p. 258; L. Bréhier e P. Batiffol *Les survivances du culte impérial romain,* Paris 1920, pp. 10. 24). Mantennero, ho detto, il titolo di δεσπότης, perchè venuto già in uso alla fine del sec. III (Cagnat *Inscript. gr. ad res roman. pert.* III n. 1278 δεσπόται ἡμῶν καίσαρες Διοκλ. Καὶ Μαξ: nn. 1112. 1542 e Dittenberger *Orientis gr. inscript. sel.* n. 769, 1 δεσπόται ἡμῶν Διοκλ. καὶ Μαξ. σεβαστοί: cf. Vitelli *Pap. Fior.* I, Milano 1905, n. 32 *a* 2. 7; *b* 7). Anche nei nostri Atti vedremo intitolati Diocleziano e Massimiano δεσπόται ἡμῶν.

[4] Dico un agiografo, non un cristiano in genere, perchè negli Atti pubblici anche i notai cristiani, naturalmente, seguivano l'uso; vedi p. es. Wilcken *Chrestomathie* II n. 352 (contratto dell'an. 610-611) ἐνταῦθα τῆι λαμπροτάτηι Ὀξυρυγχιτῶν πόλει.

tere negli Atti pubblici.[1] Nè si opponga che il predicato onorifico di Catania non fu ἐπιφανεστάτη (corrispondente al latino *nobilissima*), bensì *splendida* o *splendidissima* (in greco λαμπρά, λαμπροτάτη).[2] Perchè, pur non volendo supporre una lieve inesattezza nel traduttore greco, nulla vieta di credere usitati nell'antichità entrambi gli epiteti,[3] il secondo dei quali si trova dato da Cicerone a Siracusa,[4] da Plinio ad Ascoli Piceno,[5] e via dicendo. Circa il dativo τοῖς... ὑπάτοις (lo notiamo *per incidens*), esso è di uso anteriore al genitivo ὑπατευόντων, nonchè alle formole ἐπὶ ὑπάτων, ἐπὶ ὑπατείας o ἐν ὑπατείαι:[6] anche il Grenfell c' insegna che i nomi dei consoli in testa ai rescritti erano posti al dativo di regola ordinaria (*Oxyr. Pap.* XII nota al n. 1407, 7).[7]

Euplo dunque la mattina del 29 aprile 304 stava davanti all'ingresso del *secretarium* di Catania, πρὸ βήλου. Vi stava egli a piede libero, o *in vinculis*, δέσμιος? In altri termini, vi si era egli recato

[1] Mitteis *Griech. Urk. d. Papyrussamml. zu Leipzig* I, Leipzig 1906, n. 4, 1 Ἐπὶ τῆς τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλ. σεβαστοῦ τὸ ε' καὶ Μαξ. σεβαστοῦ τὸ δ' ὑπατείας... ἐν Ἑρμοῦ πόλει τῆι μεγάληι... καὶ λαμπροτάτηι. Cf. Wilcken *Chrestom.* II n. 362, 12 *actum Hermupoli magna antiqua et splendida; acta purgationis Felicis* 4, 1 (p. 206,23 Gebhardt) ⟨*Volusiano*⟩ *et Anniano consulibus XIIII kal. Sept. in iure apud Aurelium Didymum Speretium... duovirum splendidae coloniae Carthaginiensium.* V. anche l'atto d'accusa in *pass. ss. Saturnini, Dativi* etc. 7, ap. Ruin. p. 341 ed. Veron. *Hic... sororem nostram Victoriam seducens, hinc de splendidissima Carthaginis civitate... ad Abitinensem coloniam... perduxit.*

[2] *CIL* X n. 7014 *splendidae urbis Catinae;* n. 7017 *populus splendidissimus Catinensium* (cf. Kaibel *Inscript. gr. Sic. et It.* n. 455). *Exposit. mundi* 66 *civitates splendidas Syracusas et Catinam.*

[3] Così p. es. Alessandria, il cui ordinario appellativo d'onore era λαμπροτάτη (*Oxyr. Pap.* VIII n. 1116, 1; IX nn. 1185, 8; 1199, 11; X n. 1254, 6. 22; XIV nn. 1643, 6; 1678, 14 etc.), si trova anche qualificata διάσημος (Wilcken *Chrestom.* I n. 14 III 11); così Hermopolis Magna, detta per lo più ἀρχαία καὶ λαμπροτάτη, porta qualche volta l'epiteto σεμνοτάτη (*Chrestom.* cit. nn. 38, 1-2; 39, 1-2; 40, 1; 425, 1 etc.). Notare che Catania è chiamata da Mela, 2, 117, *illustre oppidum.*

[4] *Tuscul.* V 23, 66.

[5] *Hist. nat.* III 18, 2 *colonia Asculum, Piceni nobilissima.* Cf. V 36, 3 *nobilissima in eo sinu Coos;* incerti lib. *de viris illustr.* 36, 1 *Vulsinii Etruriae nobile oppidum*; *Thesaur. linguae lat.* s. v. *civitas*, epitheta, col. 1232, 12. Come i latini *nobiles,* così i greci potevano qualificare le città ἐπιφανεῖς (ex. gr. Ptol. *Geogr.* III 8, 4 πόλεις ἐπιφανέστεραι).

[6] Cf. Franchi de' Cavalieri *Della passio ss. Marcelli trib., Petri* etc. in *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 11, 1905, p. 243 con la nota 4.

[7] Cf. de Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* I p. LI, dove si osserva che, nelle epigrafi, il dativo ὑπάτοις sembra cessare a mezzo il sec. IV, per dar luogo a ὑπατείαι.

di sua volontà, o ve l'avevano tradotto i *milites* dell'*officium*, i poliziotti, *ut audiretur* [1] dal giudice?

Il testo, evidentemente acefalo, comincia così: *ὡς ἔκραξεν Εὖπλος αὐτοῖς εἶπεν* (leggi *καὶ εἶπεν*, ovvero *εἰπών*)· [2] *Ἀποθανεῖν θέλω, χριστιανὸς γάρ εἰμι, Καλβησιανὸς* [3] *ὁ λαμπρότατος κορρέκτωρ* [4] *εἶπεν· Εἴσελθε, ὁ κεκραγώς.* A chi per l'appunto il martire abbia rivolta quella sua concisa ed energica professione di fede, oggi non siamo in grado di dire con sicurezza. Il plurale *αὐτοῖς* può far pensare tanto ai soldati del piccolo distaccamento di guardia al *secretarium* (*τὸ στρατιωτικὸν σύνταγμα, τὸ στρατ. στῖφος*), [5] quanto al *corrector* circondato dai suoi consiglieri. Comunque, tutto induce a credere che il grido sia partito *ἐκ μέσου τοῦ ὄχλου, ἀπὸ μέσης τῆς πληθύος*, per valerci delle espressioni adoperate da Eusebio nel riferire episodî somiglianti al nostro. [6] Senza dubbio, anche gl'imputati di cristianesimo si devono, o si possono, supporre schierati innanzi al *secretarium* [7] e presso il *velum*. [8] Essi però non avevano alcun motivo di fare quella professione, mentre appunto perchè cristiani, si trovavano lì *catenati*, in attesa di un giudizio inevitabile e di una sentenza,

[1] *Pass. s. Perp.* 6, 1 (p. 70 Gebh.) *subito rapti sumus ut audiremur* (cf. 5, 1 p. 69 *rumor cucurrit ut audiremur*): *pass. ss. Lucii, Montani* etc. 6, 1 (p. 148 Gebh.) *subito rapti sumus ad procuratorem... atque... a militibus incertis ubinam nos praeses audire vellet circumducti sumus huc atque illuc per totum forum.*

[2] La correzione *καὶ εἶπεν* è suggerita dalla recensione greca *B* (di cui appresso); *εἰπών* dalle più antiche recensioni latine (*proclamavit dicens*).

[3] Più sotto si scrive *Καλβισιανός*. Ap. Dessau *Inscript. lat. sel.* n. 8864 troviamo *Τίτον Φλάουιον Οὖαρον Καλουησιανόν* (= Dittenberger *Orient. gr. inscr. sel.* n. 489).

[4] Certo migliore grafia sarebbe *κορρήκτωρ* o *κονρήκτωρ* (Eus. *H. E.* X 5, 23, ed. Schwartz p. 889, 21-22: cf. Isidor. Pelus. *ep.* I 116 ap. Migne 78, 260): ma non è il caso di mutare.

[5] V. Dionys. Alex. ap. Eus. *H. E.* VI 41, 22; Eus. *M. P.* 7, 7.

[6] *M. P.* 8, 6; 11, 15.

[7] Eus. *M. P.* 7, 1 *δεσμίοις τισὶ καὶ αὐτοῖς τὴν Χριστοῦ βασιλείαν ὁμολογοῦσι πρό τε τοῦ δικαστηρίου καθεζομένοις* (la recensione più lunga, *τῶν ἡγεμονικῶν δικαστηρίων προκαθημένοις μέλλουσίν τε αὐτίκα μάλα παρίστασθαι τῶι δικαστῆι*).

[8] Cf. Ioh. Chrisost. *in epist. II ad Tim.* c. 2 (Migne 61, 429) *οἱ λῃσταὶ... ὅταν... παρὰ τὸ παραπέτασμα* (cf. Suid. *παραπέτασμα... τὸ λεγόμενον βῆλον*) *ἀγαγών τις στήσηι αὐτούς, διαλύονται τῶι φόβωι.* Non sempre però nè da per tutto gli imputati si facevano attendere dinanzi al tribunale, alla vista del pubblico; spesso venivano introdotti nel corpo di guardia (Pallad. *Laus.* 38, 4 *αὐτὸν... ἄγει ὡς ἐν δικαστηρίωι καὶ βάλλει αὐτὸν εἰς τὴν λεγομένην κουστωδίαν*: *pass. ss. Lucii, Montani* etc. 18,4 [p. 157,5 Gebh.] *ingressus deinde praetorium... in custodiarum loco stabat exspectans donec vocetur*). A s. Cipriano, *nondum procedente proconsule, secretior locus datus est* (*vita per Pontium* 16, ed. Hartel III p. CVII 29).

la quale per i perseveranti non poteva essere, nell'anno 304, se non di morte. Dunque ciò che pretende qualche recensione, Euplo essere stato sorpreso nell'atto di leggere le Scritture divine al popolo e per tale disobbedienza arrestato e tradotto al tribunale di Calvisiano *corrector Siciliae*, ha l'apparenza di una supposizione posteriore, tutt'altro che felice.

No, il 29 aprile del 304 Euplo non si trovava nella schiera dei prigioni, ma tra la folla dei curiosi, e si era recato colà, *ut se ultro traderet*. Scegliendo il momento in cui il *corrector* col suo numeroso seguito [1] varca la soglia del *secretarium*, egli si denunzia, lanciando il grido: Ἀποθανεῖν θέλω. Calvisiano di propria bocca gli ordina di entrare (εἴσελθε, ὁ κεκραγώς), segno che egli non si trovava già dentro, al di là della pesante cortina, [2] in fondo all'aula. La recensione greca *B* (con la quale consentono i testi latini) legge, è vero, εἰσελθέτω, ma difficilmente questa può tenersi per la lezione originaria. Non solo infatti essa ci viene da testi posteriori, rimaneggiati e malconci, ma, anche considerata per sè, soddisfa meno di εἴσελθε. Perchè, quantunque il giudice possa certamente aver usata la terza persona εἰσελθέτω, [3] è fuori di dubbio che il verbo più proprio e senza paragone il più adoperato era, in tal caso, εἰσαγέσθω, [4] *inducatur*. [5] D'altro canto è facile immaginare il motivo della mutazione di εἴσελθε in εἰσελθέτω: il vocativo ὁ κεκραγώς (cioè

[1] A questo numeroso seguito sembra alludere *pass. ss. Petri, Andreae* etc. 2 (ap. Ruin. p. 135 ed. Veron.) *eunte proconsule cum multa ambitione*.

[2] Sidon. Apollinar. ep. 1, 2, 4 (p. 3 ed. Luetjohann) *turba satellitum... ne obstrepat eliminatur... exclusa velis*. All'orecchio dunque di chi sedeva nel *secretarium* non poteva giungere distintamente ciò che altri gridasse di fuori.

[3] La formola *ingrediatur* pare supposta dall'*exeant* che occorre nei *gesta ap. Zenophilum* 11, 34 (p. 201, 20 Gebh.) *Zenophilus v. c. consularis dixit:... submoveantur et exeant*. Ma non me ne sovviene alcun esempio: nessuno ne arreca il Le Blant *Les actes des martyrs* al § 59. Nei papiri greci gli avvocati, pregando il giudice di voler chiamare un teste, si servono indifferentemente dei verbi εἰσελθεῖν ed εἰσάγεσθαι (*Pap. Lips.* n. 38 I 7 Καπίτωνα παρακαλοῦμεν εἰσάγεσθαι: 40 I 20 κέλευσον αὐτὸν εἰσελθεῖν: II 12; III 8 ἀξιῶ τὸν σκρίβα ἐξελθεῖν; 40 III 14 ἀξιῶ τὴν λαμπρότητά σου κελεῦσαι εἰσαχθῆναι τὸν σκρίβα), ma il giudice nel dar l'ordine si vale sempre del verbo εἰσάγεσθαι (*Pap. Lips.* n. 40 II 8 εἰσαγέσθω ὁ λογιστής: III 16 εἰσαγέσθω ὁ σκρίβας. Negli *acta Pilati* 1, 2. 4. 6 pp. 217, 2; 219, 12; 222, 2 Tischendorf il *procurator* dice al *cursor:* ἀχθήτω ὁ Ἰησοῦς [la retroversione di Conybeare εἰσελθέτω ὁ Ἰ.]*; gli Ebrei al *procurator:* διατί... αὐτὸν οὐκ ἐκέλευσας εἰσελθεῖν;).

[4] Nota che nella recensione *C* ad εἰσαγέσθω si vede sostituito ἀχθήτω.

[5] V. Le Blant loc. cit.

* Si noti che Pilato vuol trattare N. S. con speciale riguardo, μετὰ ἐπιεικείας.

σὺ ὁ κεκρ.) sarà stato preso per una terza persona. E forse l'autore della mutazione credette già che Calvisiano sedesse *intra velum*, come poi credettero tutti, e che per conseguenza non gli sarebbe stato consentito rivolgere direttamente la parola a chi vociava di fuori.

Inteso il comando, Euplo si fa avanti *ἐπιφερόμενος τὰ ἄχραντα εὐαγγέλια*. Parole, queste, non occorre rilevarlo, del redattore cristiano. Nel protocollo si sarà notato, tutt'al più, *καὶ ὡς εἰσῆλθεν ἐν τῶι σικριταρίωι Εὖπλος ἐπιφερόμενος βιβλίον*, o soltanto *ὡς εἰσῆλθεν ἐν τῶι σ. Εὖπλ.*, il particolare del libro risultando dal seguito dell'interrogatorio. Giacchè, appena entrato Euplo nella sala, Massimo v. c., *Μάξιμος ὁ λαμπρότατος*, gli osserva: *Ἀπρεπὲς πρᾶγμα κατέχεις καὶ ἀπεναντίας τῶν προσταγμάτων τῶν αὐτοκρατόρων ἡμῶν* (turpe cosa tieni e contro i decreti dei nostri imperatori). Chi è costui che osa prendere la parola prima del giudice? e come sa egli che il libro tenuto in mano da Euplo è di quelli che gli Augusti hanno condannato? Forse Massimo è l'*adsessor*[1] di Calvisiano (come vien subito da pensare, sentendolo interloquire a quel modo) o altro membro del *consilium* di lui, uno degli *amici*, conforme lo qualificano i testi latini.[2] Ma può darsi altresì che egli sia soltanto uno di quei personaggi

[1] È opinione del Mommsen che ad assessori (πάρεδροι) dei presidi delle provincie fossero chiamati talvolta, se non dei senatori, almeno dei giovani membri dell'*ordo* (v. De Ruggiero *Dizionario epigrafico di antichità romane* s. v. *adsessor* p. 99 col. 2). L'*adsessor* (giureconsulto di professione, detto perciò in greco νομικός o νομικὸς συγκάθεδρος [*C I L* VIII n. 1640 = 15877]) era uno solo (*Corp. Pap. Rain.* I n. 18, 23 s. συλλαλήσας Ἀρτεμιδώρωι τῶι νομικῶι: *pass. ss. Nicandri et Marc.* 4 in *Act. SS. Bolland.* III iun. 271 ὁ ἡγεμὼν... μετὰ τοῦ συγκαθέδρου αὐτοῦ Λεύκωνος: *pass. s. Phil. Heracl.* c. 11 ap. Ruin. p. 371 *cum participibus et adsessore*). Perciò nei monumenti figurati Daniele (Garrucci *Arte crist.* tav. 377, 3) e Pilato (Garr. tavv. 322, 2; 350, 1; 358, 3; cf. tav. 445) hanno sempre, quando l'hanno, un solo assessore. Quei testi in cui occorre il plurale (Dionys. Alex. ap. Eus. *H. E.* VI, 41, 23 τόν τε ἡγεμόνα καὶ τοὺς συνέδρους: Wilcken *Chrestom.* II n. 372 III 18 Λοῦπος [praef. Aegypti] μετὰ τῶν νομικῶν) fanno senza dubbio un unico gruppo dell'assessore e degli altri membri del *consilium* (*consiliarii* [σύμβουλοι] o *participes*, come si nominano nella citata *pass. s. Phil.* e nel *cod. Theodos.* [v. III 6, 1 con la nota del Godefroy]). Sul *consilium* e gli assessori cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 138 ss.

[2] Questi amici, o *comites*, formavano la *cohors amicorum* (v. Ciccotti ap. De Ruggiero *Dizionario epigrafico* etc. s. v. *amicus* lett. *b* p. 447 col. 2; cf. v. *adsessor* p. 97 ss.). Wilcken *Chrestom.* II n. 372 IV 12 Λοῦπος λαλήσας μετὰ τῶν φίλων, n. 85, 5 [βουλευσάμενο]ς μετὰ τῶν φίλων ἀπεφήνατο οὕτως (cf. P. Meyer *Papyrus Cattaoni* in *Archiv f. Papyrusforsch.* III, 1903, p. 79). Fra i testi agiografici non sono solo gli Atti latini di Euplo a ricordare gli amici del preside: v. p. es. *Martyr. XL mm.* 3, 1 (p. 173, 3 Gebh.) μετακαλεσάμενος δὲ ὁ ἡγεμὼν πάντας τοὺς φίλους αὐτοῦ, ἐκέλευσεν ἀχθῆναι τοὺς ἁγίους.

di condizione elevata, i quali avevano libero accesso nell'aula delle udienze, nell'*auditorium* (v. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 362), e che abbia seguito Euplo, appunto per accusarlo di tener un libro proibito. Così, certo, si spiega più facilmente come Massimo parli per primo e come possa sapere che specie di opera sia quella in mano di Euplo. Se n'era egli assicurato di fuori, durante un breve alterco dello sconosciuto con le guardie o con altri, del quale alterco ci è pervenuto soltanto l'epilogo, l'alta professione di fede fatta da Euplo: *Ἀποθανεῖν θέλω, χριστιανὸς γάρ εἰμι.* Le poche parole pronunziate da Massimo, secondo la lezione del codice Parigino che stiamo esaminando, offrono, parmi, nella loro ineleganza quasi un sigillo di autenticità. Perciò non mi sentirei disposto a riguardare codesta lezione come mutila e guasta e a supporre che in origine si leggesse, d'accordo specialmente con i testi latini, *ἀπρεπὲς πραγμα⟨τείας*[1] *τοιαύτας⟩ κατέχει⟨ν⟩ καὶ ἀπεναντίας τῶν προσταγμάτων* etc. Quanto si guadagnerebbe di regolarità e, forse, di eleganza, altrettanto, se non m'inganno, si perderebbe di naturalezza e di forza.

Calvisiano, che nel protocollo dovette essere qualificato ogni volta *vir clarissimus corrector, ὁ λαμπρότατος κορρέκτωρ,*[2] come nel cod. di Parigi è chiamato solo la prima volta e nelle altre recensioni greche e latine neppure la prima volta,[3] udita l'accusa, chiede subito ad Euplo: *Ταῦτα πόθεν εἰσίν; ἢ*[4] *ἐκ τῆς οἰκίας σου ἐξενέχθησαν;* Ma Euplo non ha casa: *Οὐκ ἔχω οἰκίαν, τοῦτο καὶ ὁ Κύριος οἶδεν.* È questo *τοῦτο καὶ ὁ Κύριος οἶδεν* una delle formole di

[1] Cf. *acta mm. Scilit.* 12 (p. 25, 17 Gebh.) ποῖαι πραγματεῖαι ἐν τοῖς ὑμετέροις ἀπόκεινται σκεύεσιν.

[2] Amministrata da un proconsole fino a Diocleziano, la Sicilia venne allora riunita alla diocesi Italiciana e affidata a un *corrector* che poi, verso il 330, assunse il titolo di *consularis* (L. Cantarelli *La diocesi Italiciana,* Roma 1903, p. 178 s.). Sui *correctores,* il titolo onorifico dei quali era appunto *vir clarissimus,* λαμπρότατος (Eus. *H. E.* X 5, 23; Kaibel *Inscript. gr. Sic. et It.* n. 296 = *CIG* III n. 5551), v. Cantarelli op. cit. p. 181 nn. 3-5; H. Leclercq *Dictionnaire des ant. chrét.* s. v. « Catane » col. 2516 s.

[3] Così nelle recensioni più antiche degli Atti di s. Cipriano è scritto costantemente *Galerius Maximus v. cl. pro consule* (v. R. Reitzenstein *Die Nachrichten über den Tod Cyprians* pp. 20 s., 32 s., 85 s.; P. Corssen in *Zeitschr. f. die neutestamentl. Wissenschaft* XVIII, 1916, p. 190 s.), nella più recente, invece, *G. M. procos.* senz'altro.

[4] Correggerei così l'εἰ, di sapore biblico (v. E. Jacquier *Les Actes des Apôtres,* Paris 1926, p. 15 nota a c. 1, 6), che è nel codice. Un amanuense, uso a trascrivere il testo sacro, potè scambiare facilmente le due particole ἢ ed εἰ, data anche l'identità della pronuncia. Εἰ lesse altresì l'autore di una recensione latina dei nostri Atti, edita in *Acta SS. Bolland.* 1 febr. 598, poichè scrisse *et si de domo tua exierunt?*

asseverazione in uso presso gli antichi cristiani, i quali per solito dicevano più brevemente (sull'esempio di s. Paolo II *Cor.* 11, 11) *οἶδεν ὁ Θεός.*[1] Fa peraltro qualche difficoltà la congiunzione *καί* dopo *τοῦτο,* per cui Euplo viene a dire: anche Iddio sa che io non ho casa! Il Cotelier si trasse d'impaccio, sostituendo arbitrariamente *δὲ* a *καί.* Altrettanto arbitrario e poco soddisfacente sarebbe trasportare il *καὶ* prima di *τοῦτο* (come si è fatto in qualche recensione posteriore): più soddisfacente, ma anche più arbitrario, sopprimerlo. Forse esso è puramente pleonastico.[2]

L'interrogatorio prosegue: *Σὺ προεκόμισας αὐτὰ ἐνθάδε;* Si tratta di constatare e di precisare la colpevolezza di Euplo. Avendo egli dichiarato di non aver casa, è chiaro che non tenne celato presso di sè nè il libro che aveva in mano, nè altro. Gli si chiede dunque se ha portato spontaneamente quel libro colà in tribunale. Al che risponde affermando; ma in luogo di dire, come ognuno si attenderebbe: *Ναί, προεκόμισα αὐτὰ ἐνθάδε,* replica: *Ἠνέχθησαν ὧδε ὑπ' ἐμοῦ, καθὼς καὶ αὐτὸς ὁρᾷς.* Dà luogo così alla severa ripresa di Calvisiano: *Κἀγὼ οἶδα ὅτι σὺ αὐτὰ προήγαγες παρόντος μου, ἐνώπιόν μου.* Sì, le hai prodotte, codeste scritture, me presente, al mio cospetto! Il giudice si sente offeso nell'esercizio delle sue funzioni, perde un momento la calma, come sembra indicare la ripetizione *ἐμοῦ παρόντος, κατενώπιόν μου.*[3] Ma tosto si ricompone: *τί οὖν εἰσιν ταῦτα; ἀνάγνωθι καὶ εἰπέ μοι.* Leggi e spiega, onde io sappia cosa esse sono. Il greco corrispondente a queste ultime parole manca nel codice di Parigi,

[1] P. es. Dionys. Alex. ap. Eus. *H. E.* VI 40, 7 *ἐγὼ μέν, οἶδεν ὁ Θεός,... λῃστὰς εἶναι ἡγούμενος.* Cf. G. Ghedini *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo,* Milano 1923, nn. 5, 10 (con la relativa nota a p. 83); 43, 14. Altre formole cita il Ghedini al n. 31, 6 *Θεὸς μαρτύριον* (cf. Paul. I *Thess.* 2, 5 *Θεὸς μάρτυς*); alle quali potresti aggiungere *Martyr. ss. Agapes, Irenes* etc. c. 5 (p. 90, 20. 30 Knopf[2]) *βλέπει ὁ Θεός,* e *gesta ap. Zenophilum* 3, 2 (p. 192, 10. 18 Gebh.) *testis est Christus et angeli eius; – quod scit Christus et angeli eius.*

[2] Come nella risposta successiva, *καθὼς καὶ σὺ ὁρᾷς,* e come non di rado negli scrittori dei bassi tempi: p. es. Philostorg. *H. E.* II 1ª, p. 14, 13 ed. Bidez *σεισμὸς γίνεται μέγας περὶ αὐτοὺς καὶ μόνον.*

[3] Quantunque *κατενώπιον* (o *ἐνώπιον*) paia aver qualche cosa di più solenne del participio *παρόντος* (vedi gli esempî citati da Fr. Preisigke *Wörterbuch der griech. Papyrusurkunden* s. v. *ἐνώπιον*), certo è che le due espressioni venivano usate promiscuamente. P. es. nei libelli presentati durante la persecuzione di Decio alla Commissione dei sacrificî, per lo più si legge *ἐπὶ παρόντων ὑμῶν* o *ἐπὶ παροῦσιν ὑμῖν* (nn. 1. 6. 24. 40 Knipfing), ma qualche volta (nn. 3. 26) *ἐνώπιον ὑμῶν* (cf. Ch. Wessely *Les plus anciens monuments du Christianisme* in *Patrol. Orient.* 18, 1924, n. 20 p. 370). Non so peraltro se in *ἐμοῦ παρόντος, κατενώπιόν μου* non debba riconoscersi piuttosto il latino *coram me praesente* (Cic. 3 *leg. Agr.* 1, 1 *si... ea coram potius me praesente dixissent*).

o meglio, manca qui, poichè si trova più sotto, in un luogo dove, naturalmente, non ha alcun senso. Lo spostamento è dimostrato dal latino: *lege et dic mihi, ut ego sciam*: esso d'altra parte non è inesplicabile, come la notevole distanza potrebbe indurre a credere; perchè le parole di cui si tratta, le quali dovrebbero stare nel codice alla fine della prima colonna (lin. 27), occupano invece la linea 27 della pagina accanto. Se il codice da cui fu copiato il Parigino ebbe le colonne di 27 linee, potè una pagina contenere nella colonna sinistra il principio degli *acta Eupli* fino al punto in cui dovettero leggersi originariamente le parole in esame (linn. 1-27) e nella colonna destra il seguito (linn. 28-54), fino al punto in cui le dette parole si leggono ora. Ciò posto, è facile comprendere come, saltate dal copista e aggiunte nello spazio bianco *inter columnas*, esse sieno state più tardi inserite erroneamente nel secondo anzi che nel primo latercolo. Nel cod. Parigino esse suonano *εἴδωμεν πῶς περιέχουσιν*, giusta però ogni verisimiglianza, va scritto ⟨*ἵν'*⟩ *εἰδῶμεν πῶς περιέχουσιν.*[1] L'omissione della congiunzione *ἵν(α)* è spiegata dalla desinenza della precedente parola *ἐστιν*. Quelle recensioni posteriori che leggono *τί περιέχουσιν*, insinuerebbero un altro emendamento, quello di *πῶς* in *πόσ⟨α⟩*:[2] ma non lo credo necessario nè probabile.

Obbedendo all'ordine ricevuto, Euplo *ἀνεγνω τό Κατὰ Ματθαῖον καὶ κατὰ Μᾶρκον ⟨καὶ⟩ κατὰ Λουκᾶν καὶ κατὰ Ἰωάννην ἅγια εὐαγγέλια*. È *luce clarius* che il martire diede lettura del titolo generale del libro, un *τετραευαγγέλιον*, come poi usarono chiamarlo i bizantini. Credo fosse un codice e non un rotolo, per la ragione che, al principio del IV secolo, i vangeli e le divine Lettere in genere si trascrivevano comunemente in codici di papiro o di pergamena: quasi tutti i frammenti di quella età rinvenuti in Egitto provengono da codici.[3] Che il codice fosse uno solo, conforme ritennero tutti i rima-

[1] Cf. Wilcken *Chrestom.* I n. 37, 1 [*ἵν'*] *εἰδῇις καὶ ἀναγεινώσκεται*: 4-5 *ἀν[αγνωσ]θ[ή]σεται ὑμῖν τὰ λεγόμενα... ἵν' εἰδῆτε τὸ κεκελευσμένον.*

[2] Che non sarebbe senza ironia; come in uno dei testi latini, *dic quid portent memorabile libri, quos nostrae praesentiae infers.*

[3] Ch. Wessely *Les plus anciens monuments du Christianisme* in *Patrol. Or.* 4, 1910, p. 142 ss.; 18, 1924, p. 451 ss. Nei *gesta ap. Zenophilum* c. 2, dove si riporta il processo verbale della requisizione dei Libri sacri fatta in Cirta l'anno 303, è parola quasi unicamente di codici (2, 11 *Catullinus protulit codicem unum... Lectores habent codices;* 16 *protulit codices quattuor;* 18 *protulit codices quinque... prot. codices octo... prot. codices V;* 19 *obtulit codices II et quiniones quattuor...* 22 *prot. uxor eius codices sex* [pp. 190-191 Gebh.]). Cf. 1, 7 *tradidit codices;* 8 *cum... quaererentur omnes codices, negavit se habere... sublati sunt codices mei... inveni codices sublatos;* 9 *respondisti apud acta quoniam dedisti codices* (p. 188). Cf. anche

neggiatori e i traduttori del nostro testo, par confermato dalle parole di Massimo ἀπρεπὲς πρᾶγμα κατέχεις, nè vi si oppone il plurale adoperato dal preside: ταῦτα πόθεν εἰσίν... σὺ προεκόμισας αὐτά etc. Si sa infatti che spesso i greci ponevano il plurale ταῦτα, ove noi ci aspetteremmo τοῦτο, e il preside accennava alle cose contenute nel volume, più che al volume stesso.

A Calvisiano quel titolo riesce del tutto nuovo: Ταῦτα τί εἰσιν; È la legge, spiega il martire, del Signore Iddio mio, che io ho ricevuta da lui: Ὁ νόμος [1] κυρίου τοῦ Θεοῦ μού ἐστιν, ὅνπερ παρέλαβον παρ' αὐτοῦ. Da chi l'hai avuta? replica il *corrector*, che non ha preso sul serio l'asserto παρέλαβον παρ' αὐτοῦ. Ma Euplo ripete ancora: L'ebbi dal Signor mio Gesù Cristo, figlio di Dio. L'uno parlava del codice, l'altro (che non avrebbe mai compromessa la persona da cui aveva ricevuto o acquistato il sacro volume) intendeva della legge in esso contenuta. Comunque, consta ora al giudice trattarsi della legge dei cristiani, [2] trattarsi di quegli scritti che l'editto imperiale condanna al fuoco, e i cui detentori devono essere puniti con la morte. Tanto gli basta per decidere: Ἐπειδὴ φανερὰ ἐγένετο ἡμῖν ἡ αὐτοῦ ὁμολογία, [3] δημοσίαι προσενεχθήτω αὐτη. La protasi di questo breve periodo è una formola ben nota (v. ad es. *gesta ap. Zenoph.* 12, 12 p. 202, 25 Gebh. *manifesta est Casti confessio*), l'apodosi, giusta la interpretazione latina del Cotelier, conterrebbe l'ordine di inserire la *confessio* di Euplo nei pubblici Atti, ciò che al tempo della repubblica si diceva *referre in tabulas publicas* e sotto l'impero *referre* o *redigere in commentarium*. [4] Alla lettera sembra doversi tradurre: « sia portata in pubblico », cioè in pubblica udienza, venga trattata pubblicamente. [5]

acta purg. Felicis 4, 16; 5, 3; 6, 8; 7, 4; 8, 3 (pp. 208, 20; 209, 24; 211, 8. 22; 212, 7 Gebh.). – Non è il caso di citare testi come Hieron. *epist.* 22, 17, 2 *tenenti codicem somnus obrepat;* ep. 107, 12, 1 *pro gemmis divinos codices amet:* Commodian. *carm. apol.* 11 *adgressusque fui tradito in codice legis | quid ibi rescirem.*

[1] Questa risposta non suppone necessariamente che Euplo abbia letto al giudice qualche cosa più del titolo o *index* (Suet. *Claud.* 38), come sembra pensare Tillemont *Mém. pour servir à l'hist. eccl.* V 276.

[2] I magistrati che in Africa vanno alla ricerca dei libri sacri dei cristiani, adoperano infatti la voce *lex*. *Gesta ap. Zenoph.* 2, 3 (p. 189, 6 Gebh.): *Proferte scripturas legis; Acta purgationis Felicis* 4, 14 (p. 208, 14 Gebh.) *scripturas legis vestrae.*

[3] Cf. Wilcken *Chrestom.* II n. 79 II 3 ὁ στρατηγός· Ἐπεὶ ἐκ τῆς ὄψεως φαίνεται τῆς Σαραεῦτος εἶναι τὸ παιδίον etc.

[4] V. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 514. Cf. l'espressione usata da Calvisiano con Athanas. *apol. contra Arian.* 85 (ap. Migne 25, 401 B) εἰς τὴν τάξιν ἐξενεγκεῖν.

[5] Meno esattamente il Tillemont op. cit. V 276 « que sa confession seroit lue publiquement ».

Così finisce il primo interrogatorio che nella magrezza quasi scheletrica, nell'assenza di luoghi comuni, nella sua originalità, ci offre altrettanti indizî di veridicità. Da esso risulta, a nostro giudizio, che Euplo non appartenne al clero di Catania in qualità di diacono, come vogliono alcune recensioni posteriori degli Atti. I diaconi solevano essere persone di qualche levatura e, per ragione del loro ufficio, notissime, non solo tra i cristiani: essi sapevano e con l'esempio insegnavano ciò che l'autorità ecclesiastica esigeva dai fedeli durante la persecuzione. Euplo ha invece tutta l'apparenza di un pover'uomo, privo persino di casa, la cui possidenza sta tutta in un esemplare dei quattro evangeli: [1] è un'anima semplice che, ignorando il divieto di costituirsi ai persecutori, ignorando l'ordine di sottrarre a ogni costo le Scritture alle ricerche dei magistrati, segue unicamente l'impulso irrefrenabile del suo cuore, si reca nel tribunale con il sacro volume in mano, e, gridando, si dichiara seguace di Cristo.

Osserva il Tillemont (*Mem. eccl.* V 276) che Calvisiano, prima di togliere la seduta, dovette ordinare l'invio dell'imputato nelle carceri ad attendervi il giudizio pubblico: sarebbe quindi andata perduta una breve proposizione, come ad esempio, *οὗτος τέως ἀναληφθήσεται εἰς τὸ δεσμωτήριον.* [2] L'osservazione è giusta se, come porta il codice Parigino 1173, la data del secondo interrogatorio non coincide con quella del primo (29 aprile).

A tenore infatti del codice Parigino, il secondo interrogatorio ebbe luogo ai 12 agosto dello stesso anno 304, a distanza dunque di tre mesi e mezzo: *τοῖς δεσπόταις ἡμῶν Διοκλητιανῶι τὸ ἔννατον καὶ Μαξιμιανῶι τὸ ὄγδοον ⟨ὑπάτοις⟩, τῆι πρὸ μιᾶς εἰδῶν Αὐγούστων ἐν τῆι Καταναίων πόλει, πρὸ τοῦ βήματος.* La pubblicità di questo secondo

[1] Evagrio *capp. pract.* 97 (Migne 40, 1249) *ἐκέκτητό τις τῶν ἀδελφῶν εὐαγγέλιον μόνον.* È probabile che appunto il particolare del *τετραευαγγέλιον* abbia suggerito il diaconato di Euplo, in quanto fra le attribuzioni dei diaconi era quella di leggere in chiesa l'evangelo, ragione per cui li vediamo rappresentati con il sacro volume in mano (basti ricordare s. Lorenzo nel mausoleo di Galla Placidia e Claudio nel musaico di Parenzo). Ma i più volte citati *gesta ap. Zenophilum* c'insegnano che le Scritture erano tenute specialmente dai lettori (v. 2, 3 p. 189, 8; ib. 12 p. 190, 23 Gebh.) e il medesimo risulta da *pass. ss. Dativi, Saturnini* etc. 10. 11 (pp. 342. 343 Ruin. ed. Veron.); *pass. s. Dioscori* (ed. Quentin in *Anal. Bolland.* 24, 1905, p. 329, 7. 28). Nell'anno 304, a Tessalonica, una notevole quantità di Scritture fu trovata presso una donna, Irene (*Martyr.* c. 5 p. 90, 4 ed. Knopf [2]; cf. c. 4 p. 89, 10), che finì gloriosamente sul rogo.

[2] Cf. *Acta ss. Agapes, Irenes et Chiones* 3. 4 (p. 89, 2. 32 Knopf [2]) In latino si diceva *recipiatur in carcerem* (p. es. *Acta purg. Felicis* 9, 12 p. 214 Gebh.) o *recipiatur* senz'altro (*gesta ap. Zenoph.* 2, 15 pp. 191, 2 Gebh.).

interrogatorio è indicata dalle parole πρὸ τοῦ βήματος, desunte certo dal protocollo ufficiale (cf Wilcken *Chrestom.* II n. 79, 1 ἔτους ἐνάτου Τιβερίου Κλαυδίου καίσαρος etc. φαρμοῦθι γ΄ ἐπὶ τοῦ βήματος: 86, 2 ἔτους ιθ΄ αὐτοκράτορος καίσαρος Τραιανοῦ Ἀδριανοῦ σεβαστοῦ φαμενὼθ κη΄ ἐν Μέμφι [ἐπὶ τοῦ βή]ματος: 93, 1 ἔτους etc. φαρμοῦθι κη΄ ἐν Ἀντινόου πόλει πρὸ βήματος etc.). Effettivamente l'udienza πρὸ τοῦ βήματος, *pro tribunali*, [1] si oppone all'udienza ἐν τῶι σεκρηταρίωι, [2] dove solevano svolgersi i primi interrogatorî. Così Lucio, Montano e compagni, nel 259, narrano di essere stati un giorno menati qua e là per il foro di Cartagine dalle guardie ignare del luogo in cui il preside avesse deciso di tener udienza, e alla fine introdotti nel *secretarium, quia necdum hora passionis advenerat* (*pass.* 6, 4 p. 148 Gebh.). E di Flaviano, un martire di quello stesso gruppo, lo storico contemporaneo narra che *confessus primo in secretario, secundo publice... tertiam* (*confessionem*) *passione perfecit* (ib. 21, 7 p. 159).

È vero che il giudice poteva altresì processare e condannare nel *secretarium*, a condizione che fossero aperte le porte, [3] alzato il velo, [4] ammesso il popolo. [5] Per esempio nel *secretarium* di Cartagine vennero condannati a morte nel 180 i martiri Scilitani, [6] all'esilio, nell'anno 257, il grande s. Cipriano; [7] nel *secretarium* di Teveste, l'anno 304, fu condannata nel capo s. Crispina, gli Atti della quale rilevano la pubblicità del processo appunto con l'espressione *pro*

[1] Sull'origine dell'espressione *pro tribunali* v. la nota di Tenney Frank *Pro aede, pro rostris, pro tribunali* in *Rivista di filol. e d'istruzione class.* N. S. 3, 1925, p. 106.

[2] Cf. Mitteis n. 38 I 1 *D. N. Valentiniano etc. Hermupol(i) i(n) s[e]cretar(io)* (an. 390); *Archiv f. Papyrusforsch.* 3, 1905, p. 340. 1 *Arsinoit(um civitate) in secret(ario)* (an. 322).

[3] *Cod. Theod.* 1, 16, 9 *iudex sententiam... apertis secretarii foribus intro vocatis omnibus, aut pro tribunali locatus.* Cf. Lactant. *de mort.* 15, 5 *arae in secretariis ac pro tribunali positae.*

[4] *Cod. Theod.* 13, 9, 6 = *Iustinian.* 11, 6, 5 *levatis velis.* Ioh. Chrysost. *in Isa.* 6, 2 ap. Migne 56, 69 ἔθος δὲ τοῖς δικάζουσι ταῦτα ποιεῖν... παρεστώτων ἁπάντων καὶ τῶν παραπετασμάτων συνελκομένων; *in Matth. hom.* 56, 4 ap. M. 58, 554 τοὺς δικαστάς, ὅταν δημοσίαι κρίνωσι, τὰ παραπετάσματα συνελκύσαντες οἱ παρεστῶτες πᾶσιν αὐτοὺς δεικνύουσιν. Cf. Le Blant, *Les persécuteurs et les martyrs* p. 219 s.; Franchi *Hagiographica* p. 25.

[5] *Cod. Theod.* 11, 7, 20 *publice... in secretario admisso populo.* Naturalmente parliamo della regola generale, perchè processi a porte chiuse se ne ebbero in ogni età (cf. Mommsen *Strafrecht* p. 359).

[6] *Acta*, 1 (p. 22, 3 Gebh.).

[7] *Acta proc.* 1, 1 (p. 124, 5 Gebh.; cf. Reitzenstein *Die Nachrichten über den Tod Cyprians* p. 12).

tribunali: in secretario pro tribunali adsidente Anullino proc. (c. 1 p. 32 ed. Franchi).

Per prima cosa il *corrector* dovrebbe far dare lettura del processo verbale dell'interrogatorio precedente (cf. *acta Apollonii* 11 p. 48, 6 Gebh.).[1] Invece, appena Euplo viene ἐν τῶι μέσωι, vale a dire alla vista di tutti, gli parla così: Ἅπερ προσωμολόγησας ἀναγέγραπται. τί οὖν τῆι τήμερον ἡμέραι φθέγγηι, ἔκφανον ἡμῖν.[2] Le parole τῆι τήμερον ἡμέραι bastano da sole a dimostrare che il primo e il secondo interrogatorio non seguirono in uno stesso giorno. Ma d'altra parte il verbo προσωμολόγησας, senza alcun aggiunto che precisi in qualche modo il tempo, indurrebbe a credere che il primo interrogatorio avesse preceduto il secondo immediatamente. Se non che, giusta ogni verisimiglianza, προσωμολόγησας è corrotto da προωμολόγησας ovvero (poichè nei nostri Atti non è adoperato se non il verbo semplice ὁμολογεῖν) da πρώ⟨ην⟩ ὡμολόγησας. Ammessa la seconda di queste correzioni, la difficoltà cesserebbe o scemerebbe di molto, purchè dessimo all'avverbio πρώην non il senso di *nudius tertius,* nè quello di *nuper,* sì bene l'altro, più raro, di «in addietro», di *antehac.*[3] E potremmo spiegarci l'espressione vaga, supponendo che Calvisiano non abbia sottocchio il verbale dell'interrogatorio antecedente (il quale effettivamente non è stato letto), e perciò non ricordi la data precisa. Il perfetto ἀναγέγραπται vale « sta scritto »,[4] cioè si trova in Atti, *apud acta est depositum* (*acta purgat. Felicis* 4, 5 p. 207, 18 Gebh.: cf. 4, 20 p. 209, 2 *quae dixisti scripta sunt;* 8, 10 p. 212, 24 *professio tua actis haeret.* Cf. anche Mommsen *Römisches Strafrecht* p. 514 n. 5).[5]

La risposta di Euplo è semplice: Ἃ εἶπον τότε, ἰδοὺ καὶ νῦν αὐτὰ ὁμολογῶ.[6] E si ha l'impressione che fra il τότε ed il νῦν sia corso un tempo considerevole, non solo pochi istanti o poche ore. Co-

[1] Qualche volta il giudice faceva leggere il verbale dell'udienza alla fine dell'udienza stessa, prima di dettare la sentenza (*Acta s. Crispinae* 2, p. 35, 10 ed. Franchi).

[2] Senza dubbio il *corrector* non avrà omesso di farsi dare da Euplo le generalità.

[3] Come e. g. in *Martyr. ss. Guriae et Samonae* 42 p. 41, 15 Gebh.-Dobschütz ὡς καὶ πρώην ὑπεσχόμην ὑμῖν (l'altra recensione καθὼς προεπηγγειλάμην), 47 p. 47, 13 κρείττονες τῶν πρώην δικαίων (l'altra recensione τῶν παλαιῶν ἱερέων).

[4] Cf. il biblico γέγραπται ὅτι (Luc. 4, 4. 8. 10 etc.).

[5] Ricorda le espressioni greche ἐν ὑπομνήμασιν εἰσάγειν, ἐν ὑπομν. κατατίθεσθαι, ἐγγράφειν τοῖς ὑπομν. e simili (*Pap. Lips.* I n. 40 II 20. 23; III 14; Wilcken *Chrestom.* II n. 97 I 4 etc.).

[6] Cf. *pass. s. Felicis* 18, ed. Delehaye in *Anal. Bolland.* 39, 1921, p. 249: *Quae prius locutus sum ea et modo loquor.*

munque, eccoci alla nuova prova dell'animoso cristiano. *Κατέχεις τὰς κωλυθείσας ἀναγνώσεις;* gli domanda il giudice, chiamando *ἀναγνώσεις, lectiones,* i sacri Libri, di cui si faceva pubblica lettura nelle adunanze litùrgiche (*pass. ss. Dativi, Saturnini* etc. 12 ap. Ruin. p. 343 *ad scripturas dominicas legendas in Dominicum convenimus: pass. s. Philippi Heracl.* 4 ap. Ruin. p. 365 *scripturas per quas legitis vel docetis* etc.), lettura pubblica che costituiva per i detentori una notabilissima aggravante (onde nel Martirio delle ss. Agape etc. il preside Dulcizio domanda ad Irene: *τὰ γραμματεῖα ταῦτα ἀνεγινώσκετε παρόντων τινῶν;*).[1] Non credo affatto che Calvisiano possa aver adoperato *ἀναγνώσεις, lectiones* nel senso di *lectiones iuris,*[2] testi di legge (cristiana), quantunque i libri sacri vengano chiamati a volte dai magistrati pagani *scripturae legis* (scritture, non testi, non passi). Tali *lectiones* sono dette dal *corrector κωλυθείσας* (il cod. ha per manifesto errore, già emendato dal Cotelier, *ἀκολουθείσας*) senza l'aggiunta di *ὑπὸ τῶν αὐτοκρατόρων ἡμῶν* o simile, che sarebbe suggerita dalle recensioni *B C* (*ἔσχες ἀναγνώσεις, ἅσπερ κωλύουσιν οἱ νόμοι τῶν... ἡμῶν βασιλέων;*) e dai testi latini, ma che non sembra punto necessaria. Nei certificati di sacrifizio dell'anno 250, per esempio, si legge quasi costantemente *κατὰ τὰ προστεταγμένα, κατὰ τὰ προσταχθέντα, κατὰ τὰ κελευσθέντα,* lasciandosi sottintendere *ὑπὸ τοῦ αὐτοκράτορος,* o, come si legge una volta, *ὑπὸ τῆς θείας κρίσεως.*[3]

Evidentemente la domanda di Calvisiano non riguarda il codice che Euplo aveva portato seco nel *secretarium,* e che ora per fermo non ha più; la domanda è generica, è quella che ogni giudice doveva rivolgere a ogni imputato di cristianesimo, sospetto di tener nascosto qualche codice delle Scritture, ordinando l'editto imperiale del 303 la requisizione e l'abbruciamento di tutte. Perciò il *praeses* in Tessalonica chiede ad Agape e alle sue sorelle di fede: *Μή τινά ἐστιν παρ' ὑμῖν τῶν ἀνοσίων Χριστιανῶν ἢ ὑπομνήματα ἢ διφθέραι ἢ βιβλία;*[4] E il proconsole Saturnino, in Cartagine, ad Emerito: *Habes scripturas aliquas in domo tua? ...habes an non?*[5] E Magniliano

[1] *Pass.* 5 (p. 191, 6 Knopf[2]).

[2] Per es. Amm. 30, 4, 12 *multas tibi suffragari absolutionem lectiones reconditas pollicentur* (*mali iurisconsulti*).

[3] Libello n. 20 lin. 6 ap. Ch. Wessely *Les plus anciens monuments du Christianisme* etc. in *Patrol. Orient.* 18, 370 = n. 25 ap. Knipfing *The libelli of the Decian persecution* in *The Harvard theological Review* 16, 4 (1923) p. 345-390. Una accurata ristampa di tutti i 41 libelli editi dallo Knipfing si trova in *Didaskaleion* N. S. 5, 1927, p. 45-68.

[4] *Martyr.* c. 4 (p. 89, 9 Knopf[2]).

[5] *Pass. ss. Saturnini, Dativi* etc. c. 11 (Ruin. p. 343 ed. Veron.; cf. 12 ib.; 14 p. 344).

curator, in Tibiuca, al prete Aper ed ai suoi lettori: *Libros deificos habetis?* [1]

Chi più sospetto di Euplo, il quale si era presentato nel *secretarium* con i quattro vangeli in mano? Possibile che egli non possedesse altri volumi? Infatti Euplo risponde che li ha: *Κατέχω.* Calvisiano: *Καὶ ποῦ εἰσιν;* Euplo: *Παρ' ἐμοί εἰσιν.* Pare questa una confessione, e il giudice s'illude per un momento di aver fatto un passo innanzi. *Εἴ νυν ἔχεις αὐτάς,* [2] replica, *ἐνθάδε προκόμισον ἡμῖν.* Ma il martire spiega subito il valore dato da lui alla espressione *παρ' ἐμοί* e cioè non *apud me*, ma *mecum*. Le Scritture, dice, son qui: *ἐνταῦθά εἰσιν.* Gli Atti non lo notano, [3] ci sembra però fuor di dubbio; nel pronunziare le ultime parole, Euplo indica il proprio petto, il proprio cuore, con la mano, o (se ha ambedue le mani legate) con un cenno del capo. Emerito lettore, il giovane Saturnino, Ampelio *scripturarum divinarum fidelissimus conservàtor*, dànno al proconsole d'Africa la medesima risposta, salvo che, invece del semplice avverbio *ἐνταῦθα, hic,* di cui del resto non avrebbero potuto far comprendere la forza nè con le mani nè col capo, essendo distesi sull'eculeo, usano termini più chiari ed eleganti: *Habeo in corde meo;* [4] — *scripturas dominicas habeo mecum, sed in corde meo conscriptas* (*pass. ss. Saturnini, Dativi* etc. cc. 11, 13. 14 pp. pp. 343. 344 Ruin. ed. Veron.). Dioscoro di Cinopoli esprime, in fondo, lo stesso concetto, benchè in una maniera più ricercata, dove risponde al prefetto Culciano: *Si codices vis, aperi cor tuum et invenies codices meos* (*Anal. Bolland.* 24 p. 329, 9) se *cor tuum,* come congetturò da prima il *P. Quentin,* [5] va corretto in *cor meum.* [6]

[1] *Pass. s. Felicis* 2 (p. 247 ed. Delehaye). S'intende che l'epiteto *deificos* o non è di Magniliano (cf. Delehaye p. 261), o è usato per ironia.

[2] Scrivo *αὐτάς* (scil. *ἀναγνώσεις*): il codice ha *αὐτά.*

[3] Nè è necessario. Quando p. es. l'Innominato (*Promessi Sposi* c. 23) dice al Card. Federico « Ho qui qualche cosa che mi opprime, che mi rode », ogni lettore comprende senz'altro a che si riferisca quel « qui ».

[4] Ps. 39, 9 *legem tuam in medio cordis mei.* Eus. *M. P.* 13, 7 *ὅλας βίβλους τῶν θείων γραφῶν... ἐν πλαξὶν ὡς ἀληθῶς καρδίας... καταγεγραμμένου* (il mart. Giovanni).

[5] Dopo, cioè in *Anal. Bolland.* 39, 1921, p. 334 n. 7, pensò, acutamente, che Dioscoro considerasse Culciano come un disertore della fede (ipotesi confermata da quelle altre parole del martire: *Non meministi trium puerorum sanctorum*).

[6] Per altro in un luogo del Martirio di s. Trofimo, che prendiamo in esame in un'altra Nota di questo fascicolo, all'ordine del preside: *δεῖξον ἡμῖν τὰς γραφὰς ὑμῶν, ἵνα καὶ ἡμεῖς ἀναγνῶμεν καὶ γνῶμεν [τίς ὁ θεὸς ὑμῶν καὶ] ποία δύναμις αὐτῶν ἐστιν,* il martire risponde, come Dioscoro, *ἄνοιξον τὴν καρδίαν καὶ εὑρήσεις· τὰ λόγια*

Intese come sopra (nè parmi si possano intendere altrimenti), le parole di Euplo ci spiegano l'irritazione del *corrector*, il quale, ritenendosi preso in giro, ordina la fustigazione: *Ταθήτω Εὖπλος* (il nome fu aggiunto forse dal redattore) *καὶ τυπτέσθω.* [1] *Ταθήτω* ai quattro pali o pioli, [2] *τυπτέσθω* con i nerbi, come intese l'autore della recensione *C* (cf. Mitteis *Pap. Lips.* I n. 40 III 20 *Fl. Leontius Beronicianus v. c. praeses Thebaeidis ... dixit: Τυπτέσθω. et cumque buneuris caesus fuisset ... dixit: Parce*), [3] ovvero con le verghe. [4]

Dopo il verbo *τυπτέσθω* subentra la mano del redattore, la quale si tradisce fin dalle parole *ἕως ἂν ὑπόσχεται* (o piuttosto *ὑπόσχηται*) *θῦσαι.* Infatti il martire non viene sottoposto ai tormenti per rifiuto di sacrificare agli dèi, sacrifizio che non gli è stato ancora chiesto, a cui non si è fatto neppure il più lontano accenno, bensì per aver lasciato comprendere che non si sarebbe mai indotto a rivelare il ripostiglio dei suoi codici. [5] Dunque o nel protocollo Calvisiano diceva unicamente *Τυπτέσθω,* o aggiungeva qualche cosa, come *ἕως ἂν ὑπόσχηται τὰς ἀναγνώσεις προκομίσαι ἡμῖν.*

È ben noto, del resto, che per estorcere le divine Scritture e le suppellettili sacre dalle mani dei fedeli, era data facoltà ai magistrati di applicare la tortura. A Filippo vescovo di Eraclea e al

τοῦ Κυρίου μου. Nella domanda del giudice l'antico editore Bollandista proponeva di correggere *αὐτῶν* in *αὐτοῦ*: a torto, perchè certo si parla (o per lo meno si parlava in origine, quando non erano ancora state inserite le parole *τίς ὁ θεὸς ὑμῶν καί*) della *δύναμις* delle *γραφαί* (come appunto nella recensione C degli *Acta Eupli ἵνα γνῶ τὴν δύναμιν αὐτῶν* [sc. *τῶν εὐαγγελίων*]).

[1] Cf. e. g. *pass. s. Dioscori* p. 330, 6 ed. Quentin (in *Anal. Bolland.* 24): *Culcianus dixit: Tendite eum et flagellate.*

[2] *Act. Ap.* 22, 24-25 *ἐκέλευσεν ὁ χιλίαρχος... μάστιξιν ἀνετάζεσθαι αὐτόν... ὡς δὲ προέτειναν αὐτὸν τοῖς ἱμᾶσιν εἶπεν πρὸς τὸν ἑκατόνταρχον ἑστῶτα ὁ Παῦλος* etc. Lactant. *de mort.* 21, 4 *defixi... pali quattuor stabant, ad quos nullus umquam servus distendi solebat.* Nelle *passiones* i pali, o pioli, sono ricordati spessissimo. Cf. Le Blant *Les Actes des martyrs* §. 59 s. v. *extendere;* Franchi de' Cavalieri *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifazio,* in *Nuovo Bull.* 6, 1905, p. 218.

[3] V. *pass. ss. Probi, Tarachi* etc. 6 (p. 382 Ruin.) *νεύροις ὠμοῖς μαστίζετε* (cf. 2. 5 pp. 378. 382); *pass. s. Theodoti* in *Note agiografiche* 6, Roma 1920, p. 132 col. 2, 16 *ξηροῖς βουνεύροις τύπτεσθαι*; Ephrem (?) *de sua conv.* (III p. XXIX F Querini) *χρήσασθαι αὐτῶι βουνεύροις* (cf. *Note agiogr.* fasc. cit. p. 118 nota 2) etc.

[4] Che era la più mite delle torture. S. Agostino *ep.* 133,2 (ed. Goldbacher 3 p. 82) loda la mitezza di un giudice che ottenne la confessione di un reo *non extendente eculeo, non sulcantibus ungulis, non urentibus flammis, sed virgarum verberibus.* Perciò si applicava prima delle altre (Lactant. *de mort.* 16, 8 *nihil adversus te verbera, nihil ungulae, nihil ignis*).

[5] In realtà Euplo, un senza casa, non doveva possedere altri codici, oltre quello con cui si era presentato al tribunale.

suo clero il preside Basso intima: *Scripturas... obtutibus nostrae potestatis ingerite, ne haec eadem, si dubitandum putaveritis, post tormenta faciatis* (*pass.* c. 4 ap. Ruin. p. 365). E poichè Filippo non cede immediatamente, *diutino poenae adficitur incommodo*, e il diacono Ermete si piega a rivelare i tesori *diu antea verberatus* (ib.). Nè soltanto la tortura, ma perfino la pena di morte poteva essere inflitta ai detentori dei Libri sacri e delle suppellettili preziose. Quando in Cirta il *notarius* di Munazio Felice dice a Silvano, intento a consegnare alcune lucerne d'argento, *Mortuus fueris si non illas invenisses* (*gesta ap. Zenophil.* 2 p. 190, 10 Gebh.), si può sospettare che egli esageri. Ma sta il fatto che Felice vescovo di Tibiuca fu decollato unicamente perchè non volle dare le sante Scritture, di cui si dichiarava possessore: *habeo, sed non do.*

Tutto induce a credere che anche Euplo abbia sofferto il martirio perchè ritenuto detentore di Libri sacri. Ma chi redasse il testo conservatoci dal cod. Parigino 1173 o non giunse a veder chiaro attraverso i due interrogatorî mutili e frammentarî, o giudicò indispensabile introdurre l'ordine di sacrificare agl'idoli con il conseguente rifiuto da parte di Euplo, per tema (chi sa mai?) che egli non apparisse, in tutta la luce, vittima della Fede. Di codesta preoccupazione degli agiografi mi sovviene di avere incontrato (se non ho presi altrettanti abbagli) più di un esempio.[1] Certo è in ogni modo che il nostro redattore non conobbe i particolari della fustigazione (tali particolari spesso non si consegnavano nei processi verbali), non conobbe la fine dell'interrogatorio, o per lo meno la saltò di piè pari. Perchè, accennata la tortura in quattro parole, πολλὰ τοίνυν βασανισθείς, τέλος ὑπέμεινεν τὸν τοῦ μαρτυρίου ἀγῶνα καὶ τὸν στέφανον τῆς ὀρθοδόξου πίστεως κομισάμενος, passa bruscamente a riportare la sentenza: Καλβισιανὸς ὁ κορρέκτωρ ἀποκριθεὶς εἶπεν.

Ma prima di leggere il testo della sentenza, fermiamoci un istante sul passo qui sopra riportato. Lasciamo l'espressione πολλὰ βασανισθείς, la quale, riferendosi a persona semplicemente fustigata, non tormentata in varî modi, pecca d'imprecisione;[2] ma chi non vede, il senso ovvio delle parole susseguenti τέλος ὑπέμεινεν [3] – κομι-

[1] Vedi *Note agiografiche* fasc. 3, 1909, p. 102 nota 4; fasc. 6, 1920, p. 62 ss.

[2] Certo, nel protocollo si sarà detto τυπεὶς πολλάς, o πλείστας λαβὼν πληγάς, o πλείστας πληγὰς ὑπομείνας, o in altra maniera simile. Che se l'agiografo avesse voluto dire essere state inflitte ad Euplo anche altre torture, doveva almeno accennarle, scrivendo p. es. μαστιγωθεὶς οὖν καὶ πολλαῖς ἐγκαρτερήσας βασάνοις, o κολάσεσιν (cf. *Martyr. s. Theodoti* 34, ap. Franchi *I Martirî di s. Teodoto* etc., Roma 1901, p. 83, 14).

[3] Penso che in origine fosse scritto εἰς τέλος ὑπέμεινεν.

σάμενος non poter essere se non questo, che Euplo lasciò la vita [1] nei tormenti, o, quando meno, in conseguenza dei tormenti? Se così è, la sentenza deve stimarsi senz'altro un'aggiunta ancor più tarda. Effettivamente essa viene introdotta, come testè accennavo, di punto in bianco e con linguaggio improprio: *K. ἀποκριθεὶς εἶπεν.* Che *ἀποκριθείς* sia corrotto da *ἀποφηνάμενος*, come potrebbe suggerire la recensione *B*, *ἀπεφήνατο φήσας*, mi pare più che improbabile, giacchè da una parte l'espressione *ἀποκριθεὶς εἶπεν* è usitatissima, [2] e dall'altra parte *ἀποκριθεὶς* troppo si allontana graficamente da *ἀποφηνάμενος.* [3]

La sentenza consta di due parti, la prima delle quali suona: *Οἱ ἀντίπαλοι καὶ ἐχθροὶ τῶν μεγίστων ἡμῶν θεῶν καὶ μὴ ὑποκύπτοντες καὶ πειθήνιοι γενόμενοι τοῖς δεσπόταις καὶ αὐτοκράτορσιν καὶ ἀεισεβάστοις, εἰς ἑαυτοὺς ἁμαρτάνοντες ἑκουσίως, διὰ τάχους δεῖ αὐτοὺς ἀναλωθῆναι.* È il preambolo, ossia quella specie d'introduzione verbale che i giudici solevano premettere alla lettura della sentenza vera e propria, scritta sulla tavoletta o, più tardi, su un foglio di papiro o di pergamena. Occorrono di tali preamboli p. es. negli Atti di s. Cipriano, di Massimiliano, di Agape etc. Ma, a differenza di questi, il nostro è verboso, pur nella sua brevità, incoloro, generico, vacuo, privo di qualsiasi accenno al carattere della persecuzione dioclezianea, alla riluttanza dei cristiani a consegnare le Scritture *secundum*

[1] *Τὸν στέφανον κομίσαι* vale notoriamente consumare il martirio con la morte. *Martyr. s. Theodoti* 9 (ap. Franchi op. cit. p. 67, 2) *ὡς δὲ ἤμελλεν (ὁ Βίκτωρ) πρὸς τοῖς τελευταίοις φθάνειν τοῦ δρόμου, ὅτε καὶ τὸν στέφανον... ἐπὶ τῆι νίκηι κομίζειν, ᾔτησεν καιρὸν* etc.

[2] V. Matth. 12, 38; 26, 25; 28, 5 (cf. M. J. Lagrange *L'évangile selon saint Marc*, Paris 1920, p. 70 nota al c. 3, 33; *L'évangile selon saint Matthieu*, Paris 1923, p. cxi). Nel Martirio dei ss. Guria e Samona (per citare anche un testo agiografico, il primo che mi capita) l'espressione *ἀποκριθεὶς εἶπεν* non ricorre meno di 18 volte (v. l'ind. delle parole greche in calce all'edizione von Gebhardt-Dobschütz s. v. *λέγω* p. 251). Si noti che *ἀποκρίνεσθαι* in *Act. Ap.* 25, 12 sembra avere un significato molto vicino ad *ἀποφαίνεσθαι*, sentenziare (*ὁ Φῆστος συλλαλήσας μετὰ τοῦ συμβουλίου ἀπεκρίθη· Καίσαρα ἐπικέκλησαι, ἐπὶ καίσαρα πορεύσηι*).

[3] È dunque verosimilmente l'autore della recensione *B*, che ha sostituito al generico *ἀποκριθεὶς* il verbo più proprio *ἀπεφήνατο* (Wilcken *Chrestom.* II n. 81, 6 *ἀπεφήνατο οὕτως*: *acta s. Iustini* p. 36, 13 ed. Franchi in *Note agiogr.* 1 *Ῥούστικος ἔπαρχος ἀπεφήνατο λέγων*: *Martyr. s. Ariadnes* p. 20, 16 ed. Franchi ib. *ὑποφαίνου κατ' αὐτῆς* etc.). Più proprio, dico, ma agli agiografi, anche di bassa lega, abbastanza familiare (*Martyr. ss. Guriae et Samonae* 52 ed. von Gebh.-Dobschütz p. 50, 18-19; *Martyr. ss. Marciani et Nicandri* 5 [cf. *N. Bull.* 10, 1904, p. 24 n. 3]; *Martyr. s. Eutropii* 11 ed. Delehaye *Saints militaires*, Paris 1909, p. 212, 25-26; *Martyr. s. Procopii* 19 ed. Delehaye ib. p. 226, 25 etc.), come le espressioni *ἀπόφασιν διδόναι, ἐκφέρειν* etc.

sacrum praeceptum. Diocleziano e Massimiano sono chiamati ἀεισέβαστοι, come mai nei documenti coevi,[1] se ben ricordo. Nè si comprende perchè i nemici degli dèi e dei Cesari si dicano εἰς ἑαυτοὺς ἁμαρτάνοντες: ma forse va corretto εἰς αὐτούς.

La seconda parte della sentenza dice: τοιγαροῦν κελεύομεν Εὖπλον τὸν ἀνοσιουργὸν τὸν φρενοβλαβεῖς συλλαβὰς ἡμῖν δημηγορήσαντα ἐν τῶι δικαιοτάτωι ἡμῶν δικαστηρίωι τιμωρίαις δειναῖς καθυποβληθέντα τῆι τοῦ ξίφους ὑπάγεσθαι ψήφωι. Salta agli occhi di ognuno in questa sentenza la forma ricercata e troppo vaga. Che Calvisiano dia alle Scritture dei cristiani un epiteto ingiurioso, non mi è nuovo (cf. p. es. *pass. s. Felicis* 24 in *Anal. Bolland.* 39 p. 269 *scripturas supervacuas*), ma ben mi sorprende ch'egli usi una espressione retorica e genericissima, quale φρενοβλαβεῖς συλλαβάς.[2] Perchè la vera colpa di Euplo non fu di aver letto nel *secretarium* di Catania delle pazzie qualsiasi, fu di aver lette e vantate le dottrine dei cristiani, di aver portato, quasi a sfida, uno di quei libri che la *sacra lex* degl'imperatori proibiva di tenere, pena la vita. È dunque impossibile che il giudice non abbia chiamate col loro nome[3] quelle συλλαβαί che l'eroico cristiano ἐδημηγόρησε[4] nel tribunale. Sorvoliamo sulla formola κελεύομεν[5] τῆι τοῦ ξίφους ὑπ-

[1] Nelle iscrizioni greche (*C I G* nn. 5187. 8619. 8621. 8636; *C I L* n. III 13673) ἀεισέβαστος non s'incontra prima del sec. v, per quanto io so. Vero è che nei titoli latini *perpetuus Augustus* e *semper Augustus* compaiono già al principio del IV secolo (Neumann in Pauly-Wissowa *R. E.* I 2371 s. v. *Augustus*). Costantino vien chiamato *semper Augustus* in *acta purg. Felicis* 9, 2 (p. 213, 1 Gebh); Massenzio *perpetuus Augustus* in un titolo (*Ephem. epigr.* IX 972). L'esempio più antico sarebbe in una iscrizione del tempo di Aureliano (*C I L* III n. 12333 [*sem*]*per* [?] *Aug.*).

[2] Συλλαβαί nel senso di «parole» occorre p. es. in Libanio *or.* 33, 34 (ed. Foerster III 183) ἐπέταξεν ὁ ἄρχων ἐν ὀλίγαις συλλαβαῖς (cf. *or.* 45, 5 ib. p. 361 e *or.* 64, 6 ap. Foerster IV 424 τῶν παλαιῶν μέμνησαι συλλαβῶν). Così pure in s. Basilio *in mart. Iulittam* 3 (ap. Migne 31, 244) χρὴ μὴ ἐν συλλαβαῖς ἡμᾶς τὴν προσευχὴν ἀποπληρεῖν: e in s. Greg. Naz. *epist.* 54 (ap. Migne 37, 109) τὸ λακωνίζειν οὐ τοῦτό ἐστιν ὅπερ οἴει, ὀλίγας συλλαβὰς γράφειν. In Teofilatto Sim. *hist.* 4, 7, 6 (v. anche 7, 1, 3; 8, 6, 3. 5) αἱ βασιλικαὶ συλλαβαί sono i *sacri apices*, le lettere imperiali.

[3] Come fa Dulcizio nel *Martyr. ss. Agapes, Irenes* etc. c. 5 (p. 90, 5 Knopf[2]) διφθέρας καὶ βιβλία... τῶν ποτε γενομένων Χριστιανῶν τῶν ἀνοσίων.

[4] Il Tillemont (*Mém. eccl.* V 277) spiega δημηγορεῖν « leggere pubblicamente ». Direi piuttosto « declamare, vantare ».

[5] Cf. *Martyr. s. Abibi* c. 5 ed. Gebh.-Dobschütz p. 168, 16, πυρὶ παραδοθῆναι κελεύομεν. Più secondo l'uso latino *Martyr. s. Pionii* 20, 7 ed. Knopf[2] p. 70, 6 Πιόνιον... ζῶντα καῆναι προσετάξαμεν: *Martyr. ss. Agapes* etc. cc. 4. 6 ed. Knopf[2] pp. 89, 27; 92, 11 Ἀγάπην... πυρὶ ἐκέλευσα... παραδοθῆναι: — καὶ ταύτην ζῶσαν καῆναι ἐκέλευσα: *Acta Pilati* 9, 5 ἐκέλευσα... ἀρτᾶσθαι αὐτὸν ἐπὶ τοῦ σταυροῦ etc.

ἄγεσθαι ψήφωι: essa è una delle tante, con cui i Greci rendevano il latino *gladio animadverti placet* o *gl. an. iussi.* [1]

È ancora da notare che il *corrector* non condanna Euplo alla semplice decollazione, alla *bona mors.* Lo si decollerà dopo essere stato sottoposto a terribili pene, *τιμωρίαις δειναῖς καθυποβληθέντα.* Con queste parole evidentemente non si accenna alla flagellazione, [2] ma all'uso d'inasprire la pena di morte con varie e crudeli torture, invalso nel basso impero. Così la sentenza di morte contro i ss. Rogaziano e Donaziano, che certo riflette la consuetudine del tempo in cui fu dettata la loro *passio,* portava *ut post expensa supplicia... capite truncarentur* (c. 6 p. 248 Ruin. ed. Veron.). E Ammiano descrive una moltitudine d'infelici condotta all'estremo supplizio, *tormentis et plumbo et verberibus ante debilitata* (29, 1, 40). [3] Io inclinerei a credere che nel caso nostro si tratti di un'aggiunta posteriore, non comparendo in nessun'altra recensione nè greca nè latina. Non oserei però escludere che si tratti invece di un inciso originario, andato perduto accidentalmente, come qualche altro, in età abbastanza antica.

Concludendo, ci sembra di aver dimostrato che l'autore della recensione *A* degli *acta Eupli* ebbe alla mano due miseri frammenti di altrettanti interrogatorî subìti dal martire, i quali egli ritoccò con mano assai discreta. La fine del processo e il testo

[1] *Gli acta mm. Scilit.* 14 (p. 26, 10 Gebh.) rendono quasi alla lettera il latino *gl. an. placet, ξίφει ἀναιρεθῆναι δέδοκται παρ' ἡμῖν*: nella *pass. s. Theodoti* c. 31 (p. 80, 17 Franchi de' Cav.) troviamo *ἐκέλευσα τὴν διὰ τοῦ ξίφους ὑποστῆναι τιμωρίαν,* nella *pass. antiq. Sergii et Bacchi* c. 26 (*Anal. Bolland.* 14 p. 393, 12) *τῆι τοῦ ξίφους ὑποβληθῆναι τιμωρίαι,* nella *pass. s. Bonifatii* 12 (p. 253 Ruin.) *κεφαλικὴν ὑπομεῖναι τιμωρίαν,* nella *pass. s. Niceph.* 4 (p. 210 Ruin.) *κεφαλικῆι παραδοθῆναι τιμωρίαι* etc. Gli *acta ss. Anthusae, Athanasii* etc. 17 (p. 31, 17 ed. Usener in *Anal. Bolland.* 12) ci danno *τελευταίαν τῆς κατ' αὐτοῦ ψήφου κεφαλικὴν ἐξήνεγκε τιμωρίαν* e Teofane (p. 45, 13 ed. de Boor.) *κεφαλικὴν τιμωρίαν καταψηφίσασθαι.*

[2] Come alla crocifissione, così anche alla *capitis amputatio* si accompagnò di pieno diritto la flagellazione, per lo meno fino al II secolo (v. *acta s. Iustini* 5 pp. 35, 21; 36, 15 ed. Franchi in *Note agiografiche* 1; cf. *Note agiogr.* 6 p. 14 nota 3).

[3] Cf. 29, 2, 28 *laniatus lateribus trucidatus est:* ib. *percussus est gladio post tormenta.* Costantino ordina di strappare la lingua al delatore, prima di metterlo a morte, di versare piombo liquefatto in bocca al rapitore (*cod. Theod.* 9, 24, 1; 10, 10, 2. Cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 939). Può darsi che siffatti inasprimenti, solo tardi applicati in forza di una prescrizione legale, vigessero anche prima per arbitrio dei giudici. Giuseppe Flavio (*B. I.* 5, 11, 1) narra che i prigioni ebrei venivano crocifissi dai Romani davanti a Gerusalemme *μαστιγούμενοι καὶ προβασανιζόμενοι τοῦ θανάτου πᾶσαν αἰκίαν* e che Gionata *ζῶν κατεκαύθη πρότερον αἰκισθείς* (ib. 7, 11, 3).

della sentenza è, fuori di dubbio, tutta farina del redattore, e quindi priva di qualsiasi valore storico.

Passiamo ora alle altre recensioni greche, dalle quali sarà facile sbrigarci con relativa prestezza, facendo tutte capo, direttamente o no, a quella sopra esaminata e discussa.

2. - Recensione *B* (*appendice II*).

Il codice Parigino greco 548, del secolo x, [1] contiene una metafrasi (*B*) della recensione or ora esaminata (*A*), o per dir meglio, la metafrasi di una metafrasi di quella recensione, come cercheremo di dimostrare. Vi troviamo soppresse le date consolari e indicato il giorno del martirio alla maniera odierna, *τῆι ἑνδεκάτηι* [2] *Αὐγούστου μηνός* (per riguardo ai lettori che non sapevano nulla di calende e di idi). Calvisiano ha perduto il titolo di *corrector* e assunto quello di *ἡγεμονεύων* (i. e. *ἡγεμών*), più generico, ma forse più intelligibile ai lettori di cui sopra. L'agiografo gli è largo di epiteti ingiuriosi, quali *ἀθεώτατος, μιαρός, βδελυκτός* etc. Euplo da *μακάριος* è divenuto *ἅγιος.* [3]

Particolari di fatto ad *A* ignoti non se ne incontrano in *B*, tranne pochissimi e di nessun rilievo, desunti, come appaiono, da luoghi comuni. Alquanto diverso e arricchito di citazioni bibliche è il dialogo, ma con danno della verisimiglianza, della naturalezza e dell'efficacia.

Così, dinanzi al *secretarium* di Catania (*σέκρετον*), dal quale è stato strappato l'incomodo *βῆλον*, Euplo, invece di gettare il grido, breve ed energico: « Voglio morire, perchè sono cristiano », si effonde nelle solite proteste, che non sacrificherà agl'idoli ciechi, muti, insensibili, e scaglia anche una frecciata contro i ministri del diavolo. Entrando nell'aula, egli non vi trova Massimo (dileguatosi senza lasciar traccia), ma il solo Calvisiano, che subito gli dice: *Οὐ πρέπει ἐνώπιόν μου ταῦτα βαστάζειν · νῦν οὖν ἀνάγνωθί μοι ταῦτα, τί περιέχουσιν, ἵνα γνῶ τὴν δύναμιν αὐτῶν.* Dove sono fuse insieme alla peggio l'osservazione di Massimo in *A* « Sconveniente cosa tieni » e il rimprovero del *corrector* « Hai portate queste scritture me

[1] Descrizione del cod. in Omont e agiografi Bollandiani *Catalogus codicum hagiographicor. graecor. bibl. Nationalis Paris*, Bruxelles-Paris 1896, p. 16 ss.

[2] Doveva scrivere *δωδεκάτηι*, come difatti ha la recensione *C*. Ma effettivamente i Greci trasportarono al giorno 11 la commemorazione di Euplo (v. *Synaxar. eccl. Cpolitanae* ed. Delehaye col. 881, 33; B. Latychev *Menologii anonymi byzantini saec. X* vol. II p. 266).

[3] Su queste due voci vedi H. Delehaye *Sanctus*, Bruxelles 1927, p. 69 ss.

presente, al mio cospetto » etc. Obbedendo all'ordine del giudice, il cristiano legge, non il titolo del libro come in *A*, bensì *τὰς τοῦ Κυρίου διατάξεις*. Evidentemente nella metafrasi usata da *B*, in luogo di *ἀνέγνω τό Κατὰ Ματθαῖον καὶ κατὰ Μᾶρκον* etc., stava scritto *ἀνέγνω τὰ κατὰ Ματθαῖον... ἅγια εὐαγγέλια.* Di che avremo, più oltre, la prova.

Alla domanda, che cosa siano gli evangeli, l'imputato, non pago di rispondere che è la legge di Dio, aggiunge due testi, Matth. 10, 18 e Luc. 21, 15, ognuno vede con quanto poca naturalezza. Così, dopo aver negato di possedere una casa, egli prosegue citando il passo: « Chi non abbandonerà la casa e i campi e il padre e la madre etc. non può esser mio discepolo », e l'altro: « Chi non porta la sua croce etc. non è degno di me » (Matth. 10, 38).

Richiesto se abbia portato egli quel codice delle divine Scritture, replica quasi negli stessi termini di *A*, salvo l'aspra chiusa: *εἰ καὶ τοῖς τῆς διανοίας ὀφθαλμοῖς τετύφλωσαι ὑπὸ τοῦ πατρός σου τοῦ διαβόλου, τοῦ ὁδηγοῦντός σε πρὸς τὴν ἀπώλειαν.*

Come si è accennato pocanzi, i due interrogatorî sono riuniti in uno. Alla quale unione si venne tanto più facilmente, suppongo, per il fatto che la data del primo interrogatorio era stata già identificata con quella del secondo, come insegnano le recensioni latine quasi tutte. In ogni modo, apparve manifesto che, fondendo insieme i due interrogatorî, l'avvertimento di Calvisiano a principio della seconda udienza « Quello che confessasti in addietro sta in Atti: oggi che dici? » doveva essere mutato. E si mutò in questa bella maniera: *Ἅτινα διὰ σεαυτοῦ ὁμολογεῖς, ταῦτα τῇ σήμερον γεγραμμένα εἰσίν · τί λέγεις; ὁμολόγησον, εἰ ταῦτα οὕτως ἔχει.* S'intende da sè, cambiata la domanda, fu giocoforza cambiare la risposta di Euplo, il quale dice: *Ὁμολογῶ καὶ προσκυνῶ Πατέρα καὶ Υἱὸν καὶ ἅγιον Πνεῦμα τὴν μίαν Θεότητά τε καὶ δύναμιν, ἐν ᾗ βεβάπτισμαι καὶ πεπίστευκα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων.*

Punto sorpreso da questa professione, il giudice ripiglia: « Possedevi tu dunque di quelle letture che le leggi (*νόμοι*) dei nostri imperatori divietano? » « Le possedevo e le possiedo », risponde Euplo. Il giudice: « Dove sono le scritture che leggi » (*αἱ γραφαί, ἃς ἀναγινώσκεις*)? Euplo: « Presso di me ». Come in *A*, ma con un'appendice: *καὶ ἔχω αὐτὰς καὶ κοιταζόμενος καὶ ἀνιστάμενος καὶ ἐν χερσὶ ταῦτα κρατῶ.* [1] La quale appendice non rende il modo di parlare

[1] Cf. Cyprian. *de zelo* 16 (p. 430, 16 Hartel) *sit in manibus divina lectio;* Hieron. *ep.* 52, 7, 1 (I 426, 12 Hilberg) *numquam de manibus tuis sacra lectio deponatur* etc.

breve e rude di Euplo, e prova che le parole *παρ' ἐμοι εἰσιν* sono state prese dal metafraste in senso materiale, o per errore o a bella posta. Quel che segue è pura invenzione. Calvisiano: « Le tieni sempre in mano e non obbedisci agli editti degli imperatori! » Euplo: « Sì di giorno e di notte,[1] e le medito, come vuole il beato profeta David (*ps.* 1, 2) ». E qui un'altra citazione del salmo 118.

Ordine di torturare il reo: *Τιμωρηθήτω* (verbo improprio!) *ὁ ἀναίσχυντος οὗτος.* Nel riferire questo episodio, *B* (più vago di abbellire il dialogo che non di descrivere supplizî) poco o nulla si dilunga. Accenna di volo al denudamento della vittima, passando invece sotto silenzio il suo stiramento (forse non ne aveva una idea abbastanza chiara).[2] Del suo aggiunge che l'operazione fu eseguita da quattro soldati con *βούνευρα.*[3] Ciò potrebbe esser tenuto per vero, se ci fosse riportato da uno scrittore più autorevole. Ma sicuramente sbagliato è il verbo *καταξέεσθαι,* di cui si vale, il parafraste, perchè *καταξέειν* significava radere con le *ungulae*, non macerare con i nerbi o con le verghe. Forse in origine fu scritto *καταξαίνεσθαι* (cf. *Martyr. ss. Guriae et Samonae* 4, 19 p. 110, 13 Gebh.-Dobschütz *μάστιξι καταξαίνων* e Stephani Thesaur. s. v.). Sotto la tempesta dei colpi il martire, secondo *B*, non fece che recitare il salmo 39.

Ed eccoci alla sentenza. Calvisiano, *ὁ τύραννος,* constatata l'incrollabile fermezza di Euplo, *ἀπεφήνατο... φήσας οὕτως · Οἱ ἐναντίοι τῶν θεῶν καὶ ἀρνούμενοι τῶν βασιλικῶν κελεύσεων τὰς διατάξεις, τῆς προσούσης αὐτοῖς ζωῆς καταφρονοῦντες καὶ αἰωνίου τινὸς λήξεως ἀπολαύειν δοκοῦντες, σκύβαλα ἡγούμενοι τὰ παρ' ἡμῖν ἀγαθά, ὅθεν καὶ ἁμαρτάνοντας ἐκ τούτου εὑρίσκομεν, Εὖπλον τὸν δυσπειθήσαντα τῆι κελεύσει τῶν αὐτοκρατόρων καὶ μὴ θελήσαντα θυσίαν προσαγάγαι τοῖς θεοῖς, ἀλλ' ἐπιμείναντα τῆι τῶν Χριστιανῶν θρησκείαι καὶ τοὺς θεοὺς ἐνυβρίσαντα καὶ τὰς τοῦ ἐσταυρωμένου γραφὰς ἡμῖν ὑποδείξαντα, τοῦτον κελεύομεν δικαίαι κρίσει ἡμετέραι ξίφει τὸ τῆς ζωῆς πέρας λαβεῖν.* A prima fronte questo testo si direbbe più antico, o certo, più soddisfacente di *A*, precisando meglio di *A* il reato di Euplo e indicando le sacre Scritture con una espressione più chiara: ma guardato da vicino, esso fa invece l'impres-

[1] S. Irene (*Martyr.* c. 5 p. 91, 9 ss. Knopf[2]) dice che, durante la persecuzione, essa e le sue compagne vivevano in pena, *ὅτι οὐκ ἠδυνάμεθα αὐτοῖς* (i sacri Libri) *προσέχειν νύκτα καὶ ἡμέραν, καθὼς καὶ ἀπ' ἀρχῆς ἐποιοῦμεν.*

[2] Qual meraviglia, se quel passo degli *Actus. Ap.* 22, 25: *ὡς δὲ προέτειναν αὐτὸν ἱμᾶσιν,* fu diversamente inteso e spiegato perfino dai moderni più dotti? Vedi E. Jacquier *Les Actes des Apôtres,* Paris 1926, p. 654 nota ad loc.

[3] Cf. *Note agiografiche* 6, Roma 1920, p. 24 nota 1.

sione di un ampliamento *ex ingenio*. Invero, trattandosi della condanna di un poveruomo, il lungo preambolo sembra tutt'altro che naturale. Poi l'anacoluto, quanto mai duro, *οἱ ἐναντίοι... σκύβαλα ἡγούμενοι τὰ παρ'ἡμῖν ἀγαθά..., Εὖπλον... τοῦτον κελεύομεν... ξίφει τὸ τῆς ζωῆς πέρας λαβεῖν* ha tutta l'aria di essere originato da un codice della recensione *A*, in cui mancava la proposizione *διὰ τάχους δεῖ αὐτοὺς ἀναλωθῆναι* (forse supplemento, questo, di un testo già lacunoso). Se *B*, in terzo luogo, designa le Scritture più chiaramente di *A*, lo fa peraltro con una espressione inesatta,[1] *γραφὰς τοῦ ἐσταυρωμένου.*

3. - Recensione *C* (*appendice III*).

Il compendio degli *Acta s. Eupli* tramandatoci dal cod. Ambrosiano greco 259 (*C*) del secolo xi,[2] deriva da quella metafrasi della recensione *A*, che appare ritoccata ed ampliata in *B*.

Infatti *C* omette, d'accordo con *B*, le date consolari e indica il giorno della passione di Euplo alla maniera odierna: *τῆι δωδεκάτηι Αὐγούστου μηνός*, ma (a differenza di *B*) col numero esatto. Il martire, al cui nome va sempre innanzi il titolo *ἅγιος* (talvolta *ὅσιος*),[3] non già *μακάριος*, comparisce *ἐν τῶι συγκρίτωι*, manifesta corruzione di *σηκρήτωι*,[4] che è appunto la forma adoperata in *B* (*σεκρέτωι*), mentre *A* legge *ἐν σικριταρίωι*. Calvisiano non è chiamato *ἡγεμονεύων*, ma ha già perduto la sua vera qualifica di *κορρέκτωρ*, assumendo quella erronea di *ἀνθύπατος*. L'ordine d'introdurre il perturbatore comincia con gli stessi termini di *B*: *Εἴ τις ἔκραξεν*. L'entrata di Euplo nell'*auditorium* (da cui sono scomparsi e il velo e Massimo) è riferita in *B* e *C* con le identiche parole e con lo stesso anacoluto; *μετὰ τὸ εἰσελθεῖν... Εὖπλον... εἶχεν μεθ' ἑαυτοῦ τὰ... εὐαγγέλια*. Il testo della sentenza in *C*, è appunto quello di *B*, ampliato però e, in un luogo, frainteso.

[1] Che non ricordo di avere incontrato in altri testi, agiografici e non agiografici. È possibile, del resto, che l'espressione sia stata inspirata a *B* (o meglio, all'autore della metafrasi, della quale si valse *B*) dallo studio di rendere il testo più intelligibile. Allo stesso studio si deve il mutamento della frase un po' ricercata *τῆι τοῦ ξίφους ὑπάγεσθαι ψήφωι* in altra più semplice.

[2] Descrizione del cod. in Bassi e Martini *Catalogus codicum graecor. bibl. Ambrosianae* I, Mediolani 1906, 284 ss.

[3] Cf. Delehaye *Sanctus* p. 72.

[4] P. es. in Theoph. *Chron.* p. 228, 23 de Boor, in luogo di *ἐπὶ σεκρήτου*, Anastasio lesse *ἐπὶ συγκλήτου*, poichè tradusse *coram senatu*. Tarasio *πρωτασηκρήτης* (v. *Synaxar. eccl. Cpolit* ed. Delehaye col. 519, 6. 41) divenne in alcuni codici *πρῶτος συγκρίτης* (v. Stephani Thesaur. s. v.).

Perchè *C* dice: *Εὔπλον τὸν τὰς ἀσεβὰς* (sic) *γραφὰς ὑποδείξαντα δικαίαι κρίσει ἡμετέραι*[1] (interpretazione delle parole non troppo perspicue di *A*, *τὰς φρενοβλαβεῖς συλλαβὰς δημηγορήσαντα ἐν τῶι δικαιοτάτωι ἡμῶν δικαστηρίωι*), laddove *B* scrive: *τὰς τοῦ ἐσταυρωμένου γραφὰς ἡμῖν ὑποδείξαντα, τοῦτον κελεύομεν δικαίαι κρίσει ἡμετέραι* etc., male unendo *δικαίαι κρίσει* con *κελεύομεν*, anzi che farlo dipendere da *ὑποδείξαντα*. L'udienza è una sola, e nelle domande e risposte *C* e *B* generalmente concordano tra loro, quando si allontanano da *A*. Soltanto *B* volentieri aggiunge citazioni bibliche e abbonda in epiteti.

Ma perchè non diremo allora che *B* ha parafrasato *C*? perchè supporre una metafrasi di *A*, da cui derivano *B* e *C*? Perchè la derivazione diretta di *B* dal testo Ambrosiano sembra esclusa da alcuni particolari. L'autore della metafrasi Ambrosiana, invero, si è preoccupato di dare al principio dell'interrogatorio un ordine più logico (così credette) di quello che esso offriva in *A*. Trovando certamente strano che il giudice rimproveri Euplo, appena entrato nell'aula, di tenere in mano una cosa sconveniente, mentre ancora non sa che cosa sia, *C* ha dato il primo posto alla domanda: *Τί εἰσιν ταῦτα;* e alla risposta del martire: *Οἱ νόμοι τοῦ Κυρίου μου* etc. Ora, se *B* avesse parafrasato il testo Ambrosiano, necessariamente avrebbe seguito questo ordine. Invece *B* mantiene l'ordine di *A*.

Come la dipendenza di *B* da *C*, così anche si deve escludere l'ipotesi che *C* sia un compendio di *B*. All'ingiunzione infatti di Calvisiano: *ὁμολόγησον εἰ ταῦτα οὕτως ἔχει*, Euplo in *B* risponde: *Ὁμολογῶ καὶ προσκυνῶ Πατέρα καὶ Υἱὸν καὶ ἅγιον Πνεῦμα τὴν μίαν Θεότητά τε καὶ δύναμιν, ἐν ἧι βεβάπτισμαι καὶ πεπίστευκα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων*. In *C* la risposta è più breve, ma non ha niente a fare con quella sopra trascritta (come dovrebbe se *C* sunteggiasse *B*); è invece, più o meno, quella che Euplo dà nella recensione *A*: *τότε καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας ταῦτα ὁμολογῶ*.

Degno di nota è in *C* il principio della narrazione: *ἐγένετο... ἐλθεῖν ἐν τῶι συγκρίτωι Καλβησιανοῦ ἀνθυπάτου τὸν ἅγιον Εὔπλον κράζων καὶ λέγων· Εὔπλε, εἰπὲ ἡμῖν ποίας θρησκείας τυγχάνεις. καὶ λέγει ὁ ἅγιος· Χριστιανός εἰμι, Χριστοῦ δοῦλος ὑπάρχω καὶ ἀποθανεῖν θέλω ὑπὲρ Χριστοῦ*. La lacuna dopo *τὸν ἅγιον Εὔπλον* ci vieta di sapere chi sia che chiede (uomo o popolo?) al martire: *ποίας θρησκείας τυγχάνεις*. In ogni modo *C* conserva le vestigia di un dialogo dinanzi al

[1] Questa espressione ed il composto *δικαιοκρισία*, si trovano in testi scritturali ben noti; ma non mancano neppure in papiri pagani, p. es. *Oxyr. Pap. I* n. 71 I 4 *εὔελπις ὢν τῆς ἀπὸ τοῦ σοῦ μεγέθους δικαιοκρισίας τυχεῖν* (cf. Deissmann *Licht vom Osten*, Tübingen 1908, p. 58).

secretarium di Catania, forse, come io avviso, un tentativo di ricostruire la scena iniziale, mancante già nella recensione degli Atti più antica (v. sopra p. 4).

4. - Recensione *D*.

L'autore della lunga Passione di Euplo edita la prima volta dal Cotelier (*Eccles. Gr. mon.* I 194-200) e riprodotta in Migne (*P. G.* 115, 524-529) fra le opere di Simeone Logoteta, ebbe conoscenza della recensione *A* e della città di Catania. Ma mentre della sua conoscenza di Catania tenne a fornirci più di una prova lampante, sembra essersi adoperato a tutt'uomo per rendere affatto irriconoscibile il documento storico che gli servì di base.

Diocleziano e Massimiano inviano in Sicilia un personaggio illustre, certo Pentaguro, con l'incarico di rialzare tutti gl'idoli (si penserebbe di essere al tempo di Giuliano l'apostata!) e di torturare e mettere a morte i cristiani. Come costui è per giungere a Catania, Calvisiano ordina alla popolazione di muovergli incontro, *ὡς ἔθος ἦν τῶν Ἑλλήνων* (cioè dei gentili, degli antichi gentili, dai quali chi scrive è ben lungi nel tempo). Con grande solennità Pentaguro [1] e Calvisiano si assidono *ἐν τῶι τόπωι τῶι λεγομένωι Ἀχιλλίωι* (Cotelier p. 195), luogo di cui fa anche menzione la Vita di s. Leone, vescovo di Catania verso il 780 (*Acta SS. Bolland.* III febr. 225, sect. 14: una iscriz. ap. Kaibel n. 455 ricorda nell'an. 434 le terme *Ἀχιλλιαναί*). [2] Quivi la voce degli araldi convoca gli abitanti, una folla immensa; alla cui vista Pentaguro molto ingenuamente chiede a Calvisiano: « Costoro sono tutti adoratori degli dèi? » E Calvisiano, senza ombra di esitazione: « Sì tutti! » Ciò posto, a Pentaguro, pienamente rassicurato, non resta che licenziare i cittadini e rimettere nelle mani di Calvisiano l'editto imperiale di persecuzione contro i cristiani, nominandolo in pari tempo *ἔπαρχος* (o *ὕπαρχος*) *τῆς πόλεως*.

Ma poco appresso giunge all'orecchio di Calvisiano che un forestiero di nome Euplo va in giro con un suo librettolo, turlupinando il popolo: *ἔστιν ἐνθάδε τις ξένος ὀνόματι Εὔπλος ἔχων βιβλιαρίδιον μεθ' ἑαυτοῦ, καὶ ἐν τούτωι ἀπατᾶι τὸ πλῆθος τοῦ λαοῦ* (Cot. p. 196). Donde avrà rica-

[1] Per questi nomi cervellotici, v. Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 245.

[2] A. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum* II 184 nota 2 dice che il nostro Martirio proviene da uno dei monasteri greci di Roma, di Calabria o di Sicilia. Perchè non di Catania appunto?

vato il metafraste che Euplo non era un catanese, ma uno straniero? Posto ch'egli non si sia lasciato guidare, in questo come in tanti altri particolari, dalla sola fantasia, deve essersi fondato sull'affermazione del martire: *οὐκ ἔχω οἰκίαν.*[1] Ma proseguiamo il racconto. Calvisiano manda ad arrestare il sant'uomo, che se ne sta placidamente *ἐν κελλίωι διδάσκων τοὺς λαοὺς τὸ εὐαγγέλιον*: e quando se lo vede innanzi legato, *ἐπιπλέξας τοὺς πόδας,*[2] *καὶ τὰς χεῖρας αὐτοῦ ἐνδεσμήσας ἐπὶ τὰ γόνατα,* si accinge ad interrogarlo. Quello che qui descrive il metafraste è l'atteggiamento dell'uomo perplesso, preoccupato, l'atteggiamento che, nelle antiche sculture cristiane, suole prendere Pilato (o il suo assessore) dinanzi a Gesù Cristo, e consiste nel sovrapporre una gamba all'altra, stringendo le ginocchia con le mani intrecciate.[3] Ben presto però codesto naturalissimo atteggiamento del magistrato si convertì (per colpa di copisti ignoranti e di agiografi assetati di atrocità) in un tormento da esso magistrato inflitto al martire. Già p. es. nel cod. Vat. greco 1671 f. 132^{v} il testo appare alterato nel modo seguente: *ἐπιπλέξας τὰς δύο χεῖρας καὶ τὸν ἕνα πόδα αὐτοῦ ἐνδεσμήσας ἐπὶ τὰ γόνατα αὐτοῦ.*

Nell'interrogatorio, che (si può dire con verità) non serba la più lieve traccia dei testi anteriori, è solo da rilevare l'invito fatto da Calvisiano ad Euplo, di rendere onore *Διὶ καὶ Ἀσκληπιῶι καὶ Γαληνῶι.* Ne vedremo il perchè a suo luogo. La bastonatura, di cui le antiche recensioni, si converte in una spietata carnificina con le *ungulae,* durante la quale tuona dal cielo il solito *θάρσει καὶ ἴσχυε.* Seguono le promesse: *θῦσον τοῖς θεοῖς, ὅπως πολλὰ ἀγαθὰ παρὰ τῶν ἀηττήτων βασιλέων ἀπολήψηι καὶ ἡμῶν φίλος ἔσηι.* E alle promesse succedono nuove torture alle gambe e alle gote, almeno secondo alcuni codici, come il citato Vat. 1671.[4] Da ultimo il giudice ordina

[1] Il Caetani (v. *Acta SS.* II aug. 716 n. 28) gravemente osservava che Euplo dovette essere preso erroneamente per forestiero, a causa dell'abito che indossava!

[2] Cioè incavalcando le gambe. Per *πούς* = *σκέλος*, gamba, vedi e. g. Basil. *de renuntiatione saec.* 8 (ap. Migne 31, 644 A) *καθεζόμενος δὲ οὐκ ἐπιτρέψεις τῶι ἑτέρωι ποδὶ τὸ σκέλος σου.*

[3] Cf. Garrucci *Arte crist.* I 138. Parliamo di questo atteggiamento nella Nota sui quaranta mm. di Sebastia.

[4] Tortura, del resto, non inusitata, come c'insegnano il vescovo di Thmuis Filea, ap. Eus. *H. E.* 8, 10, e Prudenzio *περὶ στεφ.* 10, 548 ss. *vertat ictum carnifex | in os loquentis inque maxillas manum, | sulcosque acutos et fidiculas transferat... | Inplet iubentis dicta lictor inpius, | charaxat ambas ungulis scribentibus | genas cruentis et secat faciem notis.* Si noti che *fidiculae* è qui usato nel senso di *ungulae* (cf. v. 481 *nec distat, ignis et fidiculae saeviant, | ...non ungularum tanta vis latus fodit... nec sic inusta lamminis ardet cutis:* dove evidentemente

δεθῆναι τὸν μακάριον Εὔπλον καὶ τὸ μέγα ἄχραντον εὐαγγέλιον δεθῆναι ἐπὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ (questo particolare è da ritenere) καὶ ὡς ἐπὶ ἐμπαίγματος ἀπάγεσθαι αὐτὸν ἐν τῶι δεσμωτηρίωι (Cotelier p. 198). Quivi, a preghiera del santo, nuovo Pietro, zampilla improvvisa una ricca fonte: ἄφνω ἀνῆλθεν πλησμονὴ ὕδατος ἔνδοθεν τῆς φυλακῆς.

Sette giorni dopo, traforamento dei timpani delle orecchie per via d'uncini di ferro, e nuova udienza πλησίον τῆς φυλακῆς, ἔμπροσθεν τοῦ λουτροῦ τοῦ ὄντος πλησίον αὐτῆς κατὰ μεσημβρίαν (Cot. p. 200). Euplo, condannato alla decapitazione, chiede di poter inalzare a Dio la sua ultima preghiera, e ἀνοίξας τὸ ἅγιον εὐαγγέλιον ἤρξατο ἀναγγέλλειν τὰς θαυματουργίας τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ. Ecco che cosa è divenuta, sotto la penna dell'agiografo, la lettura del semplice titolo o di pochi brevi passi dei vangeli, fatta da Euplo dinanzi al giudice *in iudiciali secreto*, direbbe Ammiano (15, 7, 4).

Nell'istante in cui la spada del carnefice recide la cervice del martire, risuona di nuovo la voce celeste: θάρσει, Εὔπλε etc. La salma riceve sepoltura da alcuni monaci (φιλοχρίστων μοναχῶν), non si dice dove.

Il testo *D* è un superbo *specimen* della disinvoltura con la quale certi agiografi, purtroppo, anzi, dobbiamo dire molti agiografi, si dispensavano dal seguire comechessia i documenti anteriori, anche autorevoli, abbandonandosi senza ritegno alla propria immaginazione.

5. - Recensione *E*.

Del testo *D* si valse l'autore del Martirio edito da B. Latychev, *Menologii anonymi byzantini saeculi X quae supersunt* II 267 ss. Costui, scrivendo per lettori del tutto estranei alla Sicilia, crede utile informarli che Catania è appunto πόλις μία τῆς Σικελίας (p. 266, 30). Dopo ciò è naturale ch'egli sopprima ogni particolare topo-

lamminis risponde ad *ignis; ungularum vis* a *fidiculae*). Pecca dunque d'inesattezza l'asserto dello Hitzig in Pauly-Wissowa *R. E.* s. v. *fidiculae* col. 2287: « Vereinzelt steht di Ansicht Isidors » [*Orig.* 6, 27, 20] *fidiculae* = *ungulae*. A Isidoro, oltre Prudenzio, va aggiunto *Corp. glossarior. lat.* II 384, 34 *fidiculae* ὄνυχες οἱ εἰς τὰς βασάνους; V 69, 17 (= Placid. V 23, 15) *fidiculae sunt ungulae e quibus torquentur ⟨rei⟩ in eculeo adpensi*: V 632, 7 *admotis fidiculis ungulis*. In origine *fidiculae* (diminutivo di *fides*, corde della cetra, nervi) si denominavano le funi onde i rei venivano legati e stirati sull'eculeo (Quintil. *decl.* 19, 12; Suet. *Tib.* 62; Valer. Max. III, 3, 5), e così si denominavano, perchè fatte di nervo, onde non di rado portano quest'ultimo nome nelle Passioni dei mm. (*pass. s. Hippol.* ap. Migne *P. G.* 10, 561 A; Mombrit. ed. Solesm. I 350, 23; II 170, 18; 390, 13 etc.).

grafico. Euplo, non più uno *ξένος*, ma è un catanese nel più rigoroso significato della parola, *τῆσδε τῆς πόλεως γέννημα, θρέμμα καὶ παίδευμα* (p. 267, 36; cf. p. 266, 30 ss.). Riveste il grado di diacono, *διάκονος τῆς ἐκκλησίας Χριστοῦ* (p. 267, 37; cf. ib. 4); grado di cui i testi *A-D* non sanno nulla, nulla sa il martirologio Geronimiano, e che nei testi latini comparisce unicamente nel titolo. Ma il libro dei vangeli non ha alcuna parte nè nella cattura nè nella confessione nè nella condanna: ne resta un solo e vago accenno nella espressione *κῆρυξ εὐαγγελίου γνωρίζεται* (p. 267, 4). Dal giudice *τῶι τῆς πόλεως ἄρχοντι* (p. 267, 8),[1] il cui nome (l'unica volta che occorre) è scritto *Καλαισιανός*,[2] l'imputato viene fatto legare mani e piedi alle ginocchia, *δεσμεῖται χεῖρας καὶ πόδας τοῖς γόνασι* (p. 268, 1), falsa interpretazione di un luogo per sè chiarissimo, come abbiamo dimostrato pocanzi, interpretazione però non imputabile ad *E*. Nel resto *E* si attiene, più o meno fedelmente, a *D*.

Il compendio del Martirio inserito nel Sinassario della chiesa di Costantinopoli, col. 881-884 ed. Delehaye (cf. col. 292, 55 ss., dove il nome del martire è divenuto *Ἐάσιος*), venne compilato su *E* e non su *D*. Basti osservare che Euplo vi è detto *ἐκ πόλεως Κατάνης... διάκονος τῆς ἐκεῖσε ἐκκλησίας* e che, menato *πρὸς ἄρχοντα Καλβισιανόν, δεσμεῖται χεῖρας καὶ πόδας πρὸς τοῖς γόνασιν.*

II. – **Atti latini.**

1. – Recensione *a* (*appendice IV*).

Diamo il primo posto a quella recensione, ancora inedita (*a*), che si legge nel cod. Vat. lat. 1190 f. 62^v,[3] perchè, quantunque consista in una parafrasi delle più libere (si giunge al punto di elevare Euplo alla dignità episcopale), essa appare elaborata su un testo vicinissimo ad *A*.

Invero la prima udienza ha luogo, secondo *a*, *Cathena* (d'accordo con *A*, *ἐν Κατάνηι*, mentre le altre recensioni portano *ἐν Καταναίων πόλει*, *in Catanensium civitate*) *III kal. Augustarum* (la quale data, salvo il mese, è quella di *A*: *πρὸ τριῶν καλανδῶν Μαΐων*) e *in secretario pro belo* (che è precisamente il greco *ἐν σηκρηταρίωι πρὸ*

[1] Cf. *D ἔπαρχος τῆς πόλεως.*

[2] Fra l'*α* minuscolo ed il *β* corre (come ognuno sa) una grande somiglianza, onde non raro lo scambio delle due lettere nei codici. Così p. es. nel Palat. gr. 27 f. 78^v, 1 lin. 19 *Βιβιανῷ* è scritto *βιαιανῷ*.

[3] Descrizione del cod. in A. Poncelet *Catal. codd. hagiographicor. latinor. bibl. Vaticanae,* Bruxelles 1910, p. 34 ss.

βήλου).[1] *Calvicianus* (così il codice)[2] non comparisce con la qualifica meno esatta di *consularis,* datagli da tutte le altre recensioni latine, sì bene con quella di *corregor* (strana, ma palese deformazione di *corrector*). A Massimiano *a* non dà del *vir clarissimus*, ma neppure l'annovera tra gli *amici* del preside, come portano le altre recensioni latine. Massimiano osserva: *Non decet* [*eum*][3] *tales causas tenere contra regalem praeceptionem.* Ciò che conforterebbe a supporre la lezione di *A*, *ἀπρεπὲς πρᾶγμα κατέχεις*, corrotta da *ἀπρεπὲς πραγμα⟨τείας*[4] *τοιαύτας⟩ κατέχει⟨ν⟩*, se tale lezione non apparisse, per altri motivi, più antica e probabile (vedi sopra pag. 7).

Negando Euplo di avere casa, adopera la formola asseverativa *Deus scit* = *οἶδεν ὁ Θεός*, la quale non ritorna, in questi precisi termini, in nessun'altra delle recensioni a me note, nè latine nè greche. In *a* non si dice, come in *A*, che l'imputato, dietro ordine del giudice, lesse il titolo del codice che teneva in mano (*ἀνέγνω τό Κατὰ Ματθ. καὶ κατὰ Μᾶρκ. καὶ κατὰ Λουκ. καὶ κατὰ Ἰω. ἅγια εὐαγγέλια*); però nessun'altra recensione si accosta tanto ad *A*, in questo luogo, quanto *a*: *cum legisset secundum Mattheum et Marcum et Lucam et Iohannem lectionem evangelicam.*

Tra la fine del primo interrogatorio e il principio del secondo il cod. 1190 è lacunoso e guasto. Poichè dopo l'ordine di Calvisiano: *Quoniam innotuit ipsius confessio, reipublice* (così per *publice*)[5] *tradatur*, prosegue: *Dioclitiano et Maximiano consulibus. Dum autem iret, orabat dicens: Domine* etc. (*ps.* 101, 1 ss.). Anche la prima domanda del nuovo interrogatorio è lacunosa: *Quae per tuam confes-*

[1] La data consolare venne sostituita da un generico *Temporibus Diocliciani et Maximiani imperatorum et Mauri.* Dove le parole *et Mauri* sembrano provenire dal titolo, il quale originariamente dovette suonare *Passio sanctor. Eupli et Mauri martyrum.* Effettivamente un *Maurus* era commemorato lo stesso giorno di Euplo, *prid. id. Aug.* Per un titolo analogo v. cod. Lateran. *A 80* f. 60: *M. Aug. die XII passio sanctorum Eupli et Leuci martirum.*

[2] Del resto anche *Calvicius* è nome romano autentico (v. per es. De Vit *Onomasticon* s. v. *Calvicia*).

[3] Questo pronome è aggiunto nel codice sopra la linea da una mano diversa, e, benchè non manchi nelle altre recensioni latine, lo credo intruso. L'osservazione di Massimo infatti (quale che ne sia la forma originaria) dovette, a mio avviso, essere rivolta direttamente ad Euplo.

[4] *πραγματείας* potè benissimo esser tradotto *causas* (= cose) e viceversa. Negli *acta mm. Scilit.* 12 (ed. Gebhardt p. 25, 4. 17) *quae sunt res in capsa vestra?* è reso *ποῖαι πραγματεῖαι ⟨ἐν⟩ τοῖς ὑμετέροις ἀπόκεινται σκεύεσιν;* Sul significato proprio di *πραγματεία* cf. U. Birt *Die Buchrolle in der Kunst*. Leipzig 1907, p. 265.

[5] Vien fatto di congetturare *res publice tradatur.*

sionem scripta sunt, quid hodie dicis? Lacunosa, perchè dopo *confessionem* evidentemente si desidera un *dixisti*, un *prius dixisti*, o simile; ma in pari tempo, corrispondente al greco di *A*, in quanto suppone la seconda udienza in un giorno diverso dalla prima (*quid hodie dicis*?). Per il testo della sentenza, *a* segue *C*, ossia la recensione del Martirio tenuta innanzi e ritoccata da *C*. Esso suona infatti: *Contrarii deorum et negantes imperialium praeceptorum iussionem, unde peccante eo* (sic), *ideoque iubemus Euplum episcopum, quia scripturae impiae ab eo ostensae sunt iusto iudicio nostro, gladio eum interfici.* Ognuno vede che *peccante eo* sta per *peccantes eos*, e che è caduto un verbo, quale *reperimus, videmus.* Dunque *a* si avvicinava in questo luogo al greco di *C*, *ὅθεν καὶ ἁμαρτάνοντας αὐτοὺς εὑρίσκομεν*, più degli altri testi latini, i quali leggono: *unde censemus peccare eos.*

3. - Recensione *b*.

Chiamiamo *b* la recensione degli *acta* edita dal Mombritius (*Sanctuarium* I 448-449 ed. Solesm.). In essa rimane il doppio interrogatorio più o meno quale si legge in *A*, mentre nelle recensioni che si esamineranno in seguito, le divergenze da *A* vanno via via accentuandosi.

Il racconto principia con la data consolare erronea: *Sub Diocletiano novies et Maximiano septies consulibus quarto idus Augustas.* Dubitarono i dotti se si dovesse correggere *novies* in *octies* (restituendo così l'an. 303), ovvero *septies* in *octies* (an. 304). Il Baronio, negli Annali, adottò la prima correzione; all'ultimo momento, come dimostra l'autografo Vaticano,[1] e poco felicemente. Perchè la data del 304 occorre in *A* e in qualche recensione degli atti latini,[2] laddove nessuna recensione, anzi nessun codice offre la lezione *Diocl. VIII et Max. VII.* D'altronde, se l'ordine di ricercare

[1] Il Baronio aveva inserito gli Atti di s. Euplo all'anno 304 (cod. Vat. lat. 5685 p. 308), poi li trasportò, con un segno di richiamo, all'anno antecedente, mutando (*ex ingenio,* se non sbaglio) *novies* in *octies* e *octies* in *septies.*

[2] Nel *Martyrol. Rom.* ad d. 12 Aug. nota B, il Baronio scrive: *Habemus eadem (acta) apud nos in nostra bibliotheca tom. 10 vit. sanct. manuscript., est illorum exordium* [f. 179] *Diocletiano novies et Maximiano octies coss.* Donde qualcuno potrebbe dedurre esser questa la lezione del cod. Vallicelliano. In realtà il Vallicelliano ha, come gli altri, *Diocl. novies et Max. septies.* È vero che in marg. è scritto *octies*, ma di mano del sec. XVI e soltanto a f. 179^r, non a f. 179^v.

e dare alle fiamme i Libri santi fu emanato indubbiamente nel 303, è pur certo che la caccia alle divine Scritture continuò accanita nell'anno seguente, come si raccoglie per es. dal martirio di Agape, Irene e Chione, accaduto appunto ὑπατείας Διοκλητιανοῦ Αὐγ. τὸ ἔνατον καὶ Μαξιμιανοῦ Αὐγ. τὸ ὄγδοον, καλάνδαις Ἀπριλλίαις (*pass.* c. 7 p. 92, 18 Knopf[2]) e dagli Atti di Saturnino, Dativo etc., che, per testimonianza di s. Agostino, portavano la data: ***consulibus Diocletiano novies et Maximiano octies, pr. id. Februarias.*** [1]

Sotto il giorno ***IV id. Augustas,*** [2] che, con la maggioranza dei codici, va mutato in ***II id. Aug.***, la recensione *b* riunisce entrambi gli interrogatorî di Euplo. Due interrogatorî in un solo dì! Fatto straordinario, di cui non si conoscono, credo, altri esempî. [3] Inoltre, se ***II id. Aug.*** fosse l'antica data, per quale ragione mai nella recensione *A*, che offre tanti e così gravi indizî di una maggiore integrità, il primo interrogatorio si sarebbe anticipato di tre mesi e mezzo, mentre nulla nel testo, proprio nulla, ci obbliga di supporre scorso fra le due udienze un intervallo di tempo così notabile?

Se al contrario manteniamo per la prima udienza il 29 aprile, scompare quasi ogni difficoltà. Non interveniva infatti così di rado che fra il primo interrogatorio *in secretario* e la pubblica udienza ***pro tribunali*** si frapponessero anche dei lunghi mesi. In Cartagine, al tempo di Valeriano (a. 259-260), Lucio e commartiri subiscono un primo interrogatorio nel *secretarium* e solo dopo *plurimos menses* vengono ***publice auditi*** e mandati a morte (*pass.* cc. 6, 4; 12, 2 pp. 148, 23 ss.; 152, 23 ss. Gebhardt). E s. Filippo, vescovo di Eraclea, giusto durante la tempesta Dioclezianea, ebbe a passare tra le due udienze *septem continuos menses in custodiarum paedore* (*pass.* c. 10 ap. Ruin. p. 369 ed. Veron.). [4]

[1] V. Ruinart *Acta mart. sinc.* p. 338 (adm. 3) ed. Veron.

[2] Così pure Adone nel Martirologio (v. Quentin *Les martyrologes historiques* p. 516). La lezione originaria del cód. *A. 4* della basilica di S. Pietro (f. 118) sembra essere stata parimente *sub die quarto idus Augustas,* mutata poi in *pridie idus Aug.* Nel cod. Lateranense *A. 80* (f. 60v) le due date si trovano unite insieme così *sub die pridie quarto idus Augustas.*

[3] V. Tillemont *Mem. eccl.* V 696. Anche il P. Pien in *Acta SS. Bolland.* II aug. 715 sect. 30, benchè adotti la data unica, riconosce più facile a intendersi l'altra.

[4] Il martire Panfilo, dopo terribili torture, fu gettato in carcere, e vi restò quasi due anni prima di venire ucciso (Eus. *M. P.* 7, 5). Anche Filea pare sia stato in carcere un anno (v. Allard. *Hist. des. pers.* V[3] p. 55). Lasciamo da parte gli *acta Probi, Tarachi et Andronici* (citati dal Tillemont), perchè meno genuini; la loro testimonianza può valere però almeno per il tempo in cui furono compilati, cioè, probabilmente, nella seconda metà del secolo IV.

Accadeva dunque talvolta che gl'interrogatorî si seguissero a lunghi intervalli. D'altronde si capisce perchè l'autore di *b* abbia voluto riunire i due di Euplo sotto la data unica del 12 agosto. Leggendosi gli Atti pubblicamente in chiesa, il giorno natalizio del santo (12 ag.), non poteva non sonare strana, e quasi come uno sbaglio, agli orecchi dei fedeli la data del 29 aprile, posta, si badi, proprio al principio del racconto e dell'interrogatorio. [1]

Euplus (narra *b*), *cum esset extra velum secretarii, proclamavit dicens: Christianus sum et pro Christi nomine mori desidero.* È scomparso, naturalmente, ogni indizio della scena andata perduta al principio, e la confessione del martire è più ordinata, meno secca, ma anche meno efficace che in *A*: ἀποθανεῖν θέλω, Χριστιανὸς γάρ εἰμι.

A quel grido, Calvisiano, che ha perduto il titolo di *clarissimus* e cambiato quello di *corrector* nell'altro, meno giusto, di *consularis,* [2] ordina al perturbatore d'entrare; indirettamente, come in *BC* ed in *a: Ingrediatur qui clamavit.* Nell'aula si trova *Maximianus* o *Maximus* (varia la scrittura nei codici), [3] cui non si dà del *clarissimus,* ma che in compenso è qualificato *unus ex amicis Calvisiani,* indicazione che ben potrebbe risalire al testo primitivo, se non al protocollo ufficiale. [4] In quest'ultimo caso, resterebbe escluso che Massimo fosse l'*adsessor* del preside; non perchè l'*adsessor* non facesse parte della *cohors amicorum,* [5] ma perchè egli sarebbe stato nominato con la sua qualifica principale.

Massimo parla come in *a: Non decet tales causas eum tenere contra regalem praeceptionem.* Più tardi *causas* fu corretto in

[1] Confesso che se non fosse troppo difficile spiegare la sostituzione del mese di maggio a quello di agosto, inclinerei ad adottare, come data del primo interrogatorio, il *III kal. Aug.* del cod. Vat. 1190. Il secondo interrogatorio, anche nella recensione più antica *A*, fa l'impressione di seguire il primo a una distanza piuttosto breve: non si legge il verbale dell'interrogatorio precedente, non si domandano le generalità, si dice al martire, senza precisare il tempo, ἃ προωμολόγησας (ο πρώην ὡμολόγησάς) etc. V. sopra p. 13.

[2] Vedi sopra p. 7 nota 2.

[3] Lo scambio dei due nomi è abbastanza frequente perfino dove si tratta dell'imperatore Galerio Massimiano, e ciò tanto negli scritti latini (cronica di Cassiodoro, Atti di s. Massimiliano, di s. Crispina etc.; v. *Nuove note agiografiche,* Roma 1901, p. 24 s.; cf. *Nuovo Bull.* 1905 p. 255 nota 2), quanto nei greci, compresi i papiri (p. es. pap. Theadelph. inv. 3 [*Comptes rendus de l'Acad. des Inscript. et des Belles lettres* 1906 p. 234 nota 1] μετὰ τὴν ὑπατίαν Κωνσταντίου καὶ Μαξίμου [i. e. Μαξιμιανοῦ, an. 307]).

[4] Il protocollo avrebbe portato, forse, *amicus Calvisiani v. c.,* non *unus ex amicis.*

[5] Cf. sopra p. 6 nota 2.

chartas: male, sopra tutto perchè quello portato da Euplo era, quasi certamente, non un rotolo, non un fascicolo, bensì un codice che, papiraceo o membranaceo, nessuno antico avrebbe mai chiamato *chartas.* [1]

Nelle parole di Calvisiano: *Ecce, sicuti nunc ea portasti me praesente, in conspectu meo lege et dic mihi, ut ego sciam,* mi sembra doversi ravvisare un tentativo di emendare la lezione di *A.* Tentativo infelice, quanto è naturale (nel risentimento del giudice) la ripetizione *ἐμοῦ παρόντος, κατενώπιόν μου,* seppur questa non è una versione imperfetta del latino *coram me praesente* (v. sopra p. 8 nota 2). Da osservare che mancano in *b* le parole corrispondenti al gr. *πῶς περιέχουσιν.*

Ognuno si convincerà facilmente che *b* ebbe sotto gli occhi la lezione errata *ὡς ἀνέγνω τὰ* (in luogo di *τό*) *κατὰ Ματθαῖον... ἅγια εὐαγγέλια,* là dove scrisse: *et cum aperuisset evangelia beatus Euplus legit secundum Mattheum, dicens: Dixit dominus Iesus Christus: Beati* etc. *Item aperuit secundum Marcum, dicens: Omnibus qui credunt* etc. *Item secundum Lucam: Si quis* etc. *Item secundum Iohannem: Omnis qui venit* etc. È chiaro infatti che, riflettendo all'impossibilità in cui si sarebbe trovato Euplo di leggere al giudice i quattro evangeli, l'agiografo abbia immaginato ch'egli prescegliesse da ciascuno dei quattro una breve sentenza.

Non è vero, a mio giudizio, che la domanda del preside: « Cos'è questa? Che vuol dir ciò? » si spieghi male quando ammettasi avere Euplo data lettura del solo titolo. Potè infatti più che bastare il titolo *Santi evangeli secondo Matteo* etc. per provocare quella domanda da parte di una persona la quale, secondo ogni verisimiglianza, non aveva mai inteso nominare nè gli evangeli nè gli evangelisti.

Nella seconda udienza, [2] al principio, dove Calvisiano dice: *Quae per tuam confessionem hodie dixisti, quid dicis de eis?* c'è una trasposizione e una lacuna. L'*hodie*, che originariamente andava unito con *dicis* (come in *A* ed in *a*), è stato unito invece con *dixisti:* trasposizione necessaria, una volta abbassato il primo interrogatorio allo stesso giorno del secondo. La lacuna visibilis-

[1] Cf., oltre quel che si è notato più sopra (p. 9), G. Lafaye ap. Daremberg-Saglio s. v. *liber* p. 1183; F. Prat ap. Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* s. v. « livre » col. 308 s.; W. Schubart *Das Buch bei den Griechen und Römern,* Berlin 1907, p. 111 s.

[2] La cui pubblicità non è rilevata in *b,* mancando l'indicazione *πρὸ τοῦ βήματος.* Vedi sopra p. 11 s.

sima dopo *dixisti* si può colmare con ogni certezza mercè le recensioni *A* ed *a*: *quae... dixisti* ⟨*scripta sunt*⟩.

Euplo risponde come in *A*. Ma *b* aggiunge un particolare che certamente non risale al protocollo e che, secondo tutte le probabilità, è una invenzione posteriore: il martire parla *signaculum Christi faciens in fronte*. Possibile mai, se il reo compariva in tribunale con le mani legate? Vedremo come questa difficoltà si sia affacciata ad un altro rimaneggiatore degli Atti e come egli abbia cercato di scioglierla.

In quel che segue, *b* si avvicina più a *BC* e ad *a*. Calvisiano: *Habuisti aliquando lectiones quas vetaverunt piissimi imperatores?* Euplo: *Habui*. Calvis.: *Habes nunc ea?* Eupl.: *Apud me sunt*. Calvis.: *Ubi sunt?* Eupl.: *Hic sunt*. La mutazione erronea di κατέχεις in ἔσχες costrinse l'autore della recensione onde derivano *BC* a modificare la risposta di Euplo κατέχω in καὶ ἔσχον καὶ ἔχω, altrimenti non sarebbe caduta bene la nuova domanda di Calvisiano: Ποῦ εἰσιν; L'autore della recensione *b* provvide in altra maniera, cioè mutando il κατέχω del martire in *habui* e inserendo una nuova domanda del giudice: *Habes nunc ea?* [1] Tutte queste modificazioni snervano miseramente il dialogo, allungandolo.

Dove il giudice, accortosi che il reo non intende consegnare i libri dei quali si confessa detentore, ricorre alla tortura, *b* principia a discostarsi da *A*, prendendo la maniera degli agiografi meno raccomandabili. Perchè, mentre in *A* Calvisiano si esprime ancora con brevità e precisione: « Sia stirato e battuto, finchè non dia parola di sacrificare agli dèi », *b* lo fa esprimersi così: *Torqueatur Euplus* (in che modo? con i flagelli, le unghie, le faci, le lamine?) *quousque confiteatur se deos veros omnipotentes adorare, Martem, Apollinem, Aesculapium*. Risponde Euplo: *Bene dixisti, Calvisiane, ut adorem Trinitatem inseparabilem, quae Trinitas unitas Deitatis est*. E Calvisiano, credendo *quia de diis ipsius diceret beatus Euplus, gaudio repletus est*. [2] Ma il martire subito lo disillude: *Ego sacrifico et immolo me ipsum Patri et Filio et Spiritui sancto*. [3] Insomma tutti luoghi comuni, di terzo o quart'ordine.

[1] L'ed. Mombr. prosegue: Eupl. *Apud me sunt*. Calv. *Ubi sunt?* Eupl. *Hic sunt*. Nei codd. Vallicell. e Colb., più compiutamente: Eupl. *Habeo*. Calv. *Ubi sunt?* Eupl. *Apud me sunt*. Manca però in questi codici: Calv. *Ubi sunt?* Eupl. *Hic sunt*.

[2] Questi *qui pro quo* dei presidi sono un τόπος agiografico. V. per es. *pass. ss. Nicandri et Marciani* c. 2 ap. Ruinart p. 484 Veron. Cf. Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 263.

[3] V. Le Blant *Actes des martyrs* § 30 n. 4.

Segue la sentenza identica ad *a*. Il racconto dell'esecuzione è lungo e retorico, senza un minimo particolare di qualche interesse storico; nè accade fermarcisi. [1]

4. - Recensione *c*.

Dal testo ora analizzato, ma da un esemplare più corretto di quello edito dal Mombritius, deriva la recensione (*c*) che i Bollandisti pubblicarono sul codice Bruxell. 9290 del secolo XII. [2] A dimostrare la verità di questa asserzione [3] sarà più che bastevole il trasunto che qui ne diamo.

Diocletiano novies et Maximiano octies consulibus (nota l'esattezza della data), Euplo, *quidam vir fidelis, evangelicarum lectionum facundissimus lector,* recatosi *extra velum secretarii, in civitate Catanensium, secum portans sancta evangelia,* si mette con grande animo a *inclamare* i medesimi *auribus transeuntium* (c. 2). Qualcuno entra ad informare *Calvisianus iudex provinciae Siciliae* (c. 1) e a consigliargli anche, con lungo discorso, la via da tenere. Calvisiano fa chiedere ad Euplo chi sia (c. 3). Questi risponde: *Christianus sum et pro Christi nomine mori festino*, e prosegue investendo i pagani come persecutori del loro Creatore. Inteso ciò, *Calvisianus consularis* (c. 4) *volens vim verborum magis proprii oris prosecutione quam aliorum relatione addiscere,* ordina: *Ingrediatur.* Entra Euplo nell'*auditorium*, portando *evangelia sancta.* Al quale dice Calvisiano: *Quae sunt haec quae profers? Vis in deorum laudibus aliquid legendo perorare?* E termina la sua discorsa, piena di erudizione mitologica: *Dic ergo quid portent memorabile libri quos nostrae praesentiae infers.* Risponde il martire (c. 5) lodando l'utilità dei vangeli. Interviene *unus ex amicis Calvisiani nomine Maximianus,* per incitarlo ad agire immediatamente contro Euplo: *quam celerius* (*iste*) *restringatur, et si perseverat, ante solus intereat, quam multitudine... ad profananda sacra deorum funesta societate armatus accedat.* Calvisiano: *Unde haec scripta habes? De domo tua exierunt?* Euplo: *Non sunt de domo mea, sed de domo Domini mei. Non enim habeo domum hic,* [4] *dominus meus Iesus Christus novit.* Calvis.: *Tu ea huc deportasti?* Eupl.: *Per me ea huc deportavi, sicuti*

[1] V. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* II, Paris 1907, p. 180.

[2] *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae Regiae Bruxellensis* I 2, Bruxellis 1889, p. 309 ss.

[3] Cf. Dufourcq loc. cit.

[4] Come nel frammento edito in *Act. SS. Bolland.* febr. I 598.

ipse vides. Calvis.: *Ecce sicuti ea portasti me praesente, ita in conspectu meo lege; et dic mihi quid utilitatis ibi inveneris, ut et ego sciam.* Euplo legge un passo di ciascun vangelo. Calvis.: *Hoc quid vult esse?* Eupl.: *Lex Dei mei est, quae mihi observanda tradita est.* Calvis. *A quo?* Eupl. *A Iesu Christo domino, Filio dei vivi.* Calvis. *consularis: Quoniam innotuit nobis ex sua confessione se esse christianum, pubblice tradatur puniendus.* E aggiunge altre parole con danno della verisimiglianza.

Della seconda udienza non si avverte che è pubblica, *pro tribunali.* Appena Euplo è *in medio secretarii adductus* (c. 6), Calvisiano gli chiede: *Quia per tuam confessionem istas scripturas nefarias hodie ostendisti, quid dicis de eis?* Euplo: *Quae tunc dixi et nunc eadem confiteor.* Vengono soppresse le domande e le risposte riguardanti i sacri Libri posseduti da Euplo; in luogo dei quali Calvisiano ricorda le leggi imperiali, a cui è forza obbedire, ed Euplo ribatte non essergli punto necessarie quelle leggi, avendo la legge di Dio, la quale chi osserva risorgerà dopo morto per vivere eternamente. Calvisiano replica: *Primum te mori oportet, deinde cum mortuis tibi similibus de resurrectione fabulare.* E ordina i tormenti: *Torqueatur.* Ciò che segue, risponde esattamente a *b*, fino alla sentenza di morte (c. 8), ampliamento retorico di quella che si legge in *a* e *b*. Il racconto dell'esecuzione è identico in *b* e *c*.

5. - Recensione *d*.

Ho lasciato per ultimo il testo edito dal Baronio nei suoi Annali (ad an. 303 n. 146 ss.), perchè, allontanandosi da *A* più di tutti gli altri, si rivela con ciò stesso più rimaneggiato di tutti gli altri, quantunque da mano dotta che ha saputo infondergli tale colore di antichità, da trarre in inganno perfino dei critici provetti.[1] Scrive il Baronio che, fra i codici a lui noti, *germanior inventus est Vaticanus,* ma purtroppo nessuno dei codici Vaticani ora esistenti (parlo, s'intende, dei codici anteriori al grande annalista) contiene per l'appunto la recensione pubblicata da lui.

La quale comincia così: *Diocletiano octies et Maximiano septies consulibus prid. id. Augusti in Catanensium civitate cum esset extra velum secretarii Euplius*[2] *diaconus* (*qui ab exploratoribus inventus*

[1] Fra i quali A. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* II 177.

[2] La forma *Euplius* non offrirebbe per sè alcuna difficoltà (v. sopra p. 2 nota 1); ma, per il nostro santo, l'altra è più accreditata. *Euplus* si trova anche in una iscrizione di Siracusa (*C I L* X 2 n. 7172) e in due di Sardegna (ib. nn. 7667.7700). Cf. F. Lanzoni *Le origini delle diocesi antiche d'Italia* p. 379 nota 7.

legere evangelia, docere christianos, ab illis tentus est et perductus cum libro) proclamavit dicens: Christianus sum etc. Ora l'autografo degli Annali preparato per la stampa, cioè il cod. Vat. lat. 5685 p. 308, c'insegna in primo luogo (come già abbiamo avuto occasione d'avvertire, p. 31), che la data ... *octies* ... *septies* non è desunta da codici, ma congetturale, essendo corretta su rasura da ... *novies* ... *octies*, lezione, secondo il Baronio, del cod. Vallicell. tom. 10. Impariamo inoltre dall'autografo che il testo trascritto dall'illustre Cardinale non diceva *Euplius diaconus*, bensì, d'accordo con *b*, *beatus Euplius:* infatti *beatus* venne poi cancellato,[1] *diaconus* aggiunto sulla linea. Appare, in terzo luogo, dallo stesso cod. Vat. 5685, che l'intiero passo *qui ab exploratoribus* — *cum libro*, aggiunto più tardi in margine, è opera dello stesso Baronio, il quale, certo per distinguerlo dal testo antico, lo chiuse tra parentesi.[2] Dapprima egli aveva scritto *qui ab exploratoribus*[3] *inventus* (segue *fuerat* cancellato) *legere evangelia et docere christianos, ab illis tentus, perducebatur cum libro.* Com'è ovvio, il Baronio non inventò questo particolare, ma lo desunse da un'altra relazione, cui ritenne attendibile, quante volte non gli sembrò contraddire agli Atti.[4] Tale relazione è il Martirio pubblicato fra le opere del Metafraste, la nostra recensione *D* (nota all'annalista);[5] nella quale invero si narra che gli *ὑπηρέται εὗρον αὐτὸν* (Εὔπλον) *ἐν κελλίωι διάγοντα καὶ διδάσκοντα τοὺς λαοὺς τὸ εὐαγγέλιον*. Ciò posto, non sapremmo decidere se nel passo in cui il martire, riconoscendo di aver portato i vangeli nel *secretarium*, dichiara *Per me ea huc deportavi, sicuti et ipse vides: invenerunt me cum illis*, le ultime quattro parole (che manifestamente sono un'interpolazione) vadano attribuite al Baronio stesso o all'autore della recensione seguita da lui ed oggi irreperibile. Senza dubbio codesta recensione presenta segni non

[1] Per uniformarsi al seguito, credo, dove non si premette mai *beatus* al nome di Euplo.

[2] Quindi nella ristampa del testo Baroniano presso Surius le parole fra parentesi furono giustamente tralasciate, come estranee.

[3] Esistettero nell'esercito romano corpi di *exploratores* a cavallo, i quali, a differenza degli *speculatores*, di rado operavano isolatamente (v. Cagnat ap. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v., pag. 929 s.). Non si può escludere che codeste truppe regolari sieno state impiegate qualche volta anche alla ricerca dei cristiani (cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 318), ma non potremmo davvero affermarlo sulla fede di un testo come il nostro, seguendo Tillemont (*Mém. eccl.* V 275).

[4] Ai quali, nel caso presente, contraddice senza alcun dubbio (v. sopra p. 4 s).

[5] Vedi ad an. 303 n. 149 « discrepat » (il cod. Vat. degli *Acta Eupli*) « ab iis quae ex Graecis edidit Metaphrastes ».

impugnabili dell'uso (benchè parchissimo) del Martirio attribuito al Metafraste, e non mancheremo di metterli in rilievo.

Nel restante del primo interrogatorio il testo del Baronio non varia da quello del Mombritius, salva l'espunzione del passo: *Ecce sicuti ea deportasti me praesente, in conspectu meo* e la conclusione del *consularis: Quoniam innotuit eius confessio, interrogetur sub tormentis, tradatur tortoribus.*

Queste parole corrispondono così poco al greco di *A* (δημοσίαι προσενεχθήτω αὔτη) ed al *publice tradatur* delle recensioni *a b*, [1] come al seguito degli Atti. Perchè Euplo non sarà interrogato *per quaestionem cruentam*, [2] se non più tardi, quando il giudice si sarà persuaso di non poterne piegare altrimenti la fermezza: per ora si tratta soltanto di inviarlo al giudizio pubblico. Se non sbaglio, noi ci troviamo dinanzi ad una spiegazione non del tutto esatta di una espressione forse non del tutto chiara al rimaneggiatore del testo.

Costui si è dato anche pensiero, al pari di altri agiografi medioevali, [3] di collegare il secondo interrogatorio col primo, mediante un breve periodo: *et cum traditus esset* (*Euplius*), *coepta est secunda cognitio* [4] *per quaestionem.*

In conseguenza delle mutazioni precedenti, il martire non si dice *traditus in medio,* sì bene in *tormentis positus,* allorchè Cal-

[1] Qualche cod. ha, meno bene forse, *publice tractetur.*

[2] Ammian. 30, 2, 11 *per quaestionem cruentam interrogabat.* Cf. Tacit. *Annal.* 2, 3 *per tormenta interrogari.*

[3] Vedi R. Reitzenstein *Die Nachrichten über den Tod Cyprians* p. 7-11; Delehaye *Les Passions des martyrs et les genres littéraires* p. 86.

[4] Non posso non ricordare che il Baronio, riportando il Martirio delle ss. Agape, Irene e Chione, giunto alla sentenza che condanna Irene al *prostibulum,* nota: *hucusque huius diei cognitionis acta* (ad an. 304 n. 47) e poco appresso: *hinc incipiunt acta novissimae diei cognitionis.* Ciò sia detto, non per negare l'antichità e bontà della voce *cognitio* (gr. διάγνωσις), ma perchè appunto il sapore di certe espressioni antiche ed ottime, meno usitate però nella letteratura agiografica, deve renderci accorti. Nel testo degli Atti dei mm. Scilitani pubblicato dal Baronio ad an. 202, 1, si legge l'espressione *statuto forensi conventu* (Plin. *hist. nat.* 3, 3, 1 *conventus iuridici;* cf. Plin. iun. *ep.* 10, 58, 1 e *Thesaur. linguae lat.* s. v. *conventus* n. III col. 849). Ma il codice trascritto dal Baronio (Vallicell. tom. 10 f. 125v) ha *statuto concilio* (*conventu* è notato in marg. da una mano del sec. XVI e *forensi* manca affatto). *Forensi conventu* è dunque, secondo tutte le probabilità, una correzione di *concilio* fatta su *Act. Apost.* 29, 38, *conventus forenses aguntur,* e forse dal Baronio stesso, al quale è altresì imputabile il supplemento erroneo *dd. nn. imperatoribus* ⟨*Severo et Antonino*⟩ (qualche edizione, per errore tipografico, ha *Antonio*). È vero che il Baronio conobbe anche due codici Vaticani, oggi introvabili; ma egli non dà alcuna variante in questo luogo.

visiano prende a interrogarlo. La quale espressione *in tormentis positus* non può significare altro che *in loco tormentorum;* ma il *locus tormentorum* (a quanto io sappia) non si trova negli scrittori antichi, per i quali il luogo della tortura [1] s'identifica col tribunale.

Prima di replicare alla domanda: *Quae per tuam confessionem hodie dixisti* etc., Euplo si segna, come in *b:* ma il correttore, sapendo che il reo *in tormentis positus* stava legato, suppose che Euplo avesse libera una delle due mani, e scrisse *libera manu signans sibi frontem.* Si direbbe che egli abbia pensato all'uso romano di avvincere per un braccio a una stessa catena il prigione (*custodia*) e la guardia (*miles*), sistema praticato sopra tutto, come sembra, per il trasporto dei captivi e dei detenuti in genere (cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 300 nota 2). Ma non è il caso nostro; poichè dinanzi al giudice gl'imputati solevano comparire o affatto liberi o *vinctis post tergum manibus;* [2] in questo secondo modo, specialmente quelli che dovevano subire la tortura, appunto come Euplo, giusta la recensione che andiamo studiando. [3]

Euplo, risponde: *Quae tunc dixi, et nunc ea confiteor, me esse christianum et divinas scripturas legere.* Calvis.: *Quare apud te habuisti et non tradidisti lectiones quas imperatores vetuerunt?* Eupl.: *Quia christianus sum et tradere non licebat, magisque expedit mori quam tradere: in his vita aeterna est, qui tradit, vitam aeternam perdit; ut eam non perdam, vitam meam do.* Tutto ciò sa di antico ed è detto bene: il dialogo però, brusco ed originale, delle recensioni antecedenti, spec. di *A,* si è mutato in altro meno originale e più letterario, più culto. Proseguiamo.

Calvisianus interlocutus dixit: Euplus qui secundum edictum principum non tradidit scripturas, sed legit populo, torqueatur. Dove, oltre l'inserzione del participio *interlocutus,* [4] è da notare

[1] Del *locus tormentorum* o *torturae* è ancora frequente la menzione nei processi del 1500 e del 1600.

[2] V. *Note agiografiche* fasc. 6, Roma 1920, p. 68.

[3] Che Euplo si supponga già preparato per subire i tormenti, cioè denudato, legato, stirato, si può dedurre anche dal particolare, che, poco dopo, Calvisiano ordina: *Torqueatur*, senza far precedere alcun'altra disposizione, quali: *expoliate, tendite, suspendite* etc.

[4] Verbo caro al culto rimaneggiatore, il quale anche poco prima, nel passo: *Calvisianus dixit: Quoniam innotuit* etc., aggiunse *interlocutus.* Cf. Baron. ad an. 169 n. 10 *Per praeconem namque solitum interloqui iudicem, leges antiquae declarant,* e ad an. 204 n. 41 *sic quidem interlocutus est praeses.* Con ciò non intendo dire che codesto verbo sia usato poco a proposito; tutt'altro (v. Forcellini-De Vit s. vv. *interlocutio* 2; *interloquor* 3: *apud iurisconsultos interloqui dicitur iudex cum quippiam inter cognoscendum pronunciat.* Ulp. *Dig.* 48,

l'accusa mossa ad Euplo di aver lette le Scritture al popolo, cosa che egli non ha confessata. Forse il rimaneggiatore erudito ebbe in mente le parole della recensione greca *D*: *διδάσκοντα τοὺς λαοὺς τὸ εὐαγγέλιον?* È da notare eziandio che il giudice ordina la tortura a modo di correzione o *castigatio*, [1] non per estorcere al reo la promessa di consegnare i libri o di sacrificare, come in *A* etc.

Mentre, sotto la fiera tempesta di colpi, Euplo si raccomanda al Signore (*Gratias tibi, Christe. Me custodi, qui propter te haec patior*), il giudice lo esorta: *Desiste ab insania hac, deos adora et liberaberis*. Esortazione che si può credere inspirata, per quanto assai comune nei Martirî, [2] da quel passo della recensione *D* (p. 197 Cotel.) *Καλβισιανὸς ὁ ἔπαρχος εἶπεν· Κἂν νῦν οὐκ ἀπέστης ἐκ τῆς φλυαρίας σου; εἴσελθε καὶ θῦσον τοῖς θεοῖς*. Si può, dico, perchè *d* poco appresso dà al consolare il falso titolo di *praefectus*, d'accordo con *D* e contro tutte le altre recensioni latine e greche.

Postquam diu tortus esset (prosegue *d*) *iussi sunt cessare carnifices*, [3] *et dixit Calvisianus: Miser, adora deos, Martem cole, Apollinem et Aesculapium*. [4] *Dixit Euplius: Patrem et Filium et Spiritum*

19, 32 *si iudex ita interlocutus sit, Vim fecisti* etc.; Paul. ib. 1, 15, 3 *aut fustibus castigat eos... aut severa interlocutione comminatus, fustium castigationem remittit* etc.).

[1] Cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 983. La *castigatio* non si deve confondere con la tortura, come fa il nostro autore mantenendo il v. *torqueatur*. La tortura comprendeva i flagelli, le *ungulae*, le lamine e le faci; la *castigatio* era fatta sempre con le verghe o col bastone (v. nota prec.). Onde *castigare* era presso che sinonimo di *verberare* (v. M.-J. Lagrange *L'évangile selon saint Luc*, Paris 1921, p. 581, nota a c. 23, 16).

[2] *Pass. s. Irenaei* 3, 4 p. 163 Gebh. *Flectere... ab insania tua et... sacrifica. Acta Tarachi* etc. 2 *οὐ παύῃ τῆς μανίας σου*; 3 *ἵνα... παύσῃς τῆς μωρίας ταύτης... ἀπαλλάττου τῆς μωρίας σου*: 4 *παύει τῆς μανίας σου... καὶ θύεις*; (lat. *requiesce a vanitate tua... et immola diis*): 5 *πανσάμενος τῆς ἐθελοκάκου φρονιμότητός σου, θῦσον τοῖς θεοῖς... καὶ σώθητι* etc. etc. (Ruin. pp. 378. 379. 381).

[3] Cf. *pass. s. Theodoriti* c. 7 (*Note agiogr.* fasc. 6 p. 96, 16) *iussit cessare carnifices: pass. s. Vincentii* c. 5 ap. Ruin. p. 325 *tandem cessavere carnifices: pass. ss. Saturnini, Dativi* etc. c. 8 ap. Ruin. p. 341 *cessavere carnifices* etc.

[4] *D*, come si è veduto a suo luogo, nomina invece Giove, Asclepio, Artemide e vi aggiunge *Γαληνός*, « ce mystérieux Galenos », scrive il Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* II 184. Ma pare evidente che il medico Asclepio abbia suggerito il medico Galeno, per quanto semplice mortale. Galeno era ben noto agli agiografi ancora dei bassi tempi (*pass. ss. Cosmae et Dam.* 3 ap. Latychev *Menol. anon. byz. saec. X quae supersunt* II 125, 34 *λέγοντες... Γαληνὸν... μηδὲν εἶναι τὸ σύνολον, μήτ' αὐτὸν Ἱπποκράτην τοὺς μεγίστους* [cf. mirac. 47, 33 ap. L. Deubner *Kosmas u. Damian*, Leipzig-Berlin 1907]; *pass. s. Panteleem.* 2, ib. 217, 6 *τὴν Ἀσκληπιοῦ, τὴν Γαληνοῦ, τὴν Ἱπποκράτους*. Notevole in quest'ultimo

Sanctum adoro, Sanctam Trinitatem adoro, praeter quam non est deus. Pereant dii qui non fecerunt caelum et terram et quae in eis sunt. Christianus sum. La proposizione *iussi sunt cessare carnifices* nell'autografo del Baronio, preparato per la stampa, è scritta sul verso, nè stupirei ch'egli l'abbia aggiunta *proprio Marte.* L'intimazione del giudice si vede conservata tale quale in *b.* La risposta del martire si rivela un'abile modificazione della recensione *b.* Soppresse le parole: *Bene dixisti, Calvisiane, ut adorem Trinitatem inseparabilem* etc. ed il ridicolo *qui pro quo* del giudice, si è ritoccata appena appena la dichiarazione: *Ego... inmolo me ipsum Patri et Filio et Spiritui sancto,* alla quale si è aggiunta una menzione esplicita della santissima Trinità. Ma pure emendata così, la risposta manca di verisimiglianza sulle labbra di un uomo come Euplio. E la solita citazione di Hier. 10, 11 (*pereant dii* etc.)[1] non vale che a diminuirne l'originalità.

Sorvolando l'ultima parte dell'interrogatorio, buona di per sè, anzi ottima, se non temessimo di dovervi ravvisare tutta una ricostruzione ideale, fatta da uomo colto, sul modello dei migliori documenti agiografici, veniamo alla sentenza. *Calvisianus* (così *d*) *intra velum interius ingrediens, sententiam dictavit; et foras egressus efferens tabellam, legit.* Questo è uno dei luoghi da cui gli studiosi restarono più favorevolmente impressionati. Eppure negli Atti più autorevoli e nei protocolli giunti sino a noi questo entrare nel velo e riescirne con la tabella in mano non è mai ricordato; se ne fa invece parola in Martirî di valore storico discutibile, come quello di s. Asterio etc.,[2] o decisamente leggendarî, come quello di s. Trifone.[3] E per contrario, si desidera nel nostro testo qualsiasi accenno a un particolare che di solito viene rilevato nei protocolli ufficiali e negli *acta martyrum* di migliore stampo, in-

Martirio il passo seguente, in cui si nominano gli stessi dèi che in *D*: *οἱ μὲν τῶν ἱερέων... σὺν τοῖς ἰατροῖς Ἀσκληπιόν, οἱ δὲ Ἄρτεμιν, ἄλλοι Δία... ἐπεκαλοῦντο* [cf. Migne *P. G.* 115, 461 B, cap. 14)].

[1] Cf. *Note agiografiche* fasc. 6 p. 21.

[2] Dove soltanto la recensione edita dal Baronio (v. ad an. 285 n. 8) fa ricordo del *velum.* L'annalista aveva scritto (cod. Vat. lat. 5685, p. 262 *Lysias ex | tabella recitavit sententiam;* poi mutò *ex* in *obdu* = che subito cancellò, aggiungendo in marg. *introgressus obduxit velum, et post* (aggiunto in un terzo momento) *exiens ex tab* = . Che anche in Surio si legga l'accenno al velo è errore del Ruinart *Acta mart. sinc.* p. 235 nota 9, seguito da me in *Note agiogr.* 5, Roma 1915, p. 111. Si noti che nell'autografo del Baronio mancano i nn. 9. 10, nel primo dei quali si discorre *de obductis velis a iudice.* Evidentemente i due numeri illustrativi furono aggiunti dopo, forse durante la stampa.

[3] Franchi *Hagiographica,* Roma 1908, p. 25; *Acta SS. Bolland.* nov. IV 335.

tendo la consulta del giudice con il suo *adsessor* e con gli altri membri del consiglio.[1] Inoltre, come sottrarsi al dubbio che il tratto *intra velum interius ingrediens - tabellam, legit* si debba per intiero al rimaneggiatore dotto, suggeritogli dalla menzione del *velum* a principio? Effettivamente gli antichi autori conoscono un solo velo nel *secretarium*;[2] il quale si tira per nascondere il giudice e il *consilium* al momento di redigere la sentenza. Nel nostro testo, invece, i veli sono due, e quando il giudice vuol formulare la sentenza, si alza e si reca al di là del velo interiore. Queste varianti, secondo noi, vanno spiegate così. Il rimaneggiatore sapeva che Euplo era stato interrogato dapprima *intra velum,* e poichè, giusta la recensione da lui usata, i due interrogatorî si erano susseguiti immediatamente, egli non dubitava che nello stesso luogo il martire avesse ascoltato la sentenza di morte. Quindi, per dar modo di appartarsi al giudice sedente *intra velum,* gli convenne supporre un secondo velo, un *velum interius.* Supposizione ingiustificata. Perchè se il primo interrogatorio di Euplo ebbe luogo *intra velum,* il secondo, invece, a tenore del testo più autorevole, fu pubblico, δημοσίαι, πρὸ τοῦ βήματος, quindi o *extra velum secretarii,* o in *secretario,* ma a velo alzato, od altrove.

La sentenza redatta in termini totalmente diversi da quelli usati nelle altre recensioni, temiamo non abbia migliori titoli ad essere

[1] *Actus Apost.* 25, 12 τότε ὁ Φῆστος συλλαλήσας μετὰ τοῦ συμβουλίου ἀπεκρίθη: *Acta s. Cypriani* p. 21, 11 Reitzenstein *Galerius Maximus procos. cl. v. collocutus cum consilio sententiam... dixit* (cf. Mommsen *Röm. Strafr.* pp. 550 n. 3; 447 n. 5; 449 n. 4); *martyr. s. Pionii* (trad. lat.) 20 ap. Ruin. p. 127 Veron.; *pass. s. Philippi Heracl.* 11 ap. Ruin. p. 371 (cf. Franchi de' Cav. *Hagiografica* p. 127); *martyr. s. Ariadnes* in *Note agiogr.* 1 p. 14, 5. — *Pap. Oxyr.* VIII n. 1102, 5 σκεψάμενος μετὰ τῶν παρόντων ὑπηγόρευσεν ἀπόφασιν: *Tebt. Pap.* 286, 15 ἀναστὰς εἰς συμ[βούλιον κ]αὶ σκεψάμ[ενος με]τὰ τῶν παρόντων etc.; Wilcken *Chrestom.* II 2 n. 372 IV 12 Λοῦπος λαλήσας μετὰ τῶν φίλων εἶπεν etc.: ib. 19, Εὔδα[ί]μων βουλευσάμενος μετὰ τοῖς παρο[ῦ]σιν εἶπεν etc.; n. 89, 26 Θεόδωρος στρατηγὸς σκεψάμενος εἶπεν etc.; n. 81, 5 Λοῦπος [βουλευσάμενο]ς μετὰ τῶν φίλων ἀπεφήνατο.

[2] Per dimostrare che i *secretaria* avevano due veli (v. de Rossi in *Bull. crist.* 1864 p. 35, V. Chapot ap. Daremberg-Saglio *Dictionn.* s. v. *velum* p. 676) non sarebbe prudente addurre un testo mal sicuro come il nostro. Nè è il caso di citare il *liber pontificalis,* dove si descrive il palazzo di Belisario (*Silv.* 8 p. 147, 4 ed. Mommsen). Ivi *ad primum et secundum velum* significa « nelle due prime aule ». Come si sa, infatti, le aperture che mettevano in comunicazione tra loro le stanze degli appartamenti nobili non erano chiuse da usci di legno, ma da *vela,* ossiano cortine o portiere (v. *S H A* 18, 4, 3), e quanto un personaggio era più elevato in grado, tanto maggior numero aveva di *vela,* cioè di stanze (Augustin. *serm.* 51, 5 [ap. M. 38, 336] *quanto enim quisque honoratior est, tanto plura vela pendent in domo eius*).

stimata autentica. *Euplium christianum* (così essa suona) *edicta principum contemnentem, deos blasphemantem nec resipiscentem gladio animadverti iubeo: ducite eum.* La forma è semplice, corretta, di sapore antico. Ma si stenta a credere che la sentenza pronunciata contro un cristiano, reo specialmente di aver tenuti nascosti libri proibiti e di averne portato uno in tribunale, quasi a disfida, mentre il giudice rendeva giustizia, non accennasse a nulla di tutto ciò.[1] Silenzio tanto meno spiegabile, quanto maggiore è il peso che il *consularis* sembra dare a quel reato.

A tenore di *d*, infatti, Calvisiano avrebbe ordinato che Euplo fosse condotto al luogo dell'esecuzione col libro dei vangeli appeso al collo: *tunc appensum est ad collum eius evangelium cum quo apprehensus fuerat, proclamante haec praecone: Euplius christianus inimicus deorum et imperatorum.* È vero che, posta la conoscenza che certamente *d* ebbe della recensione *D*, codesto particolare deve, con grande probabilità, essere stato preso a prestito appunto da *D*, ove Euplo, dopo il primo interrogatorio, viene inviato al carcere col suo codice dei vangeli attaccato al collo. E non sembra inutile, a questo proposito, richiamare l'attenzione dei critici sul fatto, che nell'autografo del Baronio[2] il tenore del passo era in origine il seguente: *Tunc appenso ad collum eius evangelio, cum quo apprehensus fuerat, proclamante praecone*[3] *ad supplicium ductus est. Euplius laetus saepe dicebat* etc. Ma poi l'annalista cancellò da *ad supplicium* fino a *dicebat* e in margine scrisse: *Euplius christianus inimicus deorum et imperatorum. Euplius laetus dicebat semper.* Sulle prove di stampa mutò ancora leggermente, come il lettore avrà già notato da sè.

[1] Si obietterà che la sentenza di morte pronunciata contro Irene, nasconditrice di molte sacre Scritture, non fa neppur essa parola di questa colpa (*Martyr.* c. 6 p. 92, 8 Knopf[2] *Εἰρήνην, ἐπειδὴ οὐκ ἠθέλησεν πεισθῆναι τῆι κελεύσει τῶν βασιλέων καὶ θῦσαι, ἔτι γε μὴν θρησκεύουσαν χριστιανικῆι τινι τάξει... ζῶσαν καῆναι ἐκέλευσα*). Ma Irene subì una doppia condanna, la prima delle quali appunto per avere nascosto i libri e indotte le sue compagne alla fuga (c. 5 p. 91, 13 *σὺ δὲ, ἐπεὶ αἰτία γεγένησαι καὶ πρότερον τῆς φυγῆς καὶ τῆς τῶν γραμμάτων τούτων... ἀποκρύψεως, ἀπαλλαγῆναι τοῦ βίου οὐ τῶι αὐτῶι τρόπωι σε κελεύω* etc.).

[2] A volte il *praeco* precedeva il condannato, annunciandone il delitto (v. p. es. *S H A* 18, 36, 2-3), delitto che comunemente era scritto su una tabella (*τίτλος, αἰτία, titulus*). V. Marc. 15, 26; *acta Pauli et Theclae* 28; *epist. eccl. Vienn. et Lugdun.* ap. Eus. *H. E.* V 1, 64, e specialmente Sueton. *Calig.* 32 *servum... carnifici confestim tradidit. ut manibus abscissis atque ante pectus e collo pendentibus, praecedente titulo qui causam poenae indicaret... circumduceretur* (cf. *Domit.* 10).

[3] Per una minuta descrizione dei 12 volumi autografi degli Annali (codd. Vat. lat. 5684-5695) v. Calenzio *La vita del card. C. Baronio.* Roma 1907, p. 966 ss.

Tornando alla sentenza, *d* afferma che Calvisiano la dettò, *dictavit*. Ora, benchè nessuna prescrizione legale imponesse al giudice di scrivere la sentenza di proprio pugno, [1] questo per lo meno era l'uso ordinario, [2] così che di sentenze dettate dal giudice si parla rarissime volte e solo in testi agiografici rimaneggiati. [3] Ma o scritta dal giudice o dettata ad altri, la sentenza non portò certo le parole *ducite eum*, dopo quelle altre *gladio animadverti iubeo*. Le formole erano: *gladio animadverti iussi, gl. a. placet,* ovvero *duci iussi,* [4] senz'altro. Quindi le parole *ducite eum* potrebbero tutt'al più aver formata un'appendice orale: *et adiecit Calvisianus: Ducite eum.* [5] Ma più ovvio è vederci un'aggiunta del rimaneggiatore, a sfoggio di erudizione antiquaria.

È appena il caso di fermarci un istante sul periodo con il quale *d* termina la narrazione: *Et cum ad locum perductus esset, genuflexus prolixius oravit* (cf. Luc. *evang.* 22. 43 *prolixius orabat*) *et iterum gratias agens praebuit iugulum et a carnifice decollatus*

[1] V. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 449.

[2] V. Augustin. *sermo* 47, 3, 4, ap. Migne 38, 296 (*ultimam sententiam... iudex in tabella scripturus manu sua*); Basil. *hom. in Gordium m.*, 6, ap. M. 31, 501 B (*χειρὶ καὶ γλώσσηι μιαιφονῶν θανάτωι κατεδίκαζε τὸν μακάριον*); ps. Chrysost. *opus. imperf. in Matth. 15* homil. 54, ap. M. 56, 941 (*ponit* [*iudex*] *super mensam calliculam unde tribus digitis mortem hominum scribat*); *vita s. Cypriani per Pontium* 12, 4 (*adnotare statim coepit* [*proconsul*] *in tabula sententiam*); *martyr. ss. Agapes* etc. 6 p. 92, 8 Knopf[2] (*αἰτήσας χάρτην* [*ὁ Δουλκίτιος*] *πρὸς αὐτὴν ἀπόφασιν ἔγραψεν*), *martyr. ss. Anthusae, Athanasii* etc. 19, in *Anal. Bolland.* 12, 1893, p. 41, 8 (*ὁ δοὺξ ...λαβὼν χάρτην καὶ κάλαμον ἔγραψεν τὴν... ἀπόφασιν*); *martyr. s. Isidori* c. 7 ap. *Acta SS. Bolland.* maii III 73* (*αἰτήσας δὲ πινακίδιον γράφει*) etc.

[3] E. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs,* Paris 1893, p. 220 nota 1 non cita (oltre gli *acta s. Eupli*) se non la *passio s. Marcelli centurionis* e la *passio s. Afrae*. La prima, come tutti sanno, è un ottimo testo, ma l'espressione *sententiam dictavit* non occorre nei codici dei due gruppi principali, dove al n. 17 si dice soltanto *Agricolanus dixit* (v. *Anal. Bolland.* 41, 1923, pp. 263.266). La *passio s. Afrae* poi (nella più favorevole delle ipotesi) apparterrebbe alla categoria delle Passioni redatte tra la fine del IV e il principio del V secolo, nelle quali il dettaglio della redazione riflette il sentimento e l'immaginazione del redattore più che inspirarsi alla realtà (L. Duchesne in *Anal. Bolland.* 17, 1898, p. 436. Cf. Harnack *Altchristl. Litteraturg.* II 2, 1904, p. 475 nota 1; *Anal. Bolland.* 30, 1911, p. 366 s.; 32, 1913, p. 450 s.; 39, 1921, p. 188 etc.). Ma anche nella *passio Afrae* la lezione primitiva non sembra *iudex nequissimus dictavit sententiam dicens,* bensì *iudex n. data sententia dixit* (v. *Anal. Bolland.* 26, 1907, p. 60, 13 s.).

[4] Cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 261; Franchi de' Cavalieri *Note agiografiche* fasc. 6 p. 16.

[5] Negli *acta mm. Scilit.* il proconsole sulla tabella scrive: *Speratum... gladio animadverti placet.* Poi fa gridare dal praeco: *Speratum... duci iussi.*

est. Esso ricorda la fine degli *acta martyrum Scilitanorum,* secondo il testo pubblicato dal Baronio: *et flexis genibus... cum iterum gratias Christo agerent, truncata sunt singulorum capita.* L'espressione *iugulum praebere,* trattandosi di persona che deve essere decollata, è impropria, e ricorre soltanto, che io sappia, in testi poetici o retorici.[1] Assai meglio *b: cervicem praebuit, d: cervicem feriendam paravit.*

Conclusione.

Dal nostro non breve esame risulta, se non prendiamo abbaglio, che degli Atti di s. Euplo il testo più antico, fra quelli sin qui conosciuti, è il greco *A* edito dal Cotelier, onde direttamente o indirettamente, derivano tutti gli altri. Ma *A* ci offre un testo già mutilo e guasto che dell'originale non conserva se non due frammenti di altrettanti interrogatorî. La fine del secondo di questi interrogatorî è una ricostruzione posteriore, al pari del racconto dell'esecuzione capitale del martire. Le rimanenti recensioni greche e latine hanno valore solo in quanto giovano a emendare o compiere in alcuni pochissimi luoghi la lezione, corrotta o monca, di *A*. Quello tra i testi latini che sino ad oggi fu preferito, perchè apparentemente meno irto di difficoltà e meglio scritto, cioè il testo edito dal card. Baronio, sembra essere invece il più rimaneggiato; rimaneggiato da mano abile e dotta e forse, in parte, dallo stesso Baronio.

[1] Cf. Franchi de' Cavalieri *Hagiographica* pp. 142 nota 1; 144.

APPENDICI

I.

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Εὔπλου.

εὐλόγησον πάτερ. *

1. Τοῖς κυρίοις ἡμῶν Διοκλιτιανῶι τὸ ἔννατον καὶ Μαξιμιανῶι τὸ ὄγδοον ὑπάτοις, τῆι πρὸ τριῶν καλανδῶν Μαΐων ἐν τῆι ἐπιφανεστάτηι Κατάνηι ἐν ⟨τῶι⟩ σικριταρίωι πρὸ βήλου, ὡς ἔκραξεν Εὖπλος αὐτοῖς ⟨καὶ⟩ εἶπεν· Ἀποθανεῖν θέλω, χριστιανὸς γάρ εἰμι, Καλβησιανὸς ὁ λαμπρότατος κορρέκτωρ εἶπεν· Εἴσελθε, ὁ κεκραγώς. καὶ ὡς εἰσῆλθεν ἐν τῶι σικριταρίωι ὁ μακάριος Εὖπλος τὰ ἄχραντα εὐαγγέλια ἐπιφερόμενος, Μάξιμος ὁ λαμπρότατος εἶπεν πρὸς αὐτόν· Ἀπρεπὲς πρᾶγμα κατέχεις καὶ ἀπεναντίας τῶν προσταγμάτων τῶν αὐτοκρατόρων ἡμῶν. Καλβησιανὸς κορρέκτωρ εἶπεν· Ταῦτα πόθεν εἰσίν; εἰ ἐκ τῆς οἰκίας σου ἐξενέχθησαν; ὁ μακάριος Εὖπλος εἶπεν· Οὐκ ἔχω οἰκίαν· τοῦτο καὶ ὁ Κύριος οἶδεν. Καλβησιανὸς εἶπεν· Σὺ προεκόμισας αὐτὰ ἐνθάδε; Εὖπλος εἶπεν· Ἠνέχθησαν ὧδε ὑπ' ἐμοῦ, καθὼς καὶ αὐτὸς ὁρᾶις. Καλβισιανὸς κορρέκτωρ εἶπεν· Κἀγὼ οἶδα ὅτι σὺ αὐτὰ προήγαγες ἐμοῦ παρόντος, κατενώπιόν μου. τί οὖν εἰσιν ταῦτα; ἀνάγνωθι καὶ εἰπέ μοι... [f. 291v] καὶ ὡς ἀνέγνω τό Κατὰ Ματθαῖον καὶ κατὰ Μᾶρκον ⟨καὶ⟩ κατὰ Λουκᾶν καὶ κατὰ Ἰωάννην ἅγια εὐαγγέλια, Καλβισιανὸς κορρέκτωρ εἶπεν πρὸς τὸν μακάριον Εὖπλον· ⟨Τί⟩ ταῦτα εἰσίν; ὁ μακάριος Εὖπλος εἶπεν· Ὁ νόμος κυρίου τοῦ Θεοῦ μού ἐστιν, ὅνπερ παρέλαβον παρ' αὐτοῦ. Καλβισιανὸς εἶπεν· Παρὰ τίνος ἔλαβες αὐτὰ φράσον ἡμῖν. ὁ μακάριος Εὖπλος εἶπεν· Ἤδη εἶπόν σοι, ὅτι παρὰ τοῦ κυρίου μου Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ τοῦ Θεοῦ ἐκομισάμην αὐτά. Καλβισιανὸς εἶπεν· Ἐπειδὴ φανερὰ ἐγένετο ἡμῖν ἡ αὐτοῦ ὁμολογία, δημοσίαι προσενεχθήτω αὕτη.

* Ex cod. Paris. gr. 1173 f. 291 s.

5 *τῶι* supplevi | *σικριταρίωι* cod., etiam l. 7, pro *σηκρηταρίωι* vel *σεκρηταρίωι* | *προβήλου* | *Εὖπλος*: codex ubique *εὔπλος* cum acc. acuto | *καὶ* inserui | **6** *Καλβησιανὸς* cod. hic et linn. 10. 12, deinceps *Καλβισιανός* | *κορρέκτωρ* constanter cod., non *κορρήκτωρ* | **11** *εἰ* malim *ἦ* | **12** *οἰκείαν* | *τοῦτο καὶ* cod., *τοῦτο δὲ* Cotelerius | **13** *προεκόμισας* (cod. *προ|ἐκόμησας*) non est cur in *προσεκόμισας* corrigas, ut coni. Cotel. | **16** post *εἰπέ μοι* lacunam significavi; hoc loco inserenda vid. vv. ⟨ἵν'⟩ *εἰδῶμεν πῶς περιέχουσιν*, quae in cod. leguntur infra p. 48, 8 s. | **17** *μάρκον* cod., *καὶ* post *Μᾶρκον* inserui | *λουκὰν* | **18** *Τί* suppl. Cotel. | **22** *ἐκομησάμην*.

2. Τοῖς δεσπόταις ἡμῶν Διοκλιτιανῶι τὸ ἔννατον καὶ Μαξιμιανῶι τὸ ὄγδοον ⟨ὑπάτοις⟩, τῆι πρὸ μιᾶς εἰδῶν Αὐγούστων ἐν τῆι Καταναίων πόλει πρὸ τοῦ βήματος, ἑστὼς ἐν τῶι μέσωι ὁ μακάριος Εὔπλος· ὧι τινι Καλβισιανὸς ὁ κορρέκτωρ ἔφη· Ἅπερ προσωμολόγησας ἀναγέγραπται· τί οὖν τῆι τήμερον ἡμέραι φθέγγηι ἔκφανον ἡμῖν. ὁ μακάριος Εὔπλος εἶπεν· Ἃ εἶπον τότε, ἰδοὺ καὶ νῦν τὰ αὐτὰ ὁμολογῶ. Καλβισιανὸς κορρέκτωρ εἶπεν· Κατέχεις τὰς κωλυθείσας ἀναγνώσεις; ὁ μακάριος Εὔπλος εἶπεν· Κατέχω. Καλβισιανὸς εἶπεν πρὸς αὐτόν· Καὶ ποῦ εἰσιν; [ἴδωμεν πῶς περιέχουσιν]. ὁ μακάριος Εὔπλος εἶπεν· Παρ' ἐμοί εἰσιν. Καλβισιανὸς ἔφη· Εἴ νυν ἔχεις αὐτάς, ἐνθάδε προκόμισον ἡμῖν. ὁ μακάριος Εὔπλος εἶπεν· Ενταῦθά εἰσιν. Καλβισιανὸς ὁ κορρέκτωρ εἶπεν· Ταθήτω Εὔπλος καὶ τυπτέσθω ἕως ἂν ὑπόσχεται θύειν τοῖς θεοῖς.

3. Πολλὰ τοίνυν βασανισθείς, τέλος ὑπέμεινεν τὸν τοῦ μαρτυρίου ἀγῶνα καὶ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως τὸν στέφανον κομισάμενος. Καλβισιανὸς κορρέκτωρ ἀποκριθεὶς εἶπεν· Οἱ ἀντίπαλοι καὶ ἐχθροὶ τῶν μεγίστων ἡμῶν θεῶν καὶ μὴ ὑποκύπτοντες καὶ πειθήνιοι γενόμενοι τοῖς δεσπόταις τοῖς αὐτοκράτορσιν καὶ ἀεισεβάστοις, εἰς ἑαυτοὺς ἁμαρτάνοντες ἑκουσίως, διὰ τάχους δεῖ αὐτοὺς ἀναλωθῆναι. τοιγαροῦν κελεύομεν Εὔπλον τὸν ἀνοσιουργόν, τὸν τὰς φρενοβλαβεῖς συλλαβὰς ἡμῖν δημηγορήσαντα ἐν τῶι δικαιοτάτωι ἡμῶν δικαστηρίωι, τιμωρίαις δειναῖς καθυποβληθέντα τῆι τοῦ ξίφους ὑπάγεσθαι ψήφωι.

Καὶ οὕτως ἐκομίσατο ὁ μακάριος Εὔπλος τὸν ἀμαράντινον στέφανον παρὰ Χριστοῦ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν, ὅτι αὐτῶι πρέπει δόξα καὶ τιμὴ σὺν τῶι παναγίωι, ἀχράντωι καὶ ζωοποιῶι Πνεύματι νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

II.

Μηνὶ τῶι αὐτῶι ια'.

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Εὔπλου. *

1. Ἐγένετο ἐπὶ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν παρανόμων καὶ δυσσεβεστάτων βασιλέων, ἐν τῆι Σικελῶν νήσωι ἡγεμονεύοντος Καλβισιανοῦ τοῦ ἀθεωτάτου, ἐλθεῖν ἐν τῆι πόλει τῶν Καταναίων τῆι ἑνδεκάτηι τοῦ Αὐγούστου

2 ὑπάτοις supplevi | κατανέων | 4 προσομολόγησας cod.: vid. scribend. προωμολόγησας vel πρώ⟨ην⟩ ὡμολόγησας | 7 ἀκολουθείσας, corr. Cotelerius | 8-9 vv. εἴδωμεν πῶς περιέχουσιν, quae reponenda sunt p. 47, 16, uncis inclusimus | 10 αὐτά | 12 ὑπόσχεται nolui in ὑπόσχηται mutare | 13 τέλος exspectes εἰς τέλος | 16 πειθήνιοι ex πιθ. 1 m. | 17 ἑαυτοὺς malim αὐτοὺς | 18 κελεύωμεν | 19 post φρενοβλαβεῖς συλλαβὰς excidisse suspiceris τῶν Χριστιανῶν aut tale alqd. | δημηγορίσαντα.

* Ex cod. Paris, gr. 548 f. 81 ss.

4 σηκελῶν | 5 κατανέων.

μηνὸς ἐν τῶι σεκραιτωι τὸν μακάριον καὶ ἁγιώτατον τοῦ Χριστοῦ μάρτυρα Εὔπλον καὶ παρρησιασάμενον ἐπὶ πάντων μεγάληι τῆι φωνῆι ἀναβοῆσαι καὶ εἰπεῖν· Χριστιανός εἰμι, Χριστοῦ δοῦλος ὑπάρχω καὶ δαίμοσιν ἀναισθήτοις καὶ εἰδώλοις κωφοῖς καὶ τυφλοῖς οὐ θύω οὔτε προσκυνῶ. ἀκούσατε, ὑπηρέται τοῦ διαβόλου, ἀκού| [f. 81ᵛ]σατε· ἀποθανεῖν γὰρ βούλομαι ὑπὲρ τῆς δόξης τοῦ ὀνόματος τοῦ Χριστοῦ. Καλβισιανὸς εἶπεν· Εἴ τις ἔκραξεν εἰσελθέτω ἐν τῶι σεκραίτωι. Καὶ μετὰ τὸ εἰσελθεῖν τὸν ἅγιον Εὔπλον ἐν τῶι σεκραίτωι, εἶχεν μεθ' ἑαυτοῦ τὰ ἄχραντα καὶ τίμια τοῦ Χριστοῦ εὐαγγέλια. Καλβισιανὸς εἶπεν· Οὐ πρέπει ἐνώπιόν μου ταῦτα βαστάζεσθαι· νῦν οὖν ἀνάγνωθί μοι ταῦτα, τί περιέχουσιν, ἵνα γνῶ τὴν δύναμιν αὐτῶν. ὡς δὲ ἀνέγνω ὁ μακάριος Εὔπλος τὰς τοῦ Κυρίου διατάξεις, ἀποκριθεὶς ὁ ἀνόσιος καὶ μιαρώτατος Καλβισιανὸς εἶπεν· Τί θέλει εἶναι ταῦτα; ὁ ἅγιος Εὔπλος εἶπεν· Νόμοι θεῖοι τοῦ κυρίου καὶ δεσπότου ὑπάρχουσιν Ἰησοῦ Χριστοῦ, οὓς ἡμῖν παραδέδωκε λέγων ὅτι ἐπὶ ἡγεμόνας καὶ βασιλεῖς ἀχθήσεσθε ἕνεκεν ἐμοῦ· ἀλλὰ μὴ μεριμνήσητε τί λαλήσητε, ἐγὼ γὰρ δώσω ὑμῖν στόμα καὶ σοφίαν, ἧι οὐ δυνήσονται ἀντειπεῖν οὐδὲ ἀντιστῆναι πάντες οἱ ἀντικείμενοι ὑμῖν [Matth. 10, 18 s.; Luc. 21, 15]. Καλβισιανὸς ὁ μιαρὸς καὶ βδελυκτὸς ἀποκριθεὶς εἶπεν πρὸς τὸν ἅγιον· Καὶ τολμᾶις αὐτοὺς κρατῆσαι ἀντὶ τῶν βασιλικῶν κελεύσεων καὶ προσταγμάτων τῶν αὐτοκρατόρων καὶ οὐ προσκυνεῖν τοὺς θεοὺς τοὺς κατὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην προσκυνουμένους; πόθεν δὲ ταῦτά εἰσιν, ἅπερ καὶ εὐαγγέλια καλεῖς; ἢ πάντως ἐκ τοῦ οἴκου σου ἐξῆλθον; ὁ ἅγιος Εὔπλος εἶπεν· Οἶκον οὐκ ἔχω· καὶ τοῦτο γινώσκει ὁ Κύριος, αὐτὸς γὰρ εἴρηκεν ἐν τοῖς θείοις εὐαγγελίοις ὅτι Ὅστις οὐκ ἀφήσει οἰκίαν καὶ ἀγροὺς καὶ πατέρα καὶ μητέρα καὶ ἀδελφοὺς καὶ ἀδελφὰς | [f. 82] καὶ γυναῖκα καὶ τέκνα οὐ δύναταί μου εἶναι μαθητής, καὶ ὃς οὐ λαμβάνει τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καὶ ἀκολουθεῖ ὀπίσω μου οὐκ ἔστιν μου ἄξιος [cf. Matth. 19, 29; Marc. 10, 29; Luc. 14, 26]. Καλβισιανὸς εἶπεν· Σὺ οὖν ταῦτα ἐβάστασας καὶ ἤγαγες πρός με; ὁ δὲ ἅγιος ἀπεκρίνατο· Δι' ἐμοῦ ἐβαστάχθησαν, κἀγὼ αὐτὰ ἤνεγκα ὧδε, καθὼς καὶ αὐτὸς ὁρᾶις, εἰ καὶ τοῖς τῆς διανοίας ὀφθαλμοῖς τετύφλωσαι ὑπὸ τοῦ πατρός σου τοῦ διαβόλου, τοῦ ὁδηγοῦντός σε πρὸς ἀπώλειαν.

2. Καλβισιανὸς εἶπεν· Ἅτινα διὰ σεαυτοῦ ὁμολογεῖς ταῦτα τῆι σήμερον γεγραμμένα εἰσίν· τί λέγεις; ὁμολόγησον εἰ ταῦτα οὕτως ἔχει. ὁ ἅγιος Εὔπλος εἶπεν· Ὁμολογῶ καὶ προσκυνῶ Πατέρα καὶ Υἱὸν καὶ ἅγιον Πνεῦμα τὴν μίαν Θεότητά τε καὶ δύναμιν, ἐν ἧι βεβάπτισμαι καὶ πεπίστευκα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Καλβισιανὸς εἶπεν· Ἔσχες οὖν ἀναγνώσεις, ἅσπερ κωλύουσιν οἱ νόμοι τῶν καλλινίκων καὶ αὐτοκρατόρων ἡμῶν

1 σεκραίτω cod., etiam linn. 7. 8 | **2** Εὔπλον cum acc. acuto cod., non tamen constanter | **6** εἴ τις pro ὅστις ut saepius | **8-9** εἶχεν... εὐαγγέλια. Καλβισ. scribendum conieceris ἔχοντα... εὐαγγέλια, Καλβισ. | **20** ἀντὶ pro ἔναντι, ἐναντίον | **21** τοῖς θεοῖς.

βασιλέων; ὁ ἅγιος Εὔπλος εἶπεν· Καὶ ἔσχον καὶ ἔχω. Καλβισιανὸς εἶπεν· Ποῦ εἰσιν αἱ γραφαὶ ἃς ἀναγινώσκεις; ὁ ἅγιος Εὔπλος εἶπεν πρὸς τὸν τύραννον Καλβισιανόν· Πρὸς ἐμέ εἰσιν, καὶ ἔχω αὐτὰς καὶ κοιταζόμενος καὶ ἀνιστάμενος, καὶ ἐν χερσὶ ταύτας κρατῶ. Καλβισιανὸς εἶπεν· Ἐν χερσὶν αὐτὰς ἔχεις καὶ κοιταζόμενος καὶ ἀνιστάμενος, καὶ οὐχ ὑποκύπτεις τοῖς προστάγμασι τῶν βασιλέων; ὁ ἅγιος Εὔπλος εἶπεν· Ταύτας ἔχω ἡμέρας καὶ νυκτὸς καὶ μελετῶ ἐν αὐταῖς [cf. *ps.* 1, 2] κατὰ τὸν μακάριον προφήτην Δαυὶδ τὸν λέγοντα· Καὶ ἐμελέτων ἐν ταῖς ἐντολαῖς | [f. 82ᵛ] σου, αἷς ἠγάπησα σφόδρα· καὶ ἦρα τὰς χεῖράς μου πρὸς τὰς ἐντολάς σου, ἃς ἠγάπησα, καὶ ἠδολέσχουν ἐν τοῖς δικαιώμασίν σου [*ps.* 118, 47 s.]. τότε κελεύει ἀποδυθῆναι αὐτὸν καὶ τὰς σάρκας αὐτοῦ βουνεύροις ἐκ τεσσάρων στρατιωτῶν ἀφειδῶς καταξέεσθαι. ὁ δὲ ἅγιος Εὔπλος τὸ ὄμμα εἰς τὸν οὐρανὸν ἔχων, γενναίως ὑπέμενεν τὸν ἀγῶνα τῆς ὀρθοδόξου πίστεως. τυπτόμενος δὲ ὁ μακάριος οὕτως ἔψαλλεν. Ὑπομένων ὑπέμεινα τὸν Κύριον, καὶ προσέσχεν μοι, καὶ εἰσήκουσεν τῆς δεήσεώς μου, καὶ ἀνήγαγέν με ἐκ λάκκου ταλαιπωρίας καὶ ἀπὸ πηλοῦ ἰλύος, καὶ ἔστησεν ἐπὶ πέτραν τοὺς πόδας μου καὶ κατεύθυνε τὰ διαβήματά μου [*ps.* 39, 1 ss.].

3. Καὶ πληρώσαντος αὐτοῦ τὸν ψαλμόν, ἰδὼν ὁ τύραννος τὴν τοῦ ἁγίου καρτερίαν καὶ πολλὴν ὑπομονὴν καὶ τὸ ἀμετακίνητον τοῦ νοὸς αὐτοῦ καὶ τὸ ἀκαρπὲς καὶ ἀμείλικτον τῆς εἰς Θεὸν πίστεως, ἀπεφήνατο κατὰ τοῦ γενναίου μάρτυρος φήσας οὕτως· Οἱ ἐναντίοι τῶν θεῶν καὶ ἀρνούμενοι τῶν βασιλικῶν κελεύσεων τὰς διατάξεις, τῆς προσούσης αὐτοῖς ζωῆς καταφρονοῦντες καὶ αἰωνίου τινὸς λήξεως ἀπολαύειν δοκοῦντες, σκύβαλα ἡγούμενοι τὰ παρ' ἡμῖν ἀγαθά, ὅθεν καὶ ἁμαρτάνοντας ἐκ τούτου εὑρίσκομεν, Εὔπλον τὸν δυσπειθήσαντα τῆι κελεύσει τῶν αὐτοκρατόρων καὶ μὴ θελήσαντα θυσίαν προσαγάγαι τοῖς θεοῖς, ἀλλ' ἐπιμείναντα τῆι τῶν Χριστιανῶν θρησκείαι καὶ τοὺς θεοὺς ἐνυβρίσαντα καὶ τὰς τοῦ ἐσταυρωμένου γραφὰς ἡμῖν ὑποδείξαντα, τοῦ | [f. 83] τον κελεύομεν δικαίαι κρίσει ἡμετέραι ξίφει τὸ τῆς ζωῆς πέρας λαβεῖν. καὶ οὕτως ὁ καλλίνικος μάρτυς τὴν κεφαλὴν ἀπετμήθη καὶ τὸν τῆς δόξης στέφανον ἐκομίσατο. ἄνδρες δὲ πιστοὶ ἔλαβον ἐν νυκτὶ τὸ τίμιον καὶ ἅγιον λείψανον τοῦ ἁγίου καὶ καλλινίκου μάρτυρος Εὔπλου καὶ κατέθεντο ἐν τόπωι ἐπισήμωι, ἐν ὧι καὶ τὸ μαρτύριον αὐτοῦ ᾠκοδομήθη καὶ ἰάσεις πολλαὶ ἐπιτελοῦνται τῆι χάριτι τοῦ Χριστοῦ.

ἐτελειώθη δὲ ὁ ἅγιος μάρτυς τοῦ Χριστοῦ Εὔπλος μηνὶ Αὐγούστωι ια', βασιλευόντων Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν τυράννων, καθ' ἡμᾶς δὲ βασιλεύοντος τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὧι ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

12 καταξέεσθαι: fort. legend. καταξαίνεσθαι | 20 εἰδῶν | 22 ἀμείληκτον cod., in marg. ἀπότομον | 26 post. v. εὑρίσκομεν (cod. εὑρίσκωμεν) hiat oratio.

III.

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μάρτυρος Εὔπλου.

κύριε εὐλόγησον. *

1. Ἐν τῆι Καταναίων πόλει τῆι δωδεκάτηι τοῦ Αὐγούστου μηνὸς ἐγένετο, ἐπὶ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν βασιλέων, ἐλθεῖν ἐν τῶι συγκρίτωι Καλβησιανοῦ ἀνθυπάτου τὸν ἅγιον Εὔπλον... κράζων καὶ λέγων· Εὔπλε, εἰπὲ ἡμῖν ποίας θρησκείας τυγχάνεις. καὶ λέγει ὁ ἅγιος· Χριστιανός εἰμι, Χριστοῦ δοῦλος ὑπάρχω καὶ ἀποθανεῖν θέλω ὑπὲρ Χριστοῦ. | [f. 228ᵛ] Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Εἴ τις ἔκραξεν ἀχθήτω. καὶ μετὰ τὸ εἰσελθεῖν τὸν ὅσιον Εὔπλον ἐν τῶι συγκρίτωι εἶχεν μεθ᾽ ἑαυτοῦ τὰ ἄχραντα εὐαγγέλια. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Τί εἰσιν ταῦτα; λέγει ὁ ἅγιος· Νόμοι τοῦ κυρίου μου Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰσιν, οὓς μοι παρέδωκεν. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Οὐ πρέπει ἐνώπιόν μου βαστάζεσθαι ταῦτα. νῦν οὖν ἀνάγνωθί μοι ταῦτα, τί περιέχουσιν. καὶ ὡς ἀνέγνω τὰ ἅγια εὐαγγέλια, εἶπεν αὐτῶι Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος· Καὶ τολμᾶις αὐτὰ κρατῆσαι ἀντὶ τῶν βασιλικῶν κελεύσεων; πόθεν δέ εἰσιν τὰ εὐαγγέλια; ἐκ τοῦ οἴκου σου ἐξῆλθον; ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Οἶκον οὐκ ἔχω, καὶ τοῦτο γινώσκει Κύριος. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος λέγει· Σὺ οὖν ταῦτα ἐβάστασας ὧδε; ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Δι᾽ ἐμοῦ ἐβαστάχθησαν, καὶ ἐγὼ αὐτὰ ἤνεγκα ὧδε, καθὼς καὶ αὐτὸς ὁρᾶις.

2. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Ἅτινα διὰ σεαυτῶι ὁμολογεῖς, ταῦτα τῆι σήμερον γεγραμμένα εἰσίν· ὁμολόγησον. ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Τότε καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας ταῦτα ὁμολογῶ. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Ἔσχες ἀναγνώ(σεις ἃς) κωλύουσιν (οἱ νόμοι τῶν αὐτοκρατόρων βασιλέων; ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Ἔσχον καὶ ἔχω. Καλβησι)| [f. 228ᵛ, 2]ανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Ποῦ εἰσιν αἱ γραφαὶ ἃς ἀναγινώσκεις; ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Πρός με εἰσίν, καὶ ἔχω αὐτὰς καὶ κοιταζόμενος καὶ ἀνιστάμενος καὶ ἐν χερσὶν ταύτας κρατῶ. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν. Ἐν χερσίν σου αὐτὰς ἔχεις καὶ κοιταζόμενος καὶ ἀνιστάμενος; ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Ταῦτα ἔχω ἡμέρας καὶ νυκτός, καὶ μελετῶ ἐν αὐταῖς. Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Τιμωρηθήτω ὁ ἀναίσχυντος. ὁ δὲ ἅγιος Εὖπλος γενναίως ὑπέμεινεν τὸν ἀγῶνα τῆς πίστεως τῆς ὀρθοδόξου.

* Ex cod. Ambros. gr. 259 f. 228.

4 μαξημιανοῦ | συγκρίτωι, v. corruptum (etiam lin. 9) ex σικρίτωι i. e. σηκρήτωι | **5** εὔπλε cod. ubique cum acc. acuto | post Εὖπλον hiatum significavi, v. supra p. 25 | **6** τυγχάνης | **8** ἀχθῆτο | **9** εἶχεν κτλ. v. quae notavimus ad p. 49, 8-9 | **14** αὐτὰς | **20** v. ταῦτα paene effluxit | **23** ἀναγνώ(σεις ἃς): uncis lunatis inclusa in imagine photographica vix leguntur | κωλήουσιν | **23-24** vv. οἱ νόμοι – ἔχω. Καλβησι | aegre legi in tab. photogr. | **26** κοιταζώμενος cod. etiam lin. 28 | **30** τιμωριθήτω.

3. *Καλβησιανὸς ὁ ἀνθύπατος εἶπεν· Οἱ ἐναντιοι τῶν θεῶν καὶ ἀρνούμενοι τῶν βασιλικῶν κελεύσεων τὰς διατάξεις, ὅθεν καὶ ἁμαρτάνοντας αὐτοὺς εὑρίσκομεν. ... Εὖπλον τὸν τὰς ἀσεβεῖς γραφὰς ὑποδείξαντα δικαίαι κρίσει ἡμετέραι ξίφει τεθνηκέναι. καὶ οὕτως ὁ ἅγιος Εὖπλος ἔλαβεν τὸν στέφανον, δοξάζων τὸν Πατέρα καὶ τὸν Υἱὸν καὶ τὸ ἅγιον Πνεῦμα. ὧι ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.*

IV.

Passio sancti Eupli sacerdotis et martyris. *

1. Temporibus Diocliciani et Maximiani imperatorum beatus Euplus episcopus III kalendarum Augustarum Cathenae in secretario pro belo clamavit dicens: Mori volo Christianus pro nomine domini mei Iesu Christi. Calvicianus corregor dixit: Ingrediatur qui clamavit. et cum ingressus esset beatus Euplus episcopus secretarium, librum evangelii portans, Maxi | [f. 63] mianus dixit: Non decet tales causas tenere contra regalem praeceptionem. Calvicianus corregor dixit: Haec unde sunt? de domo tua exierunt? sanctus Euplus episcopus respondit: Non habeo domum, Deus scit, nisi ubicumque vado; ipse mihi semper praeparavit domum, cui servio die ac nocte. hoc dicebat quia volebat coronam accipere. Calvicianus corregor dixit: Tu ea hic portasti? sanctus Euplus episcopus respondit: Per memet ipsum ea hic adportavi, quem ad modum tu vides. Calvicianus corregor dixit: Quare ergo ea hic adduxisti? numquid in conspectu meo sunt legenda? dic mihi. beatus Euplus respondit: Si ego legero, et quicumque audierit et iustus fuerit, salvus erit in vitam aeternam. Calvicianus dixit: Etsi tantum vis, lege. et cum legisset secundum Matheum et Marcum et Lucam et Iohannem lectionem evangelicam, Calvicianus corregor dixit: Hoc quid vult esse? sanctus Euplus respondit: Lex Dei est,

3 post *εὑρίσκομεν* (cod. *εὑρίσκωμεν*) hiatum significavi, excidit *τοιγαροῦν κελεύομεν* aut tale alqd (cf. p. 48, 20) | *ἀσεβὰς* | **4** *ἡ ἡμετέρα.*

* Ex cod. Vat. lat. 1190 f. 62^{v} ss.

1 sacerdotis et mart. *i. e ἱερομάρτυρος* (*v. tit. append.* II p. 48, 2) | **2** imperatorum + et mauri *cod.* (*quae vv. fluxisse videntur e titulo* passio ss. Eupli et Mauri) | **3** cathena *cod.* | **4** pro bello | **5** caluicianus corregor *constanter cod. pro* Calvisianus corrector | **7** li///ber | **8** *post* decet *al. m. supra lin. add.* eum | regalem p(rae)ceptionem *corr. al. m. in* regales p(rae)ceptiones | **11** scit: sit *cod.* | **12** ac: hac *cod.* | **17** et quicumque: et *in ras.* | **21** uut *cod., corr. in marg. 1 m.*

quae ab Iesu Christo filio eius tradita est. Calvicianus corregor dixit: Nega Christum et sacrifica diis. sanctus Euplus respondit: Non facio, quia beatus David rex et propheta scripsit dicens: Confundantur qui adhorant ydola et qui gloriantur in simulacris suis [*ps.* 96, 7]. Calvisianus dixit: Quoniam innotuit ipsius confessio, reipublicae tradatur Diocliciano et Maximiano consulibus.

2. Dum autem iret, orabat dicens: Domine exau[f. 63, 2]di oracionem meam et clamor meus ad te perveniat. ne avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor inclina ad me aurem tuam. in quacumque die invocavero te, exaudi me [*ps.* 101, 1 ss.]. et cum in medio beatus Euplus traditus fuisset, Calvicianus corregor dixit: Quae per tuam confessionem... scripta sunt; quid hodie dicis? sanctus Euplus respondit: Tunc et nunc ea confiteor. Calvicianus corregor dixit: Habuisti lectiones * quae vetaverunt te *? beatus Euplus respondit: Habui. Calvicianus dixit: Ubi sunt modo? beatus Euplus respondit: Aput me. Calvicianus dixit: Torqueatur quousque confiteatur. sacrifica diis. et dum torqueretur, sustinuit certamen orthodoxae fidei et oravit dicens: Inclina Domine aurem tuam et exaudi me, quoniam egenus et pauper sum ego. custodi animam meam, quoniam sanctus sum: salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te. quoniam ad te clamavi tota die, laetifica animam servi tui, quia ad te, Domine, levavi animam meam [*ps.* 85, 1 ss.]. Et dum decantasset totum psalmum, mansit inlaesus. ait ad eum Calvicianus: Sacrifica diis; nam si non sacrificaveris, iubeo te gladio interfici. sanctus Euplus episcopus respondit: Fac quod vis. Calvicianus corregor dixit: Contrarii deorum et negantes imperialium praeceptorum iussionem, * unde peccante eo *..., ideoque iubemus Euplum episcopum, quia | [f. 63v] scripturae impiae ab eo ostensae sunt iusto iudicio nostro, gladio eum interfici.

4 adhorant ydola *sic* | **5** simulachris *sic* | **6** reipublice *corrupt. ex* publice (*an ex* res publice?) | Dioclitiano et Maximiano consulibus: *initium secundae cognitionis* (Diocl. IX et Max. VIII coss. prid. id. Aug.) *mutilum fuisse vid. in cod. adhibito a paraphraste, ut in Angel. 1269* publice tradatur Diocletiano et Maximiano consulib. | **14** *post* confessionem *notavi lacunam, exc.* dixisti *vel* prius dixisti | dicis *scripsi*, diceris *cod.* | **16** que vitaverunt te *corrupt. et mut.* (Mombrit quae [*pro* quas] vetaverunt piissimi imperatores); *fors.* quae veta⟨tae s⟩unt (cf. *A* κωλυθείσας) | **17** abui | **18** torquatur, *add.* e *supra lin. al. m.* | **19** sacrifica: *fort.* se sacrificare | sustinuit *ex* sustenuit *al. m.* | **30** peccante eo: *corrupt. et mut.*, *debuit scribere* peccantes eos ⟨invenimus⟩ | **31** ab: hab *scripserat*, h *postea eras.*

3. Ibat autem beatus Euplus orans et dicens: Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum deprecatus sum. effundo in conspectu eius oracionem meam, tribulacionem meam ante ipsum pronuncio. in deficiendo ex me spiritum meum et tu cognovisti semitas meas. in via hac, qua ambulabam, absconderunt superbi laqueos mihi. considerabam ad dexteram et videbam, et non erat qui cognosceret me. periit fuga a me et non est qui requirat animam meam. clamavi ad te, Deus, dixi: Tu es spes mea et porcio mea in terra viventium. intende in oracionem meam, quia humiliatus sum nimis. libera me a persequentibus me, quoniam confortati sunt super me. educ de carcere animam meam ad confitendum nomini tuo, Domine: me expectant iusti donec retribuas mihi [*ps.* 141, 2 ss.]. Et sic beatissimus Euplus episcopus accepit coronam gloriae, glorificans Patrem et Filium et Spiritum sanctum.

Martirizatus est autem beatissimus Euplus sacerdos et martir Christi die pridie id. Augustar... regnante vero domino nostro Iesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum, amen.

9 requiret | 18 martirizatus *sic* | est *add. al. m.* | martir *sic* | 19 *ante* regnante vero *hiatum notavi, desideratur* sub Diocletiano et Maximiano impp.

I SS. ESPERO E ZOE

La martire Zoe, a cui Giustiniano eresse un tempio in Costantinopoli;[1] a cui, già forse nel volgere del secolo IV, ne aveva dedicato uno Marciano, prete ed economo di quella chiesa,[2] non si deve, certo, distinguere dalla martire Zoe moglie di Espero,[3] della quale divisiamo prendere in esame la *passio*. Codesta *passio* (ben inteso, non tale e quale si legge ora) è, per nostro avviso, antica, e nulla sembra vietarci di ammettere che riposi sopra un episodio storico.

Ne conosciamo due recensioni: una breve, edita dai Bollandisti[4] di sul codice Vaticano greco 866 (del secolo XI); l'altra, più diffusa, che vede la luce nel presente fascicolo e ci è tramandata, fra altri,[5] dal cod. Gerosolimitano 6 (del secolo IX-X) e dal Vaticano Palatino 27 (del secolo XI). Ambedue le recensioni narrano la stessa storia; una storia che per la originalità, per il colorito locale, per una certa natìa freschezza si distacca nettamente dalla massa insipida dei luoghi comuni, nella quale agiografi inetti l'hanno, più tardi, incorniciata e come sommersa. Prescindendo da questi luoghi comuni, ecco che cosa ci narra la *passio*, secondo le due recensioni.

I coniugi Espero e Zoe, povera gente della Frigia o della Pisidia (forse della Frigia Pisidica),[6] vengono comprati schiavi,

[1] Procop. *de aedificiis* I 3, 13.

[2] Ps. Codini *Orig.* 187 ed. Preger p. 274, 19 *τὴν ἁγίαν Ζωὴν τὴν οὖσαν εἰς τὴν Μωκισίαν ὁ ὅσιος Μαρκιανὸς ἤγειρεν· ἔνθα καὶ τὸ ἅγιον αὐτῆς σῶμα κεῖται.* Cf. Delehaye *Les origines du culte des martyrs* p. 274 ss.

[3] La coppia Espero e Zoe era venerata più tardi *ἐν τῶι Δευτέρωι*. *Synaxar. eccl. Cpolit.* col. 650, 15 ed. Delehaye *τελεῖται δὲ ἡ αὐτῶν σύναξις ἐν τῶι ἁγιωτάτωι αὐτῶν μαρτυρείωι τῷ ὄντι ἐν τῶι Δευτέρωι*: col. 877, 45 *τὰ ἐγκαίνια τῶν ἁγίων Ζωῆς καὶ Ἑσπέρου ἐν τῶι Δευτέρωι.*

[4] *Acta SS. Bolland.* maii I 739-740.

[5] Quali il Barocc. 240 del sec. XII e il Monac. 366 (un solo foglio) del sec. X (v. Delehaye e Van de Vorst *Catal. codd. hagiogr. graecor. Germaniae, Belgii, Angliae,* Bruxelles 1913, pp. 124. 321).

[6] Dico così per mettere d'accordo la recensione breve, che fa provenire i nostri martiri dalla Frigia, con l'altra in cui si parla della Pisidia. Leggiamo *Φρυγία Πισιδία* in Tolomeo *Geogr.* 5, 5, 4 ed altrove (v. Pape-Benseler *Eigennamen* s. v.). Antiochia di Pisidia era considerata come una città frigia (Strab. XII 3, 31; 8, 14: cf. P. Allard *Hist. des pers.* III[3] p. 304 nota 2; W. M. Calder in *Jour-*

insieme con i lori figliuoli giovanissimi, Ciriaco e Teodulo, da un signore romano, un *clarissimus*, di nome *Catulus* e dalla moglie *Tertia*, i quali dalla metropoli dell'impero si sono trapiantati nella Panfilia, ad Attalia.[1] Zoe resta in città con i due ragazzi a far parte della *familia urbana*, Espero è mandato in un fondo poco lontano, denominato *Τριτώνιον*.[2]

Al pari di tutti i suoi, Zoe è un'anima piissima. Nel palazzo del suo padrone essa si studia di fare tutto il bene che può. Tra l'altro, non osando, a volte, mangiare il cibo che le passa la casa, per il dubbio che sia stato prima consacrato agli dèi, l'ingegnosa donna va dall'ostiario e gli dice: « Tu sei stanco per il duro servizio notturno » (Catulo riceveva specialmente di notte): « riposati un poco; intanto starò io alla porta, e se qualcuno verrà a chiedere del padrone, non temere, ti desterò ».[3] E mentre l'ostiario dorme sicuro nella sua celletta, *ἐν τῶι πυλωρίωι*,[4] Zoe, acquietati i cani di guardia con un po' del suo cibo, distribuisce il resto ai mendicanti che passano, approfittando dell'occasione per esortarli a rendersi cristiani. Sè poi e i due figliuoli austeramente sostiene, in quei giorni, con alquanto del *σῖτος* e degli *ὄσπρια* ch'ella riceve ogni mese per nutrire l'uccellame domestico affidato alle sue cure.[5]

nal of Manchester egyptian and oriental Society 10, 1923, p. 28). Perciò non a torto la *passio* di s. Trofimo fa inviare il martire dalle autorità di Antiochia di Pisidia al *praeses* della Frigia.

[1] V. Ramsay *The historical Geography of Asia Minor*, London 1890, p. 127.

[2] Non possiamo dire la ragione di questo nome (cf. Ἀχίλλειον, Ἀπολλώνιον, Ποσειδώνιον, Σατύριον etc.). Certo fu un vero *praedium non longe ab Attalia Pamphyliae* (Tougard *Quid ad profanos mores dignoscendos augendaque lexica conferant AA. SS.*, Paris 1874, p. 189), non una pura invenzione dell'agiografo.

[3] *Ianitrices* non costumavano nelle case romane, specialmente nelle case nobili (v. Becker-Göll *Gallus*, Berlin 1881, II 152; E. Pottier ap. Daremberg-Saglio s. v. *ianitor* p. 603 con la nota 8). Questo non toglie che una schiava potesse surrogare momentaneamente lo *ianitor*, ben inteso senza farne le veci in tutto e per tutto. Chiunque venga, dice perciò Zoe all'ostiario, io non mancherò di destarti.

[4] Questo termine occorre in Polluce *On.* 1, 77 (per la *cella ostiarii* cf. Marquardt *Vie privée des Romains* tr. V. Henry I 279. 281. 346). Nota che il *πυλωρός* non fa che entrare nella cella *ἔγχιστα τοῦ πυλῶνος*. Effettivamente, anche volendo, egli non avrebbe potuto allontanarsi di più, essendo incatenato sul posto, come il cane di guardia (Ovid. *Amor.* 1, 6, 1. 25; Colum. praef. lib. I, p. 6 Gesner; cf. Tibull. 1, 1, 55 s.). È vero che da Svetonio *de rhet.* 3 (*ostiario vetere more in catena*) sembra doversi raccogliere che già allora gli *ostiarii*, di solito, non si tenessero più incatenati.

[5] Gli antichi romani si occuparono moltissimo dell'allevamento degli uccelli (cf. G. Lugli *Il suburbio di Roma*, estr. dal *Bull. della Comm. arch. com.*, Roma 1924, p. 12 s.).

Un giorno Ciriaco e Teodulo dicono a Zoe: « Mamma, noi non possiamo più abitare con costoro. Le divine Scritture, che abbiamo imparato da te, parlano chiaro: Non vi aggiogate con gl'infedeli ». Dice Zoe: « Ma come possiamo andarcene? Costoro sono nostri padroni ». « Il Signore », replicano i ragazzi, « si diede per amor nostro nelle mani degli empî: facciamo altrettanto noi per lui! Menaci, mamma, davanti a Catulo, e noi gli diremo quel che Iddio ci inspirerà ». Zoe, da principio assai titubante per timore della fragilità dei due giovinetti, alla fine si lascia persuadere, se non a condurli dal padrone essa stessa, almeno a non ostacolare il loro generoso disegno.

Ed ecco che, rincasando Catulo per il pranzo (così una delle recensioni), [1] Ciriaco e Teodulo gli muovono incontro, e lo salutano vivamente: « Ben tornato, padrone; padrone sì dei nostri corpi, ma non delle anime che appartengono al Cristo nei cieli ». Catulo, sorpreso, esclama: « Sono matti questi ragazzi, che mi escon fuori col nome di un dio ignoto. Chiamatemi i genitori ». Si presenta Zoe. « Dov'è tuo marito? » chiede Catulo, che evidentemente non si ricordava più di lui. La donna risponde: « O non l'hai mandato nel Tritonion? Egli si trova dunque là ». [2] « Così ci foste tutti », grida il padrone, « chè non mi avreste sconvolta l'anima con questo vostro iddio, che nè io nè altri sentimmo mai nominare! Ma dacchè la vostra *domina,* grazie alla dea Fortuna, sta per dare alla luce un bambino, non posso stare ora a interrogarvi su quanto avete detto. Lo farò dopo ». E Catulo si allontana, ordinando che Zoe con i figli sia intanto relegata nel Tritonion.

Nasce il bambino, e nel palazzo si festeggia il felice evento con sacrifizî alla Fortuna e con un lauto banchetto; [3] finito il quale,

[1] εἰς τὸ ἄριστον. Il P. Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires* p. 249 ha giustamente osservato che gli agiografi spesso fanno ricorso all'ora del pranzo per mettere fine a una udienza. Questo non significa, naturalmente, che si debba diffidare di ogni testo in cui si accenni comechessia al pranzo. Al pranzo, all'ora del pranzo, si accenna infatti anche in testi autenticissimi, come la *passio s. Perpetuae* c. 6, 1 e il *martyr. s. Polycarpi* c. 7 (ap. Gebh. pp. 3, 30; 70, 11; cf. Franchi de' Cavalieri *La passio s. Perpetuae,* Roma 1896, p. 22 s.).

[2] *Ουχὶ σὺ ἐκέλευσας οἰκεῖν ἐν τῶι χωρίωι ἐν τῶι Τριτωνίωι; ἐκεῖ οὖν ἐστιν* (l'altra recensione ... *ἐν τῶι χωρίωι τῶι Τριτωνίωι καὶ διάγειν; ἐκεῖ οὖν ἐστιν.* Dove scriveremmo *καὶ διάγειν* ⟨*ἐκεῖ*⟩; *ἐκεῖ οὖν ἐστιν.* Zoe non accenna all'ufficio di *ἐπίτροπος* o *villicus:* che le ne importa?

[3] La festa non è descritta dall'agiografo. Ce la possiamo immaginare non dissimile dai *γενέθλια* del figliuolo di Tertullo, celebrati a Primnesso *ἐν αὐλοῖς καὶ κυμβάλοις καὶ ᾠδαῖς ἀτάκτοις καὶ ἤχοις ἀλαλαγμῶν* (*martyr. s. Ariadnes,* ap. Franchi

Catulo osserva alla moglie: « Tutti in casa hanno avuta la loro parte, soltanto gli schiavi ultimi comprati, che dimorano nel Tritonion, non hanno goduto nulla ». Fanno dunque mettere della carne in un piatto, empire di vino un boccale (carne e vino residui del sacrifizio alla Fortuna) e spediscono il tutto alla famiglia di Espero. Ma Zoe, saputo di che cosa si tratta, in un impeto di zelo, sparge il vino a terra, butta la carne ai cani. Il messo torna subito indietro a riferire al padrone.

Il quale monta ora su tutte le furie: chiama i rei al suo cospetto, chiede loro ragione dell'ingiuria recata non tanto a sè, quanto alla grande iddia. [1] « Noi », rispondono, « abbiamo posta la nostra speranza unicamente in Gesù Cristo che è il vero Dio; gli dèi vostri non sono che demonî ». Catulo mette alla tortura prima i due giovani, poi anche la madre. Da ultimo, non riuscendo a vincere quella sovrumana costanza, ordina che tutti e quattro siano gettati in un forno.

Guardiamo questa storia un po' più da vicino. È uno di quei drammi domestici che non si dovettero verificare così di rado nei primi tempi. Zoe ci ricorda la schiava Sabina, delle cui vicende si tocca, troppo di volo, nella *passio* di s. Pionio 9, 3 (p. 103, 10 ss. Gebhardt), [2] ci ricorda Ariadne, frigia e schiava come Zoe, e alla

I Martirî di s. Teodoto etc. p. 124 col. 1, 5 ss.). L'uso dei banchetti chiassosi e inverecondi era invalso anche presso i romani (v. Marquardt *Vie privée* I 394 ss.).

[1] La Fortuna, che Catulo chiama τὴν μεγάλην θεὰν Τύχην (come le iscrizioni, per es. *C I G* III. IV nn. 3953 *d;* 7305), τὴν θεὰν ἡμῶν, è la Τύχη τῆς πόλεως (c. 9). Il culto della Fortuna, quale genio tutelare delle città, fu specialmente popolare nell'Asia Minore e in Sicilia (v. Hild ap. Daremberg-Saglio s. v. *Fortuna* p. 1266). Sarà utile notare che Τύχη è anche talvolta una divinità protettrice delle nascite (Phot. *biblioth.* II 367 Τύχῃ καὶ ἔρωσι γενεθλίοις εὔχομαι: cf. Hild loc. cit.). Siccome poi Τύχη fu sostituita a Rea-Cibele, la θεὸς μεγάλη della Frigia (Strab. X 3, 12; cf. Hesych. πάτρια Κ. πόλεως 15 [13], p. 6 Preger Ῥέας... νεὼν τε καὶ ἄγαλμα... ὅπερ καὶ Τυχαῖον τοῖς πολίταις τετίμηται), non può sorprenderci che nel Martirio di Zoe al c. 10 essa venga qualificata μήτηρ τῶν θεῶν.

[2] Sabina era schiava di una donna di nome Politta, la quale ἐπὶ καιρῶν Γορδιανοῦ (dunque in un periodo di tregua) non venendo a capo di convertirla al paganesimo, la confinò (forse in un ergastolo) sulla montagna (πεδήσασα [*vinctam*] ἐξώρισεν αὐτὴν ἐν ὄρεσιν), dove ella εἶχεν ἐπιτήδεια λάθρα παρὰ τῶν ἀδελφῶν. Poco dopo potè essere liberata καὶ Πολίττης καὶ τῶν δεσμῶν, trovando un ricovero presso il santo prete Pionio, che credette prudente mutarle il nome in Teodote, πρὸς τὸ μὴ ἐμπεσεῖν αὐτὴν ἐκ τοῦ ὀνόματος πάλιν εἰς τὰς χεῖρας τῆς ἀνόμου Πολίττης (la quale probabilmente l'avrebbe uccisa). Non sappiamo di dove fosse Sabina: certo non era di Smirne, poichè a Smirne le dicono (18, 7, p. 111, 6 Gebh.) σὺ εἰς τὴν πατρίδα σου οὐκ ἠδύνω ἀποθανεῖν;

quale, come a Zoe, furono causa indiretta del martirio i festeggiamenti per la nascita di un figlio del padrone. [1]

Zoe, Ciriaco e Teodulo sono dei frigî autentici, inclini alle dottrine rigoriste, [2] entusiasti, impulsivi. Essi fanno pensare al frigio Quinto che, come riferisce il Martirio di s. Policarpo, andò a consegnarsi da sè ai persecutori; [3] al frigio Teagene che incontrò la morte per rifiuto di prestar servizio nell'esercito, [4] a Macedonio, Teodulo e Taziano di Mero in Frigia, uccisi per aver abbattuto degli altari pagani etc. È anche notabile il fatto, che Zoe ed Espero non erano dei convertiti, ma χριστιανοῦ γένους. [5] Si sa invero che i frigî tenevano grandemente ad essere uno dei popoli in cui il cristianesimo penetrò più per tempo e più largamente si propagò: i montanisti, anzi, pretendevano addirittura alla priorità,

[1] Le due storie però diversificano notabilmente. Il Martirio di Ariadne quantunque (così com'è) affatto leggendario, contiene due brani di processi verbali senza dubbio eccellenti (v. *Note agiografiche* fasc. 1, in *Studi e testi* 8, 1902, p. 5 ss.).

[2] Cf. de Labriolle *La crise montaniste,* Paris 1913, p. 11. – Zoe permette che i suoi figli si denuncino da sè; getta ai cani (perchè avanzo di un sacrifizio) il cibo mandatole in dono dal padrone. Essa rompe il digiuno (spesso non mangiando altro cibo che quello destinato agli uccelli domestici: quale rigorosa ξηροφαγία!) solo dopo il tramonto, μετὰ τὴν δύσιν ἡλίου. Queste parole fanno pensare ai montanisti, i quali prolungavano *in vesperam* (Tertull. *de ieiuno* 1) il digiuno del mercoledì e del venerdì, mentre i cattolici lo solevano terminare alla *suprema diei,* cioè fra l'ora nona e il tramonto (v. Duchesne *Christian Worship,* London 1903, p. 229; de Labriolle *La crise montaniste* p. 399 s.). Sarà forse per questo che μετὰ δύσιν ἡλίου fu corretto in *V* πρὸς δύσιν ἡλίου? Non si dimentichi peraltro che anche tra i cattolici si trovarono così forti digiunatori (v. Theodoret. *rel. hist.* 12 ap. M. 82, 1369).

[3] *Martyr. Polyc.* 4 p. 3, 2 Gebh. οὗτος δέ (Κόιντος φρύξ) ἦν ὁ παραβιασάμενος ἑαυτόν τε καί τινας προσελθεῖν ἑκόντας. Su questo episodio vedi W. M. Calder *Philadelphia and Montanism,* in *Bull. of the J. Rylands library* 7, 1923, p. 333 ss. Sono però d'avviso col de Labriolle *La crise montaniste* p. 588 (luogo ignoto al Calder ed al Grégoire consenziente col Calder in *Byzantion* I, Paris-Liège 1925. p. 706) che quel testo non implica in alcun modo avere il poveruomo attinta dal montanismo la fiamma poco durabile del suo entusiasmo.

[4] V. *Note agiografiche* fasc. 4 p. 161 ss. Quanto i frigî cristiani tenessero ad una aperta professione della loro fede, appare anche dalle loro iscrizioni sepolcrali (Calder *Some monuments of the great persecution,* in *Rylands Bull.* 8, 1924, p. 361 s.; Grégoire in *Byzantion* I p. 703 ss. Cf. H. Leclercq ap. Cabrol *Dictionnaire des ant. chrét.* s. v. « chrétien » col. 1474-1478).

[5] Una iscrizione antichissima di Atene ap. Bayet *De titulis Atticae christianis* n. 75: γένει Χριστιανός: un'altra di Roma, presso Lupi *Epitaphium Severae:* πιστὸς ἐκ πιστῶν (cf. Le Blant *Les Actes des martyrs* § 95). Non dimenticare la formola, comune nelle iscrizioni frigie, Χριστιανοὶ Χριστιανῶι (o Χριστιανοῖς). V. Calder *Philadelphia a. Montanism* p. 336 ss.

riguardandosi come i più antichi depositarî della rivelazione.[1] Per questo Ariadne, la povera schiava, si direbbe immensamente fiera di poter rispondere al giudice che, non solo i suoi genitori erano stati cristiani, ma e i genitori dei genitori. Dove il preside osserva con ironia: « Insomma a casa vostra si seguì codesta insana dottrina prima ancora di Deucalione ».[2]

Nella società greco-romana i frigî godevano fama di poco intelligenti e rozzi.[3] Anche la famiglia di Espero non era di grande levatura, agli occhi del mondo. Zoe avea l'incarico, ben modesto, di governare i volatili domestici. Espero, inchiodato ἐν τῶι Τριτωνίωι, non sembra fosse molto innanzi nella stima dei suoi padroni: poichè generalmente s'inviavano in campagna, tra la *familia rustica,* quei servi di cui non si sapeva che fare o che si volevano punire trasferendoli, come si esprime Seneca, *a servitute urbana et feriata ad durum opus* (*de ira* 3, 29, 1-2), loro infliggendo una specie di esilio.[4] Secondo una delle recensioni del Martirio, Espero, benchè *relegatus* nel Tritonio, vi avrebbe goduta, è vero, una posizione privilegiata, quella di *villicus,*[5] o soprastante degli schiavi degenti colà. Ma dal tutto insieme si raccoglie che Catulo non aveva inteso di premiare o di favorire il suo servo, mandandolo a governar l'ergastolo, lontano dalla moglie[6] e dai figliuoli. Basterebbe a rivelarcelo l'esclamazione da lui rivolta a Zoe: « Così ci

[1] V. Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires* p. 354.

[2] V. *Note agiografiche* fasc. 1 pp. 18, 11; 19, 14 *ante Deucalionem hanc credendi insaniam suscepistis* (l'originale greco di questo passo è perduto).

[3] V. de Labriolle *op. cit.* p. 3 ss. Herond. 3, 35 γραμμάτων χήρη | κὠ προστυχὼν φρύξ; Suid. s. v. φρύξ; schol. Aristoph. *av.* 1283 φρὺξ ἀνὴρ πληγεὶς ἀμείνων καὶ διακονέστερος.

[4] V. Marquardt *Vie privée* I 210.

[5] Che ai meno onesti permetteva notevoli profitti illeciti tanto sulle rendite dei padroni quanto sulle razioni dei conservi (cf. Marquardt *Vie privée* I 210). Del resto l'importanza del *villicus* dipendeva dalla estensione e dalla qualità dei fondi (cf. G. Lafaye ap. Daremberg-Saglio s. v. *villicus* p. 892 s.). I papiri ci hanno conservata la corrispondenza, spiccia ed autoritaria, di qualcuno di codesti fattori (v. per es. quella di Sarapammon ap. D. Comparetti *Papiri fiorentini* 3 nn. 233-237* pp. 203-206 e append. p. 249: cf. n 225).

[6] Il *villicus* teneva con sè la *villica,* che doveva essere, come il marito, persona di fiducia del padrone, esercitando mansioni delicate e importanti (v. Lafaye loc. cit. p. 893). Pare dunque impossibile ammettere che Espero fosse vero e proprio *villicus,* od ἐπίτροπος, nel Tritonio. Forse il padrone lo aveva inviato colà temporaneamente. Si potrebbe anche sospettare che nel passo del Martirio ἀπεστάλη δὲ Ἕσπερος... ἐπιτροπεύειν τοῖς ἐκεῖσε καὶ διάγειν ἐκεῖ, le parole ἐπιτροπ. τοῖς ἐκεῖσε καὶ non siano originarie, di fatto esse paiono render quasi superfluo ciò che segue: καὶ διάγειν ἐκεῖ. Ma alla fine del c. 7 si ripete ὅπου ἦν ὁ ἅγιος Ἕσπερος ἐπιτροπεύων.

foste anche voi » (nel Tritonio), εἴθε καὶ ὑμεῖς ἐκεῖσε ἦτε, e l'inviare ch'egli fa in quel luogo stesso i giovani ribelli insieme con la loro madre, ad attendervi il giudizio. Credo, in ogni modo, che nella relegazione di Espero non entrasse per nulla il suo cristianesimo, ignorato da Catulo.

Costui è un romano all'antica, superstizioso, e duro sino alla crudeltà, pur non peggiore di tanti altri. Ha una devozione speciale per la Fortuna, divinità tenuta in Roma nel massimo onore sino dai primordî e che, identificata con la Τύχη, contribuì a diffondere il culto di questa nelle città così della Grecia come dell'Asia Minore.[1] Catulo è sempre ai piedi della Fortuna con voti e con offerte, a lei attribuisce il parto felice della sua consorte, a lei ogni prospero evento. Dalle parole di Zoe all'ostiario: ἀρκετός σοι ὁ κάματος, ὃν ἔχεις δι᾿ ὅλης τῆς νυκτός, διὰ τὸ εἰσιέναι καὶ ἐξιέναι πολλοὺς πρὸς τῶι δεσπότηι ἡμῶν (l'altro testo διὰ τὸ εἰσιέναι καὶ ἐξιέναι τὸν δεσπότην) si vede che Catulo apparteneva alla schiera dei ricchi signori, soliti fare della notte giorno e del giorno notte, come, per citare un nome rimasto celebre, Petronio, *l'arbiter elegantiarum; cui nox officiis et oblectamentis transigebatur.*[2] Pitocchi non ne vuole Catulo sulla soglia del palazzo, guardato dalla furia mordace dei cani *catenarii*, sempre pronti ad avventarsi contro chiunque si appressi per domandare un tozzo di pane.[3]

Agli schiavi[4] certo non usa estremi riguardi poichè separa il marito dalla consorte e dai figliuoli, o per punizione o per proprio vantaggio; ma nel giorno solenne del natalizio del suo bambino, forse su un timido accenno della *domina*, si ricorda anche di quei poveretti ch'egli ha condannato all'ergastolo, e li regala di vino e di vivande. Quando Ciriaco e Teodulo gli dichiarano che delle loro anime essi non riconoscono altro signore che Cristo, il romano superstizioso s'inalbera dinanzi al nome della nuova straniera deità, e subito ne allontana da casa i seguaci. Ma abbiamo l'impressione che se Zoe non si fosse lasciata andare all'atto ingiu-

[1] V. Hild ap. Daremberg-Saglio s. v. *Fortuna* p. 1268. Catulo ricorda Decimo Caprasio Felice, grande cultore della Fortuna in Pompei, come dimostra la sua casa nella regione IX isola 7 n. 20 (cf. A. Calderini *Saggi e studi di antichità*, Milano 1924, p. 102).

[2] Tacit. *Annal.* 16, 18.

[3] Più pio di Catulo, il mandriano omerico Eumeo teneva alta la massima πρὸς... Διός εἰσιν ἅπαντες | ξεῖνοί τε πτωχοί τε (*Od.* ξ 57 s.).

[4] Non si parla mai nel racconto se non di sei schiavi, ma dal fatto che Catulo non si ricorda d'aver mandato Espero al Tritonion e dall'esistenza di codesto ergastolo è forza dedurre ch'egli ne aveva un gran numero.

rioso di gettar via il dono inviatole, egli non sarebbe andato più oltre. Tanto oltre andò, diresti, solo perchè nell'atto di Zoe riconobbe un'offesa a quella dea, cui attribuiva ogni bene e ne temeva, se irritata, ogni male per sè e per la sua famiglia.

È fuor di dubbio che, dopo codesto affronto, egli diviene una belva, e pone alla tortura i due giovinetti, [1] adoperando quelle *ungulae,* che ai giudici era lecito adoperare in un processo pubblico, ma non a un privato per punire i proprî servi. Si tratta di una invenzione? Può darsi, giacchè il processo di Zoe e dei suoi figliuoli (lo vedremo fra poco) venne immaginato, o rifatto quasi per intiero, in età più tarda. Non dimentichiamo però che una legge di Costantino (la quale rispondeva di certo a un deplorevole abuso esistente) punisce chiunque ardisca tormentare un suo schiavo appunto con le *ungulae: si laniaverit poenis publicis corpus, ferarum vestigiis latera persecando* (*cod. Theod.* 9, 12, 1). Quanto al supplizio immane del forno non sarei alieno dal crederlo originario, perchè supplizio raro e all'un tempo attestato autorevolmente. Non parliamo dell'Oriente, dove il gettare i condannati a morte nelle vampe di una fornace, fu usitato ab antico. [2] Ma quei romani stessi che non esitavano a dare i servi colpevoli in pasto alle murene o ad immergerli in un bagno ardente, [3] perchè si sarebbero fatti coscienza, in un impeto di furore, di cacciarli entro un forno? [4] Lampridio riferisce di Commodo appena dodicenne, che in Centumcellae, *cum tepidius forte lotus esset, balneatorem in fornacem conici iussit* (*SHA* 7, 1, 9). E non dipese dalla sua volontà se l'inumano comando restò senza effetto.

Della moglie di Catulo, pallida comparsa dai lineamenti indecisi, non c'è da dir nulla. Terzia non prende alcuna parte alla tragedia della pia famigliuola, a differenza della consorte di Tertullo, in Primnesso, la quale, denunciando al marito l'ancella solo colpevole di digiunare mentre tutti gli altri fanno baldoria, le procura

[1] Per vedere, dice Catulo, che aiuto vi darà ὃν λέγετε Χριστόν. Così una recensione del Martirio; l'altra ὃν λέγετε Χριστὸν ὄντα θεόν; dove le due ultime parole sono una interpolazione, secondo me, evidente. In ogni modo, per accomodare il testo, non basterebbe mutare, con l'antico Bollandista, ὄντα in εἶναι.

[2] Vedi I. Poucher ap. J. Hastings *A dictionary of the Bible* s. v. « Crimes and Punishments » p. 523 (« Branding a. Burning »): Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* s. v. « Supplice » col. 1885 n. 7.

[3] Senec. *ep.* 86, 10 (*temperatura*) *quae nuper inventa est similis incendio, adeo quidem ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat.* Per i varî supplizî che l'ira dei padroni infliggeva agli schiavi, v. Marquardt *Vie privée* I 214 ss.

[4] V. Plaut. *Cas.* 2, 5, 1; *Epidic.* 1, 2, 16.

gravi maltrattamenti da parte del marito e poi, indirettamente, il martirio. A Terzia, come già abbiamo accennato, va forse attribuito il pensiero gentile di far partecipare in qualche modo al pranzo dato in onore del neonato anche i servi che travagliano nell'ergastolo.

Da quanto si è discorso fin qui appare che la storia di Espero e Zoe è, in sostanza, verisimilissima, e presenta un colore di grande antichità. Nessun motivo per stimarla inventata di sana pianta in età posteriore.

Ma a codesta storia così drammatica nella sua semplicità toccò presto la disgrazia - pur troppo non rara - di cader nelle mani di un agiografo di mestiere, il quale - *unus e multis* - non seppe resistere alla tentazione di abbellirla secondo i gusti proprî e del proprio ambiente, includendola a forza nella cornice solita.

L'agiografo cominciò con l'imporre al racconto un cappello, cioè poche parole d'introduzione, e un accenno all'immaginario editto di persecuzione generale contro i cristiani, pubblicato dall'imperatore Adriano; il cui rescritto a Minicio Fundano incontrò invece, com'è noto, la simpatia e la gratitudine dei fedeli. Codesto accenno è la cosa più puerile del mondo, una nota stonata al più alto segno, dacchè nel seguito del racconto l'editto non è applicato mai, non è richiamato, neppur una volta dallo scrittore, nè si vede perchè e come potrebbe esserlo. Infatti l'agiografo non si è punto curato di adattare al nuovo cappello la storia che aveva innanzi e che lasciò qual era: un processo istruito privatamente da Catulo [1] contro alcuni servi e terminato in un modo tragico: terminato così per arbitrio di lui, non in forza di una legge, i cui contravventori, del resto, non sarebbe stato lecito a lui di punire con la morte, ma unicamente al preside della provincia.

Avrà avuto almeno l'agiografo qualche ragione per datare il martirio di Zoe dal regno di Adriano? Il Tillemont osservava (*Mém. eccl.* II 231) che la tortura e l'uccisione di quattro schiavi, ordinata da un privato, indica un tempo anteriore alla legge con cui quell'Augusto interdisse ai padroni di torturare e sopprimere i proprî servi. [2] Ma dopo il tempo di Adriano [3] i padroni prosegui-

[1] A Catulo riesce del tutto nuovo (secondo l'agiografo) il nome di Cristo, al quale egli è nemico come a una divinità straniera, non come ad un culto proscritto dagl'imperatori.

[2] Spartian. *Hadrian.* 18, 7 *servos a dominis occidi vetuit.* Cf. Marquardt *Vie privée* I 223-224 con la nota 1.

[3] Il quale, del resto, sembra vietasse d'incrudelire senza legittima ragione e senza misura. Ulp. in *Mos. et Rom. leg. coll.* 3, 3, 4 *divus etiam Hadrianus*

rono, o ricominciarono, a far come prima,[1] altrimenti Costantino non si sarebbe veduto costretto a promulgare una nuova legge, quella da noi sopra riportata e trascritta parzialmente. Per fermo niente impedisce di credere che sotto Adriano si siano mietute vittime in Asia Minore. Il rescritto a Minicio Fundano prova che i fedeli erano allora perseguitati colà dall'odio delle autorità locali, che cercavano di eccitare i presidi (e talvolta non invano) ad incrudelire contro di essi. Quanto è facile supporre in un tale ambiente lo scempio di alcuni schiavi, perpetrato da un signore romano potente e fanatico! Peraltro l'autorità del nostro agiografo è troppo scarsa per permetterci qualsiasi affermazione, nè va dimenticato che lo stesso imperatore Adriano ritorna negli Atti di s. Ariadne, miseramente rimanipolati, forse in quella officina stessa in cui si procedette alla deformazione della storia di Zoe.

Nel processo e nel racconto della morte il nostro rimaneggiatore dà libero corso alla sua fantasia, cosicchè è impossibile, non dico restituire, ma neppure intravvedere la forma primitiva, che sicuramente fu brevissima. Tutta dell'agiografo la parte che narra delle voci udite nel forno, i canti angelici, i corpi trovati intatti. Sembra lecito altresì presumere che la morte nel forno, oggi estesa all'intiera famiglia, si limitasse nel racconto originario a Zoe, quella che agli occhi di Catulo doveva apparire la colpevole principalissima. La presunzione acquisterebbe un grado di maggiore probabilità se la chiesa eretta da Marciano in Costantinopoli sullo scorcio del secolo IV e quella edificata da Giustiniano I nel VI fossero state dedicate, come parrebbero indicare i testi più antichi, alla sola Zoe.

Resta a studiare *per summa capita* il Martirio pervenutoci nelle due recensioni delle quali toccammo a principio, e cercarne la mutua relazione.

Il testo che si legge nel codice Vaticano greco 866 (*V*) non è certo la prima parafrasi del racconto originario da me supposto (parmi

Umbram quamdam matronam in quinquennium relegavit, quod ex levissimis causis ancillas atrocissime tractaret. Cf. Gai *Instit.* 1, 53; *Dig.* 1, 6, 1, 1-2: *hoc tempore neque civibus Romanis neque ullis aliis hominibus... licet supra modum et sine causa in servos suos saevire.*

[1] In Egitto p. es., al tempo di Decio, uno dei magistrati di non sappiamo quale città o villaggio, non essendo venuto a capo di persuadere Ischirione suo ἐπίτροπος a fare sacrifizio agli dèi, βακτηρίαν μεγίστην λαβών, διὰ τῶν ἐντέρων... διώσας ἀπέκτεινε (Dionys. Alex. ap. Eus. *H. E.* VI 42, 1). Benchè in tempo di persecuzione quell'ἄρχων non aveva il minimo diritto di uccidere l'ἐπίτροπος che, tra l'altro, non era neanche suo schiavo (ἐπετρόπευε... ἐπὶ μισθῶι).

su fondamento abbastanza solido), ma se ne discosta di poco e, più che altro, sembra, per colpa dei trascrittori. È esso che ci dà nella sua vera forma il nome della consorte di Catulo, *Τερτία*, scritto esattamente la prima volta, poi (per il facile scambio della dentale tenue con la media)[1] mutato in *Τερδία*. Dalla quale ultima forma proviene, se non erro, per falsa restituzione, il *Τετραδία* della seconda recensione e dei sinassarî.[2] *Τετραδία* è nome greco e raro, benchè non privo di esempî,[3] come *C I A* III n. 3486 κοιμητήριον *Σεργίου μικροῦ, Τετραδίας, Ἰωάννου νέου;* dove, vittima di non so quale distrazione, lo Herwerden notava: τετραδίας *significari videtur mortuus febri quartana!*[4]

Le poche notizie intorno a Catulo, alla sua venuta in Attalia, all'acquisto di schiavi *ἀπὸ Φρυγίας* fanno l'impressione di un compendio. Possibile che originariamente Catulo fosse introdotto nel racconto senza indicarne la *clarissima dignitas* (συγκλητικός) menzionata nella seconda recensione (*HP*)? Non è infatti probabile che questa dignità sia stata immaginata dall'autore di *HP*. I rimaneggiatori usano nobilitare di proprio arbitrio, con titoli e dignità, i martiri e i santi, elevando p. es. una recluta, come Teodoro, al grado di comandante, un semplice fedele, come Euplo, alla dignità di diacono o di vescovo; ma non si curano, per solito, di sublimare i persecutori. L'origine di Zoe *ἀπὸ τῆς Φρυγίας* va forse messa d'accordo con *HP* (già lo si disse più sopra), scrivendo *ἀπὸ τῆς Φρυγίας Πισιδίας*. Pare inoltre che *V* abbia soppresso un accenno allo smembramento fatto da Catulo della famigliuola di Espero, inviando quest'ultimo al Tritonion e ritenendo Zoe con i figli in Attalia: accenno conservato in *HP*.

La grecità del redattore della recensione *V* è scadente (« un peu barbare »[5] dice il Tillemont, tutt'altro che esagerando), cosa di cui

[1] Specie nei testi egiziani: vedi E. Meyser *Grammatik d. griechisch. Papyri*, Leipzig 1906, p. 175 s. Cf. G. Crönert *Memoria graeca herculanensis*, Lipsiae 1903, p. 81 s.

[2] Come p. es. *Τέρτιος*, vescovo di Iconio, diventa *Τερέντιος* (*Synaxar. eccles. Cpolitanae* ed. Delehaye col. 761, 54; 764, 33; 768, 58; cf. l'ind. s. v. *Τερέντιος*).

[3] Sulpizio Severo (*vita s. Martini* 17, 1, p. 126, 10) ricorda un *Taetradius proconsularis vir:* conosciamo anche un *Tetradius* alunno di Ausonio (*ep*. 5, 9 s.) e un *Tetradius* giurista, amico di Sidonio (*ep*. 3, 10; *carm*. 24, 4).

[4] *Lexicon dialecticum et suppletorium* [2] s. v. – Cf. *Inscript. Boeot.* ed. Keil p. 50 *Τετραδίων* (ex coni.); *C I G* I n. 1282 *Τεταρτίων*. – Naturalmente non neghiamo che la febbre quartana si potesse dire πυρετὸς τετράδιος (*Aegypt. Urkunden aus d. k. Museen zu Berlin* n. 956, 3), quantunque l'espressione più usitata fosse di certo π. τεταρταῖος (v. Stephani *Thes.* s. v.; cf. *Oxyr. Pap.* n. 1151, 37).

[5] *Mém. ecclés.* II 231.

l'antico editore Bollandista non tenne forse quel conto che conveniva. Perchè, dove il codice Vaticano legge, sul principio, *ἐγένετο οὖν ἀγορασθεῖσαν τὴν ἁγίαν Ζωὴν μετὰ τῶν ἰδίων, οἱ ὠνησάμενοι αὐτοὺς ὑπῆρχον τῆς μιαρᾶς θρησκείας τῶν εἰδώλων*, l'editore non esitò ad espungere per intiero il tratto che va da *ἐγένετο* a *τῶν ἰδίων* e ad inserire un *δέ* dopo *οἱ*: mentre niente era da toccare. *Ἀγορασθεῖσαν τὴν ἁγίαν* etc. è un accusativo assoluto; *ἐγένετο... οἱ ὠνησάμενοι ὑπῆρχον* è una costruzione che occorre in opere di gran lunga anteriori al nostro Martirio e dettate con ben altra eleganza (v. Luc. 1, 8: 2, 1. 8). E del resto la riprova che *ἐγένετο* etc. non è una interpolazione ci viene fornita dalla recensione *HP*, nella quale ritornano le parole *ἐγένετο ἀγορασθεῖσαν τὴν ἁγίαν Ζωὴν μετὰ τῶν ἰδίων τέκνων* etc.

Similmente la lezione di *V* meritava di essere rispettata là dove Zoe persuade l'ostiario a ritirarsi nella sua cella. dicendogli: *ἀρκετὸς... ὁ κάματος ὃν ἔχεις δι' ὅλης νυκτὸς διὰ τὸ εἰσιέναι καὶ ἐξιέναι πολλοὺς πρὸς τῶι δεσπότηι ἡμῶν χάριν τῆς ματαίας αὐτοῦ λατρείας ὑπάγων καὶ προσκυνῶν τῆι Τύχηι*. L'editore corresse in *ὑπάγειν... καὶ προσκυνεῖν* quell'*ὑπάγων... καὶ προσκυνῶν*, che non è se non un nominativo assoluto. I due participî presenti riappaiono in *HP*, benchè concordati con il sostantivo precedente *δεσπότην*. Non posso tacere peraltro che l'accenno al culto reso da Catulo alla Fortuna ha tutta l'aria di una sgraziata interpolazione, imputabile al rimaneggiatore del racconto primitivo che dovette parlare soltanto in genere dell'andirivieni dei visitatori notturni, o dell'uscire ed entrare del padrone di casa. Effettivamente è poco verisimile che la cristiana, invitando l'ostiario idolatra a cederle il posto per qualche ora, gli parlasse male delle pratiche religiose del padrone, e ancor meno verisimile ci sembra non che Catulo compiesse nottetempo le cerimonie in onore della Fortuna, ma che appunto perciò ricevesse tutta quella folla (di amici e di clienti).[1] Catulo potè essere un fanatico dello stampo di Giuliano l'apostata abituato a levarsi *nocte dimidiata* per sacrificare a Mercurio,[2] ma non già una sorta d'indovino che si va a consultare nel fondo della notte.

[1] Le parole *ἦσαν τὰ εἴδωλα ἐν τῆι οἰκίαι ἑστῶτα* non significano necessariamente che Catulo avesse nel suo palazzo un vero tempio: esse indicano forse il larario che non mancava in nessuna casa romana e in cui si veneravano, con le immagini dei lari, quelle di molte altre divinità. Fra queste, nei lararî trovati intatti a Pompei, occorre appunto la Fortuna, la dea favorita di Catulo (cf. Cagnat-Chapot *Manuel d'archéologie romaine* I, Paris 1917, p. 285).

[2] Ammian. XVI 5, 5. Anche Libanio sa che l'imperatore sacrificava di notte (or. 12,80 ap. Foerster II 37, 23 *αἵματι μὲν δεχόμενος ἀνίσχοντα τὸν θεόν, αἵματι δὲ*

Quel che Zoe distribuiva ai poveri era parte del suo vitto, ἐκ τοῦ κιβαρίου dice *V* una volta; un'altra volta ἐκ τοῦ δαπάνη κιβαρίου che non corre, come giustamente avvisò l'antico editore, il quale tuttavia non emendò abbastanza, scrivendo ἐκ τοῦ δαπάνης κιβαρίου. Richiedesi, a parer mio, ἐκ τῆς δαπάνης κιβαρίου (ove κιβαρίου sarebbe aggettivo di δαπάνης, «del cibo volgare»),[1] ovvero ἐκ τοῦ κιβαρίου senz'altro (nel qual caso δαπάνη dovrebbe stimarsi una glossa di κιβαρίου). Delle due preferiremmo la seconda correzione, perchè lo scrittore non aveva alcun motivo, nel luogo in esame, di porre in rilievo la grossa qualità di quel cibo.

Udendo la professione di fede dei due giovanetti esciti a salutarlo, Catulo esclama: μαίνονται τὰ παιδία ταῦτα ξένον ὄνομα φέροντά μοι, θεὸν καὶ κύριον λεγόμενον Ἰησοῦν Χριστόν. Così *V*, che non so se in qualche modo possa difendersi: certo però andrebbe assai meglio mutando λεγόμενον in λέγοντα, come del resto mostra di aver letto l'autore di *HP*.

Un luogo bisognoso, in *V*, di una lieve correzione è quello in cui Catulo rimanda l'interrogatorio dei due schiavi, causa l'imminenza del parto di sua moglie: ἐπειδὴ δὲ ἔδοξέν μοι, τελοῦντός μου τὴν θυσίαν πρὸς τὴν μεγάλην θεὰν Τυχέαν, ἀναλαβεῖν καὶ τὴν δέσποιναν ὑμῶν Τερδίαν, οὐ βούλομαι ὑμᾶς ἐπερωτᾶν. Invece del verbo ἔδοξεν, privo qui di ogni senso, si richiede ἐδόθη μοι, come porta di fatto *HP*. Ma probabilmente autentica è la forma Τυχέαν (= Τυχαίαν) per Τύχην (attestata altresì da titoli, come p. es. *C I G* n. 4556), benchè Τυχαία non designi tanto la dea Fortuna, quanto la sua statua (v. Stephani *Thesaur.* s. v.).[2]

Dopo il giocondo banchetto natalizio, Catulo εἶπεν τῆι γυναικὶ αὐτοῦ Τερδίαι· Ἅπαντες ηὐφράνθησαν εἰς τὴν ἑορτὴν τοῦ παιδίου ἡμῶν; ἡ δὲ εἶπεν· Ἅπαντες ηὐφράνθησαν. καὶ εὐθέως ἔβαλεν εἰς ἀγγεῖον οἶνον καὶ εἰς δίσκον κρέα καὶ ἀπέστειλεν αὐτῆι (τῆι Ζωῆι). Or chi non s'accorge subito che questo passo è lacunoso? Terzia o conferma un falso asserto del marito, o risponde con un falso asserto a una domanda di lui

παραπέμπων εἰς δύσιν, καὶ ταὐτὰ πάλιν νυκτερινοῖς ἑτοιμάζων δαίμοσιν). A semplice titolo di curiosità ricordo che il culto di Mercurio (cui Giuliano sacrificava di notte) era unito talvolta a quello della Fortuna (vedi Daremberg-Saglio s. v. *Fortuna* p. 1272 s.).

[1] Cf. ex. gr. nell'*edictum Diocletiani* ἐλαίου κιβαρίου (che in altra versione suona ἐλαίου χυδαίου), i. e. *olei cibarii*.

[2] È vero che per l'idolatra il dio s'identifica quasi con la statua. Il preside Basso dice a Filippo vescovo di Eraclea: *Civitatis saltem sacrifica Fortunae. Adspice quam pulcra, quam laeta est, quam ad obsequium suum omnem plebem libenter admittit* (*pass.* c. 6, ap. Ruin. p. 367).

(giacchè per lo meno gli schiavi del Tritonion non hanno goduto nulla), e poi senz'altro invia della roba a Zoe! In *HP* la lacuna non è visibile, dicendo Catulo: *Πάντες ηὐφράνθησαν· μόνοι δὲ οἱ νεώνητοι οἱ ἐν τῶι Τριτωνίωι οὐκ ηὐφράνθησαν.* Dopo di che si comprende come i due sposi pensino di mandare qualche reliquia del festino a quei poveri relegati. Ma, per quanto il senso non imponga di giudicare lacunosa anche la lezione di *HP*, mi sento inclinato a credere che, per restituire il testo alla sua lezione originaria, si debbano riunire insieme *V* ed *HP* e scrivere: *Κάτλος εἶπεν τῆι γυναικὶ αὐτοῦ Τερτίαι· Ἅπαντες ηὐφράνθησαν εἰς τὴν ἑορτὴν τοῦ παιδὸς ἡμῶν; ἡ δὲ εἶπεν· Ἅπαντες ηὐφράνθησαν· μόνοι δὲ οἱ νεώνητοι οἱ ἐν τῶι Τριτωνίωι οὐκ ηὐφράνθησαν. καὶ εὐθέως ἔβαλεν* (sc. *Κάτλος*) etc. [1] Così la discreta osservazione, che solo i nuovi schiavi sono rimasti esclusi dalla comune letizia, viene attribuita (ed è tanto naturale!) alla *domina*, e il marito, che comprende il desiderio di lei, ordina immediatamente l'invio della carne e del vino. Aggiungeremo che l'omissione in *V* delle parole *μόνοι - ηὐφράνθησαν* si spiega senza difficoltà: basta supporre che l'occhio di un amanuense sia sorvolato dal secondo *ηὐφράνθησαν* (*ἅπαντες ηὐφρ.*) al terzo (*οὐκ ηὐφρ.*) E allo stesso modo si spiega in *HP* l'omissione delle parole *ἡ δὲ εἶπεν· Ἅπαντες ηὐφρ.*, ammettendo cioè che uno scriba sia passato con l'occhio dal primo al secondo *ηὐφράνθησαν*. Per questo (come sembra) gli accadde di saltare anche le parole precedenti, *εἰς τὴν ἑορτὴν τοῦ παιδὸς ἡμῶν.*

La recensione più lunga *HP* non si distingue da *V* per un numero di particolari di fatto molto maggiore, ma per i discorsi diffusi e privi di originalità e per la grecità più corretta. Così, mentre *V* tocca di volo della relegazione di Zoe e dei figliuoli nel Tritonion, *HP* fa che Espero, preavvisato *διὰ τοῦ Πνεύματος* di quanto accadde in città, riceva i suoi cari con una calda esortazione. E mentre *V* narra in pochissimi termini come Zoe (dopo la nascita del figlio di Catulo) se la passava *δεομένη τοῦ Κυρίου μὴ εἰσελθεῖν εἰς πειρασμὸν μήτε τὸν ἄνδρα, μήτε τὰ τέκνα αὐτῆς*, venendo subito a dire del servo che giunge con la carne ed il vino, *HP* invece riferisce i termini della sua preghiera alla vista del *μιαρὸς διάκονος τὸ μιαρὸν δῶρον φέρων*, [2] il quale accompagna codesto dono con una imbasciata

[1] Infatti il servo portatore del dono parla a nome del solo padrone: *Λάβετε... ἐκ τῆς ἑορτῆς τοῦ δεσπότου ἡμῶν, ἅπερ... ἐξαπέστειλεν.* Ciò non ostante però, lo storico dice poco appresso (a tenore di *HP*) che colui tornò a riferire *τοῖς πέμψασιν αὐτόν.*

[2] In *V*, *τὸν μιαρὸν διάκονον καὶ τῶν μιαρῶν δώρων*, parrebbe doversi scrivere *τὸν μ. διάκ. καὶ τὸ μιαρὸν δῶρον* o, piuttosto, sopprimere il *καὶ*. Ma può trattarsi di un

a nome del suo padrone. Nell'ultima parte poi *HP* entra in particolari (tutt'altro che storici, s'intende) i quali in *V* non occorrono. Perchè, a tenore di V, quando Catulo constata che il tormento delle *ungulae* non vale a scuotere la costanza dei due giovinetti e della loro madre,[1] ordina immediatamente *φοῦρνον καῆναι καὶ βληθῆναι* (f. *ἐμβληθῆναι*) *τοὺς ἁγίους*. E la eroica famiglia vi si avvia lodando il Signore, mentre una voce misteriosa grida: *Ανδρίζεσθε· ἐν μείζοσι γὰρ βασάνοις σκέπτεται ὁ Κάτλος βασανίζειν ὑμᾶς.* Il dì appresso si trovano le quattro salme rivolte verso l'oriente ed intatte. In questo racconto, che certo rivela la mano di un agiografo tardo, le leggi della verosimiglianza si trovano più o meno osservate. Non così in *HP:* perchè Catulo comanda che Ciriaco e Teodulo, deposti dall'eculeo, vengano tormentati *διαφόροις βασάνοις μετὰ τῆς αὐτῶν μητρός*. Ma l'immaginazione non è bastata allo scrittore per suggerirgli queste *διάφοροι βάσανοι*. Le quali riescite vane non meno delle *ungulae,* è approntato il forno. Zoe prende di nuovo la parola per animare i suoi all'ultimo cimento. Entrando, tutti si segnano e pregano. La voce celeste tuona, come in *V*, avvertendo, non si sa per quale motivo, i martiri dei feroci propositi di Catulo, che resteranno lettera morta. Ancora una preghiera, e la morte. Ma il dì appresso, mentre il crudele uomo si avvia al forno, ode muoverne un dolce concento di molte voci (*πλήθους ψαλλόντων*). E che fa egli allora? Immaginando (cosa veramente strana!) adunata là dentro una folla, ordina che il forno sia circondato da soldati: *ἐκέλευσε κυκλωθῆναι τὸν φοῦρνον ὑπὸ στρατιωτῶν, νομίσας συλλαμβάνειν τοὺς ἐν αὐτῷ.* Insomma *HP* trasporta alla buona nel forno ciò che altre leggende pretendono avvenuto in una abitazione: forse *HP* conobbe il Martirio del frigio Teagene o quello, che ne dipende, di s. Teodoro tirone, dove il tribuno, sentendo risonare di canti la prigione, la fa tosto circondare dai suoi uomini armati, ed egli vi irrompe, sicuro di sorprendervi una grossa mano di cristiani.[2] Ma il tribuno poteva ben supporre raccolta gente in

καὶ puramente pleonastico: come più sopra *ἐδό(θη) μοι... ἀναλαβεῖν καὶ τὴν δέσποιναν ὑμῶν.*

[1] Durante la carneficina, Zoe dice a Catulo, secondo *V.:* *τί ἐκρέμασας τὰ παιδία καὶ οὐ προσφέρεις αὐτοῖς τὰς βασάνους; (οὐκ ἰστήθησαν γὰρ τῶν ξεόντων αὐτά)* – *HP* *προσάγαγε καὶ ἑτέρας βασάνους τοῖς νηπίοις καὶ γνῶθι τὴν δύναμιν τοῦ Θεοῦ ἡμῶν· οὐ γὰρ αἰσθάνονται τῶν ξεόντων, ἐνδυναμοῦντος αὐτὰ τοῦ Σωτῆρος.* La lezione di *V* è forse, nella sua brevità, più efficace: l'editore peraltro omise di correggere quel mostruoso *ἰστήθησαν* in *ᾐσθήθησαν*; aoristo passivo di *αἴσθομαι* (= *ᾐσθάνθην*). Cf. W. Veitch *Greek verbs irregular,* Oxford 1887, s. v. *αἰσθάνομαι.*

[2] *Martyr. s. Theagenis* c. 8 (*Note agiografiche* fasc. 4 p. 183).

un carcere, non poteva Catulo in nessun modo immaginare molte persone entro un forno male spento! E se il tribuno aveva a disposizione in qualunque momento gli uomini della sua legione, Catulo, semplice privato, non ne aveva punti.

HP accoda al racconto il solito accenno alla sepoltura, nei soliti termini: col favore delle tenebre uomini pii e donne timorate trafugano le quattro salme e le seppelliscono ἐν τόπωι σεμνῶι.

Ora viene fatto di domandarsi: è *HP* una parafrasi di *V* o *V* una epitome di *HP*? Nè una cosa nè l'altra. Non può *HP* essere una parafrasi di *V*, perchè conosce alcuni particolari che *V* ignora: la dignità di Catulo, la provenienza dei martiri dalla Pisidia, l'incarico di Espero nel Tritonio. Ma neppure può essere *V* un compendio di *HP*, conservando la vera forma del nome della consorte di Catulo e qualche altra lezione genuina, o meno alterata. Resta che *V* ed *HP* derivino da un testo perduto o non ancora ritrovato, del quale *HP* è una parafrasi e *V* certamente un compendio: poichè le omissioni ed i tagli in *V* appaiono manifesti.

Comunque, il Martirio perduto differiva appena dalle due recensioni pervenuteci, e il primitivo racconto storico (della cui esistenza non osiamo dubitare) vi era affogato e trasfigurato come vediamo in *V* e *HP*.

APPENDICE

Ἄθλησις τῶν ἁγίων καὶ ἐνδόξων τοῦ Χριστοῦ μαρτύρων Ἑσπέρου καὶ Ζωῆς καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν Κυριακοῦ καὶ Θεοδούλου. *

1. Μετὰ τὴν οὐρανόθεν ἐπὶ γῆς πρὸς ἡμᾶς παρουσίαν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ μετὰ τὰ θαυμαστὰ σημεῖα αὐτοῦ καὶ τέρατα τοῦ τιμίου αὐτοῦ πάθους καὶ τῆς ζωοποιοῦ αὐτοῦ ἀναστάσεως καὶ τῆς εἰς οὐρανοὺς ἀνόδου ἐπλατύνετο μὲν τὸ κήρυγμα τῆς εὐ|[P f. 16v, 2]σεβείας καὶ τῆς εἰς αὐτὸν ὁμολογίας, ἐστηρίζοντο δὲ οἱ ἐν τῆι ἀθλήσει τοῦ μαρτυρίου ἀγωνιζόμενοι.

2. Ἐν ἐκείναις οὖν ταῖς ἡμέραις κατεπέμφθη δόγμα ἀσεβείας ὑπὸ Ἁδριανοῦ τοῦ παρανόμου βασιλέως, καὶ οἱ ἔχοντες εὐσεβῆ πολιτείαν ἅπαντες ὁμοθυμαδὸν ἐδιώκοντο καὶ εἰδώλοις θυσίαν προσφέρειν ἠναγκάζοντο· οἱ δὲ ἀντιλέγοντες αἰκισμοῖς διαφόροις παρεδίδοντο. ἐπέταττε γὰρ Χριστιανοὺς καθ᾽ ὅλου μὴ εἶναι μηδὲ ὀνομάζεσθαι, καὶ ἅπαξ ἁπλῶς κατὰ πάντων τῶν τὸν Χριστὸν ὁμολογούντων Θεὸν καὶ τοῖς εἰδώλοις μὴ προστρεχόντων καὶ θυσίας τούτοις μὴ προσκομιζόντων τὸ δόγμα τῆς ἀσεβείας τοῦ εἰδωλολάτρου βασιλέως Ἁδριανοῦ προετέθη.

3. Ἐν ὧι καιρῶι φθάσασα ἐμαρτύρησεν ἡ ἀξιομνημόνευτος Ζωὴ μετὰ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς Ἑσπέρου καὶ τῶν | [H f. 261, 2] τέκνων αὐτῶν Κυριακοῦ καὶ Θεοδούλου. πρέπον οὖν τὴν νίκην τῆς ἁγιωτάτης Ζωῆς μαρτυρησάσης μετὰ τῶν σὺν αὐτῆι ἁγίων μαρτύρων ἀνάγραπτον ποιῆσαι. οὗτοι γὰρ κατὰ τοῦ ἀντικειμένου ἀγωνισάμενοι ἐστέφθησαν ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ τοῦ Θεοῦ· φημὶ δὴ ἡ μακαρία μάρτυς Ζωὴ καὶ ὁ ταύτης ἀνὴρ Ἕσπερος καὶ τὰ | [P f. 17, 1] δύο τέκνα Κυριακὸς καὶ Θεόδουλος. καὶ ἐπιξενωθέντες, ὡς Ἀβραὰμ ὁ πατήρ, ἐκ τῆς ἰδίας πατρίδος, τῆς ἐπουρανίου πόλεως ἐγενήθησαν πολῖται.

* Ex cod. H(ieros.) 6) et P(alat. Vat.) gr. 27. V indicat passionem Boland. ex cod. Vat. 866.

1 titulo H praemittit μηνὶ τῷ αὐτῷ (scil. Μαΐωι) β΄; P in marg. sup. τῇ αὐτῇ ἡμέρα | ἄθλησις P; μαρτύριον H | ἐνδόξον P | τοῦ Χ(ριστο)ῦ μαρτύρων P; μαρτύρων H | 4 οὐρανώθεν H | 7 ἐπλατύνετο μὲν P; ἐπλάτυνεν δὲ H | 11 ἀδριανοῦ cum spir. l. HP ubique | 18 om. ἐμαρτύρησεν H | 19 αὐτῶν P; αὐτῆς H.

4. Οὗτοι ἠγοράσθησαν ὑπὸ Κάτλου τινὸς Ῥωμαίου συγκλητικοῦ καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Τετραδίας, οἳ ἦσαν ἄποικοι τῆς πόλεως Ῥώμης, καὶ ἐλθόντες ἐν Παμφυλίαι ὤικουν ἐν Ἀτταλείαι τῆι πόλει. ἠγόρασαν οὖν χορὸν ἁγίων μαρτύρων ἀπὸ Πισιδίας ὁρμώμενον, πίστει διακείμενον πολλῆι καὶ εἰς Θεὸν τὰς ἐλπίδας ἔχοντα καὶ χριστιανοῦ γένους ὑπάρχοντα. ἤδη γὰρ ἦν πρὸ πλειόνων χρόνων ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ καταβάς, ὅτε τυφλοὶ ἀνέβλεπον καὶ χωλοὶ περιεπάτουν καὶ νεκροὶ ἐγείροντο καὶ πεπλανημένοι εὐθεῖαν ὁδὸν ἐπορεύοντο καὶ ἡ πλάνη ἐσβέννυτο τοῦ διαβόλου καὶ τὰ εἴδωλα ἠσθένουν εἰς οὐδὲν λογιζόμενα διὰ τὴν ἐν σαρκὶ τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν πρὸς ἡμᾶς συγκατάβασιν.

5. Ὅτε οὖν ἐμαρτύρησεν ἡ ἁγία αὕτη Ζωὴ μετὰ τοῦ ἀνδρὸς καὶ τῶν τέκνων καὶ | [H f. 201ᵛ, 1] συμφώνως ἀγωνισάμενοι ἐν τῆι ἀθλήσει συνήφθησαν τῶι χορῶι τῶν ἁγίων μαρτύρων, ἐγένετο ἀγορασθεῖσαν τὴν ἁγίαν ταύτην Ζωὴν μετὰ τῶν ἰδίων τέκνων καὶ τοῦ ἀνδρὸς οἰκέτας γενέσθαι Κάτλου καὶ Τετραδίας. οὗτοι δὲ ἦσαν τῆς μιαρᾶς | [P f. 17, 2] θρησκείας τῶν Ἑλλήνων, καὶ θύοντες τοῖς ματαίοις δαίμοσιν, ἔλεγον αὐτοὺς εἶναι θεούς. ἡ οὖν ἁγία μάρτυς Ζωὴ καὶ ὁ ταύτης ἀνὴρ καὶ τὰ δύο βρέφη οὐκ ἔφερον θεωροῦντες τὴν ματαίαν αὐτῶν λατρείαν. ἀλλ' οὐδὲ ἐκ τῆς ἀνόνας ἧς ἐλάμβανον ἤσθιον, ὑποψίαν ἔχοντες μή ποτε ἱερόθυτά εἰσιν· ἦσαν γὰρ τὰ εἴδωλα ἐν τῆι οἰκίαι ἑστῶτα, ἐν ἧι ἔμενον. ἡ οὖν ἁγία μάρτυς λαβοῦσα τὸ σιτηρέσιον ἑαυτῆς καὶ τῶν τέκνων αὐτῆς καὶ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς, εἱστήκει πρὸ τοῦ πυλῶνος λέγουσα τῶι πυλωρῶι· Ἀναπαύου τὴν ἡμέραν, καὶ ἐγώ σε διυπνίζω, ἐάν τις βούληται ἀπόκρισιν παθεῖν. ἀρκετὸς γὰρ ὁ κάματος ὃν ἔχεις δι' ὅλης τῆς νυκτὸς, μὴ δυνάμενος ὕπνου βραχέως μεταλαβεῖν διὰ τὸ εἰσιέναι καὶ ἐξιέναι τὸν δεσπότην ἡμῶν πρὸς τὴν ματαίαν αὐτοῦ λατρείαν, ὑπάγοντα καὶ προσκυνοῦντα τὴν Τύχην. ὁ οὖν πυλωρὸς ἀκούων ταῦτα εἰσήρχετο καὶ ἀνεπαύετο ἐν τῶι πυλωρίωι ἔγγιστα τοῦ πυλῶνος. ἦσαν δὲ κύνες δεδεμένοι ἔξω τῶν πυλῶν, καὶ εἴ τις ἐὰν | [H f. 201ᵛ, 2] ἤρχετο τῶν δεομένων ξένων τοῦ λαβεῖν εὐποιίαν, οἱ κύνες αὐτοὺς εὐθέως διεσπάρασσον. θεωροῦσα οὖν ἡ ἁγία Ζωὴ τοὺς πένητας καὶ ξένους, ἔβαλλεν ἐκ τοῦ σιτηρεσίου αὐτῆς ὀλίγον τοῖς κυσίν, καὶ σιωπών[P f. 17ᵛ]των αὐτῶν ἐδίδου τὸ

3 ἀταλεία P; αταλία H | **5** τὰς om. P | om. ἦν H | **6** πληόνων H | **7** χολοὶ H | ἐγείροντο sic HP pro ἠγείρ. | **8** ἡ πλάνη ἐσβέννυτο P; πλάνης ἐσβένυτο H | **9** εἰσθένουν H | **11** om. αὕτη H | **12-13** συνήφθη P | **15** om. δὲ P | θρησκίας H | **16** ἐλλίνων H | δαίμωσιν H | **17** ἡ οὖν – βρέφη om. P | **17-18** ἔφερον δὲ P | **18** ἀλλ' οὐδὲ P; οὐδὲ γὰρ H | ἀνόνας (sic HP) in ἀνώνης nolui inmutare | **20** λαμβάνουσα P | **21** σιτερέσιον H | ἑαυτῆς καὶ τῶν τέκνων αὐτῆς καὶ τοῦ ἀνδρὸς P; ἑαυτῆς καὶ τῶν τέκνων H | εἱστήκει P corr. 1 m. ex ἵστ.; ἱστήκη H | **22** διυπνίζω H (cum V); διϋπνήσω P | **23** βούλητε P; βούλεται H | γὰρ: fors. scribend. cum V γάρ σοι | **24** βραχέος P | **27** πυλεώνος H | **28** εἴ τις H; ὅστις P, sed οσ in ras. | **29** om. εὐθέως H | **30** καὶ ξένους P; ξένους H; fort. scribend. cum V καὶ τοὺς ξ. | **30-31** ἔβαλλεν – τοῖς: ἐλάμβανεν ἐκ τοῦ σιτ. αὐτῆς ὀλίγον καὶ προσέρριπτε P | **31** σιωπόντων P; σιωπούντων H.

ἄλλο τοῖς πένησιν, παρακαλοῦσα αὐτοὺς καὶ λέγουσα· Γίνεσθε Χριστιανοί, Χριστοῦ δοῦλοι, δι' αὐτοῦ γὰρ σώζεσθε ἐρχόμενοι ὧδε.

6. Τοῦτο οὖν ἐποίει πολλάκις. ἀπεστάλη δὲ Ἕσπερος, ὁ ταύτης ἀνήρ, ὑπὸ Κάτλου ἐν χωρίωι λεγομένωι Τριτωνίωι ἐπιτροπεύειν τοῖς ἐκεῖσε καὶ διάγειν ἐκεῖ. ἡ δὲ ἁγία Ζωή, ἡ τούτου γυνή, καὶ τὰ δύο παιδία αὐτῆς ἐν τῆι οἰκίαι διῆγον τοῦ Κάτλου καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Τετραδίας, καὶ δόξαν ἐδίδουν τῶι Θεῶι. ἡ δὲ μακαρία Ζωὴ τρέφουσα τὰ πετεινὰ τῆς οἰκίας καὶ λαμβάνουσα τὴν μηνιαίαν αὐτῶν τροφήν, τῶν μὲν σῖτον, τῶν δὲ ὄσπρια, καθὼς ἐσθίει τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ, ἐξ αὐτῶν καὶ αὐτὴ μετελάμβανε μετὰ τῶν τέκνων αὐτῆς μετὰ δύσιν ἡλίου. καὶ τούτων μεταλαμβάνοντες ἐμνημόνευον τοῦ θείου λόγου τοῦ λέγοντος· Κατανοήσατε τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ, ὅτι οὐ σπείρουσιν οὔτε θερίζουσιν οὔτε συνάγουσιν εἰς ἀποθήκας, καὶ ὁ Πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τρέφει αὐτά (Matth. 6, 26). ἔλεγον δὲ τὰ βρέφη πρὸς τὴν μητέρα αὐτῶν· Ἡμεῖς οὐ δυνάμεθα | [H f. 202, 1] συνοικεῖν μετὰ τούτων. ἢ οὐχὶ σὺ ἡμᾶς ἐπαίδευσας ἐν ταῖς θείαις γραφαῖς; ὅθεν καὶ τοῦτον τὸν λόγον μνημονεύομεν· Μὴ γίνεσθε ἑτεροζυγοῦντες ἀπίστοις (2 Cor. 6, 14). εἰ | [P f. 17v, 2] οὖν τῶν γραφῶν παρακούομεν, οὐ φυλάττομεν τὰ ἐντάλματα τοῦ Κυρίου, εὑρισκόμεθα γὰρ συναριθμούμενοι αὐτοῖς, μὴ χωριζόμενοι αὐτῶν. ἡ δὲ μήτηρ τοῖς τέκνοις λέγει· Ποίαι προφάσει δυνάμεθα, τέκνα μου, χωρισθῆναι ἀπ' αὐτῶν; δεσπόται εἰσὶν τῶν ὁρωμένων σωμάτων ἡμῶν. τὰ δὲ παιδία τῆι μητρὶ εἶπον· Ὁ Κύριος ὑπὲρ ἡμῶν ἔδωκεν ἑαυτὸν εἰς χεῖρας τῶν ἀνόμων Ἰουδαίων, ὃν σταυρώσαντες ἀπέκτειναν, καὶ ἐτάφη καὶ τῆι τρίτηι ἡμέραι ἀνέστη. ἐὰν οὖν καὶ ἡμεῖς δῶμεν τὰ σώματα ἡμῶν τῶι ἀνόμωι Κάτλωι καὶ ἐν βασάνοις ἀναλώσηι ἡμᾶς, γνωσόμεθα ὅτι αἱ ψυχαὶ ἡμῶν ζήσουσιν εἰς τὸν αἰῶνα. τοῦτο οὖν σε παρακαλοῦμεν, μῆτερ ἡμῶν, χαίρουσα καὶ ἀγαλλομένη προσάγαγε ἡμᾶς τῶι ἀνόμωι ἡμῶν δεσπότηι, καὶ ὃ ἐὰν δώιη ὁ Κύριος ἐν τῶι στόματι ἡμῶν, λέγομεν πρὸς αὐτόν.

7. Ἐρχομένου δὲ τοῦ Κάτλου ἕτοιμοι ἦσαν οἱ νέοι, ὡς γενναῖοι ἀθληταὶ ἐν τῶι ἀγῶνι, λέγοντες πρὸς ἀλλήλους· Ἐὰν ὁ Κύριος δώιη καὶ ἀποθάνωμεν δι' αὐτόν, καταξιούμεθα ἰδεῖν αὐτὸν καὶ εἶναι | [H f. 202, 2] μετ' αὐτοῦ. ἡ δὲ μήτηρ ἐδειλία, μή πως τὰ νήπια φοβηθῶσι τὰς βασάνους καὶ μέλλωσι θύειν τοῖς δαίμοσιν. οὐ γὰρ ἤιδεισαν οἱ δεσπόται ὅτι ἦσαν

2 Χριστοῦ τοῦ θεοῦ H | σώζεσθαι H | 4 τριτονίῳ HP ubique cum ο | τοῖς sic PH | 5 διάγην H | 6 οἰκεία H | 7 ἐδίδου H | πετινὰ H (sic et lin. 9) | 8 αὐτῶν: αὐτῶ(ν) τῶν H | 9 ἐξ αὐτῶν οὖν H | 10 om. αὐτῆς H | 11 ἐμνημόνευων H | 13 συνάγωσιν P | ὑμῶν: ἡμῶν P; om. H | 16 om. ἢ H | om. ὅθεν P | 17 γίνεσθαι H | 18 παρακούωμεν P | 19 om. γὰρ H | 20 αὐτοῖς P; μετ' αὐτῶν H | om. P μὴ χωριζόμενοι αὐτῶν | 25 ἀναλώσει H | 27 μ(ήτ)ηρ H | ἀγαλλιωμένη H | 28 scripserat P δώ ὁ, sed statim inseruit η | 39 post τοῦ Κάτλου fors. restituend. ex V εἰς τὸ ἄριστον | 31-32 ἀποθάνομεν P | 34 μέλλωσι scripsi cum V; μέλλουσι PH | δαίμωσιν H | ἦσαν H; εἰσὶ P.

Χρι[P f. 18, 1]στιανοί. μὴ βουλομένης δὲ προσαγαγεῖν αὐτούς, εἶπον πρὸς αὐτὴν τὰ νήπια· Τί αἰδεῖσαι τὸν ἄνομον τοῦτον; ἢ οὐ μέμνησαι ὅτι γέγραπται· Ἐλάλουν ἐναντίον βασιλέων καὶ οὐκ ἠισχυνόμην (ps. 118, 46); τότε ἡ ὁσία μήτηρ προετρέψατο αὐτοὺς ὅπερ ἠβούλοντο ὑπὲρ τῆς εὐσεβείας αὐτῶν εἰπεῖν τῶι Κάτλωι καὶ κατὰ τῆς ἀσεβείας ἀντειπεῖν. ὑπακούσαντες δὲ οἱ παῖδες τῆς ὁσίας μητρός, γενναίωι φρονήματι ὁμοθυμαδὸν ἐξῆλθον καὶ συνήντησαν τῶι τυράννωι ἔξω τοῦ πυλῶνος καὶ εἶπον πρὸς αὐτόν· Καλῶς ἐλήλυθας, δέσποτα πρόσκαιρε τῶν θεωρουμένων ἡμῶν καὶ σοὶ προσηκόντων σωμάτων· τῶν γὰρ ψυχῶν ἡμῶν δεσπότης ἐστὶν ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς. λέγει ὁ Κάτλος· Μαίνονται οἱ παῖδες οὗτοι ξένον ὄνομα φέροντες, λέγοντες Ἰησοῦν Χριστὸν θεόν. καλέσατέ μοι τὴν μητέρα αὐτῶν καὶ τὸν πατέρα. ἀπελθόντες δὲ οὐχ εὗρον τὸν πατέρα αὐτῶν, τὸν ἀληθῶς Ἕσπερον, τὸν τῶν ἰδίων ἀστέρων φωστῆρα. ἀλλ' ἤγαγον τὴν μητέρα αὐτῶν Ζωὴν τὴν ἀναθρέψασαν τὰ τέκνα αὐτῆς σέβειν καὶ προ|[H f. 202v, 1]σκυνεῖν Θεὸν τὴν τοῦ κόσμου ζωήν. λέγει πρὸς αὐτὴν ὁ Κάτλος· Ποῦ ἐστιν ὁ ἀνήρ σου; ἡ δὲ ἁγία εἶπεν· Οὐχὶ σὺ ἐκέλευσας αὐτὸν οἰκεῖν ἐν τῶι χωρίωι τῶι Τριτωνίωι καὶ διά[P f. 18, 2]γειν ἐκεῖ; ⟨ἐκεῖ⟩ οὖν ἐστιν. ὁ δὲ Κάτλος εἶπεν· Εἴθε καὶ ὑμεῖς ἐκεῖσε ἦτε καὶ οὐκ ἂν οὕτως ἐταράξατέ μου τὴν διάνοιαν, λέγοντες ἴδιον ἔχειν θεόν, ὃν οὔτε ἐγὼ οὔτε τις ἤκουσέν ποτε. ἐπειδὴ δὲ διὰ πολλῆς παρακλήσεως πολλὰ δῶρα προσάξαντός μου πρὸς τὴν Τύχην τὴν θεὰν ἡμῶν ἐδόθη ἔγκυον εἶναι τὴν δέσποιναν ὑμῶν Τετραδίαν, οὐ δύναμαι ἄρτι ἐπερωτᾶν ὑμᾶς περὶ τοῦ λόγου τούτου, οὗ εἰρήκατέ μοι· ἀλλ' ὡς ἂν ἀποκυηθῆι τὸ βρέφος καὶ τελέσω τὴν εὐχήν μου πρὸς τὴν μεγάλην θεὰν Τύχην, τότε ὑμῶν ἀκούσω. προσέταξε δὲ αὐτοὺς ἀπελθεῖν ἐν τῶι Τριτωνίωι, ὅπου ἦν ὁ ἅγιος Ἕσπερος ἐπιτροπεύων.

8. Ἀπιόντες δὲ ἔχαιρον καὶ ἠγαλλιῶντο, ψάλλοντες καὶ λέγοντες· Κύριος ποιμαίνει ἡμᾶς καὶ οὐδὲν ἡμᾶς ὑστερήσει. εἰς τόπον χλόης ἐκεῖ ἡμᾶς κατεσκήνωσεν (ps. 22, 1-2). καὶ πάλιν ὅτι ἐρρύσατο ἡμᾶς ἐξ Ἅιδου καὶ ἐκ χειρὸς θανάτου ἔσωσεν ἡμᾶς καὶ ἐρρύσατο ἡμᾶς ἐκ μέσης καιομένης φλογός (Dan. 3, 65). οὕτως γὰρ ἔλεγον ἐν ἑαυτοῖς καὶ ἐλογίζοντο, ὡς εἶναι τὸν Κάτλον θάνατον, τὴν δὲ οἰκίαν αὐτοῦ Ἅιδην, τὰ δὲ εἴδωλα πῦρ. θεασάμε|[H f. 202v, 2]νος δὲ ὁ ἅγιος Ἕσπερος τὴν σύμβιον αὐτοῦ καὶ τὰ τέκνα,

2 τὸν ἄνομον τοῦτον P; τῶν ἀνόμων τούτων H | 3 ἐναντίων H | αἰσχυνόμην H | 5 αὐτῶ P | 7 ὁμοθυμαδῶν H | 11 περιφέροντες H; scribam cum V φέροντές μοι | λέγοντες H; λέγουσι P | 12 fors. verbor. ordo restituend. τὸν πατέρα αὐτῶν καὶ τὴν μητέρα, ut in V | 12-13 οὐχ ηὗρον H | 13 ἄστρων H | 15 θ(εόν) H; θ(ε)ῶ P | 16 om. ἁγία H | 18 ἐκεῖ; ⟨ἐκεῖ⟩ scripsi; ἐκεῖ HP | εἴθε P; ὡσείθε H | ἦτε P; εἴτε H | 20 ἤκουσε ||| P, erasa litt. ν post ε | 21 ἐδόθη HP; fort. ἐδ. μοι | 25 προσέταξεν H | τριτανίω P | 27 ἔχαιρων H | 28 ποιμένὴ H | 30-31 ἐξ Ἅιδου – ἡμᾶς om. H | 32 οὗτος H | 34 ἕσπερος ex ἑσπέριος H.

ἐδιπλασίασε τὴν χαρὰν τῆς ψυχῆς αὐτοῦ καὶ ἐθαύμασεν τὴν | [P f. 18v, 1] ἐκ Θεοῦ δοθεῖσαν αὐτοῖς προθυμίαν. ἔγνω γὰρ διὰ τοῦ Πνεύματος, ὅτι διὰ τὴν πρὸς Χριστὸν ὁμολογίαν ἀπελάσθησαν μὲν ἐκ τῆς τοῦ ἐπιγείου δεσπότου οἰκίας, ἀπεστάλησαν δὲ πρὸς αὐτόν. διὸ καὶ ἔλεγεν· Ἑτοιμάσωμεν ἑαυτούς, ὦ ποθεινότατά μου τέκνα καὶ σύμβιε, ἐπουρανίων δογμάτων ἀσφαλισάμενοι εἰς τὴν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἀμετάτρεπτον γνώμην καὶ ὁμολογίαν, ἀνδρισάμενοι ἐν τῆι προσκαίρωι τῶν ἀνόμων τιμωρίαι τοῦ πρὸς ὀλίγον γενομένου ἡμῶν κατὰ σάρκα δεσπότου, πόθον ἔχοντες ἀμετάτρεπτον πρὸς τὸν ἐπουράνιον καὶ ἀίδιον δεσπότην ἡμῶν Χριστόν, μὴ δειλανδροῦντες ἐκ τῶν προσκαίρων βασάνων τῶν ἐν τοῖς σώμασι μὲν ἐπαγομένων, ψυχῶν δὲ μὴ ἁπτομένων· ἔχομεν γὰρ ἀεὶ βοηθὸν τὸν Θεὸν ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν καὶ ἐνταῦθα ἡμᾶς περισώζοντα ἐκ τῶν χειρῶν τῶν ἀνόμων, καὶ ἐν τῶι μέλλοντι αἰῶνι στεφανοῦντα μετὰ τῶν ἐνδόξων ἀθλοφόρων. ἡ δὲ ὄντως ἁγία Ζωὴ μετὰ τῶν τέκνων αὐτῆς ὡς ἐξ ἑνὸς στόματος ἀποκριθέντες εἶπον πρὸς τὸν ἅγιον | [H f. 203, 1] Ἕσπερον· Καλῶς τὸν λόγον ἡμῖν τῆς εὐσεβείας κατέσπειρας, ἐν ὧι ἡμᾶς ἐν ὁμονοίαι ἀνέθρεψας· διὸ ὥσπερ τὸν πρόσκαιρον βίον ἀχώριστοι διεμείναμεν, οὕτως καὶ ἐν τοῖς | [P f. 18v, 2] ἀγῶσιν ἡμῶν ἀσάλευτοι ἐμμείνωμεν Χριστόν, μὴ ἀρνούμενοι ἀνόθευτον τὴν ὁμολογίαν ἡμῶν τὴν εἰς αὐτὸν φυλάττοντες ἐν ὁμονοίαι, ὅπως ἀφθάρτους στεφάνους ἐν τῆι ἀθλήσει τοῦ μαρτυρίου κομισώμεθα καὶ τῆς βασιλείας τοῦ Χριστοῦ εἰς ἀτελευτήτους αἰῶνας ἐν ἀπολαύσει γενώμεθα.

9. Ἐγεννήθη δὲ τῶι Κάτλωι υἱὸς καὶ μιαρὰ γενέθλια ἐξετέλουν θύσαντες τῆι Τύχηι τῆς πόλεως. καὶ πάντες ηὐφραίνοντο ἐπὶ τὰ μιαρὰ γενέθλια τοῦ παιδίου αὐτῶν. ἡ δὲ ἁγία Ζωὴ ἐκαρτέρει δεομένη τοῦ Θεοῦ μὴ εἰς πειρασμὸν εἰσελθεῖν αὐτὴν καὶ τὰ τέκνα αὐτῆς καὶ τὸν ἄνδρα. Κάτλος δὲ εἰσελθὼν μετὰ τὸ ἄριστον ἐκεῖνο τὸ μιαρόν, εἶπεν τῆι γυναικὶ αὐτοῦ Τετραδίαι· Πάντες ηὐφράνθησαν. μόνοι δὲ οἱ νεώνητοι οἱ ἐν τῶι Τριτωνίωι οὐκ ηὐφράνθησαν. καὶ εὐθέως ἔβαλον εἰς ἀγγεῖον οἶνον καὶ εἰς δίσκον κρέα καὶ ἀπέστειλαν αὐτοῖς. ἡ δὲ ἁγία Ζωὴ θεωρήσασα ἀπὸ μακρόθεν τὸν μιαρὸν διάκονον τὸ μιαρὸν | [H f. 203, 2] δῶρον φέροντα, ἀτενίσασα εἰς τὸν οὐρανὸν ἐστέναξεν καὶ εἶπεν· Θεὲ καρδιογνῶστα, ἀληθινέ, αἰώνιε, βοήθησον ἡμῖν τοῖς ξένοις, τοῖς μηδένα ἔχουσιν πλὴν σοῦ καὶ τοῦ υἱοῦ | [P f. 19, 1] σου τοῦ μονογενοῦς, κυρίου δὲ ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτι σὺ εἶ ὁ μόνος ὁ

1 ἐδιπλασίασε(ν) H | ἐθαύμασε /// P, erasa littera ν | 5 ποθηνότατα H | 7 om. γνώμην καὶ P | 8 ὀλίγων P | ἡμῶν γενομ. H | 10 σώμασιν H | 11 ἐπαγομενων P; ἐπαγγελμένων H | θ(εὸ)ν P; κ(ύριο)ν H | 18 ἐμμείνομεν P; ἐπιμείνωμεν H | 19 ἀνόθετον P | 21 κομισόμεθα H | 22 γενόμεθα HP | 24 εὐφραίνοντο P | 25 ἐκαρτέρη H | 26 αὐτῆς καὶ τὸν ἄνδρα P; καὶ τὸν ἄνδρα αὐτῆς H | 27 ἐκεῖνο τὸ μιαρὸν P; τὸ μιαρὸν ἐκείνω H | 28 εὐφράνθησαν P, etiam l. 29 | νεώνιτοι HP, sed νι in P supra ras. | 29 ἀγγίον H | 30-31 om. μιαρὸν διάκονον P | 34 κυρίου δὲ P; καὶ κυρίου H | 34 et s. ὁ μόνος ὁ ἐν οὐρ. οἰκῶν P; μόνος οὐ(ρα)νοῖς κατοικῶν H.

ἐν οὐρανοῖς οἰκῶν καὶ τὰ ταπεινὰ ἐφορῶν καὶ πάντα διοικῶν, καὶ ἕτερος οὐκ ἔστι μετὰ σέ. ποίησον μεθ᾽ ἡμῶν σημεῖον εἰς ἀγαθόν, καθὼς ἐποίησας μετὰ τῶν ἁγίων σου τῶν σοὶ εὐαρεστησάντων, δέσποτα, καὶ λύτρωσαι ἡμᾶς ἐκ τῶν χειρῶν τοῦ ἀντικειμένου καὶ ποίησον ἔλεος μετὰ τῶν δούλων σου τῶν φοβουμένων τὸ ὄνομά σου ἐν ἀληθινῆι κρίσει καὶ ἐξελοῦ ἡμᾶς κατὰ τὰ θαυμάσιά σου καὶ δὸς δόξαν τῶι ὀνόματί σου (Dan. 3, 19), ὕψιστε, ἵνα μή ποτε καυχήσονται οἱ ἀσεβεῖς καὶ φθέγξονται καὶ λαλήσουσιν ἐν τῶι στόματι αὐτῶν· Ποῦ ἐστιν ὁ Θεὸς αὐτῶν, ἐφ᾽ ὧι ἐπεποίθησαν; ἐπὶ σοὶ γὰρ ἠλπίσαμεν ἐκ κοιλίας μητρὸς ἡμῶν. βοηθὸς καὶ ὑπερασπιστὴς γενοῦ εἰς σωτηρίαν τῶν ψυχῶν ἡμῶν διὰ τοῦ ἠγαπημένου σου Υἱοῦ, μεθ' οὗ σοὶ δόξα σὺν τῶι ἁγίωι Πνεύματι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν. ὁ δὲ κομίζων τὰ μιαρὰ βρώματα καὶ τὴν μιαρὰν πόσιν, ἐλθὼν ἔφη πρὸς τοὺς ἁγίους· Λάβετε καὶ ὑμεῖς καὶ συναπολαύ|[H f. 203v, 1]σατε ἐκ τῆς ἑορτῆς τοῦ δεσπότου ἡμῶν, ἅπερ ἐκ τῆς θυσίας τῶν θεῶν ὑμῖν ἐξαπέστειλεν, τὰ γενέθλια τοῦ τεχθέντος αὐτῶι υἱοῦ ἐκτελῶν. ἡ δὲ ἁγία Ζωὴ ὀξέως λαβοῦσα τὰ πεμφθέντα αὐτοῖς μιαρὰ ἀλισγήματα | [P f. 19, 2], προσελθοῦσα ἔμπροσθεν τοῦ πεμφθέντος αὐτοῖς παιδός, ἔβαλε τοῖς κυσὶ τὰ κρέα, τὸν δὲ οἶνον ἐξέχεεν. ὁ δὲ συντόμως ἀπελθὼν ἀπήγγειλεν τὸ γεγονὸς τοῖς πέμψασιν αὐτόν.

10. Ὁ δὲ Κάτλος ἀκούσας ταῦτα ἐπλήσθη θυμοῦ καὶ ζήλου τοῦ πρὸς τὴν θεὰν αὐτοῦ, καὶ ἐκέλευσεν παραχρῆμα ἀχθῆναι αὐτοὺς πρὸς αὐτὸν ἐν τῆι οἰκίαι. τῶν δὲ ἐρχομένων ἐνουθέτει ἡ ἁγία Ζωὴ τὸν ἄνδρα αὐτῆς καὶ τὰ τέκνα λέγουσα· Μὴ δειλιάσωμεν τὰς βασάνους τοῦ ἀνόμου Κάτλου, ἀλλὰ ὑπομείνωμεν, ἵνα διὰ τῆς ὑπομονῆς εἰσέλθωμεν εἰς τὴν πόλιν τοῦ Χριστοῦ. ἀπελθόντων δὲ αὐτῶν πρὸς Κάτλον, ἔφη πρὸς τοὺς ἁγίους· Ἐν τίνι πεποιθότες ἐτολμήσατε τοῦτο πρᾶξαι; οὐ γὰρ μέλει μοι τοσοῦτον περὶ τῆς ἐμαυτοῦ ὕβρεως, ὅτι τὰ πεμφθέντα ὑμῖν ἐκ τῆς ἑορτῆς τοῦ παιδίου μου τοῖς κυσὶ παρεβάλετε, ἀλλ᾽ ὅτι καὶ παρυβρίσατε τὴν μεγάλην θεὰν Τύχην, λέγοντες ἴδιον ἔχειν θεὸν τὸν λεγό|[H f. 203v, 2]μενον Χριστὸν παρ᾽ ὑμῖν. ἡ δὲ ἁγία Ζωὴ λέγει πρὸς αὐτόν· Ἡμῶν ἡ ἐλπὶς ἐστὶν πρὸς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν ἀληθῶς Θεόν. οὓς γὰρ λέγεις θεούς, παρ᾽ ἡμῖν δαίμονές εἰσιν. θυμωθεὶς δὲ ὁ Κάτλος εἶπεν· Κελεύω σου τὰ τέκνα βασανίζεσθαι, καὶ ἴδω τί βοηθεῖ αὐτοῖς ὃν λέγετε Χριστόν. καὶ ἐκέλευσεν παραχρῆμα | [P f. 19v, 1] κρεμασθῆναι τὰ νήπια καὶ ξέεσθαι. κρεμασθέντων δὲ τῶν τέκνων καὶ ξεομένων ἀφειδῶς ἡ μήτηρ σὺν τῶι ἀνδρὶ ἑστῶσα ἔλεγεν· Τεκνία μου, ἀγωνίζεσθε καὶ μὴ δειλιάσητε

7 om. ποτε P | om. τῶι H | 9 ἐπεποίθεισαν P | 13 λαβεται H | συναπολαύσεται H | 15 αὐτῶι: αὐτοῦ H | 17 αλιγίσματα H | πεμφθέντος in ras. P | 18 ἔβαλεν... κυσὶν H | 19 γεγονὼς H | 20 δὲ P; οὖν H | 24 ὑπομείνομεν P | 26 μέλλει H | 27 ἑορτῆς bis scripsit H, semel tamen del. | 28 μου om. P | κυσὶν παρεβάλλετε H | 33 τὶς βοηθῇ H | 36 ἀγωνίζεσθαι... δειλιάσηται H.

τὰς βασάνους τοῦ ἀνόμου Κάτλου. πρὸς ὀλίγον ὁ κάματος ὑμῶν καὶ εἰς αἰῶνα αἰῶνος ὁ ἔπαινος. μικρὸν κοπιάσατε, ἵνα εὕρητε ἀνάπαυσιν ταῖς ψυχαῖς ὑμῶν. τὰ δὲ τέκνα τῆι μητρὶ ἔλεγον· Οὐδέν εἰσιν αἱ βάσανοι αὗται. εἰπὲ τῶι τυράννωι Κάτλωι, ἵνα μείζονας ἡμῖν βασάνους προσαγάγηι, ὅπως διὰ τῆς ὑπομονῆς τέλειοι στεφανηφόροι γενώμεθα. ἰδοὺ γὰρ ὁ Χριστὸς πάρεστιν ἐνδυναμῶν ἡμᾶς. ἀκούσασα δὲ ταῦτα ἡ ἁγία Ζωὴ καὶ χαρᾶς πλησθεῖσα εἶπεν τῶι τυράννωι Κάτλωι· Προσάγαγε καὶ ἑτέρας βασάνους τοῖς νηπίοις καὶ γνῶθι τὴν δύναμιν τοῦ Θεοῦ ἡμῶν· οὐ γὰρ αἰσθάνονται τῶν ξεόντων, ἐνδυναμοῦντος αὐτὰ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. θυμωθεὶς δὲ ὁ Κάτλος εἶπεν· Κατενεχθήτωσαν ταχέως καὶ αἰκιζέσθωσαν | [H f. 204, 1] διαφόροις βασάνοις μετὰ τῆς αὐτῶν ἀθέσμου μητρός. κατενεχθέντων δὲ αὐτῶν καὶ αἰκιζομένων διαφόροις τιμωρίαις καὶ ἀναγκαζομένων θῦσαι τοῖς θεοῖς καὶ τῆι Τύχηι τῆι μητρὶ τῶν θεῶν, ἀνεβόησαν οἱ ἅγιοι καὶ εἶπον πρὸς τὸν Κάτλον· Ἡμεῖς ἔχομεν τὸν δε|[P f. 19v, 2] σπότην Χριστὸν καὶ εἰδώλοις καὶ δαίμοσιν σπεῖσαι ἢ θῦσαι οὐδὲ ὅλως πειθόμεθα. οἵας οὖν βούλει βασάνους ἐπίφερε ἡμῖν. πρόκειταί σοι τὰ σώματα ἡμῶν, αἱ δὲ ψυχαὶ ἡμῶν πρόκειται τῶι Θεῶι. οὐδὲν γὰρ νῦν λογιζόμεθα τὰς ἀπειλάς σου καὶ τὰς βασάνους, ἔχοντες τὸν Σωτῆρα ἐνισχύοντα καὶ ἐνδυναμοῦντα ἡμᾶς πρὸς τὰς ἐπαγομένας ἡμῖν βασάνους καὶ ἐν οὐρανῶι εὐτρεπίζοντα ἡμῖν ἐν τῆι αὐτοῦ βασιλείαι ἀφθάρτους στεφάνους.

11. Θεασάμενος δὲ ὁ Κάτλος τὴν ἔνστασιν τῶν ἁγίων καὶ τὴν ἀμετάθετον πίστιν τὴν πρὸς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν καὶ τὸ ἄτρεπτον τῆς γνώμης αὐτῶν, ἐπλήσθη θυμοῦ καὶ ὀργῆς ἐκ τῆς τοῦ διαβόλου ἐνεργείας καὶ τῆς τῶν δαιμόνων αὐτοῦ συνεργείας, καὶ ἠλλοιώθη τὴν γνώμην καὶ ἐκέλευσεν φοῦρνον καῆναι ἐπὶ πολὺ ἀνενδότως, ὥστε βληθῆναι ἐν αὐτῶι τοὺς ἁγίους μάρτυρας καὶ ἀσφαλισθῆναι πάντοθεν πρὸς τὸ μὴ ἔχειν ἀναπνοὰν δι᾽ ὅλου τὴν φλόγα. εἰσαγομένων δὲ τῶν ἁγίων ἐν τῶι φούρνωι, ἡ ἁγία Ζωὴ προετρέπετο τὸν ἄνδρα αὐτῆς καὶ τὰ τέκνα εὐσεβῶς νου|[H f. 204, 2] θετοῦσα καὶ ἐπιεικῶς παραινοῦσα καὶ λέγουσα· Μηδὲν δειλιάσωμεν· ἔχομεν γὰρ Χριστὸν ἐν οὐρανοῖς τὸν βοηθοῦντα | [P f. 20, 1] ἡμῖν ἐκ νεότητος ἡμῶν, ὃς πάντας περιποιεῖται, καὶ σώζει τοὺς φοβουμένους αὐτὸν καὶ πεποιθότας ἐπὶ τὸ ἔλεος αὐτοῦ, καὶ ῥύσεται ἐκ τῶν χειρῶν τῶν ἀνόμων τοὺς ἐλπίζοντας ἐπ αὐτόν, ὃς ἐρρύσατο τοὺς ὁσίους παῖδας ἐκ τῆς φλογὸς

1-2 εἰς αἰῶνας ὁ ἔπ. H | **4-5** προσαγαγεῖν H | **7** τυράννω P; ἀνόμω H | προσάγαγε καὶ H; προσάγε P | **8** γνώθη H | om. ἡμῶν P | οὐ P; οὐδὲ H | **9** ἐσθάνονται H | **10** κατενεχθέτωσαν H | **13** θεῶν αὐτῶν H | **14** om. H καὶ εἶπον πρὸς τ. Κ. | **15** δαίμωσιν H | σπῖσαι P; σπήσαι H | **16** πιθόμεθα H | πρόκινται H et. l. 17 | **17** πρόσκειντai P | **18** om. τὸν H | **19** om. H καὶ ἐνδυν. | **23** πίστην P | τὴν om. P | ἄτρεπτον H; ἀμετάτρεπτον P | **24** ἐνεργίας P | **25** συνεργίας P; ἐνεργείας H | **26** καῆναι corr. 1 m. ex καΐναι H | καὶ ἐπὶ H | **30** ἐπιηκῶς παρενούσα H | δηλιάσωμεν H | **31** ου(ρα)νω H | **32** περὶποιῆται H | **32-33** πεποιθότες P | **33** ῥύεται P.

τῆς καμίνου ὁμολογοῦντας αὐτόν, καὶ ἐλυτρώσατο αὐτοὺς ἐκ χειρὸς τοῦ ἀσεβοῦς βασιλέως Ναβουχοδονόσορ· ὃς καὶ νῦν πάρεστιν μεθ' ἡμῶν, δυνατὸς λυτρώσασθαι ἡμᾶς τῆς τοῦ ἀνόμου Κάτλου χειρὸς καὶ τῆς ἀσεβεστάτης λατρείας τῶν ματαίων θεῶν καὶ τοῦ προκειμένου πυρός, καὶ στεφανῶσαι ἡμᾶς μετὰ τῶν ἁγίων μαρτύρων τῶν ἀγαπώντων αὐτὸν καὶ ἀθλησάντων ὑπὲρ αὐτοῦ. καὶ ποιήσαντες τὴν ἐν Χριστῶι σφραγῖδα προθύμως εἰσίεσαν οἱ ἅγιοι τοῦ Θεοῦ μάρτυρες ἐν τῶι πυρὶ εὐχαριστοῦντες καὶ λέγοντες· Κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, ὁ εὔσπλαγχνος Θεός, ὁ ποιήσας θαυμάσια μεγάλα μόνος (ps. 71, 18) *ἔνδοξά τε καὶ ἐξαίσια, ὧν οὐκ ἔστιν ἀριθμός* (Iob 9, 10), *σπεῦσον εἰς τὸ βοηθῆσαι ἡμῖν καὶ μὴ ἀπευδοκήσῃς εἰσελθεῖν ἡμᾶς εἰς τὴν αἰώνιόν σου βασιλείαν.*

12. *Ἀκούων δὲ ὁ Κάτλος εὐχομένων αὐτῶν καὶ ὑμνούντων τὸν Θεόν, ἐσκέπτετο ποίαι μείζονι πικρᾶι βασάνωι ἀναλώσει αὐτούς.* | [H f. 204v, 1] *ἐλαλήθη δὲ αὐτοῖς ἐν τῶι φούρνωι διὰ τοῦ ἁγίου Πνεύματος· Ἀνδρίζεσ* | [P f. 20, 2] *θε· ἐν μείζοσι γὰρ βασάνοις σκέπτεται ὁ Κάτλος ἀναλῶσαι ὑμᾶς. οἱ δὲ ἅγιοι ἀκούσαντες ταῦτα ἐκ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, ηὔξαντο λέγοντες· Κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, ὁ τῶν ἀβοηθήτων βοηθὸς καὶ τῶν ἀπελπισμένων ἐλπὶς καὶ τῶν σοὶ προσφευγόντων σκέπη καὶ τῶν προσερχομένων σοὶ καταφυγὴ καὶ τῶν ἐπὶ σοὶ πεποιθότων ζωὴ καὶ τῶν ὑπὲρ σοῦ ἀθλούντων ἰσχύς, πλήρωσον τὸν δρόμον τῆς εὐσεβείας ἡμῶν ἐν τῆι ἐλπίδι τῆς σῆς ἀντιλήψεως καὶ παράλαβε ἐν εἰρήνῃ τῆι σῆι τὰς ψυχὰς ἡμῶν καὶ ἔγγραψον τὴν ζωὴν ἡμῶν ἐν τῆι ἀτελευτήτωι ζωῆι τῆς ἀιδίου σου βασιλείας. καὶ ταῦτα εἰπόντες, ἐν εἰρήνῃ ἀπέδωκαν τῶι Χριστῶι τὰς ἁγίας αὐτῶν ψυχάς, κομισάμενοι μετὰ τῶν ἁγίων μαρτύρων τὸν στέφανον τῆς αἰωνίου ζωῆς.*

13. *Τῆι δὲ ἐπαύριον ἐλθὼν ὁ Κάτλος καὶ οἱ σὺν αὐτῶι, ἤκουον φωνὴν πλήθους ψαλλόντων ἐν τῶι φούρνωι. ἀκούοντες δὲ ἔλεγον· Πόθεν ὁ ἦχος τοῦ πλήθους; καὶ ἔκθαμβοι ἐγένοντο. καὶ ἐκέλευσεν ὁ Κάτλος κυκλωθῆναι τὸν φοῦρνον ὑπὸ στρατιωτῶν, νομίσας συλλαμβάνειν τοὺς ἐν αὐτῶι. ἀνοίξαντες δὲ διὰ τάχους, οὐδένα εὗρον, εἰ μὴ τὰ σώματα τῶν ἁγίων μαρτύρων κείμενα κατὰ ἀνατολὰς καὶ ὡς ἐπὶ κλίνης καθεύδοντα· ὧν αἱ ψυχαὶ χορεύ* | [P f. 20v, 1] *ουσαι μετὰ ἁγίων ἀγγέλων* | [H f. 204v, 2] *καὶ μαρτύρων ὕμνουν τὸν Θεόν. καὶ φωνὴ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἠκούσθη λέγουσα· Ἀνέλθετε, οἱ δοῦλοι τοῦ Θεοῦ, κληρονομήσατε τὴν ἑτοιμασμένην ὑμῖν βασιλείαν, ἣν ἡτοίμασα πρὸ πάντων τῶν αἰώνων* (cf. Matth. 25, 34) *ὑμῖν καὶ πᾶσι τοῖς ἀγαπῶσίν με καὶ τοῖς ἐλπίζουσιν ἐπὶ τῶι ὀνόματί*

2 *ναβουχοδονόσωρ* HP | *ὃς* P; *οὕτως* H | **2-3** *δυνατὸς ὢν* H | **5** *ἀγαπόντων* HP | **6** *εἰσίεσαν* P; *εἰσῆλθον* H | **9** *ἐξέσια* H | **14-15** *ἀνδρίζεσθαι* H; *ἀνδρίζεσ|* P | **15** *μείζωσιν* H | **17-18** *ἀπελπισμένων* P; *ἀφελπισμένων* H | **19** om. *σοὶ* pr. H | **21** *τὰς ἡμετέρας ψυχὰς* H | **22** *ἡμῶν τὴν ζωὴν* H | *τῆς* P; *καὶ τῆς* H | **31** *καθεύδοντας* P | **31-32** *χορεύουσιν* H | **33** *ἀνέλθατε* H.

μου. σὺ δέ, μιαρὲ Κάτλε, ἀπόβλεπε εἰς τὴν αἰώνιον κόλασιν, εἰς τὸ πῦρ τὸ ἀτελεύτητον. ἀκούσαντες δὲ ταῦτα ὁ Κάτλος καὶ οἱ σὺν αὐτῶι καὶ γενόμενοι ἔντρομοι, ἔφυγον ἐν τῆι οἰκίαι αὐτοῦ.

14. Ἐλθόντες δὲ νυκτὸς ἄνδρες εὐλαβεῖς καὶ γυναῖκες θεοσεβεῖς ἔκλεψαν τὰ σώματα τῶν ἁγίων μαρτύρων καὶ ἀπέθεντο ἐν τόπωι σεμνῶι, εὐχὰς ἀποτελοῦντες καὶ μνείας κατὰ καιρὸν τοῦ ἁγίου αὐτῶν μαρτυρίου, τοῦ μύρου τῶν ἁγίων αὐτῶν λειψάνων πληρούμενοι.

ἐμαρτύρησαν δὲ οἱ ἅγιοι μηνὶ Μαΐωι, δευτέραι, νικήσαντες τὸν ἐπίβουλον καὶ ἀντικείμενον διάβολον μετὰ τῶν σὺν αὐτῶι παρανόμων εἰδωλολατρῶν, βασιλεύοντος τοῦ παρανόμου καὶ ἀσεβεστάτου Ἀδριανοῦ, κατὰ δὲ ἡμᾶς βασιλεύοντος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ἐπὶ πάντων Θεοῦ. ὧι ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

3 *οἰκεία* H | **6** *καὶ μνίας κατα καιρὸν* bis scrips. H, sed semel del. | **8** *δὲ* P; *οὖν* H | *δευτέρα* P; *β* H | **8-9** *τὴν ἐπιβουλὴν τοῦ ἀντικειμένου διαβόλου* H | **9** om. *σὺν αὐτῶι* H | **10** *βασιλεύοντες* P | **11-12** om. H *τοῦ ἐπὶ πάντων Θεοῦ.*

DEI SANTI PAREGORIO E LEONE

Ci sono pervenute narrazioni agiografiche indubbiamente fantastiche, alle quali nondimeno alcuni episodî tolti in prestito da documenti anteriori e inseriti nel racconto con una certa arte conferiscono tale colore di antichità e di sincerità da trarre qualche volta in inganno perfino i più esperti. E al contrario si dànno narrazioni antiche e sostanzialmente degne di fede, le quali, mercè l'opera più o meno audace, ma quasi sempre nefasta, degli agiografi posteriori, paiono a chiunque le esamini un po' alla svelta, niente altro che opere di pura immaginazione.

A questa seconda classe deve ascriversi, se la verisimiglianza non c'inganna, il Martirio dei ss. Paregorio e Leone, che infatti, non ostante i giudizî favorevoli espressi in addietro dallo Henschen, [1] dal Ruinart, [2] dal Tillemont, [3] dall'Allard [4] (per limitarmi ai principalissimi), minaccia di andare a perdersi nel *mare magnum* dei testi assolutamente inutili allo storico delle persecuzioni dei primi secoli.

L'originale greco di codesto Martirio si legge fra le opere di Simeone Metafraste nella Patrologia greca del Migne (114, 1452 ss.). [5] Ed ecco quello che ci narra,

Nella città di Patara [6] si attendeva il proconsole Lolliano, eletto pocanzi. Intanto il potere supremo era tenuto da un ἐπίτροπος, o

[1] *Acta SS. Bolland.* febr. III 57 n. 3.

[2] *Acta mart. sincera* p. 478 ed. Veron.

[3] *Mém. pour servir à l'hist eccl.* V 557.

[4] *Les dernières persécutions du troisième siècle* [3], Paris 1907, p. 150 ss. Vedi pure A. J. Mason *Historic martyrs*, London 1905, p. 200 s.; Healy *The Valerian persecution,* Boston 1905, p. 246 ss. – Il P. Delehaye *Légendes hagiographiques,* Bruxelles 1927, p. 114 annovera il Martirio di Leone e Paregorio fra i romanzi storici, ma non ne fa oggetto speciale di studio.

[5] Edizione appena mediocre, che meriterebbe di essere rifatta.

[6] Patara era un porto eccellente; si potrebbe dire, il porto di Xanthos metropoli della Licia. Del resto, anche Patara, in iscrizioni del II secolo, viene qualificata μητρόπολις τοῦ Λυκίων ἔθνους (Cagnat *Inscriptiones graecae ad res Romanas pertinentes* III, Paris 1906, nn. 664. 669. 704 II B 25. 46; *C I G* III n. 4281). Cf. W. Smith *Dictionary of the greek and roman Geography* s. v.; M. Besnier *Lexique de Géographie ancienne* s. v.

procurator, di cui l'agiografo passa il nome sotto silenzio.[1] Costui un giorno convoca la intera popolazione ad una cerimonia solenne in onore di Serapis, famosa divinità greco-egizia, veneratissima per tutto l'impero romano in genere e nell'Asia, compresa la Licia, in particolare.[2] Ora, mentre la folla si accalca davanti al tempio, s'imbatte a passare di là un vecchio adusto, severo, vestito dimessamente, il quale torcendo lo sguardo da quel triste spettacolo d'idolatria, si allontana verso la campagna. L'aspetto dell'uomo e, più ancora, il suo contegno non sfuggono ai devoti del dio, che credono ravvisare in lui un seguace della nuova dottrina, un cristiano. Era infatti Leone, compagno di fede ed amico di quel Paregorio che aveva sofferto recentemente un glorioso martirio appunto in Patara. Delle circostanze di questo martirio nulla dice lo storico, nulla della persona dell'eroe, che evidentemente egli suppone ben nota ai suoi lettori:[3] c'informa soltanto, così di volo, che alla spoglia mortale di lui non erano stati concessi gli ultimi onori. Perchè Leone, uscito dalla città, si reca, scrive l'agiografo, *ἐπὶ τὸν τόπον, ἔνθα τὸ λείψανον ἔκειτο τοῦ μάρτυρος Παρηγορίου*.[4] Giacevano

[1] Dal passare che l'autore fa sotto silenzio il nome dell'*ἐπίτροπος* non sarebbe lecito dedurre senz'altro che egli non lo sapesse. Anche, per esempio, l'estensore della lettera inserita nella *passio ss. Lucii et Montani* si dispensa dal fare il nome del *procurator* che aveva assunto la *gladii potestas* in Cartagine per la morte del proconsole Galerio Massimo nel 258-259 (*rapti sumus ad procuratorem qui defuncti proconsulis partes administrabat*, c. 6, 1, p. 148 Gebh.). Eppure è certo che egli, contemporaneo e domiciliato a Cartagine, conosceva benissimo tanto il nome del *procurator*, quanto quello del proconsole, similmente da lui taciuto.

[2] V. Allard. *op. cit.* p. 150 nota 4. La divinità principale di Patara era, come si sa, Apollo; *Apollo Patareus* ricordato da Orazio (3 *od.* 4, 64: cf. Liv. 37, 15; Strab. XIV 3, 6; Serv. ad *Aen.* 4, 143. 377). Ciò non può in alcun modo render sospetta la cerimonia in onore di Serapis, come non può renderla sospetta il fatto che di Serapis si parla sovente in Martirî di bassa lega, quali quelli di Carterio, di Marino, di Apollinare, di Capitolina etc. (cf. Le Blant *Actes des martyrs* § 76 p. 202 s. dell'Estratto). – Della divozione dei Patareni per Serapis può essere un indizio l'iscrizione sepolcrale di un *Σεραπείων Παταρεύς* (*I G* XII[1] n. 942).

[3] Può darsi che al Martirio di Leone andasse innanzi, in origine, un Martirio di Paregorio, come la *passio ss. Nicandri et Marciani* era preceduta da quella di Giulio veterano, la *passio* di Giulio da quella di Pasicrate etc. (v. *Nuovo Bull.* 1904 p. 22 ss.; cf. p. 14 s.).

[4] Cf. *martyr. s. Theodoti* c. 21 (p. 81, 11 Franchi de' Cav.) *ἐπὶ τὸν τόπον... ἔνθα ἔκειτο τὸ λείψανον τοῦ ἁγίου μάρτυρος* (lasciato insepolto per ordine del preside); *martyr. ss. Guriae et Samonae ιβ'* ap. Gebhardt-Dobschütz p. 130, 29 *ἐν ποίωι τόπωι τὰ τούτων τίμια σώματα κείμενα ἐπαφέθησαν*. Già Omero, parlando della salma insepolta di Achille, dice *κεῖνος κεῖται Ἀχιλλῆος παρὰ νηΐ | ... δυωδεκάτη δέ οἱ ἠὼς | κειμένωι* (*Ω* 412 ss.). – Poco a proposito, dunque, l'Allard di

dunque quelle sacre spoglie o sul luogo del sacrifizio, appena velate di terra, [1] o addirittura insepolte, vuoi in fondo al letto di un torrente, vuoi sulle balze inaccesse di qualche dirupo. Il compendio inserito nel Sinassario di Costantinopoli, e che potrebbe averci conservata la lezione più antica, invece di *ἔκειτο* ha *ἐρριμμένον ἦν*. [2]

Compiuto il pio pellegrinaggio, Leone rientra in città, e nel silenzio austero della sua casetta, dopo avere inalzate a Dio le consuete preci e gustato il pane (*εὐξάμενος καὶ ἄρτου μεταλαβών*), s'immerge nella meditazione delle geste preclare (*τὰ γενναῖα κατορθώματα*) del martire già suo collega. È possibile che quello preso da Leone sia del pane comune e che lo scrittore abbia voluto farne memoria per rilevare l'astinenza rigorosa del vecchio, solito cibarsi unicamente di pane, come gli asceti più penitenti. Ma mi sembra più verosimile che, di ritorno dalla visita alle reliquie del martire, il sant'uomo si nutrisca del cibo che, per dirla con Tertulliano, *ante omne cibum gustatur* (*ad uxor.* 2, 5), e cioè della santissima Eucaristia. [3] Invero le parole *εὐξάμενος καὶ ἄρτου μεταλαβών* richiamano un celebre passo del Martirio di s. Pionio: *προσ-*

ch. m., là dove accenna alla supposta tomba di Paregorio (op. cit. p. 150), pone in rilievo la religione dei sepolcri, grandissima nella Licia, come in tutta l'Asia Minore, pur fra i pagani. Alle salme dei condannati e specialmente a quelle dei condannati per empietà, i Lici non erano più pii degli Ateniesi, degli Spartani etc. L'esempio di Paregorio si potrebbe, quando mai, addurre in conferma della ipotesi del Calder sul sommo rigore spiegato in Asia Minore dalle autorità romane, già fin dalla metà del III secolo (e forse assai prima), perchè i corpi dei martiri non ricevessero l'onore della sepoltura (*Some monuments of the great persecution*, in *J. Rylands Library Manchester Bull.* 1924 p. 357).

[1] Un cadavere *levi caespite obrutum* (Suet. *Calig.* 59) non si considerava *sepultum*, cioè *traditum iustae sepulturae* (v. *Note agiografiche* fasc. 6 p. 196).

[2] *Synaxar. eccl. Cpolit.* col. 473, 5-6 Delehaye. Si capirebbe come al verbo *ἐρριμμένον ἦν*, il quale ci pone sotto gli occhi, quasi brutalmente, la salma gettata agli avoltoi ed ai nibbî *sine aliqua humanitatis reverentia*, se ne sia voluto sostituire un altro meno pittoresco e più vago, in cui, a rigore, potresti supporre accennata un'umile sepoltura. L'ipotesi opposta, e cioè che un revisore abbia sostituito *ἐρριμμένον ἦν* ad *ἔκειτο*, sembra più difficile a spiegarsi, attesa la generale tendenza degli agiografi a provvedere di onorevole sepoltura tutti i martiri, perfino quelli di cui constava il contrario.

[3] In commemorazione, senza dubbio, di Paregorio, Leone compie in casa ciò che avrebbe dovuto fare presso le reliquie del martire, se queste fossero state sepolte in un cimitero, o in un mausoleo cristiano. Forse quello di cui parla il nostro Martirio era uno dei giorni consacrati dall'uso alla visita del sepolcro (giorni che variavano a seconda dei luoghi). Cf. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 38 ss.

εὐξαμένων αὐτῶν (scil. *Πιονίου* etc.) *καὶ λαβόντων ἄρτον ἅγιον καὶ ὕδωρ* (c. 3, 1 p. 97 Gebh.); dove l'aggettivo *ἅγιον* dimostra in modo perentorio (già lo riconobbe il Tillemont) [1] trattarsi del pane consecrato. Ma tale aggettivo, indispensabile nel *Martyr. Pionii* per la susseguente menzione dell'acqua, non è sempre necessario (cf. le espressioni *κλάσις τοῦ ἄρτου, ἄρτον κλᾶν, ἄρτου προσφορά, ἄρτον προσφέρειν*); [2] certo non lo è nel caso nostro, ove non si parla dell'acqua, [3] ed ove, in luogo del verbo semplice *λαμβάνω*, è usato il liturgico *μεταλαμβάνω*. [4] Lo stato laico di Leone non costituisce una difficoltà nel tempo a cui ci riporta il nostro Martirio. Notoriamente, nei secoli delle persecuzioni anche ai semplici fedeli era data facoltà di conservare la Eucaristia nelle proprie case. [5]

Più tardi (nella notte dello stesso giorno, m'immagino) Leone ha un sogno; uno di quei sogni profetici, che spesso ritornano nella storia dei martiri, anche le più autentiche, anzi specialmente

[1] *Mém. eccl.* III 369; v. anche G. A. Orsi *Storia ecclesiastica* III 233.

[2] Delle due prime espressioni è superfluo citare esempî che tutti conoscono; per le altre due v. *Polycarpi vita* 20, 4 (ap. Diekamp p. 430, 5) *πληρώσαντες πάντα προσέφερον ἄρτον:* cf. 2, 3 (p. 404, 2) *ἄρτου καὶ ποτηρίου προσφορᾶς*.

[3] Perchè, naturalmente, chi parla di pane ed acqua senz'altro induce piuttosto a pensare all'*αὐχμηρὸς βίος* di certi asceti, come p. es. quell'Alcibiade *ἄρτωι μόνωι καὶ ὕδατι χρωμένου*, come si legge nella lettera del clero di Lione presso Eusebio *H. E.* V 3, 2 (cf. de Labriolle *La crise montaniste* p. 258). Per l'acqua che Pionio prende insieme col Pane eucaristico, v. l'articolo « aquariens » di G. Bareille, ap. Vacant-Mangenot *Dictionn. de théologie catholique* col. 1724-1725 e quello di P. Batiffol, ap. Cabrol *Dictionnaire des ant. chrét.* I 2, col. 2648-2654 (articolo non citato da H. Leclercq s. v. « Eucharistie », ib. col. 682, dove accenna agli aquariani) e del medesimo Batiffol *L'Eucharistie*, Paris 1913, pp. 17. 238. 244. Ivi è citata la relativa letteratura tanto cattolica quanto protestante (a quest'ultima aggiungi ora H. Lietzmann *Messe und Herrenmahl*, Bonn 1926, p. 245 ss.).

[4] Iustin. *apol.* I 65, 5 *μεταλαβεῖν ἀπὸ τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου*; I 67, 5 *ἡ μετάληψις ἀπὸ τῶν εὐχαριστηθέντων* (cf. Stephani *Thesaur.*, Du Cange, *Sophocles* s. vv. e la nota seguente). È vero che *μεταλαμβάνειν* valeva anche prender cibo, qualsiasi cibo (*epist. eccl. Vienn. et Lugd.* ap. Eus. *H. E.* V 3, 2 *μηδενὸς ὅλως... μεταλαμβάνοντος ἀλλ' ἢ ἄρτωι... χρωμένου*; Pallad. *Laus.* 1, 2. 3 *οὐ κρεῶν μετέλαβεν... μεταλαμβάνων... τροφῆς:* 48, 2 *τὰς κυριακὰς μετελάμβανε μόνον*).

[5] V. Tertullian. *de or.* 19; *ad uxor.* 7. 5; de Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1867 p. 39 ss.; Franchi *Note agiografiche* fasc. 3 p. 26 nota 6. È notevole la lettera 93 di s. Basilio M. (Migne 32, 484 s.): *τὸ δὲ ἐν τοῖς τοῦ διωγμοῦ καιροῖς ἀναγκάζεσθαί τινα, μὴ παρόντος ἱερέως ἢ λειτουργοῦ, τὴν κοινωνίαν λαμβάνειν τῆι ἰδίαι χειρί, μηδαμῶς εἶναι βαρὺ περιττόν ἐστιν ἀποδεικνύναι, διὰ τὸ καὶ τὴν μακρὰν συνήθειαν τοῦτο δι' αὐτῶν τῶν πραγμάτων πιστώσασθαι. πάντες γὰρ οἱ κατὰ τὰς ἐρήμους μονάζοντες, ἔνθα μὴ ἔστιν ἱερεύς, κοινωνίαν οἴκοι κατέχοντες, ἀφ' ἑαυτῶν μεταλαμβάνουσιν. ἐν Ἀλεξανδρείαι δὲ καὶ ἐν Αἰγύπτωι ἕκαστος καὶ τῶν ἐν λαῶι τελούντων ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἔχει κοινωνίαν ἐν τῶι οἴκωι αὐτοῦ, καὶ ὅτε βούλεται μεταλαμβάνει δι' ἑαυτοῦ.*

in quelle.[1] Gli sembra di vedere in mezzo al torrente, gonfio e impetuoso, l'amico suo Paregorio e di gettarsi in acqua, non ostante il pericolo gravissimo, per correre a lui, per unirglisi nel martirio. Poichè Leone, come c'insegnerà il seguito della storia, fu condannato ad essere precipitato nel torrente, saremmo tentati di dedurre dalla visione, che ivi stesso avesse lasciato la vita Paregorio e che quello appunto fosse il luogo, *ἔνθα τὸ αὐτοῦ λείψανον ἔκειτο.*

Appena desto (*ἐξαυτῆς*)[2] Leone corre a venerare ancora una volta le reliquie di Paregorio, ormai considerato da lui come sicurissimo compagno di lotta (*πιστότατος συναγωνιστής*). Attraversando il Foro dinanzi al tempio della Fortuna,[3] che in Patara sembra fosse chiamato *τυχεῖον,*[4] ci vede splendere molte lampadine e can-

[1] Oltre le celeberrime visioni riferite nella *passio* di s. Perpetua, nella vita di s. Cipriano *per Pontium,* nelle *passiones* di Lucio e Montano, Mariano e Giacomo, nonchè nei Martirî di s. Policarpo e di s. Pionio, rammentiamo quelle di s. Ermete (*pass. s. Philippi Heracl.* c. 13 ap. Ruin. p. 372 ed. Veron.) e di s. Sadoth (ap. Delehaye *Les versions grecques des actes des martyrs Persans,* in *Patrol. or.* II, Paris 1905, p. 415).

[2] Cioè *ἐξ αὐτῆς τῆς ὥρας, ilico,* non *deinceps,* come porta la versione latina presso Ruinart. G. Ghedini, *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo,* Milano 1923, p. 121, nota che *ἐξαυτῆς* occorre sei volte nel Nuovo Testamento (Preuschen [*Griech.-Deutsch. Handwörterbuch zu d. Schriften d. N. T.* s. v.] cita anche Hermas *vis.* 3, 1, 6). Ma nella lettera di Psenosiris ad Apollo lin. 13 la lezione *ἐξαυτῆς* (invece di *ἐξ αὐτῶν*) non doveva neppure essere ricordata, perchè i n e s i s t e n t e nel papiro (v. *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 8, 1902, pp. 23. 25 in nota) e corretta dalla stesso Deismann in *Licht vom Osten* p. 145.

[3] Leone dimorava in città, poichè ne e s c e (*ἐξῄει*) per recarsi al luogo in cui giacciono i resti di Paregorio, passando (la prima volta) davanti al delubro di Serapide, che pare stesse fuori delle mura. Il giorno dopo, per recarsi allo stesso luogo, egli attraversa il Foro e il tempio della Fortuna, nuovo indizio ch'egli abitava entro Patara. Non capisco quindi come P. Allard potesse pensare a far del nostro martire un abitatore solitario della montagna (op. cit. p. 250). Noteremo, per semplice curiosità, che nelle monete dell'alleanza di Gordiano con Patara e Myra (*Παταρέων Μυρέων ὁμόνοια*) figura un tempio della Fortuna (v. Barclay V. Head *Historia numorum,* Oxford 1911, p. 696).

[4] Si diceva generalmente *τυχαῖον* (vedi Iulian. fr. 176 [*ep.* 64], ed. Bidez, Paris 1924, p. 217, 5; Liban. *descript.* 25 [ed. Foerster VIII 529, 11]; Evagr. *H. E.* 1, 16, ap. Migne 86, 2465; Marcus mon. *vita Porphyrii* 64 [ed. sodall. Bonnenss., Lipsiae 1895, p. 53, 2] e i testi citati dallo Stefano s. v. Cf Le Blant *Actes des martyrs* § 4 [p. 44 dell'Estratto]. Per l'*Eutycheum* di Alessandria, menzionato in *cod. Theod.* XIV 27, 1 e difficilmente identificabile col *τυχαῖον,* v. Mommsen. *Cod. Theod.* I 1 p. CLVI). Ma anche della forma *τυχεῖον* non manca qualche esempio: v. Cagnat *Inscript. ad res Rom. pert.* II 1134 *τυχῖον*. A Lampsaco si chiamavano *τυχεῖα* le feste in onore della Fortuna (*C I G* n. 3644: Gloss. *τὰ τύχια genialia*).

dele, accese dai devoti. Mosso a compassione di quegl'idolatri, si accosta e, in un impeto di zelo, getta a terra, infrange, calpesta energicamente lucerne e torchietti, esclamando: « Se credete che gli dèi siano da tanto, orsù (lasciate che) si difendano! » E detto ciò, prosegue imperterrito il suo cammino.

Si raduna subito molto popolo davanti al *τυχεῖον*, e da ogni parte è un vociare che senza dubbio, ove l'orribile sacrilegio si lasci impunito, la Fortuna cesserà di mostrare benigno il suo volto alla città e agli abitanti di Patara. Il procuratore, informato, ordina l'arresto del colpevole; che infatti, tornando dal suo breve pellegrinaggio, cade nelle mani della forza pubblica, e senza opporre alcuna resistenza, si lascia condurre al tribunale.

L'interrogatorio pubblico si può riassumere così:

Il procuratore: « Vecchio, col tuo atto insano mostri d'ignorare la potenza degli dèi celesti, *θεῶν ἐπουρανίων* ».[1] Leone: « Tu, procuratore, parli di dèi; ma Iddio è uno solo, Gesù Cristo, che non ha bisogno di essere onorato con lucerne nè con torchietti ». Il procuratore: « Mi rispondi una cosa per un altra (*ἕτερα ἀνθ' ἑτέρων*):[2] invece di difenderti dall'accusa di avere spezzate le lampade, parli di cristianesimo. Su via, sacrifica agli dèi, ottemperando alla volontà dei presenti (*τῆι γνώμηι τῶν παρόντων πειθόμενος*), o paga il fio della tua audacia » (*ὑπὲρ ὧν ἐτόλμησας δὸς τὴν τιμωρίαν*). Leone: « Se credi dovermi punire, fàllo: io so che non si arriva alla vita futura di gloria se non per una via angusta ». Il procuratore: « Se la tua via è angusta, mettiti per la nostra, che è larghissima e comoda ». Alla replica di Leone, abbastanza diffusa, la folla, composta di pagani e di ebrei,[3] s'impazientisce e grida al giudice che non

[1] *Θεοὶ ἐπουράνιοι* già in Omero *Z* 129; *ρ* 484: *οἱ ἐπουράνιοι* in Theocr. 25, 5; Mosch. 2, 21: *οἱ οὐράνιοι θεοί* in Iulian. fr. 87 [*ep.* 6*] Bidez p. 149, 16. Ai *θεοὶ οὐράνιοι* si accompagnavano i *θεοὶ καταχθόνιοι* (esempî epigrafici dell'Asia Minore presso Calder *Philadelphia and Montanism*, in *Rylands Manchester Libr. Bull.* 1823 p. 314: *ἕξει τοὺς οὐρανίους θεοὺς καὶ καταγείους κεχολωμένους: – ἔστω ἱερόσυλος θεοῖς οὐρανίοις καὶ καταχθονίοις*).

[2] Formola comune negl'interrogatorî dei martiri (v. Le Blant *Actes des martyrs* § 30, 2 [p. 84 dell'Estr.]; Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires* p. 279 nota 3). Occorre già in Luciano (*pseudosoph.* 7) *ἕτερα ἀνθ' ἑτέρων, ἔφη, σημαίνεις.*

[3] *Πλῆθος τῶν ἀθέων Ἰουδαίων τε καὶ [τῶν] Ἑλλήνων.* Cf. *martyr. s. Polyc.* 12, 2 *τὸ πλῆθος ἐθνῶν τε καὶ Ἰουδαίων*; *martyr. s. Pionii* 3, 6, p. 97, 22 Gebh. *ἐγεμίσθη... ἡ ἀγορὰ... Ἑλλήνων τε καὶ Ἰουδαίων*: *passio s. Philippi Heracl.* 5 ap. Ruin. p. 366 ed. Veron. *viri qui Heracleam incolitis, Iudaei, pagani*: *martyr. s. Theodoti* 3 p. 62, 30 ed. Franchi *πλῆθος Ἑλλήνων τε καὶ Ἰουδαίων*: *martyr. s. Carterii* p. 16 20 ed. Compernass *πολλοὺς... Ἑλλήνων τε καὶ Ἰουδαίων* etc.

permetta all'imputato di procedere più oltre. Ma quegli, « Sì, » dice, « io voglio ora lasciarlo parlare liberamente, anzi, se obbedirà agli dèi, [1] gli prometto la comune benevolenza ». [2] Leone: « Ma è impossibile che io stimi degni di adorazione quelli che non sono dèi per natura », *τοῖς φύσει μὴ οὖσι θεοῖς.* [3] Il procuratore fa fustigare Leone, e poi ripiglia: « Questo è un nulla in comparazione di quel che verrà appresso. Dunque obbediscimi e offri agli dèi i consueti sacrifici », *τὰς νενομισμένας θυσίας.* [1] Leone: « Non li riconosco per dèi costoro, nè ad essi sacrificherò mai ». Il procuratore: « Di' soltanto: 'grandi sono gli dèi', ed io ti lascio libero, per riguardo alla tua canizie e alla tua costituzione » (forse il santo appariva estenuato o malaticcio per la vita penitente che aveva menata, *ἀεὶ χλωρός*, come Pionio). Leone: « Grandi davvero sono gli dèi e potenti a mandare in perdizione le anime di coloro che ripongono in essi la loro fiducia ». Il procuratore: « Bada, che ti faccio trascinare a capo in giù per vie scoscese ed irte, a guisa di un pazzo furioso, [5] e morire così. » Leone: « Qualunque morte mi sarà gradita, come passaggio al regno dei cieli. » Il procuratore: « Di': gli 'dèi sono salvatori'; o morrai ». Leone: « Mi sembri assai debole, tu che non fai che minacciare a parole ». L'assistenza insorge; il giudice, turbato (*ταραχθείς*), si decide a condannare. Leone verrà dunque trascinato per i piedi fino al torrente e quivi ucciso: *ἐπέτρεψεν λαμβάνεσθαι μὲν τῶν ποδῶν... ἕλκεσθαι δὲ ἐπὶ τὸν χειμάρρουν, ἐν τούτωι δώσοντα τὴν ἐσχάτην* [6] *τιμωρίαν.*

Chi non vede che la narrazione da noi riassunta non può gettarsi nel gran fascio delle solite leggende? Essa (non ostante molti luoghi comuni), ha un carattere proprio, spiccato; essa s'im-

[1] Per questa espressione v. *Note agiografiche* fasc. 6, 1920, p. 8 s.

[2] Modesta promessa di fronte a quelle che siamo abituati a leggere nei testi agiografici di bassa lega (v. Delehaye *Les passions des martyrs* etc. p. 257 s.; cf. Le Blant *Actes des martyrs* § 25, p. 76 ss. dell'Estr.).

[3] Il contrario di ciò che asserisce Emiliano prefetto di Egitto, ordinando al vescovo Dionisio di sacrificare τοῖς κατὰ φύσιν θεοῖς (ap. Euseb. *H. E.* VII 11, 9; cf. Le Blant op. cit. § 73, p. 199 s.).

[4] Cf. Herodian. II 6, 12 *θύσας δὲ ὁ Ἰουλιανὸς τὰς νενομισμένας... θυσίας.* Dittemberger *Sylloge* 139, 12 τὰ νομιζόμενα πρὸς τὰς θυσίας καὶ τὰς σπονδάς: ib. 48 θυσίαι καὶ σπονδαὶ καὶ τἄλλα νενομισμένα. *Tebtunis Pap.* 6 II 48 ἐπιτελεῖν τὰ νομιζόμενα τοῖς θεοῖς. Cf. Preisigke *Wörterbuch d. griechisch. Papyrusurkund.* s. v. νομίζειν 134-135.

[5] Effettivamente tale era la pietà con cui gli antichi trattavano i poveri pazzi furiosi (schol. ad Aristoph. *Plut.* 431 ἐνταῦθα [nel baratro] τὸν φρύγα... ἐνέβαλον ὡς μεμηνότα).

[6] Manca questo aggettivo nella edizione del Migne.

pone per la semplicità, come per la sua naturalezza. Basta richiamare l'attenzione dello studioso sui punti seguenti.

Il tempo del martirio è indicato in termini che soltanto sul luogo e a non grande distanza dagli avvenimenti si potettero usare ed essere compresi. Fuori della Licia, ed anche nella Licia stessa dopo un lungo giro di anni, chi avrebbe più saputo dire quando Lolliano proconsole sbarcò a Patara? È vero che il testo, così come ci è pervenuto, non sembra immune da ogni corruttela, sonando: *κατ' ἐκείνας δὲ τὰς ἡμέρας συνέβη τὸν ἀνθύπατον Λολλιανὸν ὑπὸ τῶν βασιλέων κληρωθέντα παραγενέσθαι ἕως αὐτῶν φυλαττομένης τῆς ἀρχῆς ὑπὸ τοῦ ἐπιτρόπου τῆς πόλεως τοῦ ἐν Πατάροις.* Se infatti Lolliano dovette il proconsolato della Licia al Principe (o ai Principi), egli fu eletto *extra sortem* (*αἱρεθείς*), e se fu invece sorteggiato (*κληρωθείς*), la sua non fu una nomina imperiale.[1] Sicchè o *ὑπὸ τῶν βασιλέων* è un errore, o non è appropriato il verbo *κληρωθέντα*.[2] Inoltre, chi in caso di vacanza assumeva interinalmente il potere (nelle provincie imperiali di regola e nelle senatoriali per eccezione) era il *procurator*[3] in funzione, il quale prendeva il titolo di *procurator vice praesidis, agens vices praesidis, partibus praesidis fungens.* Sembrerebbe quindi che nel nostro Martirio dovesse leggersi *τοῦ ἐπιτρόπου τοῦ ἐν Πατάροις* senz'altro, o anche solo *τοῦ ἐπιτρόπου*, come poco appresso infatti si legge *ὁ τότε τὴν ἀρχὴν παραφυλάσσων ἐπίτροπος.*

In quali anni cadde il proconsolato del nostro Lolliano? Ove si dovesse riconoscere in lui il primo proconsole della Licia, verremmo riportati, se non al regno di Adriano (il quale a torto si credette da alcuni studiosi aver ceduta al senato la Licia nell'anno 135, prendendone in cambio la Bitinia), certo nell'anno 178, o poco appresso.[4] Ma per quanto l'episodio narrato nel Martirio di Leone

[1] Cf. L. Cantarelli *Gallione proconsole di Acaia e s. Paolo,* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* 32, 1923, p. 164.

[2] Sono inesattezze, queste, che ben potrebbero risalire a uno scrittore quasi coevo. Non capita p. es. a s. Luca (*evang.* 3, 1) di chiamare *ἡγεμονία* l'autorità imperiale di Tiberio?

[3] Vedi R. Cagnat in Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *procurator* p. 664 s. I *procuratores vices agentes proconsulum* a noi noti appartengono quasi tutti al secolo III, quando gl'imperatori non usavano più tanti riguardi al Senato, come nei due primi secoli (uno solo ce n'è del tempo di Domiziano, *C I L* V n. 875). Il fatto del *procurator*, che governa in attesa del proconsole Lolliano, non dimostra perentoriamente essere stato Lolliano il primo proconsole della Licia.

[4] Vedi A. von Premerstein *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Marcus,* in *Klio* 13, 1913, p. 93 e in Pauly-Wissowa *R. E.* IV 1648 (contro C. G. Brandis che, ivi III 529, stava per i primi anni di M. Aurelio); Deeters in Pauly-Wissowa *R. E.* XIII 2, s. v. « Lykia » col. 2275 s.

abbia sapore di molto antico, non oseremmo deciderci. Questo soltanto è certo, che la notizia relativa al proconsolato di Lolliano [1] e al governo interinale del *procurator* non è di quelle che s'inventano facilmente, o, per dir meglio, non è di quelle che facilmente avrebbe potuto inventare un agiografo del secolo IV-V, quando da tempo la Licia non era più governata da un proconsole, da un *pro praetore consulari potestate.*

Se non ci è consentito precisare gli anni del proconsolato di Lolliano in Licia, possiamo almeno affermare che esso proconsolato ed il martirio di Paregorio e Leone non caddero durante una delle grandi persecuzioni del III e del IV secolo. [2] La cerimonia in onore di Serapide, con la quale si apre il Martirio, non è prescritta da un decreto imperiale, ma si deve esclusivamente all'iniziativa del *procurator,* e quantunque richiami il popolo in massa, nessuno vi pertecipa p e r c h è o b b l i g a t o. Infatti Leone attraversa il luogo della cerimonia senza troppo curarsi di nascondere la sua avversione, e tuttavia non riceve nè inviti nè minaccie di sorta. L'indomani sì egli viene processato e messo a morte, ma per un atto di violenza sacrilega da lui commesso e che muove a tumulto l'intiera popolazione divota. Sempre, finchè il paganesimo fu la religione dominante, gli autori di tali violenze contro templi od are o statue di dèi ebbero a incontrare tormenti e morte, anche nel brevissimo regno di Giuliano, la cui persecuzione larvata cercava al possibile di evitare il sangue. E allora (si noti) quasi dovunque i cristiani erano in prevalenza.

Del resto, che nell'anno in cui Leone sofferse il martirio non vigessero speciali editti contro i cristiani, appare dall'interrogatorio stesso di lui, per quanto voglia o debba giudicarsi ritoccato, deformato o addirittura immaginato dal narratore, certamente antico. Ivi nessun accenno a disposizioni precise di un rescritto imperiale, nessun accenno a un qualsiasi divieto di professare il cristianesimo. Senza dubbio il procuratore esige che Leone sacrifichi, ma non

[1] Si conosce un *Lollianus praeses Bithyniae* nel 165 (von Rhoden-Dessau *Prosopographia imperii romani* II 292); un *Egnatius Lollianus* proconsole della provincia dell'Asia, poi *praef. urbi* nel 254 (v. De Vit *Onomasticon* s. v. *Egnatius Loll.*). Un *Gentianus Lollianus* proconsole al tempo di Settimio Severo nel 211, è ricordato in *C I G* nn. 3179 *d;* 3180. Vedi il commento del Böckh al *C I G* n. 3516; B. Borghesi in *Mem. dell'Ist. archeol. Germanico* III 179; von Rhoden-Dessau *loc. cit.*; Pauly-Wissowa *R. E.* s. v. *Lolliani* col. 1367 ss.

[2] Se Leone fosse stato martirizzato durante una delle grandi persecuzioni, difficilmente l'agiografo avrebbe omesso di fare il nome dell'imperatore o degli imperatori.

perchè quest'atto sia imposto da un *πρόσταγμα* degli Augusti, sì bene per riparare l'offesa recata agli dèi e per dare soddisfazione ai presenti (*τῆι γνώμηι τῶν παρόντων πειθόμενος*). E i sacrifizî che egli è invitato a fare sono (come vedemmo sopra) i soliti, non è un complesso di atti speciali di culto imposti in una data occasione a tutti e singoli i *cives* e i sudditi dell'impero. Di una tale imposizione nulla sa il *procurator*, così che suggerisce al vecchio, per cui mostra sentire in fondo una certa pietà, di dichiarare solo a voce alta « Grandi sono gli dèi » o « Gli dèi sono salvatori ». Manifestamente egli non ha ordini superiori tassativi da far osservare; perchè, avendone, non potrebbe non insistervi *apertis verbis.*[1] La folla stessa, che tanto grida strepita minaccia, mai richiama il procuratore alla applicazione di un decreto augusto, come fa altrove (p. es. negli Atti di s. Ariadne p. 20, 13 ed. Franchi in *Note agiogr.* 1 *καὶ πάντες... εἶπον· Ἄρχον τῆς ἐπαρχίας, οἱ ἀήττητοι Σεβαστοὶ... προσέταξαν... θύειν* etc.).

Che la sentenza sia in aperto contrasto con la relativa equanimità del *procurator*, non può stupirci. Costui si è deciso di condannare il vecchio cristiano per compiacere la popolazione; naturale, perciò, che ecceda in zelo. Ognuno ricorda come nel 177 a Lione il proconsole condannò un cittadino romano *ad bestias* (non ostante il rescritto dell'imperatore, che gli ordinava di punire i *cives R.* con la semplice decollazione) appunto per condiscendere alle pretese del popolo, *τῶι ὄχλωι χαριζόμενος.*[2] D'altra parte la sen-

[1] La prima cosa che il magistrato dice a s. Pionio è (c. 3, 2, p. 97 Gebh.) *οἴδατε πάντως τὸ διάταγμα τοῦ αὐτοκράτορος ὡς κελεύει ὑμᾶς ἐπιθύειν τοῖς θεοῖς.* E Paterno proconsole a s. Cipriano: *Sacratissimi imperatores... praeceperunt eos qui Romanam religionem non colunt, debere Romanas caeremonias recognoscere* (c. 1 p. 124 Gebh.). Emiliano *praeses* a s. Fruttuoso: *Imperatores praeceperunt deos coli* (c. 2, ap. Ruin. p. 191). Emiliano pref. d'Egitto a s. Dionisio: *δεδώκασιν (οἱ κύριοι) ἐξουσίαν ὑμῖν σωτηρίας, εἰ βούλεσθε... θεοὺς... προσκυνεῖν* (ap. Euseb. *H. E.* VII 11, 7). Lisia preside di Licia a Claudio: *Sacrifica, secundum praeceptum domini nostri Augusti* (*acta* c. 1 ap. Ruin. p. 234). Il preside Probo a s. Pollione: *Fac quod iusserunt imperatores... ut sacrifices* (*pass.* c. 3, ib. p. 360). Anullino proconsole a s. Crispina: *Ego sacrum praeceptum offero, quod observes* (*pass.* c. 1, p. 33, 7 ed. Franchi). E così via dicendo (cf. *Note agiografiche* fasc. 6 p. 19 s.).

[2] Eus. *H. E.* V 1, 50. Il prototipo, per dir così, di tali magistrati vigliacchi è Ponzio Pilato, il quale, pur riconoscendo l'innocenza di N. S. Gesù Cristo, lo condannò alla croce, previa flagellazione, *βουλόμενος τῶι ὄχλωι τὸ ἱκανὸν ποιῆσαι* (Marc. 15, 15). *Χαρίζεσθαι τῶι ὄχλωι* era una espressione giuridica (Vitelli *Papiri greco-egizî* n. 61 [dell'an. 86 88 d. C.] *Σεπτίμος Οὐέγετος τῶι Φιβίωνι· Ἄξιος μ[ὲ]ν ἦς μαστιγωθῆναι... χαρίζομαι δέ σε τοῖς ὄχλοις:* Eus. *H. E.* IV 8, 6 *ὁ αὐτὸς ἱστορεῖ δεξάμενον τὸν Ἀδριανὸν παρὰ Σερεννίου Γρανιανοῦ... γράμματα ὑπὲρ Χριστιανῶν περιέχοντα*

tenza pronunciata dall'ἐπίτροπος contro Leone, benchè esca dall'ordinario, non offre nulla d'inverisimile. Effettivamente il crudele trascinamento per i piedi fu inflitto meno di rado che altri non pensi. Vi accenna già Cicerone *ep. fam.* 7, 32 *trahantur per me pedibus omnes rei.* A Lione, nel 177, il decrepito vescovo Pothinos ἀφειδῶς ἐσύρετο dal tribunale al carcere, καὶ ποικίλας ἔπασχε πληγάς, τῶν μὲν σύνεγγυς χερσὶ καὶ ποσὶν ἐνυβριζόντων παντοίως, τῶν δὲ μακρὰν ὃ μετὰ χεῖρας ἕκαστος εἶχεν εἰς αὐτὸν ἀκοντιζόντων (*ep. cl. Vienn.* ap. Eus. *H. E.* V 1, 31), e in Alessandria, infuriando la persecuzione di Decio, vediamo trascinata così una donna: Κοΐνταν... ἐκδήσαντες τῶν ποδῶν διὰ πάσης τῆς πόλεως κατὰ τοῦ τραχέος λιθοστρώτου σύροντες... κατέλευσαν (Dionys. ap. Eus. *H. E.* VI 41, 4).[1] Qui veramente si tratta di arbitrî della plebaglia inferocita: ma allo stesso modo, sotto l'impero di Diocleziano, il proconsole Giustino fa trascinare il vescovo di Eraclea Filippo: *trahi eum vinctis pedibus iussit* (*pass.* c. 8 p. 269 Ruin.).[2]

La pena del precipizio, poi, benchè abolita in Roma nell'età imperiale,[3] non manca di esempî, sopra tutto in Grecia e in

ὡς οὐ δίκαιον εἴη ἐπὶ μηδενὶ ἐγκλήματι βοαῖς δήμου χαριζομένους ἀκρίτως κτείνειν αὐτούς).

[1] Allo stesso modo la plebe alessandrina aveva inferocito contro gli Ebrei al tempo della prefettura di Avillio Flacco e forse lui consenziente (32-38 p. C.; vedi L. Cantarelli *La serie di prefetti di Egitto*, 1, Roma 1906, p. 26): κατελεύσθησάν τινες καὶ ζῶντες οἱ μὲν ἐνεπρήσθησαν, οἱ δὲ διὰ μέσης κατεσύρησαν ἀγορᾶς, ἕως ὅλα τὰ σώματα αὐτοῖς ἐδαπανήθη (Philo *in Flacc.* 174, p. 151, 24 ss. Cohn-Reiter; cf. 70 p. 132, 27).

[2] Si notino le parole del giudice: *Per mediam urbem traheris pedibus, et, si vixeris, ad renovanda supplicia recipieris in carcerem.* Egli ha dunque per abbastanza probabile che il vecchio muoia tra via. Nel Martirio dei 40 Sebasteni, non autentico, ma antico, l'ἡγεμών dà similmente l'ordine che gl'imputati sieno dal tribunale trascinati al carcere per i piedi: ἐκέλευσεν δεθῆναι αὐτοὺς καὶ συρένθας ἀχθῆναι ἐν τῆι φυλακῆι (c. 3, p. 173, 20 Gebh.). Il medesimo si legge nella *passio ss. Victoris, Alexandri* etc. cc. 5. 6 (p. 257 Ruin.) *Caesar... sanctum... martyrem funibus coartatum per totam urbem praecepit volutari* etc. *Brachiis pedibusque ligatis Christi athleta pertrahitur.* Cf. Euseb. *H. E.* interpr. Rufino VIII 10, 7-8 *ut... omne corpus... trahi nudum pedibus rursum iuberetur ad carcerem.* Dei cristiani d'Africa che, durante il regno di Unirico, furono trascinati *ligatis pedibus per dura et aspera lapidum loca* (Vict. Vit. *Pers. Wand.* 2, 36, ed. *Mon. Germ. hist.* p. 21, 11 ss.), molti *inter manus trahentium spiritum exhalabant.*

[3] Il getto dalla rupe Tarpea in Roma non pare abbia esempî posteriori a Claudio (v. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 933 s.); più tardi venne addirittura vietato (Modestin. in *Dig.* 48, 15, 1). A ragione quindi s. Agostino scriveva *in Ioh.* 11, 15: *Quando potestates Romanae talia supplicia decreverunt, ut praecipitarentur homines?* Ma senza parlare del supplizio militare *secundum priscum morem* (Ammian. XXIX 3, 5), che consisteva precisamente nel precipitare la vittima dopo

Oriente.[1] D'altronde quella che, nel caso di cui ci stiamo occupando, traboccò nel cupo torrente presso Patara (e il *procurator*, come mostreremo, dovette averlo preveduto) non fu altro che una spoglia esanime. Saremmo assai portati a credere che il *χειμάρρους* del quale parla il *martyrium Leonis et Paregorii* (non dice, si badi, *χειμάρρους τις*, ma *ὁ χειμ.*) fosse ciò che era il *βάραθρον* ad Atene e ad Antiochia, il Ceada a Sparta,[2] vale a dire il luogo destinato ad accogliere i tristi avanzi dei giustiziati.

Ma se nel Martirio dei nostri due santi si può riconoscere un episodio storico narrato da persona abbastanza bene informata, non molto tempo dopo il fatto, è pur necessario tener presente che il testo pervenuto sino a noi ha sofferte modificazioni ed aggiunte, dalle quali i critici restarono sfavorevolmente impressionati ed a buon diritto. Quel che noi abbiamo è difatti un rimaneggiamento.

Ora, chi non lo sa? quando gli agiografi dei bassi tempi si imbatterono in un racconto che si prestava male a lasciarsi inquadrare nello schema classico del Martirio, spesso, troppo spesso, anzi, non esitarono a inquadrarvelo per forza. Mancava nell'antico testo il nome dell'imperatore? Ce ne posero uno *ex arbitrio* e non sempre il più probabile. Si passavano sotto silenzio le pene comminate contro i cristiani e gli atti di culto idolatrico loro imposti? Coniarono di sana pianta l'editto imperiale.[3] L'eroe non veniva sottoposto a torture prima del supplizio? E l'agiografo a inventarne, per lo più crudelissime e straordinarie. Il martire si diceva ucciso,

averla straziata con bastoni e con sassi (Tac. *ann.* 1, 44; Polyb. 6, 37), rammentiamo i fatti narrati da Svetonio (*Calig.* 27) e da Lampridio (*Comm.* 10, 4), il martirio di s. Eutichio, secondo Damas. *ep.* 27, 7 Ihm.

[1] Quanto alla Grecia e principalmente all'Oriente, dove fu usitata ab antico (vedi II *Paralip.* 25, 12; II *Macc.* 6, 10; Luc. 4, 29; Eus. *H. E.* II 1, 5), parrebbe, da alcuni luoghi dei Padri, che la pena del precipizio vigesse tuttora nel secolo IV (v. Ioh. Chrysost. *in s. Lucian* 2; *in s. Roman.* 1. 2; *de s. Droside* 4; *in Barlaam* 3; *de ss. martyrib.* 3 [ap. Migne 50, 523. 609. 679. 688. 712]; Basil. M. *in s. Gord.* 4 [ib. 31, 50]). A codesto modo di esecuzione allude forse anche l'imp. Giuliano *ep.* 25 (n. 204 p. 280, 24 ed. Cumont-Bidez).

[2] Nel *βάραθρον* od *ὄρυγμα* di Atene i rei venivano talvolta scaraventati vivi, ma più spesso dopo essere stati uccisi col supplizio del *πεντεσύριγγον ξύλον* (su cui v. A. D. Keramopulos Ὁ *ἀποτυμπανισμός*, Atene 1923, pp. 32 ss., 55. 96, e per il *βάραθρον*, pp. 36 ss., 80 ss., 97 ss.). Per il *βάραθρον* di Antiochia v. Ioh. Chrysost. *de ss. Iuventino et Maximino* 3; *de Maccab.* 1. 2, ap. Migne 50, 576. 620. Il Martirio di s. Marino c. 12 [ed. Franchi in *Note agiogr.* fasc. 5 p. 91, 27] parla di una *φάραγξ*, in cui si gettavano i corpi dei ladri (cf. *martyr. s. Tatiani Dulae* 13, in *Act. SS. Bolland.* iun. II 1047).

[3] V. Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires* p. 262 ss.

poniamo caso, per rifiuto di prestar servizio nell'esercito, come Massimiliano e come Teagene?[1] Si modificò l'interrogatorio in guisa che codesto rifiuto di obbedienza divenisse un rifiuto di sacrificare agli dèi.[2] La salma, giusta il racconto primitivo, era stata divorata dalle belve, come quella di s. Ignazio, o consunta dal fuoco, come quelle dei quaranta martiri di Sebaste? E i metafrasti asserirono sfacciatamente che, lasciate intatte dalle fiere e dalle fiamme, le sacre reliquie furono invece trafugate di notte e sepolte con i debiti onori.

Fortunatamente, nel Martirio di Leone e Paregorio codesto lavorìo d'interpolazione e di adattamento appare, presso che ovunque, quanto manifesto altrettanto discreto.

Il *procurator* giudicante in Patara, relativamente moderato, e senza grave avversione per il cristianesimo, era lungi dal rappresentare al vivo il tipo divenuto classico del magistrato persecutore. Bisognava dunque alterarne i tratti, infoscare le tinte. Ed ecco

[1] V. *Note agiografiche* fasc. 3 p. 101; fasc. 4 p. 162. Non sarebbe giusto però propendere a vedere ovunque, nei martirî dei soldati, casi d'indisciplina e cattivi militari « solo dall'agiografia troppo facilmente considerati martiri » (De Regibus *Milizia e cristianesimo nell'I. R.*, in *Didaskaleion* N. S. II, 1924, 47). Per es. quel Basilide, soldato o forse centurione, di cui narra Eusebio *H. E.* VI 5, 5 e che secondo il De Regibus (p. 61) « si rifiutò ostinatamente a prestare un giuramento di fedele devozione all'imperatore, erroneamente motivando incompatibilità con la sua fede », non va giudicato così alla spiccia. Noi ignoriamo quale sorta di giuramento fosse richiesto a Basilide. Eusebio scrive ὅρκον διά τινα αἰτίαν πρὸς τῶν συστρατιωτῶν αἰτηθείς. Non si tratta dunque, in primo luogo, del giuramento militare solenne, obbligatorio per tutti i soldati. Poi è noto che alcune formole di giuramento (specie quelle per la Fortuna o per il genio dell'imperatore) non erano lecite a nessun cristiano. Basilide, in terzo luogo, non è dato per martire da un tardo agiografo, ma da Eusebio, persona grave ed informatissima. Di Besa, altro soldato, scrive lo stesso De Regibus (p. 60) che « per aver voluto proteggere alcuni martiri... eccitò tale tumulto, per cui fu processato, e persistendo nel suo contegno provocante, fu sacrificato all'opinione pubblica ». Difendere dal furor popolare i rei avviati al supplizio non è una provocazione, ma un doveroso atto di pietà (non aveva fatto lo stesso Basilide ancor pagano? [Eus. *H. E.* VI 5, 3]), e d'altra parte, che Besa nel compiere questo dovere abbia tenuto e mantenuto poi un contegno provocante, lo storico non lo dice, dice solo che eccelse ἐν τῶι μεγάλωι πολέμωι τῶι περὶ εὐσεβείας (v. Eus. *H. E.* VI 41, 16). E anche qui non si tratta della testimonianza di un agiografo di tarda età; si tratta niente meno che di san Dionisio, vescovo appunto di Alessandria, contemporaneo e confessore illustre della fede.

[2] Anche s. Teodorito, processato e messo a morte (secondo i racconti più antichi) per non voler consegnare i tesori della chiesa di Antiochia, in seguito compare come reo di aver adunato i fedeli e celebrato i divini misteri (v. *Note agiogr.* fasc. 6 p. 62).

l'agiografo all'opera. Egli comincia con l'asserire che la festa in onore di Serapide fu architettata dal *procurator*, giusto in danno dei cristiani, costretti a parteciparvi tutti senza eccezione: *κατὰ τῶν Χριστιανῶν ἐβουλεύετο καὶ πάντας κατηνάγκαζεν ἐπὶ τὴν εἰδωλομανίαν.* Ma non ha riflettuto il dabben uomo che, posto ciò, diviene inesplicabile come Leone passi davanti al tempio mentre si compie il sacrifizio, e, benchè riconosciuto, sia lasciato andare per i fatti suoi. Il rimaneggiatore paragona poi il giudice, come di stile, a una belva assetata di sangue, *οἷά τις θὴρ αἱμοβόρος, πλήρης... μανίας.* Ma perchè il paragone non appaia ingiustificato, inserisce nel processo la fustigazione,[1] o alla fustigazione, già ricordata nel testo primitivo, dà carattere di estrema violenza, *ὑπὲρ ἀριθμὸν ἢ κατὰ ὑπομονὴν σώματος ἀνθρωπίνου.* Questa aggiunta avrebbe resa necessaria una modificazione nelle parole che il martire dice all'*ἐπίτροπος* poco dopo: *Πολύ μοι δοκεῖς ἀσθενεῖν, συνεχῶς μοι λόγοις ἀπειλῶν, μηδὲν δὲ πέρας τῶν λόγων διαπραττόμενος.*[2] Ma per inavvertenza le cose restarono come stavano!

Nel ritratto di Leone si rivelano aggiunte alcune arbitrarie interpretazioni di accenni già esistenti nel testo; il quale, a nostro avviso, originariamente sonava: *ἕκαστος τῶν ὁρώντων ἀπό τε τῆς ἡλικίας*[3] *αὐτῆς* (meglio, forse, *αὐτοῦ*) *καὶ ἀπὸ τῆς περὶ τὸ πρόσωπον καταστάσεως*[4] *καὶ τῆς ἐσθῆτος καὶ ἀπὸ τοῦ μὴ συνδιατίθεσθαι τοῖς δρωμένοις αὐτῶν κακοῖς Χριστιανὸν ὑπελάμβανεν εἶναι.* Non era un ritratto abbastanza vivo; e perciò si fece dell'uomo un vero e proprio asceta *a iuventute sua*, un imitatore del Battista, vestito, al pari di lui, con un abito di pelo:[5] *ἀσκητικὸς τὸν βίον... ἐκ νεωτέρου τούτωι προσεσχηκώς... τὸ δὲ ἔνδυμα εἶχεν ἐκ τριχῶν ὑφασμένον, αὐτοῖς ἔργοις ἀποστολικὸν βίον μιμούμενος.*

[1] Tale fustigazione, che il *Synaxar. eccl. Cpolit.* dice eseguita *βουνεύροις ὠμοῖς* (col. 473, 15 ed. Delehaye), come di fatto usava (cf. Mitteis *Pap. Lips.* I n. 40 III 20 *cum buneuris caesus fuisset*), è una *castigatio*, nè deve esser confusa con la flagellazione che precedeva di diritto l'esecuzione capitale (specie nell'età repubblicana) e faceva parte della sentenza (v. *Note agiografiche* fasc. 6 p. 14 nota 3; M. J. Lagrange *L'évangile selon saint Marc*, Paris 1920, p. 390 nota al c. 15, 15).

[2] Cf. *martyr. s. Cononis* 5, 6, p. 132 Gebh. *λόγοις ἐπαγγελλόμενος μόνον... νομίζεις πεῖσαί με.* Dove effettivamente il giudice non ha fatto altro che minacciare a parole.

[3] Che fu tradotto *ex ipsa matura actione* (Henschen, Ruin.), ovvero *statura*. Ma qui vale piuttosto « età avanzata », come ex. gr. in *martyr. s. Polyc.* 7, 2; 9, 2 (pp. 4, 6; 5, 12 Gebh.) e in Herodian. II 1, 9; 2, 7; VI 1, 2.

[4] Cf. Plut. *Mor.* 65 c *κατάστασις τοῦ προσώπου.*

[5] Come il Battista (Matth. 3, 4; Marc. 1, 6).

Distinguere nell'interrogatorio i singoli tratti inseriti più tardi non riesce agevole, anzi neppur possibile, poichè, essendo l'intero processo verbale una restituzione, può darsi che risalgano alla prima redazione anche dei semplici luoghi comuni, purchè intonati all'ambiente.[1]

Movendo dalla causa dell'arresto, l'atto sacrilego d'infrangere le lucerne ed i torchietti ardenti dinanzi al simulacro della Fortuna non presenta per sè alcuna difficoltà. Ma la circostanza, che Leone accompagnò quell'atto con la sfida: « Se credete che gli dèi lo possano, lasciate che si difendano », sarà stata nel racconto primitivo? Certo, al passaggio del vecchio, i dintorni del tempio non potevano esser gremiti di devoti, i quali o non gli avrebbero permesso di porre le mani sui lumi, o per lo meno lo avrebbero arrestato sull'atto. Al pari d'Emiliano di Dorostolo,[2] sotto il regno dell' Apostata, Leone deve aver trovato il luogo quasi deserto. Così si spiega, sembrami, come poi il *procurator* gli dica: *χάρις τοῖς θεοῖς τοῖς μὴ ἐάσασί σε διαλαθεῖν ταῦτα ποιήσαντα.* Egli era stato veduto da qualcuno, ma non aveva commesso il sacrilegio durante una pubblica cerimonia, *coram populo.* In questo caso sarebbe ridicola l'esclamazione del giudice: « Sieno grazie agli dèi che non permisero restassi nascosto mentre compivi l'atto empio! »

Le prime parole che il giudice rivolge all'arrestato, sono queste: *Ἐμοὶ δοκεῖς, πρεσβῦτα, ἢ τὴν τῶν ἐπουρανίων θεῶν ἀγνοεῖν δύναμιν, ὅτι περ τὰς αὐτῶν* (cod. Ott. 92 *ἐκείνων*) *θρησκείας ἀνατρέπεις, ἢ μεμηνέναι πράττων τὰ παρὰ τὸ δοκοῦν τοῖς θειοτάτοις βασιλεῦσιν,*[3] *οὓς σωτῆρας*

[1] Certe formule, divenute, con l'andare del tempo, luoghi comuni, occorrono già in testi sicuramente storici. Per es. il P. Delehaye rileva nel Martirio di s. Psocio la protesta del veredario: *domini... mori eum iusserunt, non cruciari* (*Les martyrs d'Égypte,* Bruxelles 1923, p. 178 n. 17), la quale ricorre in *passiones* di valore anche più discutibile, ma appare già nel *martyr. s. Pionii* c. 16, 6 *κολάζειν ἐκελεύσθητε, οὐ βιάζεσθαι* e nella *passio s. Philippi Heracl.* c. 9 (p. 269 Ruin.) *iussus es punire, non cogere* (cf. *martyr. s. Ariadnes* p. 20, 14 Franchi[2] *οἱ Σεβαστοὶ προσέταξαν ἢ θύειν... ἢ ἀποφάσει ὑποβάλλεσθαι. οὐ βούλεται θύειν, ἀποφαίνου κατ' αὐτῆς,* ma senza usare i tormenti). Altra cosa dicono all'*ἡγεμών* i 40 martiri (c. 3 p. 173, 21 Gebh.): *οὐκ ἔλαβες ἐξουσίαν κολάζειν ἡμᾶς, ἀλλ' ἐπερωτᾶν,* e cioè: « tu hai facoltà d'interrogarci, non di punirci » (l'*ἡγεμών* non aveva *ius gladii*).

[2] Il fatto di Emiliano si avvicina al nostro (cf. *Note agiografiche,* fasc. 5, 1915, p. 67 s.), benchè sia più grave, non essendosi Emiliano limitato a rompere i candelabri (*τὰς μεγάλας λυχνίας*), a spargere il vino e gli *idolothyta,* ma avendo gettate a terra le immagini stesse degli dèi.

[3] Gli Augusti vengono qualificati *θειότατοι* dal tempo di Ottaviano (iscrizione di Priene dell'anno 8 a. C.) fino al sec. VII (v. Deissmann *Licht vom Osten* p. 252).

δευτέρους καὶ θεοὺς[1] *ἄριστα ποιοῦντας ἐπικαλοῦμεν ἡμεῖς.* Tutto il passo da *ἢ μεμηνέναι* ad *ἡμεῖς,* pur avendo un ottimo colore d'antichità, tradisce (se non sbaglio) la mano dell'interpolatore: poichè Leone, infrangendo con disprezzo le cose sacre, aveva fatto assai peggio, che *τὰ παρὰ τὸ δοκοῦν τοῖς βασιλεῦσι.* Di più il santo, nella sua replica al *procurator*, accenna sì agli dèi, di cui nega l'esistenza, ma degl'imperatori tace affatto. In ogni modo *τὸ δοκοῦν τοῖς βασιλεῦσι* non potrebbe designare un editto di persecuzione contro i cristiani.

Più probabilmente risale alla prima redazione la promessa fatta dallo stesso giudice all'imputato: *κοινὴν φιλίαν πειθομένωι τοῖς θεοῖς ὑπισχνοῦμαι.* È vero infatti che i giudici largheggiano in promesse specialmente e quasi unicamente nei Martirî di bassa lega, ma sono promesse, le loro, assai meno modeste (nomina a decurione, sacerdozî amplissimi, l'amicizia dei Cesari).[2] Una di quelle che meno si allontanano dalla nostra, occorre negli *acta Tharachi* c. 2 (p. 378 Ruin.) *θῦσον... ἵνα καὶ παρὰ τῶν Σεβαστῶν τιμηθῆις καὶ παρ' ἡμῶν φίλος ἔσηι.*

Vanno attribuite invece all'interpolatore, azzarderei dire, senza esitazione, le parole *προστάγματι τῶν αὐτοκρατόρων,* là dove il giudice cerca per l'ultima volta d'indurre il martire a riconoscere in un modo qualsiasi gli dèi: *πείσθητι, Λέων, τῶι προστάγματι τῶν αὐτοκρατόρων* (manca *τῶν αὐτ.* nell'edizione e in alcuni codici)[3] *καὶ λέγε ὅτι σωτῆρες οἱ θεοί.*[4] Mai, fin qui, il giudice ha citato un editto imperiale. Quando ordina per la prima volta all'imputato di sacrificare, accampa la volontà dei presenti. La seconda volta gli dice:

[1] *Σωτῆρες καὶ θεοί* furono chiamati, già prima dei cesari, i re ellenistici (v. Deissmann op. cit. pp. 248. 264. 256; H. A. A. Kennedy *Apostolic Preaching and Emperor Worship,* in *The Expositor* 1909 p. 295 ss.; Herwerden *Lexicon dialect. et suppletor.*[2] s. v. *σωτήρ*.). Nel nostro testo, anzichè *σωτῆρας δευτέρους καὶ θεούς,* mi piacerebbe leggere *σωτ. καὶ θεοὺς δευτέρους* (cf. Hierocl. ap. Stob. II 77, 40 Gaisford *τοὺς νόμους καθάπερ τινὰς θεοὺς δευτέρους συντηρεῖν*).

[2] V. Delehaye *Les passions des martyrs* p. 257 s.

[3] Se questa mancanza fosse originaria, potrebbe anche essere originaria la lezione *Πείσθητι τῶι προστάγματι:* poichè in tal caso non sarebbe necessario prendere *πρόσταγμα* nel senso di editto imperiale. Tutti sanno che *πρόσταγμα* valeva anche disposizione, ordine dato da qualsiasi autorità, in iscritto o a voce (v. Fr. Preisigke *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden* s. v.; *martyr. ss. Guriae et Samonae* 26, p. 26, 16 Gebhardt-Dobschütz *κατὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ ἄρχοντος,* 56 p. 52, 18 *κατὰ τὸ πρ. τοῦ ἡγεμόνος*; cf. l'indice delle parole s. v. *κέλευσμα*).

[4] Quando lo *ἡγεμών* dice a s. Conone: *Οὐ λέγω σοι· Θῦσον... μόνον δὲ λάβε λίβανον βραχὺν καὶ οἶνον καὶ θαλλὸν καὶ εἰπέ· Δῖε πανύψιστε, σῶζε τὸ πλῆθος τοῦτο* (*passio* 4, 4, p. 131, 5 Gebhardt), gli propone un vero e proprio atto di culto, ciò che Plinio *ep.* 96 [97], 5 chiama *ture et vino supplicare*.

« Obbediscimi e compì i sacrifizî rituali » (cioè « i soliti »). Ed ora che fa l'ultimo tentativo, proponendo a Leone il *minimum*, quasi una scappatoia, soltanto ora si ricorda che c'è un *πρόσταγμα τῶν αὐτοκρατόρων* da far osservare, e l'accenna appena di passata! Per conto mio, non dubito che in origine il *procurator* si esprimeva la terza volta non diversamente dalla seconda, dicendo: *Πείσθητι, Λέων, καὶ λέγε.*

Resta l'ultima parte del Martirio. La preghiera di Leone sul punto di rendere lo spirito, s'intende che va messa sul conto dell'agiografo, anzi del rimaneggiatore. Noto solo il passo: *ἀντὶ τῶν προτέρων μου ἁμαρτημάτων ἐφόδιον ἱκανὸν κομίζομαι τὸ μαρτύριον*, e l'altro (che non ritorna in tutti i codici): *ἀλλὰ καὶ πάντα τὸν προσκαλούμενον τὸ ὄνομά μου καὶ μνημονεύοντα τῆς μαρτυρίας μου, συγχώρησον, Δέσποτα, τὰς ἁμαρτίας αὐτοῦ καὶ τάξον αὐτὸν ἔνθα ἐπισκοπεῖ τὸ φῶς τοῦ προσώπου σου.* Simili preghiere accade spesso di leggere nelle Passioni (v. Delehaye *Les Passions et les genres littéraires* p. 272), ma quella di Leone si distingue, se non sbaglio, per una sobrietà che si ammira in poche altre.

Sulla morte di Leone i codici non sono concordi. Perchè, mentre alcuni lasciano intendere ch'egli soccombette allo strazio del lungo trascinamento, rendendo lo spirito[1] prima di toccare il ciglio del torrente in cui doveva, a tenore della sentenza, *διδόναι τὴν ἐσχάτην τιμωρίαν*, il cod. Ottob. 92, invece, e il Vindob. hist. 3 (ol. 11) asseriscono che colà egli venne decollato.[2] A questa affermazione non contraddice in modo assoluto il testo della sentenza, la quale potrebbe, a rigore, intendersi così: il reo sia trascinato fino al torrente per subire quivi l'estremo supplizio (la decollazione). *Ἐσχάτη τιμωρία* è infatti ogni pena capitale, in primo luogo la *capitis amputatio*, l'*animadversio κατ' ἐξοχήν*. Ma in questo caso il giudice, volendo esser chiaro, non avrebbe potuto esimersi dall'aggiungere qualche parola di spiegazione (come fa per es. Eus. *M. P.* 11, 31 *ἐσχά-*

[1] *Τὸ πνεῦμα τῶι Κυρίωι παρέδωκεν* (M. 114, 1460 lin. ult.). È l'espressione che gli scrittori cristiani usano più comunemente, suggerita com'è da s. Giovanni 19, 30. Negli epitafî occorrono di solito i verbi *ἐκοιμήθη, ἀνεπάη, ἐτελεύτησεν*: raramente *ἀνελήμφθη*, come nota Grégoire (*Hierarchie de la secte montaniste*, in *Byzantion* 2, 1926, p. 331), aggiungendo che l'impiego di questo verbo, invece di quegli altri, è forse un segno di montanismo. Il dotto epigrafista doveva avvertire che, come l'espressione *τὸ πνεῦμα παρέδωκεν* dal vangelo di s. Giovanni, così il v. *ἀνελήμφθη* fu preso, giusta ogni verisimiglianza, dall'apocrifo *evangelium Petri* 19 *ὁ Κύριος ἀνεβόησε λέγων· Ἡ δύναμίς μου, ἡ δύναμίς* ⟨*μου*⟩... *Καὶ εἰπὼν ἀνελήμφθη*. Nel quale verbo il P. Lagrange giustamente riconosce « une trace des doctrines docétistes de l'auteur » (*L'év. selon saint Marc* p. 407, nota al c. 15, 37).

[2] *ταῦτα τοίνυν εἰπών, ἀπετμήθη τὴν ἁγίαν κεφαλήν, μηνὶ Φευρουαρίωι ιη'* (cod. Ott. f. 202v). Cf. Delehaye-Van de Vorst *Catal. codd. hagiogr. graecor. Germaniae* p. 41

την ὑπομείνας τιμωρίαν, ξίφει τὴν ζωὴν καταστρέφει) e avrebbe detto *παρ' αὐτὸν* (*τὸν χειμάρρουν*), piuttosto che *ἐν αὐτῶι*. È pertanto molto probabile che, mantenendo la sua crudele promessa, il *procurator* abbia condannato Leone ad un supplizio quasi a furia di popolo, per dare a questo piena soddisfazione (*χαριζόμενος τῶι ὄχλωι*) e forse per seguire in qualche maniera la legge, comune in Grecia ab antico,[1] di lapidare gli offensori degli dèi[2] e abbandonarne poi insepolti i laceri corpi.[3] Nè l'*ἐπίτροπος* potè credere che il martire, debole e vecchio, trascinato a capo all'ingiù per un sentiero lungo e tutto armato *acutis gladiis petrarum*, arrivasse a destinazione vivo.[4] Ad ogni modo, il tonfo dall'alto e l'acqua del torrente, forse allora in piena, avrebbero compiuta l'opera, senza bisogno d'insanguinare la spada del giustiziere.

Con la morte di Leone terminava in origine la breve storia. Quel che segue, ma (è bene avvertirlo) non in tutti i codici, si dà a conoscere per un'appendice d'altra mano. Vediamolo.

[1] Tanto più se l'*ἐπίτροπος* fosse stato nativo della stessa provincia o d'una provincia vicina. Paolo dice (*Sent.* 5, 12, 5) *in provincia ex qua quis originem ducit officium fiscale administrare prohibetur;* ma eccezioni pare non sieno mancate (v. A. Stein *Der röm Ritterstand,* München 1927, pp. 367. 404 nota 3). Comunque, in Licia potè senza dubbio *ἐπιτροπεύειν* un greco d'Europa o dell'Asia Minore.

[2] V. l'articolo « lapidation » di Ch. Lécrivain, in Daremberg-Saglio p. 927 ss. e R. Pettazzoni *La « grave mora »*, in *Studi e materiali di storia delle religioni* I, 1925, p. 1 ss. (specialmente p. 19 ss.). Perciò, quando testi agiografici, se non proprio storici, almeno antichi, quali p. es. le *passiones* di Massimo (cc. 2. 3. 4, ap. Gebh. p. 122 s.), di Andrea etc. a Lampsaco (c. 4-5, ap. Ruin. p. 136), parlano di vittime tratte *ligatis pedibus* e lapidate, andiamo adagio prima di gridare all'inverisimiglianza. Come nella *passio ss. Epipodii et Alexandri* c. 6 (ap. Ruin. p. 65) la folla chiede al preside *ut sibi daretur ut (Epipodius) obrueretur imbre saxorum,* così Apuleio (*Metam.* 10, 6) immagina che il popolo insista presso i giudici, onde gli concedano di punire un reo con le proprie mani *saxorum iaculationibus* (cf. le note dello Hildebrand). E a volte il popolo non attese che *rite iudicio reddito civiliter sententia promeretur:* ma senz'altro mise mano ai sassi. Quindi non pochi i martiri massacrati così (v. Dionys. ap. Eus. *H. E.* VI 41, 3; Cyprian. *ep.* 40, p. 585, 15 Hartel [II 101, 11 Bayard]; Sozom. *H. E.* 5, 9 etc.). Ma non si può escludere che talvolta i presidi, vaghi di popolarità o deboli, abbiano dato il loro consenso alla richiesta della folla. Alcuni imperatori non esitarono ad ordinare la lapidazione, almeno contro militari: Pescennio Nigro *lapidibus obrui iussit* due tribuni (*S H A* XI 3, 8), Costanzo II, lo *strator* Costanziano (Ammian. XXIX 3, 5. Cf. Lécrivain art. cit. p. 930).

[3] Diodor. XVI 25, 2 *παρὰ πᾶσι τοῖς Ἕλλησι κοινὸς νόμος ἐστὶν ἀτάφους ῥίπτεσθαι τοὺς ἱεροσύλους*. Cf. A. D. Keramapulos *Ὁ ἀποτυμπανισμός* p. 99 ss.

[4] Si sa che mentre i carnefici trascinavano così crudelmente il condannato, il popolaccio si accaniva contro di esso con pugni, calci, bastoni e, da lungi, con sassi ed altro. Cf. Philo *in Flacc.* 70, p. 132, 27 ss. ed. Kohn-Reiter.

I carnefici trasportano la salma del martire in cima a un picco ἐπί τινος ὑψηλοῦ λίθου e la traboccano nella profonda voragine sottostante. Più tardi i compagni di fede, recatisi occultamente a trarnela fuori, rimangono stupiti. Non ostante l'immane caduta, il corpo, che ognuno si attendeva di trovare sfracellato, non presenta che poche scalfitture (ξέσματα ὀλίγα), in tutto il resto sano, roseo, col volto pressochè sorridente. L'avresti creduto un atleta escito or ora dalla palestra, coperto da un sottil velo di polvere.[1] Viene lavato e sepolto degnamente (lo scrittore non dice dove, certo perchè non ne sa nulla). Da allora in poi gli uomini e gli animali che capitano in quel luogo, per l'innanzi ἔρημος καὶ ἄβατος, e che solo a guardarlo metteva paura, non si fanno alcun male, quando anche dirupino sino al fondo.

Il lettore si domanda, anzi tutto, perchè i carnefici non gettarono la salma nel χειμάρρουν, come portava la sentenza e come pare fosse l'uso ordinario a Patara.[2] Si domanda, in secondo luogo, come mai Leone abbia subito trovato mani pietose pronte a trafugare, curare, seppellire le sue reliquie, mentre gli avanzi mortali di Paregorio, ucciso poco prima, giacevano *sine honore sepulcri,* sotto il sole e la pioggia. È poi evidente che quando l'agiografo narra il corpo di Leone esser stato trovato, non ostante l'altissima caduta, pressochè intatto, dimentica che prima del getto, esso aveva sofferto una dura fustigazione ed era stato trascinato a capo all'ingiù per una via campestre, così barbaramente, da lasciarvi la vita. Altro che ὀλίγα ξέσματα esso doveva presentare![3]

Conclusione. Il Martirio di Leone e Paregorio edito fra le opere di Simeone Metafraste è un racconto antico, probabilmente storico, rimaneggiato più tardi, ma da un agiografo, a paragone della maggioranza dei suoi colleghi, assai discreto, se si faccia astrazione dal-

[1] Può darsi che lo scrittore ricordasse Pionio, la cui spoglia restò quasi illesa tra le vampe del rogo: τοιοῦτον αὐτὸν εἴδομεν... ὁποῖόν τε τὸ σῶμα ἀκμάζοντος ἀθλητοῦ κεκοσμημένου... ἐπέλαμπε... τὸ πρόσωπον αὐτοῦ (*martyr.* c. 22, 2-4, p. 114 Gebh.).

[2] Non pare, dal tutto insieme, che la φάραγξ, di cui parla l'appendice, possa identificarsi col χειμάρρους. Peraltro anche nel *martyrium s. Tatiani Dulae* i due vocaboli paiono considerati sinonimi. Infatti i carnefici gettano il corpo del martire εἰς τὸν χειμάρρουν τὸν κατερχόμενον ἐν τῶι Ζεφυρίωι (*Acta SS. Bolland.* iun. II 1047), in ossequio all'ordine dato dal giudice di precipitarlo εἰς τὴν φάραγγα.

[3] S. Filippo di Eraclea, trascinato solo per le vie della città, fu ricondotto in carcere *acceptis tot silicum offensione vulneribus et per singula corporis membra laceratus* (*pass.* c. 8 p. 269 Ruin.). Dei cristiani tratti *per dura et aspera lapidum loca,* al tempo di Unirico, Vittore Vitense scrive: *membra singula carpebantur... hic caput conterebatur, alibi latera findebantur* (*Pers. Wand.* 2, 63, ed. Halm p. 21). Cf. Philo *in Flacc.* 70. 174, pp. 132, 27 ss.; 151, 24 ss.

l'appendice, forse di una terza mano. Non c'è motivo di negare che Paregorio e Leone sieno due veri martiri;[1] che il secondo, nel tempo in cui fu nominato proconsole di Licia un Lolliano, venisse processato dal *procurator* per uno sfregio recato al tempio della Fortuna in Patara e, quantunque non vigessero editti speciali di persecuzione contro i cristiani, messo a dura morte. Non pochi particolari, a cominciare forse dal trascinamento della vittima per i piedi, risalgono, secondo ogni verisimiglianza, al testo originario.

[1] Nel Sinassario Cpolit. ai 18 di agosto (ed. Delehaye col. 908, 36) si legge *καὶ τοῦ ἁγίου μάρτυρος Λέοντος, ὃς ἤθλησεν παρὰ θάλασσαν πλησίον Μύρων τῆς Λυκίας.* Si tratta di una duplicazione di s. Leone di Patara?

DEL MARTIRIO DI S. TROFIMO

E DI ALCUNE EPIGRAFI CRISTIANE DELL'ASIA MINORE

Percorrendo lo scritto di W. M. Calder *Some monuments of the great persecution* (*Bulletin of the John Rylands Library Manchester* 8, 1924 p. 345 ss.), mi accadde di fare via via alcune osservazioni, non molte nè di grande rilievo, ma che in ogni modo credo utile sottoporre al giudizio dei competenti.

I cesari che dal 249 in poi sferrarono contro la Chiesa le ondate d'assalto più vaste e poderose, furono, per detto del Calder (p. 345), Decio, Probo e Diocleziano. Sorprende veder lasciato da parte Valeriano, la cui persecuzione generale e tra le più sanguinose [1] viene attestata, per l'Egitto e per le provincie orientali, da Dionisio di Alessandria e da Eusebio *H. E.* VII 10, 2 ss.; 11, 2 ss.), [2] e ancora più sorprende veder messo alla pari con due dei maggiori nemici del nome cristiano quell'Aurelio Probo che ci è presentato con veste di persecutore in un unico documento, la *passio ss. Trophimi, Sabatii et Dorymedontis;* documento tutt'altro che sincrono e di un'autorità tutt'altro che incontestabile, almeno nelle redazioni sin qui conosciute.

Ben inteso, non si nega che Trofimo abbia potuto cogliere la palma del martirio sotto il regno di Probo; anzi par lecito pensare che difficilmente l'agiografo avrebbe tirato in campo un Augusto ignotissimo come persecutore e invece universalmente ammirato per la sua giustizia e per l'esemplare onestà della vita, [3] se non gliene fosse occorso il nome in qualche monumento o documento anteriore, o, non foss'altro, nella tradizione locale. Ma dal solo fatto del martirio sostenuto in una città da una o più persone non è lecito dedurre il furore anticristiano di un Principe e il divam-

[1] Lactant. *de mort.* 5, 1 *Valerianus... multum quamvis brevi tempore iusti sanguinis fudit.*

[2] Per Roma e per l'Occidente, dove mietè vittime celeberrime, come Sisto II papa, Cipriano vescovo di Cartagine, Fruttuoso vescovo di Tarragona etc., essa è tanto riccamente documentata, quanto forse nessun'altra.

[3] Vedi *S. H. A.* XXVII 16, 6; XXIX 10, 3.

pare per tutto l'impero di una persecuzione sullo stampo di quelle di Decio, di Valeriano e di Diocleziano. Nei primi tre secoli dell'èra nostra la spada stava più o meno sempre levata minacciosamente sul popolo cristiano, ritenuto seguace di una *superstitio nova et malefica*, e di tanto in tanto, pur non essendo in vigore editti speciali di persecuzione, scendeva qua e là fulminea a colpire. Eusebio p. es. avverte che l'aspirante centurione Marino ebbe tronco il capo in Cesarea di Palestina ai giorni di Gallieno, εἰρήνης ἁπανταχοῦ τῶν ἐκκλησιῶν οὔσης (*H. E.* VII 15, 1).[1] Severiano, legato della Cappadocia sotto il regno di Severo Alessandro (che nel suo larario venerava la immagine di N. S. insieme con quelle degli dèi), si addimostrò *acerbus et dirus persecutor*, mentre per tutto altrove la cristianità respirava (Firmiliani *epist.* inter Cyprian. 75, 10, ed. Hartel p. 817, 27 ss., ed. Bayard. II 296). La recluta Massimiliano in Teveste, il centurione Marcello a Tingi diedero la vita per il Cristo, quando Diocleziano, lungi dal muovere guerra ai seguaci di Lui, ne contava ancora non pochi nella guardia imperiale e li favoriva nella Corte.[2] Imperando Giuliano, che, quantunque ostilissimo alla nuova religione, non pubblicò editti di persecuzione sanguinosa, furono parecchi i fedeli (senza contare le vittime della rabbia popolare) processati e giustiziati, come Gioventino e Massimino,[3] Emiliano di Dorostolo,[4] forse Macedonio, Teodulo e Taziano di Mero in Frigia[5] etc.

Possibilissimo dunque che Trofimo e Sabazio sieno stati martirizzati *sub Probo*, ma la *passio* nelle sue varie recensioni non ha l'autorità sufficiente per convertire questa possibilità in proba-

[1] Su questo martirio vedi L. de Regibus *Milizia e cristianesimo nell'I. R.*, in *Didaskaleion* N. S. 2, 1924, 60-61. Ma intendiamoci bene: nel caso di Marino nessun cristiano avrebbe potuto, nessun cristiano potrebbe, *tuta conscientia*, fare diversamente da quel che fece egli.

[2] V. Delehaye *La persécution dans l'armée sous Dioclétien* (extr. des *Bull. de l'Acad. R. de Belgique,* Bruxelles 1921) p. 17 s.; *Les passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, p. 106 ss.; *Les Actes de S. Marcel le centurion,* in *Anal. Bolland.* 41, 1923, p. 257 ss. Cf. G. De Sanctis *Contributo alla storia dei martiri militari,* in *Riv. di filol. e d'istruz. class.* N. S. 2, 1924, p. 64 ss.; L. De Regibus *loc. cit.* p. 65 ss. – Al principio del suo regno Diocleziano pose dei cristiani perfino al governo delle provincie (Eus. *H. E.* VIII 1, 2), dispensandoli dal sacrificare agli dèi. La Corte era in gran parte composta di cristiani (Eus. *H. E.* VIII 1, 3 ss.; Lact. *de mort.* 15, 2).

[3] Ioh. Chrysost. *de Iuv. et Maxim.*, ap. M. 50, 571 ss.; Theodoret. *H. E.* III 15, 4-9 (ed. Parmentier p. 193 s.).

[4] Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 284 s.

[5] V. Delehaye *op. cit.* p. 190.

bilità e molto meno per indurci ad annoverare Probo fra i grandi avversarî del cristianesimo, anche solo nell'Asia Minore. Siccome però la *passio Trophimi* fu giudicata benevolmente da critici di un notabile acume (Tillemont, Aubé, Allard etc.), non riteniamo fuori proposito prenderla in rapido esame; rapido, ma (vogliamo sperarlo) esauriente.

Della *passio* sono giunte fino a noi due recensioni, oltre il breve frammento di una terza, scoperto e pubblicato, con dotto commentario, da Mons. G. Mercati 27 anni or sono (*Note di letteratura biblica e cristiana antica*, in *Studi e testi* 5, Roma 1901, p. 207 ss.). Lasciando da parte questo frammento (un brano di apologia del cristianesimo sotto forma d'interrogatorio)[1] e quella delle due recensioni che si riduce ad un rimaneggiamento dell'altra ed è opera del troppo celebre Metafraste, limiteremo il nostro esame alla recensione edita negli *Acta Sanctorum*.

Basta una scorsa al diffuso racconto, per rilevarne il carattere spiccatamente epico. L'imperatore Probo ordina che tutti i cristiani sacrifichino agli dèi, per quanto hanno cara la vita. Ed ecco che in Antiochia di Pisidia, mentre si festeggia il natale di Apollo, arrivano due cristiani, Trofimo e Sabazio, dei quali lo scrittore tace le generalità, certo ignorandole (*Τρόφιμός τις καὶ Σαβάτιος*). Costoro, inorriditi a quello spettacolo, non possono non invocare a voce alta il Cristo. Sono subito circondati e condotti a palazzo, dove il vicario Attico Eliodoro[2] li interroga, sottoponendoli ai tormenti, per cui uno di essi, Sabazio, muore quasi subito. L'altro è spedito al preside della Frigia Salutare, Dionisio Erinio, che risiede in Sinnada. Il preside, interrogato Trofimo *per tormenta*, lo rimanda in carcere, divisando di sottoporlo poi ad un nuovo esame. In carcere Trofimo riceve la visita di Dorimedonte, primo dei decurioni della città e seguace pur esso del Cristo. Ma di lì a pochi giorni, avendo Dorimedonte rifiutato, appunto come cristiano, di partecipare a un sacrifizio in onore dei Dioscori, viene messo agli arresti e, il dì seguente, presentato al tribunale del preside, che ne radia il nome dall'albo dei senatori, lo tortura atrocemente, e da ultimo lo condanna *ad bestias*, insieme con Trofimo. Le belve però non vogliono toccare i condannati; onde due *quaestionarii* ricevono ordine di mozzare loro il capo.

[1] E per conseguenza più che sospetto all'editore stesso (v. *Note di letteratura biblica* etc. p. 215 ss.).

[2] Vedi su questo nome G. Mercati *op. cit.* p. 217.

È un racconto, questo, che per le linee generali rientra in uno degli schemi di *passiones* più comuni in Oriente, e se nulla offre di impossibile, neppure offre nulla che si senta preso sul vivo, nulla che riveli il cuore e la mano di un contemporaneo. Se poi scendiamo ai particolari, quale cumulo impressionante di luoghi comuni, d'imprestiti, d'inesattezze e di errori!

L'editto di Probo [1] il quale s'intitola *βασιλεὺς Πρόβος Αὔγουστος δημαρχικῆς ἐξουσίας*, è indirizzato *τοῖς κατὰ ἐπαρχίαν* [2] *ἄρχουσι καὶ τοῖς βουλευτηρίοις καὶ πᾶσι τοῖς ἐντυγχάνουσι τῷδε τῷ νόμῳ*. Ora, se nelle prime parole dell'intestazione non c'è lacuna, ossia se dopo *δημαρχικῆς ἐξουσίας* non è caduto un numero, l'editto dovrebbe supporsi pubblicato fra il 1° luglio e il 9 dicembre 276, quando Probo ebbe per la prima volta la *tribunicia potestas*. [3] Allo stesso anno ci riporterebbe l'assenza dei titoli *Gothicus* e *Germanicus*, i quali egli cominciò a portare nel 277. [4] Ma all'anno 276 non calza il prologo dell'editto, *πολλῆς εἰρήνης... παρά τε ἡμῶν καὶ τῶν θεῶν τυγχάνοντες*, poichè di codesta pace l'impero romano non godette prima

[1] Uno dei tanti che ci vengono somministrati dall'agiografia (vedi Delehaye *Les passions des martyrs* etc. p. 242 ss.).

[2] Non è necessario supporre che in origine fosse scritto *κατὰ πᾶσαν ἐπαρχίαν*, benchè poco dopo si dica *δεξάμενοι δὲ κατὰ πᾶσαν ἐπαρχίαν οἱ ἄρχοντες*. Come *καθ' ἡμέραν, κατ' ἐνιαυτόν* vale ogni giorno, ogni anno, così *οἱ κατ' ἐπαρχίαν ἄρχοντες* sono i governatori di ogni provincia (cf. Eus. *M. P.* 9, 2 *⟨οἵ⟩ τε κατ' ἐπαρχίαν ἡγεμόνες καὶ προσέτι ὁ τῶν στρατοπέδων ἄρχειν ἐπιτεταγμένος*). Così in s. Marco 15, 6 (*κατὰ δὲ ἑορτὴν ἀπέλυεν αὐτοῖς ἕνα δέσμιον*) *κατὰ ἑορτήν* vale « in ogni festa » (v. la nota del P. Lagrange *L'Évangile selon saint Marc* p. 386).

[3] La prima potestà tribunizia era sempre indicata senza numero. Vedi p. es. la lettera scritta da Claudio agli Alessandrini nel I anno del suo regno: *Τιβέριος Κλαύδιος Σεβαστὸς Γερμανικὸς ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας, ὕπατος ἀποδεδειγμένος* (lin. 14-15) e il rescritto dello stesso Claudio riportato da Flavio Giuseppe *Ant. Iud.* 19, 280. 287 (cf. G. De Sanctis *Claudio e i Giudei d'Alessandria* in *Riv. di filol. e d'istruz. class.* N. S. II, 1924, p. 491).

[4] Vedi W. Liebenam *Fasti consulares*, Bonn 1909, p. 117. Le iscrizioni e i papiri chiamano a volte Probo semplicemente *ὁ κύριος ἡμῶν Μ. Αὐρήλιος Πρόβος Σεβαστός*. Ma nei documenti imperiali, lettere e rescritti, i titoli (di regola) si ponevano tutti, come p. es. puoi vedere nella sopra citata lettera di Claudio agli Alessandrini e nel rescritto del medesimo, riportato da Flavio Giuseppe. Nei testi non tradotti dal latino, ma scritti originalmente in greco, pare solesse omettersi la potestà tribunizia (v. Stein *Untersuchungen zur Geschichte und Verwaltung Aegyptens*, Stuttgart 1915, p. 155 nota 1; cf. H. Idris Bell *Jews and Christians in Egypt*, Oxford 1924, p. 3 s.), certo non gli altri titoli. Nei papiri leggiamo di solito *Καῖσαρ Μ. Αὐρ. Πρόβος Περσικὸς Μέγιστος Γοθθικὸς Μέγιστος Γερμανικὸς Μέγιστος Εὐσεβὴς Εὐτυχὴς Σεβαστός* (*Oxyr. Pap.* X n. 1256, 20; XII n. 1562 I 26; XIV nn. 1631, 34; 1638, 32; 1694, 34; 1713, 20; *Amherst Pap.* II n. 106, 4 etc.).

del 281.[1] Quanto al resto del documento, nessuno deve meravigliarsi di trovarlo troppo generico e spiccio, perchè tali sono tutti quelli ammanniti dalla sfrontatezza degli agiografi alla credulità dei lettori: i disobbedienti, dice, cioè quelli che non vorranno sacrificare, *κελεύει ἡ ἡμετέρα θεότης*[2] *αἰκιζομένους αἰκισμοῖς διαφόροις τῆς ζωῆς ἀποστερεῖσθαι* (senza distinzione di sesso, di età, di posizione sociale, di grado).[3] Si tratta pertanto di una delle solite invenzioni, resa più che mai evidente dall'assoluto silenzio delle antiche fonti cristiane - nessuna esclusa - circa il mal animo che Probo avrebbe manifestato contro la Chiesa.

Se Probo non pubblicò mai un editto di persecuzione, è chiaro che il martirio di Trofimo, quale è narrato nella *passio*, o non accadde sotto il regno di Probo o è una ricostruzione fantastica. Esso suppone infatti una persecuzione generale delle più spietate. Trofimo e Sabazio, rei solo d'aver esclamato *Ὁ Θεός* (ovvero *Χριστέ*), *ῥῦσαι τοὺς δούλους σου ἀπὸ πάσης πλάνης,* vengono immediatamente presi e trascinati al palazzo del *vicarius,* il quale, pur non avendo *ius gladii,* li sottopone a così feroce tortura, che uno dei due, Sabazio, soccombe, se non proprio *in quaestione,* certo subito dopo, *a quaestione.*[4] E tanta ferocia viene spiegata da un uomo che si risolve a interrogare Trofimo e Sabazio per necessità, *μὴ δυνάμενος ἀντειπεῖν* agli accusatori!

Accusatori sono quegli stessi che hanno eseguito l'arresto, *οἱ αὐράριοι.* Chi intende designare l'agiografo con questa voce? Sicuramente, non i *milites* dell'*officium,* i *κατὰ πόλιν στρατιῶται,* come apparisce, non foss'altro, dalle parole ch'essi rivolgono al *vicarius:* « Mentre noi lodavamo gli dèi (*εὐφημούντων ἡμῶν τοῖς θεοῖς*) sopraggiunsero questi due forestieri ». Il Bollandista editore della *passio* (il P. Giov. Stilting) prese il vocabolo nel senso di *laudatores,*

[1] Tillemont *Empereurs* III 435; Allard *Dernières persécutions du IIIe siècle*[2] p. 301. Forse l'autore seppe, così in genere, che Probo *orbem terrarum pacatissimum gubernavit* (Vopisc. *Tac.* 16, 6).

[2] Forma che continuò ad essere in uso anche dopochè l'impero fu divenuto cristiano (v. Batiffol-Bréhier *Les survivances du culte impérial romain,* Paris 1920, p. 24).

[3] Per farsi un'idea degli editti contro i cristiani, quali veramente furono, bisogna leggere la penultima lettera di s. Cipriano che riassume l'editto del 258 e i brevi cenni che dà Eusebio degli editti di Diocleziano (*H. E.* VIII 2, 4; 6, 8; *M. P.* prooem.).

[4] Cyprian. *ep.* 22, 2, p. 534, 18 Hartel; I p. 60 Bayard. In tempo di persecuzione la morte sotto i tormenti, o poco dopo, fu tutt'altro che rara: v. Cyprian. *ep.* 10, 2. 4 (pp. 491, 5 ss.; 492, 15 ss. Hartel; I p. 24 s. Bayard); Euseb. *H. E.* VIII 6, 4; 8, 8; 13, 4.

adulatores falsorum deorum (p. 16 nota *c*), ma non del tutto felicemente, sembra. Noi penseremmo volentieri ai rappresentanti di una corporazione di orefici.[1] Codesta classe era attaccatissima al culto degli dèi, del quale viveva, dorando gli *ξόανα,* le statue, le corna delle vittime,[2] approntando le placche auree con cui si ornavano le vittime stesse,[3] fabbricando doni votivi etc.[4] E può darsi che vi fossero dei collegî di orefici, ai quali esclusivamente o particoralmente era affidata la decorazione delle vittime per i sacrificî pubblici, come troviamo in Roma un *collegium symphoniacorum qui sacris publicis praestu sunt* (*C I L* VI n. 4416).

Agli *αὐράριοι* Attico Eliodoro, che l'agiografo qualifica *vicarius,* ignorando che al tempo di Probo non c'erano *vicarii* in Antiochia nè altrove,[5] rivolge quella stessa domanda (*ποίαν αἰτίαν ἐπιφέρετε τοῖς ἀνθρώποις τούτοις;*) che Pilato aveva fatta ai Giudei (Ioh. 18, 29) *τίνα κατηγορίαν φέρετε κατὰ*[6] *τοῦ ἀνθρώπου τούτου;* E inteso di che si tratta, comincia l'interrogatorio. In questo, nulla, o quasi, che non ritorni altrove, e sopra tutto inquietanti coincidenze con i famosi e saccheggiatissimi *acta Tarachi* (ap. Ruin. p. 376 ss. ed. Veron.).[7] Notiamo: I 2 *Ἕστηκεν Τρόφιμος, δέομαί σου* (Tar. 2 *ἕστηκεν, κύριε, δέομαί σου:* cf. 3. 6. 8); — *τίς καλῆσαι;* (Tar. 1 *τίς καλῆι;* — 2 *εἰπὲ τίς καλῆσαι*); — *ποίας εἶ τύχης;* (Tar. 1 *ποίας εἶ τύχης;*); — 3 *περιελόντες αὐτοῦ τὸ παλλίον... χρήσαστε αὐτῶι τοῖς*

[1] Una iscrizione di Perinto in Tracia, ap. Cagnat *Inscript. gr. ad res Roman. pert.* I n. 782 II 3, ricorda forse un sacerdote del collegio degli *aurarii:* ἱερεὺς νέοις [α]ὐ[ρα]ρίοις. *C I L* n. VI 348 *ex corpore aurarior.* (ma la vera lezione pare *pausarior.*) *et argentar.* Sugli *aurarii,* o *aurifices,* v. H. Blümner *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste* IV, Leipzig 1886, pp. 111 nota 5; 305; 307 nota 5: v. anche L. Quatrana ap. De Ruggiero *Dizionario* s. v. *aurum* p. 948 ss.

[2] Gli orefici che si occupavano specialmente di queste dorature, erano gli *artifices bractearii* (*C I L* VI n. 95 *collegi brattiariorum inauratorum*).

[3] V. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. vv. *frontale* p. 1343, *sacrificium* p. 975 fig. 6007. Cf. Cagnat-Chapot *Manuel d'archéologie romaine* I 178 s.

[4] Rammenta gli ἀργυροκόποι di Efeso (*Act. Ap.* 19, 24), i quali si sollevano contro s. Paolo, capitanati da Demetrio ἀργυροκόπος ποιῶν ναοὺς ἀργυροῦς Ἀρτέμιδος. Nota E. Jacquier (*Les Actes des apôtres,* Paris 1926, p. 581) che probabilmente essi erano riuniti in collegio, come per esempio quelli di Smirne (συνεργασία τῶν ἀργυροκόπων καὶ χρυσοχόων, Dittenberger *Sylloge*[3] n. 1263, 1).

[5] Cf. Allard *Les dernières pers. du IIIe siècle*[2] p. 302 nota 2.

[6] Come avverte il P. Lagrange (*L'évangile selon saint Jean* p. 472 ad loc.), la preposizione κατὰ va probabilmente omessa.

[7] Alcune di tali coincidenze non ci autorizzerebbero a pensare agli *Acta Tarachi* piuttosto che a semplici luoghi comuni, se altre, specie nell'ultima parte, non apparissero (secondo ogni verisimiglianza, per non dire con certezza) desunte proprio di là

βουνεύροις (Tar. 1 *ῥάβδοις αὐτῶι χρήσασθε: 2 περιελόντες αὐτοῦ τὸ παλλίον*); — *τί σοι ἔδοξεν, κακὴ κεφαλή, τοὺς αὐτοκράτορας βλασφημεῖν;* (Tar. 9 *τολμᾷς ὑβρίζειν τοὺς αὐτοκράτορας, ὦ κακὴ κεφαλή;*); — *ὁρᾷς ὅτι τὸ αἷμά σου ῥέει ἐπὶ τῆς γῆς* (Tar. 3 *φεῖσαι σεαυτοῦ... τὸ αἷμά σου βλέπων ῥέον ἐπὶ τῆς γῆς*); — *ἅψασθε αὐτοῦ τῶν πλευρῶν* (Tar. 3 *ἅψασθε αὐτοῦ τοῦ σώματος*); — *Χριστέ, βοήθει μοι τῶι δούλωι σου* (Tar. 2 *Κύριε, βοήθει τῶι δούλωι σου*); — *ξέοντες αὐτόν, λέγετε αὐτῶι· Ποῦ ἐστιν ὁ Χριστός σου;* (Tar. ib. *τύπτοντες αὐτὸν λέγετε·... Ποῦ ἐστιν ὁ βοηθῶν σοι;*); — *οὗτος δὲ ἀναληφθήτω ἐν τῶι δεσμωτηρίωι, βληθεὶς εἰς τέσσασα κεντήματα· προσαχθήτω δὲ ὁ ἕτερος* (Tar. 1 *οὗτος... περιληφθήτω εἰς τὸ δεσμωτήριον· προσαγάγετε δὲ τὸν δεύτερον. 2 εἰς τέσσαρα κεντήματα αὐτὸν διατείνατε... τὸν δὲ ἕτερον ἀγάγετε*); 5 *πρίν σε εἰς κόλασιν... ἐμπεσεῖν, θῦσον* (Tar. 3 *θύῃς, πρὶν ἢ ἀψάμενός σου ἀπολέσω σε*); — *τουνδήσατε αὐτόν, λέγοντες αὐτῶι· Ἕτερα ἀνθ' ἑτέρων μὴ ἀποκρίνου* (Tar. 1 *τύπτοντες αὐτοῦ τὸ στόμα λέγετε αὐτῶι· Ἕτερα ἀνθ' ἑτέρων μὴ ἀποκρίνου*).

Non avendo la *gladii potestas*, Attico Eliodoro invia il superstite Trofimo ad Erinio Dionisio preside della Frigia Salutare, sotto la scorta dell'irenarca e del *καπικλάριος* e con l'*elogium* di prescrizione. Chi non sa che questo dell'*elogium* divenne assai per tempo un *τόπος* agiografico? [1] Capita però, fra tanti *elogia*, di trovarne qualcuno ben fatto, senza parlare di uno o due che offrono addirittura tutti i caratteri di autenticità. [2] Quello inserito nella *passio* di Trofimo deve invece annoverarsi fra i più disgraziati. Scrivendo al capo della provincia, il *vicarius* ha l'aria d'insegnargli che gl'imperatori [3] hanno pubblicato un editto, di cui compendia il contenuto per concluderne: « Ti mando dunque costui, perchè o sacrifichi o sia messo a morte ». Insomma Attico presuppone il suo superiore ignaro di quanto l'imperatore ha decretato circa i cristiani, e gli ordina il da farsi!

Il viaggio è fatto compiere all'imputato a piedi e con calzari ferrei, internamente armati di aculei: luogo comune anche questo, [4] rigettato come una immaginazione dallo stesso P. Allard, [5] non facile, in genere, a peccare per eccesso di diffidenza.

[1] V. Delehaye *Les passions des martyrs* etc. p. 248; *Les martyrs d'Égypte* p. 182.

[2] V. Franchi de' Cavalieri *Osservazioni sopra alcuni Atti di martiri*, in *Nuovo Bull.* 10, 1904, p. 10 ss.; *Note agiografiche* 3, Roma 1909, p. 86.

[3] Che l'autore del rapporto alluda qui alle antiche leggi esistenti e non a un nuovo editto determinato (come congetturava l'Allard *Dernières pers.* p. 307 nota 6) mi pare assurdo. L'agiografo ha soltanto dimenticato di essere, col suo racconto, al tempo di Probo.

[4] Delehaye *Les Passions des martyrs* etc. p. 283.

[5] *Les dernières pers. du IIIe siècle* [2] p. 308 nota 1.

Gl'interrogatorî di Trofimo in Sinnada sono, a giudizio dello storico ora citato, « beaucoup moins simples » del primo e, per conseguenza, « interpolés ou amplifiés ».[1] Noi li diremo, più francamente, inventati al pari di quello di Antiochia. Le raffinate torture messe in opera da Dionisio Erinio (che l'agiografo si ostina a qualificare preside della Frigia Salutare,[2] quando codesta denominazione non era peranche venuta in uso, anzi quando probabilmente la Frigia non era stata neppur divisa in *prima* e *secunda*)[3] coincidono, più o meno, con quelle escogitate da Massimo contro Taraco e i suoi compagni. Le domande stesse dei due giudici concordano, talvolta *usque ad verbum*. Alcuni esempî: I 7 *ἐνέγκαντες ὄξος καὶ σίνηπι μεμιγμένα ἐγχέατε κατὰ τῶν μυκτήρων αὐτοῦ* (Tar. 4 *προσαγάγατε αὐτῶι ὄξος... κατὰ τῶν μυκτήρων αὐτοῦ... μίξαντες σίναπον τῶι ὄξει ἐγχέατε αὐτῶι κατὰ τῶν ῥινῶν*); — *τὸ ὄξος καὶ τὸ σίναπί σου ἐμοὶ μωρία εἰσίν· οἱ γὰρ ὑπηρέται σου καταπαίζουσί σε* (Tar. 4 *πλανῶσι σε οἱ ὑπηρέται σου καὶ μέλι ἀντὶ σινάπεως ἐνέχεόν μοι — οἱ ὑπηρέται σου καταπαίζουσί σε*); — *ἐνέγκαντες ὄξος καὶ ἅλας βασιλικόν, χρίσατε αὐτοῦ τὰς πλευράς* (Tar. 3 *ἅλας προσαγάγατε... καὶ αὐτοῦ τὰς πλευρὰς ἀνατρίψατε* — 6 *ἅλας πάσατε αὐτοῦ τὸν νῶτον*); — *ὁμολόγησον εἶξαι τοῖς βασιλεῦσι,*[4] *κέρδησον τὰς βασάνους* (Tar. 6 *κερδῆσαι θέλησον τὰς τιμωρίας*);[5] — 9 *ἀπαλλάττου τῆς μωρίας* (Tar. *ἀπαλλάττου τῆς μωρίας σου*); — II 14 *ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ ἐκκεντήσατε* (Tar. 8 *ἐκκεντήσατε τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ*).

Rimandando per poco l'esame dell'episodio di Dorimedonte, diamo uno sguardo all'ultimo atto, la *datio ad bestias* di Trofimo e del suo nobile commartire. È una imitazione tanto manifesta quanto mediocre della lotta di Taraco e dei suoi compagni nell'anfiteatro di Anazarbo. Dionisio Erinio ordina che Trofimo e

[1] Op. cit. p. 312 nota 1.

[2] Ben tre volte lo chiama così: § 3 p. 13 *Ἐρινίωι Διονυσίωι τῶι ἡγεμόνι Φρυγίας Σαλουταρίας:* § 6 p. 14 *τῶι ἡγεμόνι Φρυγ. Σαλ.:* ib. *τῶι κρατίστωι ἡγεμόνι Φρυγ. Σαλ.*

[3] La denominazione *Phrygia Salutaris* appare dopo la metà del IV secolo (v. Franchi de' Cav. *I Martirî di s. Teodoto e di s. Ariadne*, in *Studi e testi* 6, 1901, p. 108). La divisione in *Phrygia prima* e *Prhygia secunda* si attribuisce a Diocleziano nell'anno 297.

[4] Per questa espressione, frequente nelle *passiones*, v. *Note agiografiche* fasc. 6, 1920, p. 16. E ce ne sono altre nella *passio Trophimi*, p. es. 4 *ὁμολόγησον οὖν θῦσαι* (cf. *Martyr. s. Theodoti* in *Note agiogr.* 6 p. 138 col. 2, 26 *ὁμολόγησον θῦσαι*); — 9 *οὐδέπω ᾔσθου τὰς βασάνους;* (cf. *pass. s. Theodoriti* 3, p. 517 Ruin. ed. Veron.; *pass. s. Bonifatii* 9, p. 252 Ruin.; *Note agiogr.* fasc. 6 pp. 9, 6; 133, l. 11; 135, l. 4; 138, 2. 14). Così pure la domanda del giudice a § 2 *ἀνέγνως τὰ προστάγματα* etc. (cf. *Note agiogr.* 6 p. 19 s.).

[5] Cf. Le Blant *Actes des martyrs* § 23 (p. 73 dell'Estr.); Franchi de' Cavalieri *La passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, Roma, 1896, p. 17.

Dorimedonte siano esposti alle belve il giorno dopo, ma ecco che levatosi senz'altro, *ἀναστάς, ἀπῆλθεν ἐν ἀρίναι, (15) προστάξας καὶ τοὺς μάρτυρας τοῦ Θεοῦ ἀχθῆναι. καθίσαντος δὲ αὐτοῦ ἅμα τῶι ὄχλωι* (Tar. 10 *πληρωθέντος τοῦ ἀμφιθεάματος τῶν ὄχλων... ἀνήιει ὁ... Μάξιμος... συνθεωρῶν αὐτοῖς*), *ἐκέλευσεν τοὺς ἁγίους ἀχθῆναι.*[1] *εἰσαχθέντων δὲ αὐτῶν ἐν τῶι σταδίωι* (Tar. ib. *τῶν δὲ αγίων εἰσαχθέντων*), *ὑπογράφει ὁ ἡγεμὼν ὑπογραφὴν ἀθεότητος ἐπιφερομένην αὐτοῖς τὴν ἀπόφασιν, καὶ ἀπολύεται ἐπ' αὐτοὺς ἄρκτος δεινοτάτη, ἥτις ἐξελθοῦσα... προσεκύνησε τοῖς ποσὶ τοῦ ἁγίου Δορυμέδοντος* (Tar. *τοῖς ποσὶν αὐτοῦ προσεκύνησεν*)· *ὁ δὲ Δορυμ. ἐπιλαβόμενος τῶν ὠτίων τῆς ἄρκτου* (Tar. *τῶν ὤτων αὐτῆς ἀψάμενος*),[2] *εἷλκεν αὐτήν* (Tar. *ἀφείλκετο πρὸς αὐτόν*), *ὅπως θυμωθεῖσα τοῦ ζῆν ἀπαλλάξηι* (Tar. *ὅπως ἀψάμενον αὐτοῦ τοῦ ζῆν ἀπαλλάξηι*). *ἡ δὲ ἄρκτος ὡς ἀρνίον ἄκακον ἐσύρετο* (Tar. *ἡ δὲ ὥσπερ πρόβατον ἑλκόμενον*) *μὴ ἀντιτείνουσα. θυμωθεὶς δὲ ὁ ἡγεμών* (Tar. *θυμοῦ πλησθεὶς Μάξιμος*) *ἐκέλευσεν ἕτερον θηρίον ἀπολύεσθαι... ἥτις* (*πάρδος θηλεία*) *ἐξελθοῦσα, τοῦ ἁγίου Τροφιμου τοὺς μόλωπας περιέλειχεν* (Tar. *τὸν ἰχῶρα... ἀπέλειχεν*)... *θυμωθεὶς δὲ ὁ ἡγεμὼν καὶ τὸν ἐπιστάτην τῶν θηρίων βουνευρίσας* (Tar. *τὸν τῶν θηρίων ἐπιστάτην μαστίξας*), *προσέταξεν ἕτερον θηρίον ἀπολύεσθαι* (Tar. *ἐκέλευσεν... εἴ τι θηρίον εἴη χαλεπώτερον, τότε ἀπολύεσθαι*). *ὁ δὲ διὰ τὸν φόβον τοῦ ἡγεμόνος ἀπέλυσεν λέοντα* (Tar. *ὁ δὲ τῶι φόβωι ἔντρομος γενόμενος ἀπολύει ἄρκτον*). *τοῦ δὲ λέοντος μὴ βουλομένου ἐξελθεῖν ἀπὸ τοῦ ζωγροῦ,*[3] *προσφωνητὴς*[4] *ἐξῆλθεν καὶ προσεφώνει τὸν λέοντα... ὁ δὲ λέων ἐξελθὼν τῶν μὲν ἁγίων οὐχ ἥψατο, τὸν δὲ λουδάριον*[5] *καταλαβὼν ἀνεῖλεν... ὁ δὲ*

[1] Parrebbe che lo spettacolo dovesse consistere nell'esposizione *ad bestias* dei soli due cristiani: con maggiore verisimiglianza negli *acta Tarachi* precedono varî combattimenti di gladiatori.

[2] È superfluo ricordare che talvolta i martiri gettati alle fiere cercarono realmente di aizzarle con le proprie mani (*martyr. s. Polyc.* 3, ap. Gebhardt p. 2, 27 ss.; Euseb. *H. E.* VIII 7, 2).

[3] V. *pass. s. Perp.* 19, 6 (p. 90 Gebh.) *ἐκ τοῦ ζωγρίου αὐτῆς ἡ ἄρκος οὐκ ἠθέλησεν ἐξελθεῖν.*

[4] Il *προσφωνητής* era un *bestiarius* (*λουδάριος* lo chiama poco appresso il nostro agiografo) che aveva l'ufficio di chiamar fuori, attirare, le belve dalla *cavea*. Erodiano I 15, 5-6 lo dice *ὁ ἐκκαλούμενος* (*παρδάλεως... τὸν ἐκκαλούμενον καταλαβούσης*). Non conosco la voce tecnica latina corrispondente a *προσφωνητής*: il *provocator* (per cui v. Daremberg-Saglio s. v. *gladiator* p. 1585 n. 2) era tutt'altro. – Che le fiere rivolgessero la loro rabbia contro i *bestiarii*, dai quali erano aizzate ad assalire le vittime, non interveniva così di rado (*pass. s. Perp.* 19, 5, p. 90, 4 Gebh.; Euseb. *H. E.* VIII 7, 2).

[5] Voce rarissima nei testi agiografici, ma che negli *acta Tarachi* ricorre due volte. Dico rarissima, perchè il Du Cange e lo Stefano citano i soli *acta Tarachi,* Sophocles nessun esempio, nessuno A. Tougard *Quid ad profanos mores dignoscendos* etc. *conferant Acta SS. Bolland.*, Parisiis 1874; nessuno

ἡγεμὼν... ἐκέλευσε δυσὶ κυεστιοναρίοις[1] *κατελθεῖν καὶ τὰς κεφαλὰς τῶν ἁγίων μαχαίραι ἀποτεμεῖν.*

La parte del Martirio fin qui sunteggiata e commentata ne mostra ad evidenza il carattere leggendario, od epico che dire si voglia. In altri termini, è essa una composizione su per giù fantastica, l'autore della quale tolse a modello testi agiografici anteriori, fra gli altri, gli *acta Tarachi*. Ma l'episodio di Dorimedonte (di cui ci rimane a trattare) così per una relativa originalità, come per qualche particolare archeologico interessante, si accattivò il favore degli studiosi.[2] Quando Trofimo giace nelle prigioni di Sinnada sanguinante ed abbandonato (c. II § 10), riceve la visita di quel cittadino illustre, *πρῶτος τοῦ βουλευτηρίου*, che gli è largo di conforti e di promesse. Codesta visita parrebbe, a dir vero, un mezzo qualunque escogitato dall'agiografo per allacciare al martirio di Trofimo quello del decurione di Sinnada, che ne era forse indipendente. Certo la pietà mostrata da Dorimedonte a Trofimo non ha alcuna conseguenza per il primo, anzi sembra rimasta del tutto ignota al preside che non ne parla nè vi allude mai. Aggiungi che nel Martirologio Geronimiano, Trofimo è commemorato il 19 settembre, Dorimedonte il 20 (come pure nell'antico Martirologio siriaco): i due non morirono dunque nello stesso giorno, secondo che oggi narra la *passio*. Che la vicinanza appunto dei natali abbia suggerita l'idea di narrare i trionfi dei due martiri in un unico testo?

Qualche giorno dopo la visita di Dorimedonte al suo fratello di fede, cadendo la festa dei Dioscuri, il preside della Frigia invita la curia di Sinnada a un solenne sacrifizio nel suo palazzo. Tutti i senatori vi accorrono, tranne Dorimedonte, il quale si scusa, per mezzo del *κούρσωρ* andato a chiamarlo, dichiarando di non poter intervenire perchè cristiano. Interrogato privatamente, rimane incrollabile; onde il preside lo trattiene *sub custodia* (*γενέσθω ὑπὸ φρουρὰν*[3] *ἕως τῆς αὔριον*). L'indomani Erinio Dionisio convoca il *βου-*

H. van Herwerden *Lexicon dialect.*, Fr. Preisigke *Wörterbuch d. griech. Pap.* Essa ricorre bensì in una iscrizione ed. da A. Papadopulos Kerameus in *Mitt. d. deutsch. arch. Inst. in Athen* 6, 1881, p. 266 n. 1 *φαμιλίας μονομάχων καὶ λουδαρίων*.

[1] Meglio negli *acta Tarachi* il colpo di grazia è dato dai *μαχαιροφόροι τῶν λουδαρίων*, nel *martyr. s. Polyc.* 16, 1 (p. 8, 14 s. Gebh.) ed altrove dai *κομφέκτορες* (o *ἀναιρεταί*), in un testo del Martirio di s. Cristina, forse, dai *βενάτορες* = *venatores* (*Note agiogr.* fasc. 5, 1915, p. 130).

[2] V. Le Blant *Actes des martyrs* § 21 (p. 67 ss. dell'Estr.).

[3] Cioè non in carcere, ma *in custodia libera*, *ἐν φυλακῆι ἀδέσμωι* (Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 305; Franchi de' Cavalieri *I Martirî di s. Teodoto e di s. Ariadne* p. 118 nota 1; cf. *Nuovo Bullettino di archeol. crist.* 8, 1902, p. 21).

λευτήριον, gli espone la cosa, e lo incarica di recarsi, come in corpo, da Dorimedonte per tentare di persuaderlo. *μάλιστα* (dice il preside) *ὅτι καὶ νεώτερός ἐστιν*. Ma i decurioni non hanno maggior fortuna di Erinio. Ciò sentendo, questi ordina: *Ἐξενεχθήτω τὸ βουλογράφιον Συναδέων*, e avutolo, *γενέσθω*, ripiglia, *ὁ ἀνόσιος Δορυμέδων ἀπόβουλος· οὕτως γὰρ αὐτῶι πρέπει· τοῦτον γὰρ οἱ αὐτοκράτορες ἐτίμησαν, αὐτὸς δὲ ὑπερηφανεύσατο τοὺς δεδωκότας αὐτῶι τὴν εὐγένειαν· ὅθεν διὰ τοῦ βοηθοῦ τῶν κομέντων* (i. e. *adiutor commentariensis*)[1] *ὡς δήμιος*[2] *εἰσαχθήτω*.

Chi ha scritto tutto ciò conosceva bene la procedura. I decurioni non potevano essere sottoposti ai tormenti (v. Mommsen *Strafr.* p. 407) nè condannati a supplizî servili. Quindi il preside, prima di agire contro Dorimedonte, lo radia dall'albo senatorio. Pare che della voce *βουλογράφιον* = *λεύκωμα*,[3] *album decurionum*[4], non si conoscano finora altri esempî, ma è fuori di dubbio che in Bitinia e nelle regioni limitrofe *βουλογράφος* equivaleva a *τιμητής*, *censor*, evidentemente per essere di spettanza del *censor* la *lectio senatus*.[5] Così che, quando leggiamo tra le benemerenze di un personaggio anciranо l'aver egli messo in punto *τὴν βουλογραφίαν ἐκ πολλοῦ κα[ταλελειμ]μένην* (*C I G* III n. 4014, 7), non possiamo pensare ad altro che alla inscrizione dei nomi dei senatori nell'albo.[6]

Ma dalla conoscenza che l'autore mostra avere della procedura non segue la verità storica dell'episodio da lui narrato e che in tutto il seguito si raccomanda alla misericordia del colto lettore niente meno della storia di Trofimo. Nel suo interrogatorio, infatti, nè verisimiglianza nè naturalezza. Alla prima risposta del decurione radiato, il cui aspro linguaggio è quello caratteristico dei martiri

[1] L'*adiutor commentariensis* ricorre anche nella *passio Dioscori* p. 328, 17 ed. Quentin.

[2] Ti saresti aspettato *ὡς ἰδιώτης* (come un semplice privato) ovvero *ὡς ἄτιμος* (cf. Euseb. *M. P.* prooem. *γράμματα... τοὺς μὲν τιμῆς ἐπειλημμένους ἀτίμους... προαγορεύοντα*). La voce *δήμιος* infatti vale per tutto altrove, a quanto io sappia, carnefice, tanto in senso proprio, quanto, a volte, in senso traslato, come in italiano manigoldo, boia (*acta Tar.* 3 *ἀσεβοῦσιν οὖν οἱ αὐτοκράτορες, δήμιε;*).

[3] Così lo chiamano p. es. Cassio Dione 55, 3 (*τῶν βουλευόντων ὀνόματα εἰς λεύκωμα ἀναγράψας*) e Procopio *an.* 29, 17. 19. 21 ed. Haury.

[4] Sul quale v. Daremberg-Saglio s. v. p. 179.

[5] Vedi I. Lévy in *Revue des Études grecques* 12, 1899, p. 272 s.; Pauly-Wissowa *R. E.* IV 2 p. 2417; Dittenberger *Orientis graeci inscriptiones selectae*[2] note al n. 528, 6 e al n. 549, 2 *τὸν κράτιστον Καικίλιον Ἑρμιανὸν... βουλογραφ(ήσαντα) τὸ β'*.

[6] Dico questo, perchè lo Herwerden, registrando nel suo *Lexicon dialect. et suppletor.* la voce *βουλογραφία*, non ne dà alcuna spiegazione, seguendo il Sophocles (*βουλογραφία. Quid?*) di lui più scusabile.

nelle Passioni epiche, il preside ordina senz'altro: *Τουνδήσατε αὐτόν*. Ordine impreciso, perchè *tundere* si poteva e il capo e la bocca e il petto e il dorso. Onde negli *acta Tarachi*, quando Massimo vuol castigare uno degl'imputati o per le sue bestemmie contro gli dèi o per altre parole irriverenti, specifica sempre: *κλάσατε αὐτοῦ τὰς σιαγόνας, τὸ στόμα αὐτοῦ κόψατε, κόψαντες αὐτοῦ τὸ στόμα λέγετε· μὴ βλασφήμει* etc. (cc. 1. 4. 5 pp. 376. 380. 381). La seconda tortura, consistente nell'applicare ai fianchi della vittima *ὀβελίσκοι* infocati, fu suggerita, se non erriamo, dai soliti *acta Tar.* 8 (p. 387 Ruin.): *πυρώσαντες τοὺς ὀβελίσκους, πρόσθετε αὐτῶι κατὰ τῶν πλευρῶν*. Segue il comando di Erinio: *Κρεμάσατε αὐτὸν ἐπὶ τοῦ ξύλου καὶ ἐπαγάγετε αὐτῶι βασάνους, ἵνα ἴδωμεν εἰ ἔρχεται Χριστὸς αὐτῶι βοηθῆσαι.* Ma se egli si fosse realmente espresso così, i carnefici non avrebbero saputo che fare, dopo sospesa la vittima all'eculeo. *Βάσανος* era invero termine generico che comprendeva le *ungulae*, le faci, le lamine. La risposta del martire: *καὶ ἐβοήθησέν μοι* (*ὁ Χριστὸς*) *καὶ βοηθεῖ μοι* etc. richiama *acta Tar.* 2 (p. 378 Ruin.) *καὶ ἐβοήθησεν καὶ βοηθεῖ μοι*. Succede il tormento dei carboni accesi: *ἐπιστήσατε αὐτὸν ἐπὶ ἄνθρακας ζέοντας*, poi quello, assai raro, dell'evulsione dei capelli e della barba, che ritroviamo però nella *passio s. Dioscori* [1] p. 328, 11 ed. Quentin. Dalla quale *passio Dioscori* sembra che il nostro agiografo abbia tolta ancora l'idea di far chiedere a Dorimedonte i libri sacri, richiesta ovvia al tempo di Diocleziano e nell'interrogatorio del figlio di un *lector*, ma non altrettanto naturale al tempo di Probo. La risposta di Dorimedonte è quasi identica a quella di Dioscoro. Dice il primo: *ἄνοιξον τὴν καρδίαν καὶ εὑρήσεις τὰ λόγια τοῦ Κυρίου μου*: l'altro: *Si codices vis, aperi cor tuum et invenies codices meos.* [2]

Insomma, l'interrogatorio di Dorimedonte consta solo d'imprestiti e di luoghi comuni, e tradisce la mano di quello stesso agiografo che ricostruì il processo di Trofimo. L'episodio di Dorimedonte perciò, almeno nella forma in cui si presenta ora, non può pretendere di occupare un posto qualsiasi fra le narrazioni storiche. È possibile ch'esso contenga un nocciolo storico, ma non è possibile sceverarlo dal resto; con che, ben inteso, non si vuole recare in dubbio la realtà del personaggio e del suo martirio.

Quando l'Allard sostiene che l'episodio di Dorimedonte, anzi, che tutto il martirio di Trofimo, Sabazio e Dorimedonte « denote

[1] Notare che Dioscoro era *βουλευτής* (*curialis*) di Cinopoli, come Dorimedonte di Sinnada (cf. *Anal. Bolland.* 39, 1922, p. 342).

[2] La *passio s. Dioscori* ebbe larga influenza sulla letteratura agiografica non soltanto greca, ma copta, siriaca, latina, come dimostrò luminosamente il P. Quentin in *Anal. Bolland.* 24, 1905, p. 336 ss.; 39, 1921, p. 335 s.

l'absence de persécution générale», sostiene l'insostenibile. L'editto non è menzionato soltanto, com'egli dice (p. 314), al principio di una delle redazioni degli Atti: esso è menzionato al principio della redazione più antica e spesso richiamato in seguito, come dal vicario d'Antiochia, così pure dal preside della Frigia: 2 *ἀνέγνως τὰ προστάγματα τοῦ βασιλέως;* - 7 *πείθου τοῖς βασιλέως προστάγμασι:* - 11 *σύνθυσον ἡμῖν κατὰ τὸ πρόσταγμα τῶν βασιλέων;* - 12 *ἐνέστης μὴ θελήσας πειθαρχῆσαι τοῖς προστάγμασι τοῦ βασιλέως:* - 13 *ποίησον οὖν καθὼς προσέταξαν οἱ αὐτοκράτορες καὶ ἐπίθυσον τοῖς θεοῖς.* Oltre di ciò, i fatti in sè stessi troppo male si spiegherebbero in un periodo di tregua. Nessuna ricerca dei cristiani, osserva lo storico francese, nessun obbligo generale di sacrificare. Come! se basta una semplice invocazione del Cristo per far tradurre Trofimo dinanzi al vicario! Ciò vuol dire che tutti gli occhi sono aperti e le orecchie tese per sorprendere e accusare alle autorità i nemici degli dèi: dunque tempo di guerra dichiarata. Nè si potrebbe spiegare, senza uno stato di persecuzione ardente, l'estremo rigore con cui procedono vicario e preside. Quegli somministra agli accusati tali tormenti da cagionare ad uno di essi la morte immediata (crudeltà che la legge vietava).[1] E il preside, dietro semplice dichiarazione di cristianesimo fatta da un decurione, non soltanto ne radia il nome dall'albo, ma gl'infligge le torture più raffinate, e lo getta in pasto alle belve.[2] E si badi che siamo in Frigia, dove i cristiani investiti di cariche municipali non dovettero esser rari prima della fine del secolo III.[3]

Resta pertanto inconcusso quel che asserimmo sin dal principio: la data *sub Probo* e il tenore della leggenda si contraddicono. Se i nostri martiri soffrirono nel modo riferito dalla *passio*, vanno

[1] I tormenti dovevano, in via generale, essere applicati con moderazione (*Dig.* 48, 18, 10, 3; 48, 18, 7; cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 417). Nella *passio Guriae et Samonae* i carnefici sospendono Samona, *Γουρίαν δὲ θεασάμενοι ὅτι ἀσθενὴς ἐστι καὶ ἰσχνὸς τῶι σώματι, οὐκ ἐκρέμασαν* (c. 35 ed. Gebhardt-Dobschütz p. 32, 8 ss.). Più cauti che mai dovevano procedere, nel dare la tortura, i magistrati *sine iure gladii.*

[2] L'esser cancellato dall'albo (*albo senatorio eradi*) costituiva già una punizione grave (cf. Tac. *annal.* 4, 42). Fare di essa soltanto il primo gradino, per poi infliggere impunemente la tortura (dalla quale i decurioni erano esentati per legge, *Dig.* 50, 2, 14) e giungere fino alla condanna *ad bestias* (anch'essa non applicabile ai decurioni: *Dig.* 23, 3, 6, 10 *si quis fuerit damnatus illicite... utputa decurio ad bestias:* cf. 48, 19, 9, 11) chi avrebbe mai osato senza l'autorizzazione imperiale?

[3] Vedi H. Grégoire in *Byzantion* I, Paris Liége 1924, p. 704. Eusebio *H. E.* VIII 11, 1, ricorda una *πολίχνη* di Frigia dove erano cristiani *λογιστής τε αὐτὸς καὶ στρατηγοὶ σὺν τοῖς ἐν τέλει πᾶσιν.*

annoverati fra le vittime di una delle grandi persecuzioni, secondo ogni verisimiglianza, dell'ultima. Se invece essi risalgono al tempo di Probo, tutto ciò che se ne racconta nella *passio* va posto in disparte.

Per Dorimedonte la persecuzione di Diocleziano sembra esclusa dall'antico martirologio siriaco: *ἐν Συννάδοις ἐκ τῶν ἀρχαίων μαρτύρων Δορυμέδων.*[1] Si sa infatti che la formula *ἐκ τῶν ἀρχ. μαρτ.*, apposta in quel documento al nome di uno o più martiri, significa che la loro morte risale ad un tempo anteriore a Diocleziano e che le loro gesta si leggevano nella *συναγωγὴ τῶν ἀρχαίων μαρτυρίων* di Eusebio.[2] Ma per poter asserire che in codesta raccolta si trovò il nostro Martirio di Trofimo e compagni, bisognerebbe che constasse non essere mai esistita sulla gloriosa fine di Dorimedonte alcun'altra narrazione oltre quella giunta sino a noi.[3]

Quanto a Trofimo, la sua storicità ha una prova monumentale apodittica. Nel 1907, appunto nelle vicinanze di Sinnada, si rinvenne un'urna di pietra, la cui immagine fotografica accompagna la particolareggiata relazione del trovamento edita dal Mendel *Catalogue du Musée de Brousse* (*Bull. de corr. hell.* 1909 p. 342 ss.).[4] È in forma di un sarcofago dalle proporzioni minuscole, con coperchio a due spioventi adorno di acroterî; il quale coperchio al momento della scoperta stava ancora assicurato al corpo dell'urna per mezzo di grappe di ferro. La piccola cavità interna (cm. 13,5 × 11 × 11) conteneva ancora, si disse, pochi frammenti di un cranio. Sulla fronte è inciso *ὧδε · ἔνα Τροφίμου τοῦ · μάρτυρος ὀστέα:* il coperchio porta la scritta *τίς ἂν δὲ ταῦτα τὰ ὀστέα ἐκβάλῃ ποτέ, ἔσται αὐτῷ πρὸς Θεόν.*

A Mons. Duchesne d'illustre memoria (v. *Bull. de corr. hell.* an. cit. p. 344) il monumentino sembrò di età tarda; posteriore al secolo IV. In seguito però H. Grégoire addusse ragioni che furono giudicate abbastanza valide, per ascriverlo al III secolo o agl'inizî

[1] *Martyrol. Hieron.* ed. de Rossi-Duchesne p. LXIII; H. Lietzmann *Drei älteste Martyrologien*, Bonn 1911, p. 14.

[2] Cf. *Martyrol. Hier.* ed. cit. p. LXVI s. Può darsi del resto, che la formola *ἐκ τῶν ἀρχαίων μαρτύρων* non sempre sia posta a proposito.

[3] Ciò che, sia detto di passaggio, non consta affatto. Anzi dalla notizia del Martirologio sembra esistita una *passio* del solo Dorimedonte, o nella quale per lo meno Dorimedonte moriva da solo, non già insieme con Trofimo, come nella *passio* attuale.

[4] Un disegno abbastanza buono anche in Cabrol *Dictionnaire des ant. chrét.* s. v. « cuve reliquaire » col. 3205-3208 fig. 3467; uno zinco, presso Calder *Some monuments of the great persecution* tav. annessa a p. 357 fig. 1.

del IV. Effettivamente si pena a credere che possa trattarsi di uno dei soliti reliquiarî del tempo della pace, destinati a scomparire *sub sacrosancto belamine altaris*. Perchè dopo il trionfo della Chiesa chi avrebbe mai pensato alla possibilità della violazione del reliquiario di un santo martire, sotterrato in luogo sacro, all'ombra di un altare? E contro l'autore di così enorme sacrilegio si sarebbe usata una formola mite, come *ἔσται αὐτῶι πρὸς Θεόν*? La quale formola, dall'altro canto, sembra quasi esclusivamente propria del secolo III-IV.[1] L'espressione stessa *Τροφίμου τοῦ μάρτυρος ὀστέα* (senza l'epiteto *ἁγίου*) ha sapore molto antico. Sicchè la data dell'urna coincide verosimilmente con quella della morte di Trofimo, sia che questa risalga al regno di Probo, sia che debba assegnarsi piuttosto al tempo di Diocleziano. Confessiamo che se il piccolo marmo accolse, come i più propendono a credere, tutto ciò che i cristiani poterono recuperare della spoglia mortale di Trofimo, ci sentiremmo trasportare ai foschi giorni dell'ultima disperata battaglia mossa dall'impero pagano al cristianesimo, piuttosto che al regno tranquillo di Probo. Noi non vediamo ragione di escludere in modo assoluto l'ipotesi, che l'urna abbia contenuto solo una piccola parte dei resti di Trofimo, che sia cioè un reliquiario; ben inteso, un reliquiario coevo. Infatti già nel volgere del secolo III la bramosia dei fedeli singoli d'appropriarsi reliquie dei confessori della fede (non pure pannolini madidi del loro sangue, ma qualche frammento delle loro ossa o un pizzico delle ceneri sopravanzate al rogo) era diffusa non meno in Occidente che in Oriente, e talvolta immoderata sino al fanatismo. Ogni studioso conosce i relativi passi della Vita e degli Atti di s. Cipriano, degli Atti di s. Fruttuoso, del testamento dei quaranta martiri di Sebastia.[2] Quante chiese dell'Asia e dell'Europa non possedettero teche con reliquie dei martiri Sebasteni poco dopo la loro morte? Tuttavia l'altra ipotesi, che nel minuscolo sarcofago s'abbia a ravvisare la tomba, l'unica tomba esistita del martire Trofimo, presenta forse maggiori probabilità. Spesso invero delle salme di cristiani *θηρίων γενόμενοι βορά* non dovettero restare se non poche ossa, o frammenti di ossa, come p. es. riferisce di s. Ignazio d'Antiochia (il

[1] Si trova ancora nel secolo IV bene inoltrato: *C I G* n. 3872 *c* (dell'an. 354 p. Chr.) *εἰ δέ τις ἕτερον ἐπισενένκει ἰς τοῦτο τὸ ἡρῶον ἔστε αὐτῶ πρὸς* [*τὸν Θεόν*]. Ma non pare occorra prima della metà del terzo secolo (v. Calder *Philadelphia and Montanismus* p. 38 s.). Invece di *ἔσται πρὸς τὸν Θεόν* si trova talvolta *ἕξει π. τ. Θ.* (v. *Journal of Roman Studies* 1924 pp. 37 n. 19; 85 n. 12).

[2] *Cypriani vita* per Pontium 16, p. CVIII 4 ss. Hartel; *acta procons.* 3 pp. 17, 5; 22, 10-11 Reitzenstein; *testam. XL mart.* 1, 3, p. 167, 11 ss. Gebhardt.

Martirio più antico.[1] Peggio ancora quando i giudici ordinarono la combustione dei corpi e la dispersione delle ceneri:[2] in quei casi fu vero miracolo se i fedeli giunsero a rintracciare, là dove era arso il rogo, qualche misera scheggia d'osso[3] sfuggita alla diligenza degli ustori o da questi messa da parte per venderla a caro prezzo. Ora, a giudizio almeno del Calder, l'Asia Minore è una delle regioni in cui le autorità romane procedettero col rigore più inflessibile contro le salme e le tombe dei martiri, per essere ivi radicato più profondamente che altrove il culto popolare dei morti. Questo, sempre ad avviso del Calder, sarebbe il motivo per cui occorrono così di rado epitafî del tempo delle persecuzioni portanti il glorioso titolo di *martyr* in quelle provincie, dove pure il cristianesimo fu vigorosissimo. Ma tali epitafî sono estremamente rari anche in Roma, che il Calder ritiene forse un po' troppo diversa dall'Asia su questo punto. Nelle lapidi papali del cimitero di Callisto la sigla μ(άρ)τ(υ)ρ non è originale; essa fu aggiunta, al più presto, negli ultimi decennî del III secolo; con maggiore probabilità, nel primo secolo della pace.[4] L'epitafio del papa Cornelio risale al tempo della traslazione delle sue reliquie da Centumcellae, effettuata probabilmente verso la fine del III secolo.[5] Quello di s. Giacinto sembra piuttosto degli inizî del secolo IV (persecuzione di Diocleziano).[6] Il mutilo... VS MARTYS, attribuito a uno dei diaconi di Sisto II, rimonterebbe all'indomani della persecuzione di Valeriano:[7] ma io dubito che *Martys* sia invece nome di persona, non ricor-

[1] *Martyr. Antioch.* 6, 5 (*Patres Apost.* ed. Diekamp II 336) μόνα τὰ τραχύτερα τῶν ἁγίων αὐτοῦ λειψάνων περιελείφθη. Benchè così scarse, le reliquie del santo vescovo, riportate in Antiochia, furono deposte non in una piccola urna, bensì in un *labrum*, in un sarcofago a modo di vasca, ἐν ληνῶι, come dice il Martirio (Diekamp *loc. cit.* p. 337, 12), che probabilmente merita fede in ciò. Sul cimitero di Antiochia, v. l'Appendice.

[2] Puoi vedere p. es. nella lettera del clero di Vienna e di Lione ap. Eus. *H. E.* V 1, 62 con quanta cura si cercasse di fare scomparire perfino gli avanzi della pira: καέντα καὶ αἰθαλωθέντα ὑπὸ τῶν ἀνόμων κατεσαρώθη εἰς τὸν Ῥοδανόν... ὅπως μηδὲ λείψανον αὐτῶν φαίνηται ἐπὶ τῆς γῆς ἔτι.

[3] Quello che una pia donna potè raccogliere dei resti di Eusebio, Nestabo e Zenone (τὰ περιλειφθέντα τῶν ὀστέων) abbruciati a Gaza dalla plebaglia pagana, capiva tutto in una pentola, εἰς χύτραν (Sozom. *H. E.* 5, 9, ap. Migne 67, 1257).

[4] Vedi H. Delehaye *Sanctus*, Bruxelles 1927, p. 175 s. Cf. Wilpert *Die Papstgräber*, Freiburg i. B. 1909, p. 33 ss.; Marucchi in *Nuovo Bull.* 1909 p. 43; *Anal. Bolland.* 29, 1910, p. 185.

[5] V. *Note agiografiche*, fasc. 6, 1920, p. 195 ss.

[6] Wilpert op. cit. p. 36; cf. *Note agiogr.* fasc. 6 p. 206.

[7] V. Wilpert op. cit. p. 33 s.

dando d'aver mai trovato in latino la forma *martys* per *martyr.* [1] A che tempo vadano attribuite precisamente le iscrizioni *Simplicius martyr, Servilianus martyr,* ap. Bosio *Roma sott.* p. 196; *Aringhi* II 14, non sappiamo, ma probabilmente al sec. IV, non prima. [2] Lo stesso deve dirsi di quella graffita sulla calce di un loculo, e che il Bosio lesse *Vlvasio martyri* (*Roma sott.* p. 196). Comunque, sembra che in Roma non si cominciasse a incidere abitualmente sulle tombe degli eroi della fede il titolo *martyr* se non verso l'età della pace. Come nell'Asia Minore; dove le iscrizioni nelle quali compare quel titolo (e. g. quella, ormai celebre, di Derbe: *Νοῦννος καὶ Οὐαλέριος ἐκόσμησαν Παῦλον τὸν μάρτυρα μ. χ.*) [3] si devono ascrivere, d'accordo col Calder, ai primi anni della pace, piuttosto che agli ultimi della grande persecuzione.

Quanto però all'urna di Trofimo, non è necessario abbassarne la data sino al trionfo della Chiesa, poichè essa, di così piccole dimensioni, non potè essere destinata a stare in un luogo pubblico. La si sarà guardata in una *cella memoriae,* o dentro un sarcofago o in un oratorio domestico.

In via ordinaria le tombe di coloro che avevano sparso il sangue e la vita per la Fede non portavano dunque nell'Asia Minore il glorioso titolo che le avrebbe esposte a sicura rovina. Ma è naturale, scrive il Calder, che gli epigrafisti, pur evitando il vocabolo, si studiassero di adombrare in qualche modo il fatto. Senza porre in dubbio, così in genere, la verisimiglianza di codesta supposizione, crediamo che nei singoli casi s'imponga il massimo riserbo, ove non si voglia correre il brutto rischio di elevare de' semplici fedeli all'onore riservato ai martiri.

[1] Il de Rossi stesso avvertì la singolarità di questa forma (« è il primo e l'unico esempio in che m'imbatto », *Bullett. crist.* 1870 p. 47), riconoscendovi « un indizio notabile di arcaismo ». Come dico nel testo, sospetto che l'iscrizione non appartenga a un (*diacon*)*us martys,* ma, poniamo caso, ad un (*diacon*)*us Martis,* ad un (*Iuli*)*us Martis* o a un (*Apulei*)*us Martis. Martis, Martus* (e *Marthus*) sono cognomi romani.

[2] Vedi F. Grossi Gondi *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920, p. 166. Lasciamo, perchè incerta, la iscrizione di *Vericundus* nel cimitero di Priscilla (de Rossi *Bull. crist.* 1886 p. 101 ss.; Grossi Gondi op. cit. p. 20, fig. 14) e, perchè fuori proposito, quella di *Ζουστῖνος,* che non suona *Μ. Ζουστῖνος,* come parve al de Rossi (ib. pp. 85. 109), ma *Κλ. Ζ.*, come, anni sono, mi fece constatare sul posto E. Iosi.

[3] Vedi Ramsay in *The Expositor* 1906 p. 550; *Studies in the History and Art of Eastern Provinces of the R. Empire,* Aberdeen 1904, p. 60-62; Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 191. – Il Calder (p. 356) la ritiene scritta dopo la persecuzione di Massimino o dopo quella di Licinio.

Degli epitafî illustrati dal dotto professore di Manchester, quello posto da Aurelio Alessandro ai suoi cinque figli, *ὑπὸ ἕνα κερὸν [ὀ]νη[θ]εῖσιν τὸ τῆς ζωῆς μέρος* (*C I G* n. 9266) è forse il meno contrastabile. Che codesti giovani siano caduti vittime di una delle grandi persecuzioni, lo congetturò molto prima del Ramsay (*Cities a. Bishoprics* etc., Oxford 1897, p. 730 ss.) citato dal Calder (p. 356), il Cavedoni (*Opuscoli religiosi* etc. *di Modena* 3, 1860, p. 175 s.) consenziente il de Rossi, l'uno e l'altro sconosciuti al Calder. E certo quando si riflette che l'iscrizione è del III secolo, l'espressione *ὀνηθεῖσιν τὸ τῆς ζωῆς μέρος*, così asseverativa come scevra di ogni rimpianto, e la parola *καιρός* benissimo adatta a indicare il tempo di una persecuzione, *ὁ καιρὸς τοῦ διωγμοῦ* (cf. *testam. XL mart.* 2, 2 *καιρὸς οὗτος ἐπιτήδειος τοῖς σώζεσθαι θέλουσιν*),[1] la spiegazione occorsa alla mente di due così chiari archeologi, l'uno indipendente dall'altro, appare almeno probabile. Tuttavia bisogna riconoscere col P. Delehaye che, a stretto rigore, « il n'y a rien dans cette phrase qui dépasse l'expression de l'espérance chrétienne, et une même catastrophe – accident ou maladie contagieuse – a pu enlever à Alexandre ses cinq enfants » (*Origines du culte des martyrs* p. 189; cf. *Anal. Bolland.* 30 p. 337). Tali disgrazie accadono, e le antiche epigrafi ce ne segnalano più di una.[2]

[1] Cf. Cavedoni *loc. cit.* p. 176. Meno felicemente il Ramsay spiegava *ὑπὸ ἕνα καιρόν* « in un sol giorno ». Anche dove Dionisio di Corinto (ap. Eus. *H. E.* II 25, 8) scrive dei principi degli apostoli *ἐμαρτύρησαν κατὰ τὸν αὐτὸν καιρόν*, non è d'uopo intendere ch'essi furono martirizzati nello stesso giorno, bensì nella stessa occasione, cioè sotto la persecuzione Neroniana. Del resto non ci sono espressioni più usitate di *ἐν τοῖς τοῦ διωγμοῦ καιροῖς* (Basil. *epist.* 93, ap. Migne 32, 48 A), *ἐν τῶι καιρῶι ο κατὰ τὸν καιρὸν τῶν διωκτῶν* (Pallad. *Laus.* 65, 1), *κατὰ τὸν καιρὸν Μαξιμίνου* (Pallad. *ib.* 3, 1: cf. 3, 2, dove si dice che Potamiena fu accusata d'aver maledetto *τοὺς καιροὺς καὶ τοὺς βασιλεῖς ἐπὶ τοῖς διωγμοῖς*) e simili. – Se Aurelio Alessandro volle accennare alla persecuzione, si capisce perchè abbia usata una espressione per sè vaga, ma se i suoi figli fossero morti in un disastro o di malattia, perchè non dirlo più chiaro?

[2] V. per es. Ramsay *The thousand and one churches*, London 1909, p. 518 n. 8. Una iscrizione trovata a Pera e più volte edita (prima in *Athen. Mitteil.* 33, 1908, p. 147, poi da G. Pasquali in *Riv. di filol. e d'istruz. class.* 36, 1908, p. 502 ss. e da S. G. Mercati in *Bessarione* 1923 p. 10) ricorda 6 giovinetti premorti ai genitori in breve giro di tempo, tutti cristiani; *χριστιανοὶ δὲ πάντες ἔνεσμεν*. Nelle catacombe di Adrumeto si vede lo scheletro di una madre sepolta con tre figlioletti evidentemente morti insieme con lei, forse di peste (v. A. F. Leynaud *Les catacombes africaines, Sousse-Hadrumète*, Sousse 1910, p. 81 s.). – Non potrei seguire il Ramsay quando propone di riconoscere nei 5 fratelli altrettanti cristiani stretti fra loro dal solo vincolo della fede ed in Aurelio Alessandro il loro padre spirituale, cioè il vescovo.

Più oscuro è l'epitafio metrico di Gennadio, rinvenuto a Suverek, che fu probabilmente un borgo di Laodicea Combusta. Secondo la trascrizione del Calder (cf. il facsimile nella tavola unita a p. 357 s. n. 2) esso suona così:

τύμβον Γενναδείου πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
ἐξετέλεσσαν· ὁ γὰρ γένος πάτρην τ' ἀκάχησεν
ποιμένον τ' ἐπ' ὄεσσιν, ὁ ἱρογραφείην γὰρ ἀνέτλη,
οἴκτιστον θνήσκων καὶ δυσμενέων ἀνοσείων
ἤπιος ὤν, ἑταίων μινυνθάδιος δ' ἐτελεύτα.

Lo stesso Calder spiega: « fecero il sepolcro a Gennadio il padre e la veneranda madre: egli infatti addolorò la famiglia e la patria, poichè pascendo le pecore sofferse (quel che predice) la sacra Scrittura, morendo miserissimamente, egli mite anche verso empî nemici, e finì di vivere in giovine età ».

È abbastanza chiaro per il professore di Manchester che le parole *ποιμέν' ὄντα* significano aver Gennadio rivestita la dignità episcopale (e invero quale espressione figurata più usitata di questa nel linguaggio cristiano?). La frase *ἱρογραφίην ἀνέτλη* (esempio di condensazione) troverebbe un parallelo in altra epigrafe della Frigia: *ἰς τὸ ἀπὸ τοῦ ἡρῷιον ἐξὸν εἶναι τεθῆναι Ἀμμίαι καὶ Τατιανῆι πρὸς τοὺς ἄνδρας ἐὰν τηρήσωσι τὸν θεόν* [1] (Ramsay *Bishoprics* etc. II 530; cf. 566 *τηρῶν ἐντολὰς ἀθανάτων*). I luoghi della sacra Scrittura, a cui accennerebbe l'epigrafista, sono p. es. *Act. Ap.* 14, 22 *διὰ πολλῶν θλίψεων δεῖ ἡμᾶς εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ*: 2 *Tim.* 3, 12 *πάντως οἱ θέλοντες εὐσεβῶς ζῆν, ἐν Χριστῶι Ἰησοῦ διωχθήσονται*. L'oscurità del linguaggio non costituisce una difficoltà per il Calder. Ciò, egli osserva, era richiesto dai tempi e cercato a bello studio dagli

[1] Dubito che *ἐὰν τηρήσωσι τὸν θεόν* equivalga proprio a *ἐὰν τηρήσωσι τὰς ἐντολὰς τοῦ Θεοῦ*. Non è impossibile infatti che l'iscrizione sia pagana, nel qual caso *τηρήσωσι τὸν θεόν* dovrebbe spiegarsi più probabilmente « se avranno custodito il dio », cioè la immagine del dio. Si noti che codesta iscrizione ne suppone un'altra, in cui non è inverosimile che si toccasse di un dio e della sua custodia. Mi pare molto difficile che un cristiano adoperasse una espressione la quale troppo facilmente poteva far pensare a una custodia, o guardia, della Divinità. È noto che i cristiani solevano mettere in ridicolo gli dèi bisognosi appunto di custodie per non essere rubati o maltrattati. Iustin. *apol.* 1, 9 *ἀθέμιτον... λέγειν ἀνθρώπους θεῶν εἶναι φύλακας*: *epist. ad Diognet.* 2, 7 *φύλακας παρακαθιστάντες, ἵνα μὴ κλαπῶσιν (οἱ θεοί)*: Aristid. *apol.* c. 3 (ed. I. Rendel Harris p. 101, 11) *τηροῦσιν ἀσφαλῶς (τοὺς θεούς), ἵνα μὴ κλαπῶσιν*. Per i pagani invece l'espressione *θεὸν τηρεῖν* non aveva nulla di strano, come non l'avevano i termini *θεοποιεῖν, θεοποιός, θεοποιητική* etc. Troviamo perfino i *θεοφύλακες*, custodi delle immagini o statue di dèi (schol. ad Pind. *Nem.* 3, 119 [70]).

autori. Finchè il cristianesimo fu una *religio illicita*, i suoi seguaci non poterono non evitare, sui monumenti esposti al pubblico, una esplicita professione di fede. In certi periodi, perfino nelle lettere private s'impose loro la necessità di usare un linguaggio coperto.[1]

Belle osservazioni, ma che non valgono a render plausibile la spiegazione dell'epitafio di Gennadio sopra riferita. E in prima, se ai genitori di Gennadio fosse toccata la sorte invidiabile di contare uno dei loro figliuoli fra i martiri di Cristo, avrebbero sì potuto ritenere prudente, o anche necessario, adottare nell'epitafio un linguaggio velato, per non esporre la tomba a sfregî; ma nulla vietava loro qualche accenno, sia pure brevissimo, a Dio consolatore degli afflitti, rimuneratore dei giusti, qualche accenno al premio eterno, alla beata immortalità. Invece nella epigrafe di Gennadio regna unicamente il dolore, non temperato dal più tenue raggio di fede nè di speranza. La morte precoce del giovane (*μινυνθάδιος ἐτελεύτα*), quant'altra mai miseranda (*οἴκτιστον θνήσκων*), non ha fatto altro che immergere nel lutto famiglia e patria (*γένος πάτρην τε ἀκάχησεν*). La iscrizione dei cinque figli di Aurelio Alessandro tocca della vita immortale guadagnata da loro con la morte; l'epigrafe di Volusiano e Fortunato in Marsiglia, *qui vim ignis* (?) *passi sunt* (posto che veramente riguardi dei martiri arsi vivi)[2] si chiude col voto: *refrigeret nos* (*qui po*)*test*. Nel carme posto a Gennadio nulla di nulla, tranne l'encomio della mitezza del morto

[1] Il Calder rinvia alla *Classical Review* 1924 p. 30 (recensione del libro di G. Ghedini *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo*, Milano 1923). Ora è un fatto che nella lettera del prete Psenosiris al prete Apollo (Ghedini p. 113) non occorrono i nomi di Cristo e di cristiano. Ma questa mancanza non prova troppo, W. Crönert avendo dimostrato definitivamente che in quella lettera non si tratta di una cristiana condannata alla deportazione nella grande Oasi, bensì del trasporto della mummia di una donna di nome Politike morta nella Tebaide (*De critici arte in papyris exercenda*, in *Raccolta di scritti in onore di G. Lumbroso*, Milano 1925, p. 514 ss.). La tesi del Crönert era stata già proposta, ma insufficientemente sostenuta, da A. Dieterich in *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1903 p. 550 ss., cui rispose il Deissmann in *Studierstube* 1, 1903, p. 1 ss. (cf. Ch. Wessely *Les plus anciens monuments du christianisme écrit sur papyrus*, in *Patrol. Or.* 4 p. 129 ss.).

[2] Come stimava il de Rossi (*Roma sott.* I 98 s.; *Inscriptiones christ.* II p. 11; cf. E. Diehl *Inscriptiones latinae christianae veteres* 1, 1924, n. 2020). Non così Le Blant *Inscriptions chrétiennes* etc. 548 A; Delehaye *Origines du culte* etc. p. 397. Certo, il verbo *passi*, se « nei primi tre secoli era solenne per indicare il martirio », si trova anche in iscrizioni pagane, come riconosceva lo stesso de Rossi (p. es. *Ephem. epigr.* V, 1884, p. 487 n. 1062 *qui vi*(*m*) *Bararu*(*m*) *passus est*).

verso gli empî nemici e quel freddo accenno ai Libri santi, secondo me tutt'altro che incontrovertibile, anzi assolutamente insostenibile.

Infatti il principio della parola che il Calder trascrisse ιρογραφειην è di lettura assai dubbia, per la corrosione del marmo:[1] nè ιρογραφειην sarebbe permesso dal metro. Lo so; il poetucolo autore del carme pecca talvolta nella prosodia (al v. 2 γένος con la ε lunga,[2] al v. 4 ἀνοσείων per ἀνοσίων), ma non così gravemente, e non erra affatto al principio del v. 3, dove il Calder lesse un ingiustificabile accusativo ποιμέν' ὄντ(α) in luogo di ποιμένον τ(ε), cioè ποιμαίνων τ(ε).[3] Si aggiunga che la « condensazione » ἱρογραφείην ἀνέτλη, per ἀνέτλη ἃ ἡ ἱερογραφία[4] προαγγέλλει, o simile, non soltanto sarebbe, senza paragone, più dura dello stesso τηρεῖν τὸν θεόν, ma addirittura inammissibile. Perciò H. Grégoire in *Compte rendu du Ve Congrès internat. des sciences hist.* 1923 p. 86 propose di leggere θιροτροφείην γὰρ ἀνέτλη, in luogo di ὁ ἱρογραφείην γ. ἀ., intendendo « endura (d'être livré en) pâture aux bêtes ». Gennadio sarebbe stato divorato dalle fiere, o in senso proprio, βορὰ θηρίων γενόμενος, o in senso figurato, come indurrebbe a pensare quel che segue, καὶ δυσμενέων ἀνοσείων ἤπιος ὤν. Ma se non si presta al metro ὁ ἱρογραφείην, peggio è θηροτροφείην, che inoltre sarebbe stato scritto scorrettamente,[5] perchè la lettera dopo il secondo ρ è di sicuro un α e non un ο. Nè credo che troveremmo scritto ὄεσσιν, anzichè ὄεσσι, se la parola seguente cominciasse per consonante (θιροτρ.), e la lettura ὁ... γάρ par confermata altresì dal v. 2 ὁ γάρ etc.[6]

[1] Il presente articolo era scritto da tempo, quando in *Byzantion* I 695 ss. apparve un notabile articolo di H. Grégoire sulle iscrizioni eretiche dell'Asia M. edite dal Calder. A p. 709 il Grégoire riferisce una comunicazione del Ramsay il quale dichiara il Γ nella parola ιρογραφειην non essere così certo da escludere potersi trattare di un Τ.

[2] Qui probabilmente non c'è errore del poeta, ma una semplice omissione del lapicida che doveva scrivere ὁ γάρ τε γένος πάτρην τε (cf. per es. Hom. B 481 ὁ γάρ τε βόεσσι μεταπρέπει).

[3] Reminiscenza omerica: ποιμαίνων δ' ἐπ' ὄεσσι (Ζ 25), ποιμαίνοντ' ἐπ' ὄεσσι (Λ 106). È superfluo avvertire che l'inesatta lettura del Calder fu già emendata dal Grégoire nell'articolo sopra citato.

[4] Il vocabolo ἱερογραφία, nel senso di ἱερὰ γραφή, è tardo: sul momento non potrei citare altro esempio che Constantin. Manass. *Compend. chron.* n. 4775, p. 204 Bonn.

[5] Senza contare il θιρο per θηρο: di errori di iotacismo ce n'è più d'uno nella nostra iscrizione.

[6] L'espressione θηροτροφίην ἀνέτλη sarebbe, del resto, equivoca, potendo anche significare che Gennadio dovette far il θηροτρόφος (c'erano, almeno in Egitto, dei κτηνοτρόφοι δημόσιοι, *Pap. Lond.* 638, 6; dei καμηλοτρόφοι, *Berlin. Urkunden* 607,

Ci si affaccia un'altra ipotesi: che Gennadio abbia in realtà pasciuto le pecore. Come è noto, i *damnati in opus publicum* venivano impiegati nelle dure opere di pubblica utilità (cavar acqua, pulire le cloache, sistemare le strade etc.),[1] nonchè nel lavoro dei campi (falciare il grano, scavare le fosse etc.). Sembra pertanto ammissibile che Gennadio sia stato un povero proscritto, mandato a custodire le greggi,[2] e che egli, giovane di distinta famiglia (come provano il lutto della intiera città e il nobile monumento dedicatogli) non abbia retto ai disagi di quell'aspra vita, uniti ai maltrattamenti dei soprastanti inumani, e sia ben presto venuto a tristissima fine?[3] Chi trovasse accettabile questa ipotesi (alla quale siamo lontani dal voler dare più peso di quel che meriti) dovrebbe leggere il terzo verso così: *ποιμαίνων τ' ἐπ' ὄεσσιν· ὁ προγραφίην γὰρ*[4] *ἀνέτλη*, « pascendo le pecore, perchè sofferse una proscrizione », perchè fu proscritto. Tra ΙΡΟΙΓΡΑΦΕΙΗΝ e ΠΡΟΙΓΡΑΦΕΙΗΝ la differenza è minima ove il Π si supponga legato col Γ, come spessissimo (ΓΓ). Il metro correrebbe meglio che con le lezioni proposte dal Calder e dal Grégoire. *Προγραφία* per *προγραφή* credo non offrirebbe difficoltà in un testo poetico.[5] Del resto, *videant consules.*

12; 697. 9. 17 etc.); ovvero che gli convenne sopportare un vitto ferino, cibarsi a modo delle bestie. Con che sorta di vitto avrebbe potuto sostenersi quella povera schiava, Sabina, che la padrona Politta ἐξώρισεν ἐν ὄρεσιν (*martyr. Pionii* 9, 4, p. 103 Gebh.), se non avesse ricevuto τὰ ἐπιτήδειά λάθρα παρὰ τῶν ἀδελφῶν?

[1] Euseb. *M. P.* 13, 2 τοῖς μὲν Κύπρον, τοῖς δὲ τὸν Λίβανον οἰκεῖν ἔνειμεν (ὁ τῆς ἐπαρχίας ἄρχων), ἄλλους τε ἄλλαις κατὰ Παλαιστίνην χώραις κατασπείρας, τοὺς πάντας διαφόροις πονεῖσθαί τισιν ἔργοις ἐπικελεύεται. Cf. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 352.

[2] Si pensa a Teodorico re dei Vandali, che condannò Armogaste *ad fodendas scrobes* e più tardi *pastorem eum praecepit esse vaccarum.* Si pensa ad Unirico che i cristiani della sua Corte fece *laboribus conterere rusticanis*, inviando *viros ingenuos et admodum delicatos ad campum Uticensem, ut sub ardentis solis incendio caespites messium desecarent.* Si pensa al fratello di Unirico che egli *nudum atque destitutum exulavit*, e a Gamuth, *cui cum caprario quodam et rustico ad faciendas scrobes vineis profuturas condemnavit* (Vict. Vit. *Pers. Wand.*, 1, 44; 2, 10. 14. 16). Il re di Persia Isdigerde I ἐγύμνωσε μὲν (Ormisda) καὶ τοῦ πλούτου καὶ τῶν ἀξιωμάτων... γυμνὸν δὲ ἕλκειν τῆς στρατιᾶς τὰς καμήλους ἐκέλευσεν (Theodoret. *H. E.* 5, 39, 14-15; p. 345, 1 ss. Parmentier).

[3] Οἴκτιστον θνήσκων induce a pensare a una morte violenta (θνήσκω δ' οἰκτροτάτωι θανάτωι, dice Afrodisio fatto uccidere dalla moglie, ap. Kaibel *Epigramm.* n. 336, 3), non mai però alla morte gloriosa, invidiabile del martire.

[4] Citiamo un solo esempio cristiano del sec. III: Dionys. Alex. ap. Euseb. *H. E.* VII 11, 18 ὅσας ἀριθμῆσαι δύναται περὶ ἡμῶν ἀποφάσεις, δημεύσεις, προγραφάς. Molti se ne leggono nei lessici (v. Stephani *Thes.* s. v. e Preisigke *Wörterbuch d. griech. Papyrusurkunden* s. vv. προγραφή, προγράφω).

[5] Gloss. γραφία, γραφή, *scriptura.*

Molti cristiani subirono questa condanna,[1] ma non solo i cristiani.[2] Per permetterci di riguardare Gennadio come un confessore, manca, secondo che si diceva a principio, un raggio di fede e di speranza che attenui la nera tristezza ond'è pervaso tutto il carme. Mancanza tanto più sorprendente in una regione dove il cristianesimo era così sentito e, in alcuni luoghi, così audace nel linguaggio epigrafico. L'accenno alla mitezza di cui Gennadio diede prova verso i suoi empî nemici non è da trascurare, ma sentirci addirittura, con il Calder, il linguaggio degli *Acta Sanctorum* mi pare veramente un po' troppo.[3]

Pagine ingegnosissime dedica il Calder all'epigramma[4] dettato per il mausoleo di due vescovi, come egli non dubita di qualificarli, in Laodicea Combusta. Proclamata la pace religiosa, l'Asia Minore si andò coprendo di oratorî e di basiliche destinate ad accogliere decorosamente le reliquie dei martiri dell'ultima persecuzione. Perchè durante l'imperversare di questa non pure contro i vivi, ma e contro i morti e contro le loro umili tombe, i cristiani

[1] Per es. il secondo editto di Valeriano commina: *senatores... dignitate amissa etiam bonis spolientur... matronae ademptis bonis in exilium relegentur, Caesariani autem confiscentur et vincti in Caesarianas possessiones descripti mittantur* (*Cypriani epist.* 80, 1 p. 839 s. Hartel, II p. 320 Bayard). È vero che la confisca, di cui parlano s. Dionisio di Alessandria (v. nota prec.) e s. Cipriano (v. *epist.* 24. 64, 2; *de laps.* 10), e che fu sofferta dalla famiglia di Origene quando il padre, Leonida, ebbe mozzato il capo (Euseb. *H. E.* VI 2, 13), non è ricordata spesso negli Atti dei martiri, ma sarebbe inesatto il dire, come fa L. De Regibus (in *Didaskaleion* 1926 p. 183), che in essi si trova « un solo accenno » a tale condanna (cioè *Martyr. s. Theodoti* c. 8, p. 66, 12-13 ed. Franchi de' Cav. in *Studi e testi* 6). Lasciando gli Atti di s. Ariadne (p. 19, 9 ed. Franchi in *Note agiografiche* I), non può esser dimenticato quel passo del *Martyr. s. Tryphonis* in cui si descrive lo scoppio della persecuzione di Decio in Roma e che par derivato da buona fonte: *μόλις ὀλίγοι ἴσχυσαν διαδρᾶσαι... ὧν αἱ ὑποστάσεις ἀνελήφθησαν τῶι ταμείωι* (c. 5, p. 55, 11 ed. Franchi in *Hagiographica;* p. 332 ed. Delehaye in *Act. SS. Bolland.* nov. IV]: cf. ib. p. 34 e *Note agiogr.* fasc. 3 p. 77 ss.).

[2] Non potrebbe essere capitata a Gennadio una disavventura simile a quella del monaco Malco, descritta da s. Girolamo (*vita Malchi monachi captivi* 5, ap. M. 23, 58)? Malco, fatto prigioniero dai Saraceni nel deserto di Siria, fu comprato schiavo da un ricco, che gli diede appunto da pascere le pecore.

[3] *Ἀνόσιος* vale spesso « crudele, spietato » come il lat. *impius* (e. gr. Vergil. *ecl.* 1, 71 *impius haec tam culta novalia miles habebit*) e, sempre poeticamente, l'italiano « empio » (e. gr. « Fortuna empia nemica »).

[4] Anche di questo epigramma si è occupato il Grégoire *loc. cit.* Quantunque io mi trovi d'accordo con lui in molti punti, non credo del tutto superfluo pubblicare le mie osservazioni, scritte innanzi che vedesse la luce il I volume di *Byzantion.*

avevano dovuto combattere le più difficili battaglie per sottrarre al nemico quei resti preziosi. Spesso non era stato loro consentito altro che assistere accorati alla sommersione delle salme nei gorghi profondi del mare,[1] o alla dispersione delle ceneri ai quattro venti.[2] Alle volte però accadde che, dopo qualche giorno,[3] il mare restituisse alla spiaggia il corpo di un martire, che dei barcaiuoli cristiani riescissero a pescarne altri travolti dalla corrente di un fiume; accadde ancora che ai parenti dell'ucciso o ai suoi fratelli nella fede venisse fatto di trafugarne il cadavere o, più spesso, di riscattarlo dalle mani dei carnefici avidi di denaro. Ma la spiaggia dove quella salma era stata deposta dalle onde, il punto in cui quell'altra era stata ripescata distavano di solito notevolmente dalla città nella quale il martirio aveva avuto luogo.[4] E anche quando le reliquie erano state riscattate sul posto del martirio,[5] tutto consigliava a trasportarle in località lontane, di difficile accesso e le più insospettabili. Così forse si spiega come la salma di s. Luciano di Antiochia, martirizzato e precipitato in mare a Nicomedia, fosse onorata a Drepano, dall'altra parte del *sinus Astacenus*,[6] e come s. Teodoro il coscritto coronato in Amasea avesse il suo glorioso sepolcro in Euchaita.[7] Nè sarebbe da meravigliarsi che il santuario di s. Teodoto di Ancira sorgesse a quaranta miglia di là, nel villaggio alpestre di *Μαλός* (*Martyr.* cc. 10. 12 pp. 67 ss.; 84).[8]

[1] Cf. Euseb, *H. E.* VIII 6, 6-7; 7, 6; 14, 13; *M. P.* 5, 1. 3; 6, 7; 7, 2 etc.

[2] Cf. *de mort.* 21, 11.

[3] Di solito tre giorni, come nota l'autore della *pass. VII mart. qui passi sunt sub rege Hunirico* 15 (p. 62, 3 Halm).

[4] Il corpo di s. Filippo di Eraclea venne ripescato *XII ab urbe* (*Hadrianopolitana*) *lapide* e quivi sepolto in un campo (*pass.* c. 15, p. 373 Ruin. ed. Veron.). Fu per miracolo che il corpo di s. Affiano affondato in alto mare venne immediatamente riportato a riva e deposto dinanzi alle porte di Cesarea (Eus. *M. P.* 4, 15).

[5] V. Le Blant *Actes des martyrs* § 89 (p. 219 ss. dell'Estr.).

[6] V. Franchi *Di un frammento di una vita di Costantino,* Roma 1897, p. 39; H. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 182.

[7] Franchi *Note agiografiche* fasc. 3 p. 407; Delehaye *Origines* p. 199.

[8] Dico non sarebbe, perchè ignoriamo quanto ci sia di vero nella *passio s. Theodoti* (cf. *Note agiografiche* fasc. 6 p. 123 s.). Certo è che santuarî di martiri in luoghi assai fuori di mano non erano rari. S. Gregorio Nisseno per giungere ad uno di tali santuarî, deve lasciare la carrozza e percorrere a cavallo 15 miglia di un sentiero κρεμνῶδες καὶ ὀλίγου ἀπόρευτον ταῖς τραχυτάταις ἀνόδοις (ep. 1, 6, ap. Migne 46, 1001; p. 3, 7 ed. Pasquali, Berolini 1925). S. Giovanni Crisostomo afferma essere in maggior numero i martiri sepolti nelle campagne che non quelli in città (*de ss. martyr.*, ap. M. 50, 647): οὐκ ἐν πόλεσι

Ma intendiamoci, non di ogni santuario di martiri sperduto nella solitudine delle montagne è lecito spiegare le origini con l'ipotesi di una traslazione eseguita segretamente *in ipsa tempestate pressurae*, per sfuggire alle indagini dei persecutori. Quantunque infatti i cristiani catturati nei villaggi nei quali avevano dimora venissero, per regola, inviati nelle città in cui il preside della provincia teneva le assise e quivi uccisi, non dovettero mancare esecuzioni *in exemplum* sui luoghi stessi del preteso crimine.[1] Inoltre numerose vittime furono sacrificate dal furor popolare nei borghi e nelle campagne, come per il tempo di Decio e per l'Egitto attesta s. Dionisio di Alessandria (ap. Euseb. *H. E.* VI ἄλλοι δὲ πλεῖστοι κατὰ πόλεις καὶ κώμας ὑπὸ τῶν ἐθνῶν διεσπάσθησαν). Qualche volta fu per espresso desiderio del martire che se ne portarono i resti nel proprio villaggio, come c'insegna il testamento dei quaranta soldati di Sebastia.[2] Ed è assai probabile infine che talora quella pia persona, che col proprio danaro o con la propria influenza riescì a salvare le reliquie dalla distruzione, tenesse a conservarle - tesoro nascosto - in qualche sua villa.[3] Comunque, finchè durò la guerra, e non cadde ogni timore che l'incendio, sopito qua e là, potesse divampare di nuovo, i sepolcri dei martiri, special-

μόνον κατεφύτευσε μάρτυρας ὁ Θεός, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῆς χώρας αὐτῆς... καὶ πλείους ἢ ἐπὶ τῆς πόλεως... ὁ Θεὸς ᾠκονόμησε πλείους παρ' ἐκείνοις ταφῆναι μάρτυρας. Naturalmente non devono annoverarsi fra i martiri sepolti nella χώρα quelli che avevano i loro santuarî presso le porte della città, nel προάστειον.

[1] V. le mie *Note agiografiche* fasc. 6 p. 148.

[2] P. 166, 18 s. Gebhardt. Trascuriamo quei martiri che, secondo le loro *passiones*, avrebbero indicato il luogo in cui volevano essere sepolti, o nel testamento, come s. Eustrazio (prob. imitazione del *testamento* dei 40 martiri, v. *Anal. Bolland.* 17, 1898, p. 468 s.), o dopo morti, come s. Trifone (c. 11, p. 73, 5 ed. Franchi; p. 335 ed. Delehaye) etc.

[3] Fra le tante dame p. es., a cui gli agiografi sogliono attribuire il seppellimento dei corpi santi così in Occidente (Commodilla, Ciriaca, Lucina, Lucilla, Octavilla, etc.), come in Oriente (Eusebia, Arista διάκονος, Libia), qualcuna forse è storica. Tale io inclino a ritenere quella Pompeiana, cui gli *Acta Maximiliani* attribuiscono la sepoltura in Cartagine della giovane recluta, uccisa a Teveste. Se costei fosse una pura invenzione del redattore, difficilmente porterebbe lo stesso nome dell'avvocato fiscale. D'altra parte nelle *passiones* africane la donna seppellitrice, se ben ricordo, non occorre altrove. In terzo luogo il redattore indica esattamente il posto della tomba di Massimiliano, che egli certo conobbe *de visu*, come osserva il P. Delehaye (*Les passions et les genres littéraires* p. 110). Possibile che a questa notizia esatta aggiungesse egli una falsità che tutti i suoi lettori avrebbero potuto constatare, e cioè che accanto alla tomba di Massimiliano era quella della sua seppellitrice «morta 13 giorni dopo di lui?» (*acta* 3, p. 77, 32 s. Knopf[2]).

mente quelli esposti alla pubblica vista, furono lasciati umili e disadorni. [1]

Solo dopo l'avvento della pace Costantiniana sorsero, sopra codesti sepolcri, *martyria* e basiliche, [2] alcune delle quali presero col tempo proporzioni grandiose (e. gr. quelle di Luciano in Elenopoli - *νεὼς μέγιστος* -, di Teodoro a Euchaita, di Mamante in Cesarea di Cappadocia, di Menas presso Alessandria), [3] mentre altre non superarono mai le dimensioni di un modesto oratorio. [4] Allora si effettuarono altresì alcune traslazioni dal primitivo sepolcro, troppo indegno, entro edifizî appositamente eretti a breve distanza. [5]

[1] V. *pass. s. Saturnini Tolos.* c. 5-6, p. 110 s. Ruin. (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1878 p. 128 s.); *pass. s. Vincentii* c. 12 p. 329; *pass. s. Philippi Heracl.* c. 15 p. 373; *acta ss. Probi, Tarachi et Andronici* c. 11 p. 393.

[2] In Palestina già al tempo di Eusebio le spoglie dei martiri si vedevano *ναῶν οἴκοις περικαλλέσιν ἀποτεθέντα ἐν ἱεροῖς τε προσευκτηρίοις* (*M. P.* 11, 28, ed. Schwartz p. 945, 25).

[3] Del grandissimo tempio di Luciano, la cui fondazione era attribuita a s. Elena, si parla nel suo *martyrium* (Philostorgius *Kirchengeschichte* ed. Bidez p. 101, 4 ss.); la basilica di s. Teodoro a Euchaita è descritta da Gregorio Nisseno (ap. Migne 46, 736 ss.; cf. Delehaye *Origines* etc. p. 199; *Acta SS. Bolland.* nov. IV 23 *d.* 45). I testi relativi alla basilica di s. Mamante in Cesarea (per la quale gareggiarono in magnificenza i cesari Giuliano e Gallo) sono raccolti da Tillemont *Mém. ecclés.* V 358 ss. (cf. Delehaye *Origines* p. 209); per le due chiese di s. Menna (una minore e più antica, l'altra grandissima) basti rimandare all'opera monumentale di K. M. Kaufmann *Die Menasstadt und das Nationalheiligtum der altchristlichen Aegypter,* Leipzig 1910, p. 61 ss. (cf. Delehaye in *Anal. Bolland.* 30, 1911, p. 119 ss.). Altre basiliche dell'Oriente e dell'Occidente (di cui nella presente nota non ci occupiamo) sono ricordate in Lucius *Die Anfänge des Heiligenkults,* Tübingen 1904, p. 274 s.

[4] Tale dobbiamo supporre il *martyrium* campestre di s. Basilisco a 5 o 6 miglia da Comana nel Ponto, dove s. Giovanni Crisostomo passò l'ultima sua notte e rimase poi sepolto molti anni (Pallad. *de vita Ioh. Chrys.,* ed. P. R. Coleman-Norton, Cambridge 1928, p. 67, 15 ss.; cf. Delehaye *Origines du culte* etc. p. 200 s.): tale (se non è tutta un'invenzione del leggendista) il *martyrium* di Teodoto, all'ombra di cedri e di ginepri, poco sotto il villaggio di Malos (*martyr.* c. 11 p. 67, 29 ed. Franchi in *Studi e testi* 6).

[5] Pure in Occidente ed a Roma, dove invincibile era la ripugnanza a rimuovere le reliquie dalle tombe primitive, ragione per cui si costumava di erigere l'oratorio o la basilica sopra il sepolcro intatto del martire, a scapito finanche della regolarità dell'edifizio (v. Delehaye *Origines* p. 57), brevi traslazioni talvolta si imposero, specialmente quando le salme non erano state sepolte debitamente o definitivamente (*perpetuae sepulturae traditae*). Così i resti di s. Cornelio furono trasferiti da Centumcellae a Roma, forse ancora prima della fine del sec. III (v. sopra p. 116), quelli dei ss. Pietro e Marcellino, prima dei tempi di s. Damaso, dall'antro, in cui erano state nascoste subito dopo il martirio, alle catacombe che da loro presero il nome (v. Damas. *epigr.* 29 Ihm) etc.

Ad una appunto di tali traslazioni, di poco posteriori al trionfo del cristianesimo, ci farebbe assistere, secondo il Calder, l'epigrafe metrica rinvenuta presso Laodicea, della quale epigrafe egli trattò ampiamente in un articolo (*Studies in early christian Epigraphy*) comparso nel *Journal of roman Studies* 10, 1920, p. 47 ss. (v. anche *Anatolian Studies*, Manchester 1923, p. 71 ss.). Disgraziatamente codesta iscrizione, mancante degli ultimi versi, dice pochissimo; ma il Calder, con raffronti per lo meno speciosi, si è sforzato di renderla più eloquente: vorremmo poter riconoscere che vi è riuscito.

La lastra di pietra, con l'epigramma inscrittovi, dovette soprastare all'ingresso della cappella sepolcrale dei due personaggi a cui si riferisce, o alla porta del recinto, entro cui quella cappella si può supporre edificata. Perchè nell'Asia Minore i *martyria* e i mausolei in genere, anche pagani, erano spesso del tipo che agli archeologi piace chiamare *ἡρῷιον-τέμενος*.[1] *Martyria* e mausolei infatti (*ἡρῷια, μνημεῖα, μνήματα, μεμόρια*) sorgevano per solito in un'area più o meno spaziosa, coltivata a giardino e chiusa tutt'attorno da un muro, in un lato del quale si apriva l'accesso (*θύρα*).[2] Così fu, giusta ogni apparenza, il monumento sepolcrale di Giuliano l'Apostata nel pomerio di Tarso; giacchè, parlando di esso, s. Gregorio Nazianzeno sembra distinguere (l'osservazione è di P. Allard)[3] il *τέμενος* (area *sub divo*, recinta da *maceria*[4]), il *ναός* (o *ἡρῷιον*), e il *τάφος* (sinonimo di *σορός, λάρναξ*).[5] Dello stesso tipo dobbiamo figurarci il *μαρτύριον* dei quaranta soldati di Sebastia ad Ibora, stando al cenno che ne dà s. Gregorio di Nissa *hom.* 3 *in XL mart.* ap. Migne 46, 785 A: dove si vede che lo spazio a cielo scoperto

[1] V. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *sepulcrum* p. 1227 ss.

[2] Codesti sepolcri si chiamavano dagli antichi, com'è notissimo, *κηποτάφοι* (Ramsay *Bishoprics* etc. I 333, n. 150 *ἐν ἰδίωι κηποτάφωι*) o, più comunemente, *κηποτάφια*. Furono molto in uso anche in Egitto (*Berliner Urkunden* IV 1120 *κηποτάφια περιτετειχισμένα:* Pallad. *hist. Laus.* 18, 5 *κηποτάφιον Ἰαννῇ καὶ Ἰαμβρῇ*), non meno che in Occidente ed in Roma (*C I L* VI n. 29135 *cepotaphium muro cinctum; X* n. 2066 *in hoc cepotaphio maceria cincto:* cf. de Rossi *Roma sott.* III 430 ss.; Marquardt *Vie privée des Romains* tr. V. Henry I 431 ss.; De Ruggiero *Dizionario epigrafico* s. v. p. 203).

[3] *Julien l'Apostat* III, Paris 1903, p. 295; Franchi de' Cavalieri *I funerali di Costantino*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 36, 1916-1917, 253 nota 1. – Cf. Herod. 9, 116 *ἐν γὰρ Ἐλαιοῦντι... ἐστὶ Πρωτεσίλεω τάφος τε καὶ τέμενος περὶ αὐτόν.*

[4] Di solito in pietre squadrate, come p. es. quello che, secondo Palladio *loc. cit.* recingeva il *κηποτάφιον Ἰαννῇ καὶ Ἰαμβρῇ* (*ἐν τετραποδικοῖς λίθοις*). S. Gregorio Nazianzeno in *Anthol. Palat.* 8, 179, 1-2 *τύμβοιο... ὃν πέρι πάντη | λάων τετραπέδων ἀμφιθέει στέφανος.*

[5] V. Calder *Inscriptions d'Iconium*, in *Revue de philologie* 36, 1912, p. 54 n. 6; *Journal of hell. Studies* 22 p. 349 n. 90.

serviva, in certe occasioni, come luogo di adunanza dei fedeli (οὔσης ἐν κήπωι παννυχίδος).[1] Il medesimo Gregorio, cavalcando verso un *μαρτύριον* alpestre poco discosto dal villaggio di Andaemona, o Andamucena, scorge da lontano *τὴν ἐν τῶι ὑπαίθρωι τῆς ἐκκλησίας συνδρομήν* (*epist.* 1, 8 ap. Migne 46, 1001; ed. Pasquali p. 3, 15 s.).[2]

L'iscrizione, in mediocri versi elegiaci, c'insegna a chi apparteneva il monumento sepolcrale sulla cui porta essa stava immurata. La trascrivo con i supplementi dell'editore.[3]

Τὸν Χ(ριστο)ῦ σοφίης ὑποφήτορα, τὸν σοφὸν ἄνδρα,
οὐρανίου Γενέτου κύδιμον ἀθλοφόρον,
Σ]εβῆρον πόλεων πανεπίσκοπον ἡγητῆρα
λ]αοῦ σακκοφόρου μνῆμα κέκευθε τόδε.
λεί]ψανον Εὐγενίου τε θ(εο)υδέος ὃν κατέλιψεν
ζώ]νης πνευματικῆς ἄξιον ἡνίοχον.
οὗτοι] καὶ ζώοντες ἑαῖς π[αρὰ Λαοδικεῦσιν
τοῦτ' εὐ]άσκητον μνῆ[μ' ἐπέθεντο σοροῖς
. . . .
. . . .

[1] Si tratta della veglia precedente la solenne introduzione delle reliquie dei quaranta martiri nel nuovo *martyrium*. – Nei giardini che attorniavano i *martyria* molti amavano recarsi a diporto, ciò che il Crisostomo non voleva si facesse in giorni di festa (*de ss. martyrib.* ap. M. 50, 665, 2 κήποις ἐνδιατρίψαι βούλει καὶ λειμῶσι καὶ παραδείσοις; μὴ νῦν... ἀλλ' ἐν ἑτέραι ἡμέραι· σήμερον γὰρ... ἦλθες ἐνταῦθα, οὐχ ἵνα εἰς ῥαστώνην δώσηις σεαυτόν, ἀλλ' ἵνα μάθηις ἀγωνίζεσθαι). Consentiva però ai fedeli, dopo la sacra funzione, di prendere qualche cibo all'ombra di un albero in prossimità del santuario e quasi sotto gli occhi del martire (*in Iulian. mart.* 4. ap. M. 50, 673, 18 ab imo). Questo luogo non sembra possa recarsi per dimostrare che anche in Antiochia vigeva l'uso di celebrare i *refrigeria* in onore dei martiri sulle loro tombe e *intra ecclesiae parietes*, come scrive s. Agostino *ep.* 29, 2 (v. Grossi Gondi *Il refrigerium in onore dei ss. Apostoli*, in *Röm. Quartalschr.* 1915 p. 223). È piuttosto un consiglio che il Crisostomo dava per sradicare la mala consuetudine di riversarsi, dopo sciolta l'adunanza liturgica, nelle osterie e nelle bettole di campagna (*de s. Pelagia* 3, ap. M. 50, 582, 10 ab imo πολλοὺς ὁρῶ, μετὰ τὸ λυθῆναι τὸ πνευματικὸν τοῦτο θέατρον, ἐπὶ μέθην καὶ τὰς καπηλείαν καὶ ἐν πανδοχείοις τραπέζας... τρέχοντας: *de ss. martyrib.*. ap. M. ib. 664, 8 ἐννόησον ἡλίκος γέλως, μετὰ τοιαύτην σύνοδον... ἄνδρα ἢ γυναῖκα ἐν καπηλείωι φαίνεσθαι διημερεύοντας). Gli antiocheni, insomma, coglievano l'occasione di quelle feste di martiri che si celebravano fuori porta, talora a notevole distanza dalla città (vedi p. es. *de s. Pelagia* 4, ap. M. 50, 583, 11 a. i., πολὺ τῆς ὁδοῦ τὸ μῆκος), per prendersi una giornata di svago, mangiando, sbevazzando e facendo baldoria, senza però la più lontana idea di rendere così omaggio ai martiri stessi.

[2] Cf. *Note agiografiche* fasc. 6 p. 68.

[3] Per le restituzioni *exempli gratia* degli ultimi due versi, proposte dal Calder e dal Grégoire, v. *Byzantion* I 697. Una zincotipia dell'originale, in Calder *Studies in early christian Epigraphy* (*Roman Studies* 1920) p. 48 fig. 3.

Guardava dunque il mausoleo due spoglie: quella di Severo e quella del suo successore, Eugenio. Chi fu Severo? Un vescovo eretico di Laodicea Combusta, risponde il Calder; duce della comunità saccofora (sètta notissima) e martire, chè ciò appunto significano le parole *οὐρανίου Γενέτου ἀθλοφόρου.*

Ora, che *ἀθλοφόρος* già nel IV secolo corresse - in poesia specialmente - come sinonimo di *μάρτυς*, è incontestabile. Al luogo di s. Gregorio Nazianzeno, citato dal Calder, [1] se ne potrebbero aggiungere molti, anche senza uscire dalle opere di quel Padre: e. gr. *anthol. Palat.* 8, 102, 2 *μάρτυρες ἀθλοφόροι:* 152, 2 *χῶρος ὅδ' ἀθλοφόρων:* 166, 1-2 *φιλον ἔστω | θρύψις ἀθλοφόροις:* 167, 6 *ἀθλοφόρων ἔκλυσις ἀλλοτρία:* 169, 1 *ἀθλοφόροι καὶ μάρτυρες:* 175, 3-4 *ἀθλοφόροισι| στησάμεθ' ἡμετέροις πνευματικὰς συνόδους* etc. Ed è altrettanto certo che codesto vocabolo, al pari di *μάρτυς*, venne esteso a coloro i quali avevano sofferto l'esilio, la carcere, i tormenti, pur senza lasciarvi la vita. [2] Solo mi sembra che in prova di quest'ultima accezione della voce *ἀθλοφόρος* non si sarebbe dovuto addurre un testo del V o VI secolo (Kaibel *Epigramm.* n. 1063 = *C I G* n. 8654 *δ]όμος εἰμὶ ἀεθλοφόρου Θεοδώ[ρου]*), il quale di sicuro riguarda il celebre s. Teodoro di Euchaita e non già l'omonimo giovinetto, sopravvissuto alla crudele tortura inflittagli sotto il regno di Giuliano l'Apostata: giovinetto che, quantunque ricordato presso che in tutte le storie con somme lodi, [3] non sappiamo se abbia mai ricevuto pubblico culto.

Ma il Calder certo non ignora che alcuni degli asceti più austeri e dei vescovi più illustri per santità cominciarono, fin dalla seconda metà del IV secolo, ad essere assimilati ai martiri. [4] Già Gregorio Nisseno scrive in una lettera di aver assistito alla prima commemorazione del suo fratello Pietro, vescovo di Sebastia, celebrata insieme con la festa dei martiri. [5] Quindi Palladio e Teodoreto

[1] Che cita, naturalmente, anche altri esempî, fra cui la celebre iscrizione di Zenopoli ed. in *Athen. Mitteil.* 36, 1911, p. 295 (cf. Delehaye *Origines* p. 177 s.).

[2] Delehaye *Sanctus,* Bruxelles 1927, p. 87 ss.

[3] V. le mie *Note agiografiche* fasc. 6 p. 86.

[4] Delehaye *Sanctus* p. 112 ss.

[5] *Epist.* 1, 5, ap. Migne 46, 1001; ed. Pasquali p. 2, 13 ss. *τέλος, τὴν μνήμην τοῦ μακαριωτάτου Πέτρου παρὰ Σεβαστηνοῖς πρώτως ἀγομένην ἐπιτελέσας, καὶ τὰς συνήθως παρ' αὐτῶν ἐπιτελουμένας τῶν ἁγίων* (Jäger aggiunge *μ'*, ma v. in contrario Delehaye in *Anal. Bolland.* 44, 1926, p. 405) *μαρτύρων μνήμας κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον συνδιαγαγὼν ἐκείνοις.* Che si tratti del fratello di s. Gregorio Nisseno è ora ammesso anche dal Pasquali (v. *Le lettere di Gregorio di Nissa,* in *Studi ital. di filol. class.* N. S. III 2, 1923, p. 125 s.), a cui sembra fossero sfuggite le osservazioni del P. Delehaye in *Origines du culte des martyrs* p. 207 s.

dànno volentieri ai grandi asceti, dei quali narrano le prodigiose virtù, i titoli di *ἀθληται* e di *νικηφόροι,*[1] equivalenti ad *ἀθλοφόροι.*[2] I saccofori non saranno stati certo meno corrivi di altri a prodigare tali titoli ai proprî condottieri, specie quando la loro sètta, osteggiata già dalla Chiesa, cominciò ad esser presa di mira anche dallo Stato, che finì col sopprimerla.[3]

Se l'iscrizione di Severo e di Eugenio risalisse ai primi tempi della pace (circa l'a. 340), conforme al giudizio del Calder, sarebbe impossibile prendere il vocabolo *ἀθλοφόρος* nel senso ora accennato. Ma pare invece ch'essa debba ritenersi più tarda, come a bella prima aveva pensato lo stesso archeologo inglese.[4]

Il frasario dell'epigrafista è pressochè quello del Nazianzeno nei carmi. Abbiamo veduto quanto s. Gregorio ami l'epiteto *ἀθλοφόρος,* dato dall'epigrafista a Severo. Epigrafista (v. 1) e Gregorio usano nello stesso senso il vocabolo *ὑποφήτωρ.*[5] Nell'uno (v. 3) e nell'altro ricorre *πανεπίσκοπος,* benchè con significato diverso, come si vedrà appresso. L'espressione *ἡγητῆρα λαοῦ* (v. 3-4) ricorda il gregoriano *λαὸς... ἡγητῆρος ἄνευθεν.*[6] In entrambi troviamo il verbo *κεύθειν* (v. 4 [*Σεβῆρον*] *μνῆμα κέκευθε τόδε:* Greg. *de se ipso* carm. 91, 1-2 *λᾶας... γενέτην... κεύθω: epitaph.* 124 *κεύθω Φιλτατίοιο δέμας,* ap. M. 37, 1416, 38. 77). Il predicato *θεουδής* (v. 5) piace anche al Nazian-

[1] Che questi titoli sieno proprî dei martiri, non occorre provarlo con esempî. Basti citare, per *ἀθλητής,* Ioh. Chrysost. *in Ascens.* 1 (ap. Migne 50, 442), dove i martiri sono appunto chiamati *τῆς εὐσεβείας ἀθληταί:* e per *νικηφόρος,* Euseb. *H. E.* VIII 6, 4 *ὁ νικηφόρος ἐν αὐταῖς βασάνοις παρέδωκε τὴν ψυχήν:* Gregor. Naz. *carm. de se ipso* 14, 64 (ap. Migne 37, 1250) *Ῥώμηι δὲ Παῦλος καὶ Πέτρος νικηφόροι:* Theodoret. *graecar. affect. cur.* 8, 10 (ed. I. Raeder, Lipsiae 1904, p. 199, 4) *αἱ... νικηφόρων ψυχαὶ περιπολοῦσι τὸν οὐρανόν* etc.

[2] *Hist. Laus.* prooem. 3 *τοὺς τῶν ἀνικήτων ἀθλητῶν βίους:* ib. 4 *τῶν γενναίων ἀθλητῶν:* ib. 5 *θεοφόρων ἀθλητῶν:* ib. *ἐξηγησάμενος... ἀπὸ πολλῶν... ἄθλων... ὀλίγους.* Theodoreti *rel. hist.* prol., ap. Migne 82, 1284 A *ἀρετῆς ἀθληταί:* ib. 3, M. 1324 D *νικηφόροι καὶ στεφανίται:* ib. 4, M. 1352 A *νικηφόροι ἀγωνισταί.*

[3] Il Grégoire cita l'iscrizione di un vescovo *ἐν πολλοῖς τοῖς ὑπὲρ Χριστοῦ διωγμοῖς ὑπενενκάμενος* (*Recueil des inscriptions chrétiennes d'Asie Min.* I, Paris, 1922, n. 333 *bis* lin. 5). Un'altra iscriz. ed. dal Calder (*The Epigraphy of the Anatolian heresies,* in *Anatolian Studies,* Manchester 1923, p. 76 n. 4) parla di un prete *πολλὰ καμόντος ὑπὲρ τῆς ἁγίας τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας τῶν Καθαρῶν.*

[4] Vedo ora che il Grégoire è del medesimo avviso (*Byzantion* I 698). Egli mette in rilievo, fra l'altro, le abbreviazioni dei *nomina sacra* *Χ(ριστο)ῦ* e *Θ(εο)ῦ.* Osserva tuttavia, con ragione, che l'assenza della croce sembra escludere una data posteriore alla seconda metà del IV secolo (cf. Calder *Studies in early christian Epigraphy* p. 56).

[5] *Histor. carm.* 55, 3 (ap. M. 38, 39) *λαμπρὸς Τριάδος ὑποφήτης.* Cf. *De se ipso carm.* 13, 99 (ap. Migne 37, 1235.

[6] *De seipso carm.* 13, 164-165 (ap. Migne 37, 1240).

zeno (βιότοιο θεουδέος: – πατρὸς μὲν γενόμην θεοιδέος).[1] Lo stesso si dica della parola γενέτης (v. 2) nel senso di padre.[2] Mi sembra invero assolutamente certa l'equivalenza della espressione οὐράνιος Γενέτης all'οὐράνιος Πατήρ dell'evangelo (Matth. 6, 14. 26; 15, 13 etc.). Quantunque, del resto, non possa negarsi che γενέτης sia stato adoperato qualche volta, come nota il Calder, nel senso di « figlio », tale non fu mai il suo valore più comune, specialmente nell'età a cui ci riporta la nostra iscrizione.

Il verso 6, che il Calder legge ζώ]νης πνευματικῆς ἄξιον ἡνίοχον, crediamo sonasse invece ποίμ]νης πν. ἄξιον ἡνίοχον,[3] come suggeriscono, fra l'altro, alcuni luoghi di s. Gregorio Nazianzeno (*anthol. Palat.* 8, 13 ποίμνης ἡγεμόνα: *carm. histor.* II 61, 5 ποίμνης ἡγεμονεύσας ὁμόφρονος). La voce ἡνίοχον fa pensare a *carm. de se ipso* 18, 103 (Migne 37, 1269) λαοῖο θεόφρονος ἡνία ῥίψας e a *carm. hist.* II *epitaph.* 119, 45 (Migne 38, 75) λαοῖο θεόφρονος ἡνία τείνας. Un altro supplemento, forse meno probabile, ma abbastanza possibile, sarebbe πρύμ]νης πνευματικῆς... ἡνίοχον. La sineddoche πρύμνη per νεώς nulla presenterebbe di strano, essendo la poppa la parte più nobile della nave, dov'è il timone e il governale.[4] Nè al pilota potresti trovare disconveniente il termine ἡνίοχος, rammentando quel luogo dell'*Onomasticon* di Giulio Polluce: κέκληται δὲ ὑπὸ ποιητῶν καὶ ἡ ν ί ο χ ο ς τῆς ν ε ώ ς (1, 98). L'autore della *passio s. Philippi Heracl.* (c. 1, ap. Ruin. p. 364) paragona il vescovo abilissimo, prima al *gubernator*, che dirige con grande prudenza la nave fra le onde del mare in tempesta, e poi all'*auriga*, che guida focosi cavalli. Il nostro poeta avrebbe, per così dire, fuse in una le due immagini (sull'esempio

[1] *De seipso carm.* 13, 168 (ap. M. 37, 1240); *carm.* 92, 3 (ib. 1447): cf. *anthol. Palat.* 8, 1, 1 θεοιδέας ἀνέρας.

[2] Greg. Naz. *carm. dogm.* 1, 33 (ap. M. 37, 401) ὥς κεν ὁ μὲν μίμνηι γενέτης ὅλος, αὐτὰρ ὅγ' ὁ υἱός: 91, 1 (ib. 1446) γενέτην τε καὶ υἱέα: *anthol. Palat.* 8, 17, 4 Γρηγόριος Γρηγορίου γενέτης. Nella iscriz. edita dal Cumont in *Studia Pontica* III 34 n. 20 (citata dal Calder p. 52 nota 4) ὧν Θεὸς γενέτης ψυχὰς αὐτὸς ἀντελάβετο, γενέτης vale similmente *genitor*. Così pure ap. Kaibel *Epigr.* n. 256, 6 ματέρι καὶ γενέται, e presso A. Maiuri *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos,* Firenze 1925, n. 48, 6-7 'Αντιοχὶς μήτηρ... καὶ γενέτης Πλοῦτος.

[3] Questa lettura proposta altresì dal Turner, e dal Grégoire (come vedo soltanto ora) in *Byzantion* I 699, è accettata dal Calder in *Anatolian Studies* p. 71.

[4] Onde Cicerone *ad fam.* 9, 10 *sedebamus enim in puppi et clavum tenebamus.* La sineddoche *puppis* = *navis* occorre spessissimo anche nei poeti latini, p. es. Ovid. *Heroid.* 13, 97 *inter mille rates tua sit millesima puppis; Trist.* 2, 18 *et redit in tumidas naufraga puppis aquas;* 5, 2, 65 *scythicum profuga scindere puppe fretum* (luogo notevole, questo, perchè quella che scinde le onde non è la poppa, sì bene la prora, onde l'Alighieri *Inf.* 8, 10 « segando se ne va l'antica prora | dell'acqua più che non suol con altrui »).

dei poeti classici),[1] chiamando Eugenio auriga della nave spirituale.

Non sarà consentito precisare un po' meglio l'età dell'epigramma? Che Severo appartenesse alla sètta dei saccofori, ne fosse anzi uno dei capi, se non il capo supremo in Pisidia, appare dalla qualifica di *ἡγητὴρ λαοῦ σακκοφόρου*.[2] Non oserei però dirlo vescovo di Laodicea Combusta, vescovo dei saccofori di Laodicea Combusta, perchè il titolo di *πόλεων πανεπίσκοπος* (vocabolo, quest'ultimo, che gli scrittori ortodossi sogliono adoperare *absolute*, riservandolo alla Divinità, al pari di *παντεπόπτης*)[3] sembrerebbe designare un ufficio più ampio, una sorta d'ispettore generale delle comunità saccofore, secondo che rileva lo stesso Calder in *Anatolian Studies* p. 72. Comunque, in un monumento esposto alla vista del pubblico, la professione di una sètta che, condannata più volte dallo Stato già alla fine del IV secolo,[4] fu poi soppressa definitivamente da Teodosio II e Valentiniano nell'anno 428,[5] non permette di discendere oltre i primi decennî del secolo V. Dall'altra parte, se le parole *κύδιμον ἀθλοφόρον* alludessero a persecuzioni sofferte da Severo per motivo della sua dottrina, sarebbe difficile risalire al tempo in cui la sètta dei saccofori era tuttora ignorata dallo Stato romano. Dovremmo quindi datare l'epigramma di Severo negli ultimi decennî del secolo IV. Vero è che l'allusione accennata è più che dubbia, posto l'uso di chiamare *ἀθλοφόροι, νικηφόροι* vescovi e monaci che non ebbero a riportare vittorie se non sopra se stessi e sopra l'errore: uso invalso, come vedemmo, nella seconda metà del IV secolo. Prudenza vuole pertanto che l'epigrafe di Severo si ritenga incisa fra il 360 e il 380.[6]

[1] Non esclusi i latini, come Ovid. *Trist.* 1, 4, 15 s. *non quo voluit, sed quo rapit impetus undae | aurigam video vela dedisse rati.*

[2] Perciò è possibilissimo, come opina il Grégoire (p. 697; cf. p. 708), che nell'espressione *ποίμνη πνευματική* questo aggettivo abbia il valore datogli dai montanisti (cf. de Labriolle *La crise montaniste* p. 359). Non serve aggiungere che, di per se stessa, la espressione non offrirebbe nulla di meno che ortodosso (cf. e. gr. Greg. Naz. in *Anthol. Palat.* 8, 175, 3-4 *πνευματικὰς συνόδους*: Ioh. Chrysost. *de s. Pelagia* 3, ap. M. 50 10, a. i. *τὸ πνευματικὸν τοῦτο θέατρον*).

[3] Clem. Alex. *Strom.* 3, 10 (p. 227, 13 Stählin) *ἡ πανεπίσκοπος τοῦ Θεοῦ δύναμις*: 7, 3 (p. 11, 27-28) *οὔ φασιν εἶναι Θεόν, ἢ ὄντα μὴ εἶναι πανεπίσκοπον*: *Paedag.* 3, 12 (p. 291, 14) *τῶι... πανεπισκόπωι Λόγωι* (cf. 3, 8, p. 262, 8 *παντεπόπτης Λόγος*; Polyc. *Philipp.* 7, 2 *τὸν παντεπόπτην Θεόν*); Gregor. Naz. *carm. dogm.* 35, 1 (Migne 37, 517) *κλῦθι, πάτερ Χριστοῦ πανεπίσκοπε*. Lo stesso Gregorio chiama *πανεπίσκοπος* lo Spirito Santo (cf. *Sap.* 7, 28: Stephani *Thes.* s. vv. *παντεπίσκοπος, παντεπόπτης*).

[4] *Cod. Theod.* XVI 5, 7, 3 (an. 381); 5, 9 (an. 382); 5, 11 (an. 383).

[5] *Cod. Theod.* XVI 5, 65 (30 mai. 428).

[6] Il Grégoire sta piuttosto per il 360 e, più precisamente, per il regno di Giuliano (v. *Byzantion* I, 1924, pp. 698, 708).

Che Eugenio, successore di Severo, si abbia ad identificare con Marco Giulio Eugenio, milite e confessore al tempo di Massimino e poi vescovo di Laodicea, del quale ci è pervenuta l'iscrizione funebre, è una ipotesi avanzata dal Calder, ingegnosa, ma inconciliabile con quanto siamo venuti ragionando sin qui e, per nostro avviso, a mala pena sostenibile.

Già nell'epitafio di M. Giulio Eugenio non c'è nulla che tradisca lo zelante saccoforo, stimato degno di esser posto al governo del gregge spirituale. Neppur l'ombra, in lui, dell'asceta austero; quando mai, un pizzico di vanità, ch'egli non si cura affatto di nascondere altrui. Infatti Eugenio ci tiene ad informare i posteri che militò con onore (*μετ' ἐπιτιμίας*) nell'*officium* del preside della Pisidia; che tenne la cattedra episcopale con molto onore (*μετὰ πολλῆς ἐπιτιμίας*); che riedificò la chiesa splendidamente; che preparò il proprio sepolcro *εἰς κόσμον τῆς τε ἐκκλησίας* (giusta la restituzione felicissima del Wilhelm) *κὲ τοῦ γένους*. Nè si dica che Eugenio divenne *σακκοφόρος* quando, preparata la propria tomba, abbandonò la vita del secolo. Questa ipotesi supporrebbe, fra l'altro, la restituzione del verso 17 dell'epitafio proposta dal Ramsay: *ἀρνούμενος... τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον, ἐποίησα ἐμαυτῶι πέλτα* etc. Ma il Calder, pur non rigettando questa restituzione con quella risolutezza che meriterebbe, le preferisce giustamente *λειψόμενος* (ovvero *διερχόμενος*) [1] *τὸν τῶν ἀνθρ. βίον*. Per conto mio, non vedo ragione di abbandonare il supplemento suggerito nel 1909, [2] *λογιζόμενος* o *λογισάμενος*. Poichè all'unico dubbio mossomi dal Calder: « L'espressione *λογισάμενος τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον*, senza l'aggiunta *ὡς βραχύς ἐστιν*, ha il medesimo significato? » mi pare di poter rispondere che sì. Anche oggi, se dico: « Considerando la vita umana, mi sono preparato la tomba », ognuno comprende a prima fronte il senso delle mie parole. Perchè chi dice vita umana, dice vita instabile, breve, a cui succede la morte; onde le formole, così comuni nei testamenti, *ἐὰν ἀνθρώπινόν τι πάθω*, [3] *si quid mihi humanum* (o

[1] *Studies in early christian Epigraphy* p. 44 con la nota 3.

[2] *Note agiografiche* fasc. 3 p. 61. Devo lealmente confessare che la mia congettura, non disapprovata dal P. Delehaye (*Anal. Bolland.* 30, 1911, p. 322) ed accolta senz'altro dal Dessau (*Inscript. lat. sel.* III 2, Berolini 1916, n. 9480), fu trovata meno soddisfacente da Mons. Batiffol *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne* 1911 p. 27.

[3] V. Mitteis *Chrestom.* II n. 301, 25 *ἐὰν δέ τι πάθω ἀνθρώπινον*: n. 302, 2 *ἐὰν δέ τι ἀνθρώπινον πάθω* (altrove invece, p. es. 303, 3, *ἐὰν δὲ τελευτήσω*). Inutile moltiplicare gli esempî: cf. H. Kreller *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der graeco-aegyptischen Papyrusurkunden*, Leipzig 1919, pp. 338; 340 nota 15; 341 s.; Preisigke *Wörterbuch* etc. s. v. *ἀνθρώπινος* n. 3, col. 124, 51 ss.

humanitus) *contigerit* (che valgono *ἐὰν τελευτήσω*, se verrò a morire)[1] e quelle altre: *sciens me hominem esse, memor condicionis humanae* etc.[2]

M. Giulio Eugenio, dunque, non fu addetto, secondo ogni verisimiglianza, alla sètta dei saccofori come il suo omonimo, il successore di Severo. Aggiungi che la sua morte, dopo 25 anni di episcopato, non potè accadere verso il 360 e molto meno dopo quell'anno, essendo egli stato eletto vescovo circa il 315, come giudica rettamente il Calder. Infatti, abbandonata la milizia prima forse del trionfo della Chiesa, venne poco dipoi (*χρόνον... βραχὺν διατρείψας*) elevato alla cattedra episcopale di Laodicea Combusta, *βουλήσει τοῦ παντοκράτορος Θεοῦ*. Che questa elezione abbia seguito dappresso la pace costantiniana, pare dimostrato dal fatto, che il novello vescovo ebbe a ricostruire *ἀπὸ θεμελίων* la chiesa di Laodicea, la quale era stata demolita (così tutto induce a supporre) in ossequio al primo editto di Diocleziano.[3] Giulio Eugenio pertanto, vescovo di Laodicea (si badi) e non *πανεπίσκοπος* della provincia, morto intorno al 340, difficilmente può identificarsi con Eugenio capo dei saccofori, la cui iscrizione sepolcrale certo non sembra anteriore al 360, forse è di parecchi anni posteriore.

Se M. Giulio Eugenio nulla ebbe a che fare con il successore di Severo, tutto quanto possiamo dire di costui si riduce al pochissimo che si raccoglie dall'epigramma posto una volta sull'ingresso del suo sepolcro, e cioè che nel volgere del secolo IV i saccofori di Laodicea, avendo eretto un mausoleo a Severo loro duce, vi deposero anche i resti di Eugenio, il quale, per espresso desiderio del defunto, gli era succeduto nella dignità di *ἡγητὴρ τοῦ σακκοφόρου λαοῦ*. Può darsi che Severo abbia avuto a soffrire, se non come cristiano, almeno come condottiero della sètta; ma, data l'età dell'iscrizione, non basta a provarlo il titolo di *ἀθλοφόρος*. Che Eugenio, poi, sia stato confessore della fede, non c'è neppure un piccolo appiglio da poterlo credere.

Per il Calder è un buon indizio l'aver avuta Eugenio comune la tomba con un martire. Ma quand'anche Severo fosse morto martire (cosa, ripetiamo, tutt'altro che dimostrata), non ne seguirebbe punto che Eugenio dovette aver meritato per lo meno il titolo di confessore. Certo gli antichi cristiani non avrebbero

[1] *Dig.* XVI 3, 26. Cf. Cic. *Phil.* I 4, 10; Appul. *apol.* 100, 5. - S. Agostino dice di Cristo N. S. vicino a morire: *humana iam patiens* (*in Ioh. ev. tract.* 119, 1, ap. Migne 35, 1950).

[2] *C I L* XIV n. 2934 = Dessau 8375 *memor condicionis omane testamentu feci* (cf. Cic. *Phil.* 14, 12, 33 *mortalis condicio vitae*).

[3] L'osservazione è del Calder *Studies in early christian Epigraphy* p. 53 s.

mai deposto in un medesimo loculo, in un medesimo sarcofago, martiri e non martiri.[1] Nulla però vietava che uno stesso mausoleo accogliesse, in separate tombe, un vescovo martire ed un suo successore non martire,[2] un martire e qualche suo devoto. La cripta papale di s. Callisto p. es., insieme alle reliquie di Ponziano, Fabiano, Sisto II martiri, custodiva quelle di Antero, Dionisio, Felice I, Eutichiano, certamente non martiri.[3] Quando il mausoleo era a due piani, si riservava talora al martire, o ai martiri, quello superiore, a semplici fedeli l'altro, come c'insegna un epigramma di s. Gregorio Nazianzeno.[4] Il piano inferiore era o a livello del suolo (come spesso nell'Asia Minore), o sotterraneo (*κατάγαιος καμάρα*,[5] *κατάγαιον*);[6] il piano superiore, anche se destinato a ricevere corpi di semplici fedeli, portava in Asia Minore il nome di *ναός*,[7] certo per la sua forma. Ma molte volte i *μαρτύρια* constavano di un solo piano, e allora lo stesso vano conteneva la tomba del martire, al posto d'onore, sotto o presso l'altare; gli altri, nella navata. Il grande sarcofago[8] della famiglia di s. Gregorio Nisseno stava nel *μαρτύριον* dei quaranta martiri ad Ibora (*ἐντὸς τοῦ οἴκου*), il quale non sembra fosse a due piani. Cesario, fratello di s. Gregorio Nazianzeno, fu sepolto a Nazianzo in una cappella di martiri.[9]

[1] Perciò Dionisio vescovo di Milano, morto esule per la sua ortodossia e quindi onorato come martire (*μάρτυρος ἡ τιμή*), fu deposto dai suoi ospiti in una *λάρναξ* a parte, come narra s. Basilio (*epist.* 197, ap. Migne 32, 712): *μία λάρναξ... οὐδεὶς ὁ πλησίον αὐτοῦ κατακείμενος.*

[2] In Antiochia p. es. il vescovo Melezio fu sepolto nel *μαρτύριον* ch'egli aveva inalzato al suo antecessore s. Babila (Ioh. Chrysost. *de s. Babyla hieromart.* 3, ap. M. 50, 533). V. l'Appendice sul *κοιμητήριον* di Antiochia.

[3] Cf. J. Wilpert *Die Papstgräber,* Freiburg im Breisgau 1909, p. 15 ss.

[4] *Anth. Pal.* 8, 118 *εἷς δόμος, ἀλλ' ὑπένερθε τάφος, καθύπερθε δὲ σηκός, | τύμβος δειμαμένοις, σηκὸς ἀεθλοφόροις.*

[5] *C I G* n. 3965 (Cagnat-Lafaye 4, 803).

[6] V. de Rossi *Roma sott.* III 432.

[7] In un celebre mausoleo a due piani, ancora esistente nella Siria centrale, si legge *τὰ ἄνω εἰς τὸν ναὸν ἐκ δεξιῶν Ἀντωνίνου Διογένους· ὡσαύτως τὰ κάτω ἐκ δεξιῶν... τὰ δύο Ἀντωνίνου Διογένους* (vedi H. Leclercq in *Dictionn. des ant. chrét.* s. v. « Hass » col. 2062 ss.: ivi la bibliografia relativa). Vedemmo sopra (p. 127) s. Gregorio Naz. chiamare il mausoleo di Giuliano l'Apostata appunto *ναός*.

[8] S. Gregorio Nisseno lo chiama *σορός* (ap. Migne 46, 993 c). Era una di quelle arche capaci di contenere parecchie salme (v. le iscrizioni di Iconio pubblicate dal Calder in *Revue de Philologie* 36, 1912, p. 50 ss.).

[9] Greg. Naz. *in laud. Caesarii* 15, 5 (ap. Migne 35, 775 B) *μαρτύρων βήμασι προπεμπόμενος: epitaph.* 20, *in Caesarium* (M. 38, 20) *γείτονες εὐμενέοιτε καὶ ἐν κόλποισι δέχοισθε, | μάρτυρες, ὑμετέροις αἷμα τὸ Γρηγορίου.* Nello stesso monumento di Cesario, o almeno nella stessa cappella, ebbero tomba i genitori di lui e di san Gregorio (v. *epitaph.* 16. 76, ap. M. 38, 18. 50).

L'asceta Teodosio in Siria, alla fine del IV o al principio del V secolo, scese a dormire l'ultimo sonno nella basilica di san Giuliano, dove l'aveva preceduto pocanzi Afraate e dove lo seguì Macedonio (Theodoret. *rel. hist.* 10, ap. Migne 82, 1393. 1412).

Poichè ci è occorso di dover ricordare l'epitafio di Giulio Eugenio vescovo di Laodicea, del quale ci occupammo altra volta nelle *Note agiografiche*, [1] non sarà inopportuno di ritornare su un vocabolo, che allora non riuscimmo a chiarire. Il Calder, nella nuova edizione di quel titolo, accompagnata da un eccellente commentario, [2] nota e dimostra che col vocabolo πέλτα si designava il basamento, la sostruzione del sarcofago, desumendolo specialmente da una iscrizione da lui pubblicata in *Revue de Philol.* 36 p. 50 n. 2: κατεσκεύασε τὰ πέλτα σὺν τῶι ἐπεστῶ[τι] βωμῶι. Ciò non toglie, egli aggiunge, che πέλτα possa designare altresì, in lato senso, tutto il περίβολος; basta supporre che i limiti della sostruzione coincidano con quelli del peribolo. Senza dubbio, come sinonimo di περίβολος va inteso il vocabolo p. es. nella iscriz. n. 1 a p. 50 ἔξειν ἐξουσίαν τῶν περικειμένων (al sarcofago) πέλτων, la quale va confrontata col n. 6 a p. 54 ἐποίησε τὸν τάφον σὺν τῶι περικειμένωι τόπωι [3] καὶ φραγμῶι (= περιφράγματι, su cui v. Keil in *Hermes* 43, 1908, p. 553).

Benissimo. Soltanto mi sembra che il valore della parola πέλτα si possa precisare anche meglio. Πέλτα (si badi al plurale) dovettero chiamarsi propriamente le lastre quadrangolari di pietra, che formavano o ricoprivano la piattaforma sorreggente il sarcofago, nonchè (almeno nelle tombe pagane) l'altare ed i leoni. [4] Intendendo così il vocabolo, tutto si spiega nel modo più ovvio. Le lastre quadrangolari di marmo ricordavano in certo modo quegli scudi quadrangolari che portavano lo stesso nome. [5] Il plurale πέλτα è spiegato dal fatto che a pavimentare l'area sepolcrale si richiedevano sempre non poche di quelle lastre. E siccome il lastricato non si limitava alla parte del suolo sottostante al sarcofago, ma si

[1] Fascicolo 3, 1909, p. 59 ss.

[2] *Studies in early christian Epigraphy,* in *Roman Studies* 1920, p. 42 ss.

[3] Qualche volta, invece del τόπος περικείμενος, si parla del luogo sottostante al sarcofago (*C I G* n. 3930, 1 ἡ σορὸς καὶ ὁ τόπος ὁ ὑπ' αὐτήν: cf. 3931, 1). Credo che come la prima espressione comprende anche la parte sottostante al sarcofago, così la seconda si estenda alla parte circostante.

[4] Il βωμός, di solito, fiancheggiava l'arca sepolcrale; i leoni o formavano un gruppo a parte, o coronavano il βωμός, o stavano sul coperchio del sarcofago (Calder in *Revue de Philol.* 36 p. 50 s.).

[5] Suid. πέλται... ἀσπίδια τετράγωνα: schol. ad Eurip. *Rhes.* 373 ἡ πέλτη τετράγωνός ἐστι. Dionys. *Ant. Rom.* 2, 7 Θραικία πέλτη... θυρεὸς ῥομβοειδής. Cf. *Note agiogr.* 3 p. 72 nota 2. La forma πέλτον occorre in Suida s. v.

estendeva alquanto all'intorno, ognuno vede perchè i πέλτα siano detti παρακείμενα o περικείμενα al sarcofago e perchè il sarcofago e l'altare siano detti ἐπεστῶτες ai πέλτα. Insomma, chi voleva prepararsi non un grande mausoleo, ma una semplice tomba, cominciava con l'acquistare un pezzo di terra più o meno esteso, il τόπος:[1] poi lastricava quest'area, su un fondamento più o meno profondo e solido, con tavole di pietra (πέλτα), le quali, unite insieme e saldamente commesse, formavano un σύγκρουστον. Considerato questo come un pavimento, poteva anche chiamarsi e fu chiamato effettivamente στρῶμα.[2] Quando la piattaforma si elevava sul suolo circostante a modo di parallelepipedo, prendeva pure il nome di βαθρικόν[3] ovvero κρηπίς.[4] Ma queste due voci e il termine latino γράδος designavano, forse, più propriamente un oggetto alquanto diverso, un vero zoccolo.[5] Sembra naturale infatti che i singoli sarcofagi[6] non sempre venissero posati direttamente sul lastrico, ma elevati talora sopra un basamento a uno o più gradini,[7] denominato anche ὑπόβασις,[8] e non di molto più largo del sarcofago stesso, tanto cioè da poter inoltre contenere l'altare per le offerte ed eventualmente i leoni. Il τόπος περικείμενος,[9] l'ἄνετος τόπος (i. e. *sacer*) era

[1] Ramsay *Bishoprics* etc. p. 335 n. 162 ἐποίησεν ἡρῶιον εἰς ὃν τόπον ἠγόρασεν. Cf. *Journal of hell. Studies* 11 p. 188 n. 49 (ἡρῶιον era propriamente un sepolcro in forma di tempio, v. Daremberg-Saglio s. v. *heros* p. 149 s., ma si trova adoperato per designare qualsiasi forma di sepolcro. Cf. Grégoire *Recueil des inscript. gr. chrét. d'Asie Mineure* 1, Paris 1922, p. 59 nota al n. 172).

[2] Per στρῶμα (pavimento) e στρωματίζειν (pavimentare) v. Herwerden *Lexicon dialect. et supplet.*[2] s. vv. (cf. κατάστρωμα).

[3] Ramsay *Bishoprics* p. 118 n. 28 ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος σὺν τῶι ὑποκειμένωι βαθρικῶι.

[4] Quando il cadavere di Costantino M. fu esposto, prima nella reggia di Costantinopoli e poi nella chiesa degli Apostoli, esso posava, nel prezioso sarcofago di legno rivestito d'oro (λάρναξ), sopra un basamento che Eusebio designa appunto con i termini κρηπίς e βάθρον (v. Franchi *I funerali di Costantino,* in *Mélanges de l'École française de Rome* 36, 1916-1917, pp. 225. 235; *Note agiogr.* fasc. 6 p. 35 nota 2).

[5] Per il γράδος la cosa non parrebbe dubbia, venendo esso distinto dal σύγκρουστον (*C I G* nn. 3902. 3902 *i*).

[6] Un unico περίβολος poteva contenere più sarcofagi. V. Dittenberger *Sylloge* III[3] 1231 τὸν βωμὸν καὶ τὸν ἀνδριάντα καὶ τὸν περικείμενον τόπον καὶ τριγχὸν καὶ ἐν αὐτῶι πυάλους δύο (cf. sotto p. 138 nota 1). Così forse si spiega l'espressione ἐξουσίαν ἔχειν τῶν παρακειμένων πέλτων, cioè aver facoltà di disporre del lastricato attorno al sarcofago, deponendovi altri sarcofagi.

[7] Come nelle regioni montuose della Siria: v. Crosby Butler *American arch. exped. to Syria* II, *Architectur,* 1904, p. 107.

[8] Calder in *Revue de Philol.* loc. cit. p. 63 n. 27.

[9] Dittenberger *Sylloge* III[3] n. 1231; Cagnat IV nn. 830. 832. 833.

cinto da una *lorica* o *maceria*, περίφραγμα o φραγμός.[1] L'area, lastricata dai πέλτα e chiusa dal περίφραγμα costituiva il περίβολος.

Non lasceremo l'epitafio di Eugenio senza richiamare l'attenzione del Calder sopra un articolo di E. Buonaiuti, che egli non potè conoscere.[2] Il vescovo di Laodicea ricorda una κέλευσις di Massimino, in virtù della quale ai *milites* cristiani non si lasciava libera la scelta tra il sacrificare e l'escire dai ranghi (come al principio della persecuzione di Diocleziano), ma s'imponeva di sacrificare e di restar in servizio. Ora il Ramsay, il Calder e gli altri studiosi che trattarono dell'insigne monumento (ai quali dichiarai di associarmi ancor io),[3] riconobbero non trovarsi alcun accenno a tale κέλευσις nè nei monumenti fin qui conosciuti, nè negli scrittori. Invece il Buonaiuti ritiene, la κέλευσις citata da Eugenio non esser diversa probabilmente da quell'ἄγραφον πρόσταγμα (Eus. *H. E.* IX 1), col quale Massimino - dopo la morte di Galerio nel 311 - resosi fulmineamente padrone dell'Asia, ordinò di « rallentare la persecuzione ». In così fatto πρόσταγμα, osserva il Buonaiuti, è legittimo supporre fossero comprese istruzioni sul modo di trattare i funzionarî, i quali non dovevano essere espulsi, ma persuasi con le buone a obbedire e a sacrificare. Grande bisogno aveva allora Massimino di tutti i sudditi per mantenere quella parte di retaggio Galeriano che egli aveva occupato con rapidità pari alla fortuna. È dunque naturale che egli, « preoccupato dell'ordine interno, spaventato dalla possibilità di perdere i funzionarî cristiani... numerosi e zelanti... abbia cercato di indurli con le buone all'unità dell'esperienza religiosa... ». Il B. trova un accenno a quelle supposte istruzioni nella lettera di Massimino a Sabino prefetto del pretorio, dell'anno 313 (ap. Eus. *H. E.* 9, 9 *a*, 1 ss.), ove si dice: « Quando giunsi la prima volta in Oriente e seppi che in alcuni luoghi molti soggetti capaci di servire lo Stato venivano cacciati in bando per la causa anzi detta » (cioè per professione di cristianesimo), « ordinai

[1] Si denominava anche τριγχός (v. sopra p. 137 nota 6; Herwerden *Lexicon dialect. et suppl.*[2] s. v.) e θωράκειον, e poteva talvolta designare tutto il περιοικοδομημένον τόπον. Vedi *C I G* n. 3278 τὸ θωράκειον καὶ τὴν σορὸν τὴν ἐπὶ τοῦ θωρακείου: n. 3357 τὸ θωράκειον καὶ τὰς ἐπ' αὐτῶι σοροὺς τρεῖς etc. (v. *Hermes* 1908 p. 541 nota). In questi luoghi peraltro mi pare che τριγχός e θωράκειον potrebbero prendersi anche nel senso proprio di recinto, spiegando ἐπὶ τοῦ θωρακείου « entro il θ. », anzi che « sopra il θ. ». Cf. Euseb. *Vita const.* IV 34 (p. 23, 19 Heikel) εἴσεισιν ἐπὶ τοῦ ταμείου: IV 66, 2 (p. 145, 8) ἐφ' ὑψηλῆς κείμενον χρυσῆς λάρνακος τὸ βασιλέως σκῆνος: IV 67, 1 (p. 145, 15) τὸν ἐπὶ τῆς λάρνακος βασιλέα.

[2] *La politica religiosa di Massimino e l'epitafio del vescovo Eugenio*, in *Saggi sul cristianesimo primitivo*, Città di Castello 1923, p. 220 ss.

[3] Franchi *Note agiografiche* fasc. 3 p. 64.

ai singoli giudici che da allora in poi non usassero durezze verso i provinciali (*προσφέρεσθαι τοῖς ἐπαρχιώταις ἀπηνῶς*), ma che anzi li richiamassero al culto degli dèi con buone maniere e con esortazioni » (*κολακείαι καὶ προκοπαῖς*).

Questa l'ipotesi del B., la quale, a nostro parere, non persuade intieramente. Con l'*ἄγραφον πρόσταγμα*, in primo luogo, Massimino non comandò di rallentare la persecuzione, bensì di cessarla affatto. Che così vadano intese le parole di Eusebio *προστάττει τὸν καθ' ἡμῶν ἀνεῖναι πόλεμον* (*H. E.* IX 1, 1), risulta con evidenza dal seguito e particolarmente dalla lettera di Sabino, prefetto del pretorio, riportata per disteso in alcuni codici. Sabino scrive ai presidi: *εἴ τις τῶν Χριστιανῶν τοῦ ἰδίου ἔθνους τὴν θρησκείαν μετιὼν εὑρηθείη, τῆς κατ' αὐτοῦ ἐνοχλήσεως καὶ τοῦ κινδύνου αὐτὸν ἀποστήσειας, καὶ μή τινα ἐκ ταύτης τῆς προφάσεως τιμωρίαι κολαστέον νομίσειας, ὁπότε τῆι τοῦ τοσούτου χρόνου συνελεύσει συνέστη, αὐτοὺς μηδενὶ τρόπωι πεπεῖσθαι δεδυνῆσθαι, ὅπως ἀπὸ τῶν τοιούτων ἐνστάσεων ἀναχωρήσειαν* (IX 1, 4 ss.). Negli Stati di Galerio, dei quali Massimino si rese padrone alla costui morte, l'editto di tolleranza del defunto Augusto doveva essere stato appena promulgato: Massimino lo confermò verbalmente, nè sarebbe stato il caso di modificarlo sùbito, se egli aveva bisogno, come pensa il B., di affezionarsi i funzionarî cristiani. Quanto alle disposizioni che Massimino ricorda nella lettera del 313, esse si riferiscono alla sua prima venuta in Oriente, cioè a dire in Antiochia, non alla occupazione delle provincie d'Asia dopo la morte di Galerio, quindi a tutt'altro momento e ad altri luoghi.[1] Comunque, quelle disposizioni (se veramente furono date) non potrebbero identificarsi mai con la *κέλευσις* citata da Eugenio. Perchè nella lettera Massimino si vanta di aver comandato che i cristiani capaci di servir l'impero non fossero più esiliati nè maltrattati, ma persuasi unicamente con bei modi a sacrificare. Eugenio al contrario afferma che la *κέλευσις* imponeva *τοὺς Χριστιανοὺς θύειν καὶ μὴ ἀπαλλάττεσθαι* e che conseguentemente egli, volendo serbare intatta la propria fede, ebbe a sostenere *πλείστας ὅσας βασάνους*. Ciò significa, se non erriamo, che, a tenore della *κέλευσις*, i *milites* dovevano *πάσηι μηχανῆι θύειν ἀναγκάζεσθαι*. L'antico funzionario, citando un editto del famigerato persecutore, non può aver

[1] « Dobbiamo pensare » scrive il B. p. 228 « che Eusebio scrisse in Palestina e che l'esemplare della lettera da lui conosciuto è quello indirizzato all'Oriente. L'esemplare diretto alla provincia d'Asia doveva essere eguale salva la modificazione della designazione dei destinatarî ». Sì, ma anche in questo secondo esemplare, come nell'altro, Massimino parlava dei primi tempi del suo governo in Oriente, non della prov. di Asia nel 311.

usato il termine giuridico *βάσανοι* [1] in senso figurato. Per lo meno egli intese parlare delle *βάσανοι διὰ μαστίγων* (il primo grado delle *βάσανοι*). Il caso di Eugenio, benchè meno illustre, e posteriore di alcuni anni, somiglia, secondo me, a quello di Seleuco riferito da Eusebio *M. P.* 11, 21. Seleuco *λαμπρότατα τῶν ἐν στρατείαις εὐδοκιμήσας... κατ' ἀρχὰς... τοῦ διωγμοῦ διὰ μαστίγων ὑπομονῆς τοῖς κατὰ τὴν ὁμολογίαν διέπρεψεν ἀγῶσι. μετὰ δὲ τὴν τῆς στρατείας ἀπαλλαγὴν... Χριστοῦ γνήσιος στρατιώτης ἀποδέδεκται.*

Naturalmente al B. non sfugge la contraddizione fra le belle maniere che Massimino avrebbe imposto ai giudici di adoperare e le *βάσανοι* prodigate (*πλείστας ὅσας*) ad Eugenio dal preside della Pisidia; onde cerca spiegarla con la millanteria cui quel vescovo mostra di essere stato proclive, e che forse lo spinse a caricare le tinte, convertendo in torture qualche sevizia o durezza. « Un funzionario preso di mira dal suo superiore è portato instintivamente ad usare le parole più forti per indicare le vessazioni di cui è fatto oggetto ». Ma il ricordare i servigî resi prima allo Stato, poi alla Chiesa, il ricordare la basilica a proprie spese elevata e compiuta è atto, forse innocente, certo non imperdonabile, di vanità. Accusare un personaggio determinato (Valerio Diogene) di crudeltà non commesse (poichè il contesto non permette di dare a *βάσανοι*, come osservammo dianzi, altro senso che quello proprio di torture) sarebbe odiosa calunnia. Calunnia tanto più odiosa, perchè Diogene avrebbe incrudelito senza alcuna scusa, contro le istruzioni dell'imperatore.

Non ci resta dunque, sino a miglior prova, che mantenere la conclusione del Ramsay: Eugenio soffrì per una speciale disposizione di Massimino, che nessun altro documento o monumento sembra averci conservato. Bisogna soltanto escludere, d'accordo col Buonaiuti, gli anni antecedenti al 311 (allorchè la Pisidia non dipendeva ancora da Massimino) e noverare il futuro vescovo di Laodicea Combusta fra coloro che confessarono la fede durante gli ultimi attacchi mossi da quell'Augusto agli odiati cristiani.

Che l'epitafio di Eugenio citi una disposizione di Massimino d'altronde ignota non deve fare troppa meraviglia. Così i soli Atti di Acacio ci hanno trasmesso il contenuto di un editto, non molto dissimile, pubblicato da (Galerio) Massimiano. [2] È ben vero, questi

[1] P. 229.

[2] Galerio Massimiano si trova spesso chiamato semplicemente *Maximianus*, *Μαξιμιανός*; a volte anche *Maximus* (cf. le mie *Nuove Note agiografiche*, Roma 1902, p. 24 s.).

Atti, nella forma che ora hanno, non sono un documento storico; ma essi mostrano contenere buoni materiali storici, fra l'altro, la notizia del decreto, che qui trascriviamo: τρίτον... ἐπὶ Μαξιμιανοῦ... τὰ ἀσεβῆ διατάγματα... ὑπεφοίτησεν... καὶ τοῖς τοῦ στρατοῦ ἡγεμόσι ταῦτα παρηγγέλλετο, ὥστε εἴ τις τῶν στρατιωτῶν μὴ ὑπείκοι τοῖς προστάγμασι... τοῦτον δέσμιον τοῖς ἔξω δικαστηρίοις δίδοσθαι εἰς τιμωρίαν.[1] In conformità di queste disposizioni, gli Atti narrano che Acacio e altri soldati del *numerus Martensium* vengono chiamati a uno a uno dal ταξίαρχος, o τριβοῦνος,[2] *Fl. Firmus*, loro comandante, il quale cerca di persuaderli a sacrificare τὰ μὲν κολακείαις, τὰ δὲ ἀπειλαῖς. Non essendo costui riuscito a convincere Acacio, lo invia, πληρῶν τὸ πρόσταγμα, a Vibiano, τὴν καθ' ὅλου τοῦ στρατοῦ διέποντι ἀξίαν, e questi, finalmente, al proconsole di Europa in Bisanzio. È fuori di dubbio che nel testo primitivo l'ufficiale superiore, a cui Acacio era stato mandato dal tribuno, πληρῶν τὸ πρόσταγμα, consegnava bensì il reo al giudice civile, τῶι ἔξω δικαστῆι,[3] ma questi non era,

[1] *Martyr.* § 1 (ap. *Acta SS. Bolland.* maii II 762).

[2] Ταξίαρχος negli scrittori dell'età romana non ha sempre lo stesso valore: talvolta significa *centurio* (Aelian. *Tact.* 9, 3 ἐφηγούμενος καλεῖται ταξίαρχος, ὑπὸ δέ τινων ἑκατοντάρχης: cf. *Corp. glossarior. lat.* III 276, 13. 14); tal altra *decurio* (Polyb. VI 24, 1); nelle glosse è reso anche *evocatus, manipularius, ordinarius.* Ma il suo significato più proprio e forse anche più comune, per quanto non registrato negli antichi glossarî, sembra quello di *tribunus.* Sicuramente il vocabolo va inteso così ogni qualvolta compare accanto a λοχαγός = *centurio* (p. es. Appian. *Bell. civ.* 3, 5 λοχαγοὺς ὡς ἡγεμονικούς τε καὶ ἐμπειροπολέμους, ταξιάρχους δ' αὐτοῖς ἐπιστήσας: Stob. *Floril.* 43, 93, p. 248, 53 στρατοπεδάρχαι καὶ ταξιάρχαι καὶ λοχαγοὶ καὶ πρόμαχοι): ciò che capita anche negli autori cristiani ed ecclesiastici. Ex. gr. in Eusebio *vita Const.* IV 65, 2 (p. 144, 25 Heikel) le voci ταξίαρχοι καὶ λοχαγοί significano senza dubbio *tribuni et centuriones* (così pure IV 63, 2, p. 144, 1 οἱ ταξίαρχοι καὶ ἡγεμόνες, e in Ioh. Chrysost. *hom.* 3, 5 *in epist. ad Cor.*, ap. Migne 61, 411, στρατηγοὺς καὶ ταξιάρχους καὶ λοχαγούς). Nel *martyr. s. Mennae* p. 31, 7 ed. Krumbacher, Firmiliano è qualificato ταξιαρχῶν τοῦ ἀριθμοῦ τῶν λεγομένων Ῥουτιλιανῶν, poi (p. 33, 13) τριβοῦνος. Come il Firmus del *martyr. s. Acacii,* al quale è legato da una parentela che qui non accade di precisare.

[3] Con l'espressione τὰ ἔξω δικαστήρια si denotano i tribunali dei giudici civili (cf. Tillemont *Mém. ecclés.* V 738), dei *praesides provinciarum.* Se si pensa che proprio allora Diocleziano aveva ordinato la separazione del potere civile da quello militare, riesce strana codesta disposizione di Galerio di rimandare ai giudici civili i soldati disobbedienti. Ma non si ha il diritto di rigettare come falso tutto ciò che noi, tanto imperfettamente informati, non sappiamo spiegarci. Del resto la notizia del *martyr. s. Acacii* è convalidata, se non erro, dalle *passiones* de martiri mesiaci Nicandro e Marciano (*Acta SS.* iun. III 270 ss.) e Giulio veterano (Ruin. p. 482 s.; *Anal. Bolland.* 10, 1891, p. 50 ss.; Harnack *Militia Christi*, Tübingen 1905, p. 119), le quali, pur non essendo eccellenti (v. *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 10, 1904, p. 22 ss.; P. Allard *Pers. de Diocl.*

come pretende la redazione attuale, il proconsole di Europa, era il preside della Tracia.

Si è detto dianzi che la parola *βάσανοι*, soltanto ove si parli dell'editto di un persecutore, non può prendersi se non nel senso

I, 1908, p. 119 ss.; H. Delehaye in *Anal. Bolland.* 31, 1912, p. 268 ss.), conservano un discreto fondo storico. Il giudice che condanna alla pena capitale non solo il veterano Giulio, ma anche Nicandro e Marciano tuttora in servizio, è Massimo, l'*ἡγεμών*, il *praeses* (*provinciae*). Dico *praeses provinciae* perchè le voci *ἡγεμών*, *praeses*, adoperate così assolutamente, non sogliono significare altro; con che non nego trovarsi talvolta chiamati *ἡγεμόνες*, *praesides* i superiori militari (Apuleio per es. *Met.* 9, 39 fa dire ad un legionario: *de proximo castello sarcinas praesidis nostri debemus advehere,* e poco oltre, c. 41, *commilitones mentiantur sese vasculum argenteum praesidis in via perdidisse,* indicando il *praepositus qui mille armatorum ducatum sustinebat,* cioè il *tribuno,* c. 13). La morte di Nicandro, Marciano e Giulio, nonchè dei loro commilitoni Pasicrate, Valenzione ed Esichio (le *passiones* dei quali sono perdute) si suole ascrivere alla persecuzione militare, che precedette quella generale (v. Tillemont V 590 ss.), anteriore dunque all'anno 303. Allora però i soldati che vollero restare cristiani furono radiati dai ruoli, discinti, spesso dopo aver sofferto i tormenti; ma solo rarissime volte messi a morte (Eus. *H. E.* VIII 4, 4 *εἷς που καὶ δεύτερος... θάνατον τῆς... ἐνστάσεως ἀντικατηλλάττοντο*), se si eccettuino i casi di rifiuto di servizio, come quelli di Massimiliano e di Marcello (per i quali vedi H. Delehaye *La persécution dans l'Armée,* Bruxelles 1921, p. 17-18; *Anal. Bolland.* 41, 1923, p. 276; G. De Sanctis in *Riv. di filol. e d'istruz. class.* N. S. 2, 1924, p. 64 ss.). Invece le *passiones* mesiache accennano a numerose condanne a morte di soldati che non vogliono sacrificare. Ed è notevole che il *praeses provinciae* non istruisce il processo per rinviare quindi il reo al tribunale superiore militare, come si vede nel caso di Marcello, ma condanna esso stesso nel capo. L'istruttoria nelle Passioni di Nicandro e di Giulio si suppone già fatta e, naturalmente, da un ufficiale dell'esercito; come tutto fa credere, dal tribuno, o dal *praefectus legionis* (il Martirio di Pasicrate e Valenzione nominava appunto un Ἀυλόζανος ἔπαρχος, *Synax. Cpolit.* ed. Delehaye col. 627,34). Donde infatti Massimo preside ha appreso che Nicandro e Marciano hanno rifiutato gli onorarî? (n. 2, p. 272). Si badi poi al modo onde Massimo viene qualificato (§ 2, p. 271): *ὃς ἐπιτέτακτο τοιαῦτα πράττειν* (cioè processare i soldati ribelli all'editto). Questo vuol dire che si tratta di un potere straordinario del preside della provincia: altrimenti, perchè notarlo? Se pertanto non prendo un solenne abbaglio, le *passiones* mesiache accennano all'esecuzione di quell'editto di Galerio, di cui toccano espressamente i soli Atti di Acacio, quell'editto che rimetteva il processo dei soldati cristiani ai giudici ordinarî. E se così è, la data del martirio di Nicandro. Marciano etc. dalla persecuzione nell'esercito, preceduta allo scoppio della persecuzione generale, va abbassata all'anno 306. Allo stesso anno assegneremmo il martirio di s. Teodoro *tiro* (Greg. Nyss. in M. 46, 741 B; *Acta SS. Bolland.* nov. IV 28 col. 1, 3 *οἱ γὰρ ἀμφὶ Μαξιμιανὸν τότε τῆς βασιλείας ἡγοῦντο*); il quale, benchè militare e prima interrogato dall'*ἡγεμών* e dal *ταξίαρχος*, viene condannato a morte dagli *ἄρχοντες* civili (v. Migne 46, 744 B; *Acta SS.* vol. cit. p. 28 col. 2, 15 ss.). Nella *passio* più antica, ma già assai guasta, il *praepositus* Brincas dice al giudice civile, che processerà e condannerà s. Teo-

proprio di torture. Altrove infatti è lecito esitare. Ecco qua, per esempio, l'iscrizione di una famiglia sacerdotale di Akmonia in Frigia; la quale (siamo nell'anno 313) si vanta di aver liberate numerose persone *ἐκ τῶν κάκῶν βασάνων*. Ad avviso del Ramsay e del Calder,[1] codesta famiglia d'indovini e di sacerdoti (fra cui un *'Επιτύγχανος ἀρχιερεύς*) fu di quelle che energicamente coadiuvarono Massimino nella sua diabolica campagna anticristiana. Infatti quell'Augusto si dimostrò larghissimo di favori a maghi e indovini (*γοήτων τε καὶ μάγων οἱ πρῶτοι τῆς ἀνωτάτω παρ᾽ αὐτῶι τιμῆς ἠξιοῦντο*), e alla testa delle singole provincie pose *ἀρχιερεῖς* (Eus. *H. E.* VIII 14, 8; Lact. *de mort.* 34, 4) di sacerdozî pagani abilmente da lui foggiati su quello cristiano, per tentar di arrestare la marcia vittoriosa della nuova religione. Vorrei aggiungere una osservazioncella, forse non del tutto insignificante. L'espressione *ἀθάνατοι θεοί,* la quale occorre nella iscrizione di Akmonia e che io non credo suggerita dal linguaggio cristiano, come pensa il Calder,[2] ritorna in tutti i documenti di Massimino e dei suoi. La ritroviamo nella lettera del *praefectus praetorio* Sabino, in quella dell'imperatore stesso agli abitanti di Tiro, nell'editto di tolleranza (v. Eus. *H. E.* IX 1,

doro: *Δικαστὴς οὖν ὢν ἐξακολούθει τοῖς προστάγμασιν* (*Acta SS. Bolland.* vol. cit. p. 32 col. 1, 31). Dove sembra proprio alludersi al decreto di cui parla la *passio s. Acacii.*

L'ipotesi che Nicandro e Marciano vadano annoverati fra le vittime delle disposizioni contro i militari emanate nel 306 sembrerà inconciliabile con ciò che dice la moglie del primo al preside Massimo: «Uccidimi»... *εἴπερ καὶ ἡμᾶς ἀναγκάζειν προσετάχθης,* e con la risposta del preside: *Τοῦτο μὲν οὐ προστέτακταί μοι... πλὴν ἔσο ἐν τῶι δεσμωτηρίωι* (*pass.* 3, *Acta SS. Bolland.* III iun. 271). Non si raccoglie di qui, invero, che l'editto di persecuzione generale non era stato ancora pubblicato? Ne dubito. Perchè nulla vieta di credere che Massimo nella sua risposta si richiami unicamente alle disposizioni riguardanti i militari rinviati dal nuovo *πρόσταγμα* ai giudici civili, nelle quali disposizioni, secondo ogni verisimiglianza, nulla si diceva dei parenti dei militari stessi. Nè è da stupire che egli parli così, attesa la sua manifesta ripugnanza a spargere sangue. D'altra parte che i borghesi non fossero allora del tutto al sicuro, appare, se non erriamo, dall'ordine dato dal preside di imprigionare la moglie di Nicandro: *ἔσο ἐν τῶι δεσμωτηρίωι.* In ogni modo la *passio ss. Nicandri et Marciani,* essendo quella composizione letteraria che è, non può trattarsi come un documento storico di primo ordine. Chi sa quanto essa ci conservi del vero interrogatorio dei martiri? Chi sa fin dove arrivi l'opera arbitraria dello scrittore?

[1] Ramsay *Bishoprics* etc. II 566; Calder *Some monuments of the great Pers.* p. 348.

[2] Quante mai volte p. es. non c'imbattiamo nei *dii immortales,* leggendo le orazioni e le lettere di Cicerone, i commentarii di Cesare, le storie di Tito Livio, le formule di giuramento (p. es. *C I L* II n. 172) etc.

4; 7, 7., 12. 14; 9ª 1) e nella iscrizione di Aricanda (*deos i[mmortales]*).[1] È ovvio dedurne che alla stessa cerchia appartennero gli autori dell'iscrizione di Akmonia.

Ma che cosa significherà *ἐλυτρώσατο ἐκ κακῶν βασάνων*? Non è troppo chiaro, almeno per noi, nulla obbligandoci ad ammettere che il testo alluda alla persecuzione di Massimino contro i cristiani.[2] Posto però che una tale allusione vi sia, giusta il parere del Calder, le *βάσανοι* da cui la zelante famiglia pagana va orgogliosa di aver liberato molti, non possono, sembra, essere altro che le torture inflitte dai giudici ai cristiani. In qual modo sarebbe venuto fatto a codesti pagani di sottrarre tante persone allo strazio della *quaestio* e alle morti crudeli? *Κολακείαι καὶ προτροπαῖς* (per servirci delle parole di Massimino), o anche con la minaccia di inviare i riottosi ai pubblici tribunali. Perchè i sacerdoti e i pontefici avevano allora la facoltà di arrestare i fedeli per costringerli a sacrificare agli dèi, come pure quella di rimettere i restìi, i *perseverantes*, nelle mani dei giudici: *comprehensos suo iure ad sacrificia cogerent, vel iudicibus offerrent* (*de mort.* 36, 4). Ma chi oserebbe circoscrivere l'opera di quei fanatici alla distribuzione di certificati (*libelli*) di compiuto sacrifizio? Anzi, se l'avere strappato dei cristiani alla tortura, persuadendoli con promesse o con minaccie a fare il sacrifizio, potè costituire per quella famiglia di fanatici, e in ispecie per Ispatale, un motivo di orgoglio, non sarebbe così, parmi, se la loro vittoria fosse consistita unicamente nell'indurre poche o molte persone a liberarsi da ogni noia con un certificato falso, cioè eludendo la legge e negando in realtà l'imposto atto di culto verso gli dèi.[3] I quali non so come avrebbero potuto dichiararsi tanto soddisfatti dell'opera di Spatale, da rimeritarnela, a tenore dell'iscrizione, *κὲ ἐ[ν] ὅροις κὲ ὑπὲρ ὅρους.* Del resto ci furono, è vero, anche al tempo di Massimino, dei libellatici, altri *χειρογραφήσαντες*, altri *γυμνῶς ἀπογραψάμενοι τὰ πρὸς ἄρνησιν.*[4] Sembra

[1] Per questa iscrizione v. anche Grégoire ***Recueil d'inscriptions*** etc. n. 287, 4.

[2] Infatti il Ramsay ***Bishoprics*** etc. p. 568 (cf. ***Pauline and other Studies in early christian History***, London 1906, p. 111) ci vedeva invece « a parody of christian zeal for conversion ».

[3] Che dei presidi scettici o compassionevoli, che dei magistrati venali si contentassero di tali certificati falsi non può sorprendere: ma dei devoti convinti, dei fanatici!

[4] Petr. Alex. *περὶ μεταν.*, ap. Migne 8, 483. Sul valore di queste espressioni v. G. Schoenaich *Die libelli und ihre Bedeutung für die Christenverfolgung des Kaisers Decius*, Breslau 1910, nota in fine: P. M. Meyer ***Die Libelli aus der Decianischen Christenverfolgung***, Berlin 1910, p. 22 nota 3.

tuttavia che il loro numero fosse assai limitato e che l'uso stesso dei *libelli* (o per lo meno la facilità, l'*occasio*, di procurarsi un certificato senza sacrificare) non abbia oltrepassato allora i confini dell'Egitto. Sta di fatto che i *libelli* rinvenuti fin qui in Egitto rimontano tutti al regno di Decio, e che fuori dell'Egitto non è dato cogliere alcun accenno a libellatici dell'ultima grande persecuzione. Le parole *ἐγγράφως ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα,* nel Martirio delle ss. Agape, Irene e Chione (p. 8, 24 Knopf [2]), significano semplicemente « compiere le prescritte cerimonie *apud acta* », alla presenza dei magistrati.

Due parole sulla « speculation », con la quale il Calder termina il suo interessante articolo. Lattanzio (*div. Instit.* V 11, 10) ed Eusebio (*H. E.* VIII 11, 1) parlano di una cittaduzza della Frigia, la cui popolazione era tutta quanta cristiana, compresi i magistrati e le autorità. Nell'anno 303 essa venne circondata dalle truppe e data alle fiamme. I due scrittori non fanno il nome della *πολίχνη* o *villa.* Ma s. Epifanio narra che i montanisti del suo tempo pellegrinavano a Pepuza - centro della loro vita religiosa - e che Pepuza era una città distrutta, *κατεδαφισμένη*; quando e perchè distrutta egli non dice. Ora, se si riflette, continua il Calder, che Lattanzio, Eusebio ed Epifanio sono scrittori ortodossi e antimontanisti, vien da pensare che a bella posta i primi due abbiano taciuto il nome della città perita così eroicamente e che a bella posta il terzo, ricordando il nome della città, abbia passato sotto silenzio la causa gloriosa della sua rovina.

Ingegnosa « speculation », ma che ha contro di sè un fatto già notato da P. de Labriolle in un'opera fondamentale, di cui diresti che il Calder non abbia avuta cognizione. E il fatto è che Pepuza, quantunque s. Epifanio la chiami *τόπον ἔρημον* e *πόλιν κατεδαφισμένην,* era al tempo di lui ancora in piedi ed abitata, e gli sopravvisse di alcuni secoli (*La crise montaniste,* Paris 1913, pp. 518 s.; 525). Per le cause probabili dello strano errore di Epifanio, vedi, dello stesso de Labriolle, *Les sources de l'hist. du Montanisme,* Introd. III 8, p. LXV.

APPENDICE

Il κοιμητήριον di Antiochia.

Il cimitero di Antiochia, τὸ καλούμενον κοιμητήριον, [1] stava fuori di città, ἔξω τῆς πόλεως, [2] ἔξω τειχῶν, [3] πρὸ τῆς πόλεως, [4] e precisamente *extra portam Daphniticam*, [5] cioè sulla via che conduceva al famoso suburbano di Dafne (τὸ προάστειον ἡ Δάφνη). [6] Non era una rete di gallerie sotterranee, nè soltanto un'*area* a cielo scoperto, ma anche e sopra tutto un edificio sacro, un οἶκος, [7] o più propriamente un μαρτύριον, [8] perchè custodiva i resti mortali di alquanti martiri, ἐνίων... ἐπ' εὐσεβείαι μαρτυρουμένων. [9] Fra essi possiamo nominare, in prima, il glorioso vescovo Ignazio, le cui scarse reliquie, raccolte da mani pie in Roma nell'arena insanguinata, [10]

[1] Ioh. Chrysost. *in coemet. adpell.* 1 (M. 49, 393, 6 ab imo; 394, 11 ss. a. i.); Philostorg. *H. E.* 7, 8 (p. 92, 16 ed. Bidez); Evagr. *H. E.* 1, 16 (p. 25 ed. Bidez-Parmentier). Quasi da per tutto - se non da per tutto addirittura – gli antichi cristiani chiamavano cimiteri le loro necropoli: onde vediamo usato questo vocabolo da Valeriano nell'editto del 257: *nec coemeteria ingrediantur* (*acta s. Cypriani* 1, 8): οὐδαμῶς ἐξέσται εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια εἰσιέναι (*acta s. Dionysii Alex.*, ap. Eus. *H. E.* VII 11, 11), e da Gallieno nella lettera con cui restituiva ai vescovi i luoghi confiscati (Eus. *H. E.* VII 13 τὰ τῶν καλουμένων κοιμητηρίων... χωρία). Cf. Euseb. *H. E.* IX 2, 1; H. Delehaye *Origines du culte des martyres*, Bruxelles 1912, p. 46.

[2] Ioh. Chrysost. *or. cit.* (M. 49, 393, 3. 10. 14. 25): cf. *de s. Droside* 1 (M. 50, 684, 21 ss.).

[3] Ioh. Chrysost. *de s. Dros.* l. c. (M. 50, 684, 23).

[4] Philostorg. *l. c.*

[5] Hieron. *de viris inlustr.* 16 (p. 18 ed. Richardson).

[6] Ioh. Chrysost. *de s. Babyla contra gent.* 12 (M. 50, 551, 34).

[7] Philostorg. *l. c.*

[8] Ioh. Chrysost. *in coem. adpell.* 1 (M. 49, 393, 26. 29-30); *de s. Dros.* 1 (M. 50, 683, 11 ab imo).

[9] Philostorg. *l. c.*; Ioh. Chrysost. *de s. Dros.* 1. 2 (M. 50, 683, 19 ss.; 685, 17-18). Più tardi, al principio del secolo VII, Giovanni Mosco scriveva ἔνθα πολλὰ λείψανα ἁγίων μαρτύρων κεῖται (*Prat. spir.* c. 88, ap. M. 87,[3] 2945 c).

[10] Assai probabilmente (ma non certamente) nell'anfiteatro Flavio (v. H. Delehaye *L'amphithéâtre Flavien*, in *Anal. Bolland.* 16, 1897, p. 251).

furono riportate alla sua sede episcopale[1] ed ivi deposte appunto *in coemeterio,*[2] entro un sarcofago,[3] finchè Teodosio II, a mezzo il v secolo,[4] non le trasferì, con pompa solenne, nell'antico τυχαῖον convertito in chiesa.[5] Nel κοιμητήριον ebbe anche sepoltura, originariamente, il vescovo antiocheno s. Babila, una delle vittime della persecuzione di Decio.[6] Narra il Crisostomo[7] che Gallo cesare aveva fatto trasferire le reliquie di s. Babila nel προάστειον di Dafne, ma che pochi anni dopo, ordinatane da Giuliano l'apostata la rimozione, i cristiani di Antiochia le posero su un carro, le riportarono trionfalmente in quel sacro recinto, dov'erano state prima della traslazione a Dafne,[8] e le riunirono τῶι τῶν ὁμοζήλων χορῶι,[9]

[1] V. Tillemont *Mém. eccl.* II 210. Quando sia stata effettuata codesta traslazione delle reliquie, non sappiamo. La descrizione del Crisostomo *in s. Ignat. mart.* 5 (M. 50, 594, 9 ab imo) è del tutto ideale (vedi J. B. Lightfoot *The apostolic Fathers* II 2, London 1889, p. 431 s.) e foggiata su le grandi traslazioni dell'età della pace: τὸν ἅγιον τότε ἐκεῖνον ἀπὸ τῆς Ῥώμης αἱ πόλεις ἑξῆς διαδεχόμεναι καὶ ἐπ' ὤμων φέρουσαι, μέχρι τῆς πόλεως ταύτης παρέπεμπον, ἐγκωμιάζουσαι τὸν στεφανίτην, ἀνυμνοῦσαι τὸν ἀγωνοθέτην. Cf. H. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 69.

[2] Hieron. *l. c.* (cf. Evagr. *H. E.* 1, 16, ed. Bidez-Parmentier p. 25). È certo dunque che, almeno verso la fine del IV secolo, si mostrava nel κοιμητήριον di Antiochia la tomba, il sarcofago di s. Ignazio.

[3] *Martyr. Antiochen.* 6, 5 (p. 336, 12 Diekamp, in *Patr. apost.* vol. II) ἐν λῃνῶι. Sul valore di questo vocabolo, reso meno esattamente *capsa* dall'antico interprete, v. la nota del Lightfoot *The apostolic Fathers* II 2 p. 492 nota 2 (cf. Franchi *Note agiografiche* 4, 1912, p. 174 nota 3). Che poche ossa fossero racchiuse in un sarcofago grande non è meraviglia (v. de Rossi *Bull. crist.* 1880 p. 123; *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 27, 1921, p. 35).

[4] Tillemont *l. c.*

[5] Evagr. *l. c.;* Niceph. *H. E.* 14, 64 (M. 146, 1212). Cf. H. Delehaye *Origines* p. 69.

[6] Babila morì in carcere, ἐν δεσμωτηρίωι (Euseb. *H. E.* VI 39, 4), non decollato, come asserisce il Crisostomo seguendo una tradizione meno autorevole. La sua morte in carcere, del resto, è confermata dal fatto che egli volle esser sepolto con le catene, quali strumento del suo martirio (*de s. Bab. contra Iulian.* 11 ap. M. 50, 550, 2 μέλλων τοίνυν ὁ μακάριος ἀποσφάττεσθαι ἐκεῖνος, μετὰ τοῦ σιδήρου τὸ σῶμα ταφῆναι ἐπέσκηψε). Credo storico questo particolare, perchè il Crisostomo sembra aver veduto con i proprî occhi la spoglia del martire risoluta in cenere e le *compedes* (καὶ κεῖνται νῦν μετὰ τῆς τέφρας αἱ πέδαι, *loc. cit.*, col. 550, 30).

[7] *De s. Bab. contra Iulian.* 12 (M. 50, 551, 31 ss.); cf. Sozom. *H. E.* 5, 19 (M. 67, 1273 D). È bene notare che l'autenticità del citato libro *de s. Bab. contra Iulian.* non è riconosciuta universalmente (v. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 44 nota 3).

[8] τῶν ἱερῶν εἴσω περιβόλων... ἐν οἷς καὶ πρότερον ἐτύγχανεν ὤν, πρὶν εἰς τὴν Δάφνην ἐλθεῖν (de *s. Bab. contra Iulian.* 16, ap. M. 50, 559, 24).

[9] *De hieromart. Bab.* 3 (M. 50, 533, 2 ss.).

cioè agli altri martiri ivi sepolti. Filostorgio, riferendo i medesimi fatti, dice che la pesante arca lapidea[1] venne deposta allora *ἐν τῶι κοιμητηρίωι*, nel quale (lo vedemmo pocanzi) riposavano *σώματα ἐνίων ἐπ' εὐσεβείαι μαρτυρουμένων*. È evidente che i due autori designano il medesimo luogo e che quindi s. Babila ebbe in origine il sepolcro *ἐν τῶι κοιμητηρίωι*, presso quello di s. Ignazio, presso quelli dei primi martiri e dei primi vescovi di Antiochia. Qualcuno potrebbe obiettare che s. Giovanni Crisostomo parla di traslazione *ἐπὶ τὴν πόλιν, εἰς τὴν πόλιν*, [2] parla di un *μαρτύριον ἐν τῆι πόλει*, [3] e non già fuori porta. Ma, se non erriamo, l'oratore chiama il cimitero *μαρτύριον ἐν τῆι πόλει* in opposizione al *μαρτύριον ἐν τῶι προαστείωι*. Il cimitero e gli altri *μαρτύρια* attorno ad Antiochia[4] sono considerati da lui come parte di essa. Cosa, del resto, ben naturale, se codesti santuarî sorgevano tutti, come del cimitero non è lecito dubitare, [5] a brevissima distanza dalle mura della città. [6] D'altra parte una ***depositio*** del corpo di s. Babila ***in urbe, intra pomerium***, oltre che non consentita dalle leggi, [7] assai difficilmente sarebbe stata permessa da Giuliano, odiatore acerrimo dei martiri (ch'egli chiamava con disprezzo *νεκρούς*, *mortuos*) e dei loro monumenti (*τοὺς τάφους τῶν ἀθέων*, o *τῶν Γαλιλαίων*). [8]

[1] (*θήκη*) *λίθου μεγάλου πεποιημένη* (Philostorg. *H. E.* 7, 8, p. 92, 7 Bidez).

[2] *De s. Bab. c. Iulian.* 16. 17. 23 (M. 50, 558, 19; 560, 16; 570, 44). Così anche Socrate *H. E.* 3, 18; Sozom. *H. E.* 5, 19 (M. 67, 425. 1276). Sozomeno (si noti) suppone trasportate le ceneri di s. Babila da Dafne direttamente al *μαρτύριον* eretto dal vescovo Melezio oltre l'Oronte solo più tardi.

[3] *De s. Bab. c. Iulian.* 17 (M. 50, 560, 16).

[4] *De coemet. adpell.* 1 (M. 49, 393, 13 ab imo) *ἐξ ἑκάστης πλευρᾶς ἡ πόλις ἡμῖν τοῖς λειψάνοις τῶν ἁγίων τειχίζεται.*

[5] Poichè sappiamo che il sarcofago di s. Babila di ritorno da Dafne ebbe a percorrere, secondo Sozomeno, *ὡσεὶ στάδια τεσσαράκοντα*, cioè quasi l'intiera distanza che separava quel borgo da Antiochia (Strabo XVI 2, 6 *ὑπέρκειται δὲ τετταράκοντα σταδίοις ἡ Δάφνη*). Filostorgio parla erroneamente di oltre 50 stadî (*σταδίους πλέον ἢ πεντήκοντα*); Rufino *H. E.* 10, 36 (p. 996, 12 Mommsen) di ***sex milia passuum***.

[6] Quindi s. Girolamo dice sepolto s. Ignazio ***in Antiochia extra portam Daphniticam in cimiterio*** (*de vir. inl.* 16, p. 18 Richardson). Per la stessa ragione Prudenzio *Peristeph.* 14, 1 pone il sepolcro d'Agnese ***Romulea in domo***, benchè stia fuori le mura, ***conspectu in ipso... turrium***. Cf. Delehaye ***Origines du culte des martyrs*** p. 44 nota 3.

[7] Ce lo ricorda più di una volta lo stesso Crisostomo (***expos. in ps. V*** c. 5, ap. M. 55, 68, 19 *τὰ νεκρὰ σώματα ἔξω τῆς πόλεως καταθάπτομεν*: ***in Matth. hom.*** 73, 3, ap. M. 58, 676, 19 *οὐδεὶς τάφος ἐν πόλει κατασκευάζεται*).

[8] *Misopogon* 22, pp. 461, 16; 466, 6 Hertlein. Cf. ***Note agiografiche*** fasc. 6, 1920, p. 70. Giova avvertire che il grandioso ***martyrium*** edificato dal vescovo Melezio per deporvi le venerande spoglie di s. Babila (v. sopra nota 2 e Tillemont

Fra i martiri dei quali si celebrava la festa nel cimitero, va annoverata la giovinetta Drosis, che, quantunque incenerita sul rogo, sembra avesse colà la sua tomba. Sembra, dico, perchè su questo particolare il Crisostomo non è abbastanza esplicito.[1] Certo è invece che furono deposte nel cimitero, entro un unico sarcofago di gran pregio, le salme decapitate dei due *scutarii*[2] di Giuliano l'apostata, i santi Gioventino e Massimino.[3]

Propendo a credere che anche le spoglie di s. Giuliano, celebre martire della Cilicia, fossero venerate nel κοιμητήριον. Infatti Teodoreto (*Rel. hist.* 10, ap. M. 82, 1393) riferisce che l'asceta Teodosio Sabbas, venuto a morte in Antiochia, fu trasportato εἰς τὸν τῶν ἁγίων μαρτύρων σηκόν... Ἰουλιανοῦ τοῦ νικηφόρου... ὁμόσκηνός τε καὶ ὁμορρόφιος γεγονώς; e parimente di s. Macedonio (ib. 13, ap. M. 82, 1412), che fu portato εἰς τὸν τῶν νικηφόρων μαρτύρων σηκόν. Con tale espressione sembra chiaro che lo storico voglia designare il κοιμητήριον, sia perchè questo effettivamente era un μαρτύριον dove riposavano martiri parecchi, il solo quindi che potesse esser chiamato il tempio dei martiri κατ' ἐξοχήν, sia perchè era il luogo in cui gli Antiocheni seppellivano di preferenza i loro morti, come or ora vedremo. A bella prima, è vero, fanno qualche diffi-

Mém. ecclés. VIII 376) stava τοῦ ποταμοῦ πέραν (Ioh. Chrysost. *de hierom. Bab.* 3, ap. M. 50, 533, 4), fuori di città (Evagr. *H. E.* 1, 16, p. 26 ed. Bidez-Parmentier ὅτε νεὼς αὐτῶι π ρ ὸ τ ῆ ς π ό λ ε ω ς παμμεγέθης ἀνίστατο, ὁ καὶ μέχρις ἡμῶν σωζόμενος).

[1] *De s. Dros.* 2 (M. 50, 685, 16 ss.); cf. Tillemont V 560.

[2] Così li qualifica Teodoreto *H. E.* III 15, 4, ed. Parmentier p. 193, 6 (ἀσπιδηφόροι καὶ βασιλέως πεζέταιροι): Malala invece (*Chron.* 13, p. 327 Bonn.) asserisce che gli Antiocheni li chiamavano τοὺς γεντιλίους, cioè guardie del corpo a cavallo (v. Daremberg-Saglio s. v.).

[3] Malalas *Chron.* l. c. (p. 327, 20) ἐτέθησαν τὰ σώματα αὐτῶν ἐν τῶι μαρτυρίωι τῶι λεγομένωι κοιμητηρίωι. – Ioh. Chrysost. *in ss. Iuventin. et Maximin.* 2 (M. 50, 576, 21 ab imo) μία λάρναξ ἀμφοτέρων ἔχει τὰ σώματα. – Theodoret. *H. E.* III 15, 9 (p. 194, 9 Parmentier) ἡ Ἀντιόχου πόλις πολυτελεῖ παραδέδωκε θήκηι (i due *scutarii*). – L'omilia in lode di Gioventino e Massimino fu recitata dal Crisostomo in quel medesimo luogo dove pochi giorni innanzi egli aveva celebrato s. Babila, come si ricava dalle prime parole Ὁ μακάριος Βαβύλας πρώην ἡ μ ᾶ ς ἐ ν τ α ῦ θ α συνήγαγεν (M. 50, 571). Ma codesto luogo non fu nè il κοιμητήριον nè il μαρτύριον di s. Babila nuovamente edificato dal vescovo Melezio. Non il κοιμητήριον, perchè l'autore dice ἡ τοῦ Θεοῦ χάρις οὐκ εἴασεν ἐ κ ε ῖ (non ἐνταῦθα) διηνεκῶς μεῖναι (τὸν ἅγιον Βαβύλαν): non il μαρτύριον τοῦ ποταμοῦ πέραν, perchè, ricordando l'opera prestata da Melezio alla fabbrica (533, 13. 19), dice che questi καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἐβάδιζεν ἐ κ ε ῖ, – ἐπόνει ἐ κ ε ῖ (non ἐνταῦθα). È vero che, accennata la deposizione del martire nel nuovo martirio, il Crisostomo aggiunge οὐδὲ ἐνταῦθα (invece di ἐκεῖ)... μόνος ἤμελλεν εἶναι: ma dal contesto apparisce chiaro ἐνταῦθα valere in questo luogo, come già talvolta nei classici, « quivi » e non « qui ».

coltà le parole *Ἰουλιανοῦ... ὁμόσκηνός τε καὶ ὁμορρόφιος γεγονώς*, risultando da esse che s. Teodosio venne deposto in un edifizio, dove il solo Giuliano era sepolto e non parecchi martiri. Ma la difficoltà sparisce ove si rifletta che Giuliano potè avere, al pari di altri personaggi, un oratorio a sè nel peribolo del *σηκὸς τῶν μαρτύρων*, o vicino ad esso. Chi aveva il monumento nelle adiacenze di un *μαρτύριον*, o di una basilica, si diceva sepolto in detto *μαρτύριον*, in detta basilica. Per es. Costantino, il cui mausoleo torreggiava nell'atrio dell'apostoleion di Costantinopoli, si asserisce sepolto *ἐν τῆι ἐκκλησίαι τῆι ἐπωνύμωι τῶν ἀποστόλων* (Socrat. *H. E.* 1, 40; Sozom. *H. E.* 2, 34, ap. M. 67, 180. 1032), *ἐν τῶι ναῶι τῶν ἁγίων ἀποστόλων* (Philostorg. ed. Bidez p. 210, 13; cf. Franchi de' Cavalieri *I funerali di Costantino* etc. p. 240 s.). Così la *passio* di s. Quirino ne pone il sepolcro *via Appia miliario tertio in basilica apostolorum*, benchè quel sepolcro stesse in un edifizio a sè (*aedificantes nomini eius dignam ecclesiam*. Mombrit. II, 424, 7 ed. Solesm.). D'altra parte nella omilia del Crisostomo in lode di s. Giuliano nulla si legge che inviti a immaginare in altra località la tomba del martire, c'è anzi un passo da cui la nostra sentenza riceve, se non erriamo, qualche conferma. Perchè, esortando i suoi uditori ad impedire efficacemente che i loro parenti ed amici si rechino l'indomani a Dafne, il Crisostomo li invita a trovarsi tutti in istrada per affrontare gli avviati a quel suburbio, obbligarli a scendere dalle cavalcature e a recarsi invece al santuario di s. Giuliano (*in Iulian. mart.* 5, ap. M. 50, 674, 16 *τοὺς ἄνδρας... κατασπάσωμεν ἀπὸ τῶν ὑποζυγίων, ἐπαναγάγωμεν ἐνταῦθα*). Ciò pare supporre la tomba del martire presso la via che menava a Dafne e non molto lungi dalle porte della città (cf. ibid. lin. ult. *τὴν πύλην ἐξελθεῖν μόνον*). Del *μαρτύριον* di s. Giuliano fa cenno Procopio *de bello Pers.* II, 10, 8, dove dice che fu risparmiato dai persiani di Cosroe, esso e le *οἰκίαι, αἳ δὴ ἀμφὶ τὸ ἱερὸν τοῦτο τυγχάνουσιν οὖσαι*. Dal qual passo apprendiamo al *μαρτύριον* di s. Giuliano essere stati annessi locali per l'abitazione dei custodi (*παραμονάριοι*). Lo stesso si raccoglie dalla *μετάνοια τῆς ὁσίας Πελαγίας* (cc. 1. 2), che suppone ospitati colà otto vescovi (Usener *Legenden der Pelagia*, Bonn 1879, p. 2, 15. 18). Il *μαρτύριον* di s. Giuliano è ricordato pure nel *βίος* di s. Andronico, il quale vi avrebbe avuto la tomba di famiglia (*Revue de l'Orient chrétien* 5, 1900, pp. 376, 10. 21. 22-23; 381, 6. 10).

Santuario di martiri, il *κοιμητήριον* di Antiochia era ad un tempo luogo di sepoltura per tutti i fedeli, come ex. gr. a Roma la *basilica Apostolorum* sulla via Appia, la basilica dei ss. Nereo ed Achilleo sull'Ardeatina etc. Luogo di sepoltura antico, per detto dello

storico Filostorgio (οἶκος σώματα παλαιῶν ἀνδρῶν... πολλὰ δεδεγμένον); il più antico, secondo ogni apparenza, dei sepolcreti cristiani di Antiochia, poichè vi riposarono alcuni dei primi vescovi, per lo meno (già lo vedemmo) s. Ignazio e s. Babila. Esso, peraltro, continuò ad essere in uso per lungo tempo: lo era ai giorni di s. Giovanni Crisostomo;[1] lo era ancora a mezzo il secolo vi, quando l'arcivescovo Domno III vi trasferì la salma di s. Tommaso di Emesa.[2] Possiamo aggiungere che il κοιμητήριον, se non fu l'unica, fu certo la principale[3] delle necropoli cristiane di Antiochia, quella in cui più che altrove si addensarono le tombe dei fedeli (così sembra dire il Crisostomo).[4] Non appena il visitatore ha posto piede nel vestibolo, dice ancora il santo, ὁμοῦ τε... ἐπέβη τις τῶν προθύρων,[5] girando attorno lo sguardo, non vede che sarcofagi, memorie, arche, λάρνακας καὶ μνήματα καὶ θήκας. Donde si deduce che l'οἶκος, il μαρτύριον era circondato da una vasta area recinta, da un περίβολος,[6] del quale, del resto, il sacro oratore fa espressa menzione quando narra il trasporto della λάρναξ con le ceneri di s. Babila da Dafne al cimitero, τῶν ἱερῶν εἴσω περιβόλων. Ed è senza dubbio in codesta area all'aperto cielo che vuolsi ritenere sepolto il frale di s. Tommaso di Emesa, avendovi Domno edificato sopra un piccolo oratorio: ποιήσας ἐπάνω αὐτοῦ καὶ εὐκτήριον μικρόν.[7] Può darsi che anche s. Babila – come, a quanto pare, s. Giuliano (v. sopra p. 150) – avesse un proprio εὐκτήριον nel περίβολος, giacchè il Crisostomo afferma l'esistenza in Antiochia, al tempo dell'Apostata, di due μαρτύρια di s. Babila: τό τε ἐν τῆι Δάφνηι τό τε ἐν τῆι πόλει.[8] È infatti poco probabile che egli chiami di Babila un

[1] *De coem. adpell.* 1 (M. 50, 394, 15 a. i.).

[2] Ioh. Mosch. *Prat. spir.* c. 88 (M. 87,[3] 2945 c). Cf. Evagr. *H. E.* 4, 35 (Bidez-Parmentier p. 185) e P. Peeters *St Thomas d'Émèse,* in *Anal. Bolland.* 45, 1927, p. 262 ss.

[3] Lo si deduce dalla sua denominazione, τὸ κοιμητήριον, così senz'altro. Anche a Roma τὸ κοιμητήριον, *cimiterium* κατ᾽ἐξοχήν, era quello papale, in Alessandria quello di s. Pietro vescovo (v. *Note agiografiche,* fasc. 6 p. 149 con la nota 1).

[4] Ioh. Chrisost. l. c. (M. 50, 393, 9 ab imo) τίνος οὖν ἕνεκεν ἐνταῦθα καὶ οὐκ ἐν ἄλλωι μαρτυρίωι συνάγεσθαι ἡμᾶς ἐκέλευσαν οἱ πατέρες; ὅτι ἐνταῦθα τῶν νεκρῶν κεῖται πλῆθος: cf. *de s. Dros.* 1 ap. M. 50, 684, 22 πρὸς τοὺς τάφους τούτους ἐλθόντας καὶ τὸ πλῆθος τῶν κατοιχομένων θεασαμένους).

[5] *De s. Dros.* 1 (M. 50, 683, 11 a. i.).

[6] Sul peribolo e l'atrio v. H. Holtzinger *Die altchristl. Architektur,* Stuttgart 1889, p. 9 ss. Il Crisostomo usa talvolta come sinonimi πρόθυρα e περίβολοι (*de s. Bab. contra Iulian.* 6 [M. 50, 541 lin. ult.] τὸν βασιλέα τῶν τῆς ἐκκλησίας προθύρων ἐξήλασεν: ib. 7 [M. ib. 544, 7] ἀπὸ τῶν ἱερῶν περιβόλων ἀπώσατο. ib. 16 [M. ib. 558, 28] τῶν ἱερῶν περιβόλων τὸν κρατοῦντα ἀπήλασεν).

[7] Mosch. *Prat. spir.* c. 88 (M. 87[3], 2945 c).

[8] *De s. Bab. contra Iulian.* 17 (M. 50, 560, 18).

μαρτύριον comune a Babila e a parecchi altri. Comunque, la maggior parte dei martiri riposava insieme nell'edifizio principale, e quindi è che, per giungere ad essi, occorreva attraversare l'area occupata dai sepolcri dei semplici fedeli.[1] La quale area poco differiva, suppongo, dagli altri grandi cimiteri cristiani *sub divo*, anche dell'Occidente, come quelli di Iulia Concordia (Portogruaro) e di Aliscamps presso Arles,[2] per citarne due dei meglio conservati. Codeste tombe dei fedeli non riempivano solo il peribolo silenzioso,[3] ma probabilmente invadevano lo stesso *μαρτύριον* principale,[4] tranne il posto d'onore riservato ai martiri. Come appunto in Roma, nelle basiliche cimiteriali.

A proposito di tombe di martiri in Antiochia, è degno pure di esame un luogo dell'omilia di s. Giovanni Crisostomo *in Adscensionem* c. 1 (M. 50, 442 s.), già rilevato dal P. Delehaye (*Origines* etc. p. 44). Ivi si tratta del *μαρτύριον* denominato *τῆς Ῥωμανησίας*, che, al pari degli altri, sorgeva fuori delle mura, prendendo il nome dalla vicina porta,[5] e per un certo tempo era servito di sepolcreto agli eretici, forse, giusta la congettura del Tillemont (*Mém. ecclés.* XI 81), ai vescovi ariani (o a tutto il clero ariano) di Antiochia.[6] Tanto le spoglie venerande dei martiri, quanto quelle impure degli eretici giacevano sotto il pavimento, *ὑπὸ τὸ ἔδαφος* (M. ib. 442-443); sicchè il popolo di mala voglia vi si recava a pregare, *μετὰ ἀμφιβολίας καὶ διακρίσεως ποιούμενος τὰς εὐχὰς διὰ τὸ ἀγνοεῖσθαι τὰς θήκας τῶν ἁγίων καὶ ποῦ κεῖνται οἱ θησαυροὶ οἱ ἀληθινοί* (M. ib. 443, 13). Si vede che a luogo di sepoltura era stato adoperato l'ipogeo dell'edifizio e che, ricuperato questo dai cattolici, l'autorità aveva fatto ostruire l'accesso al sotterraneo. Onde i fedeli, costretti a

[1] Cf. Ioh. Chrysost. *de s. Dros.* 2 (M. 50, 685, 17) *ὅταν... τὰς ἄλλας παραδραμόντες λάρνακας, ἐπὶ τὰς τῶν μαρτύρων θήκας ἔλθωμεν.*

[2] V. de Rossi *Bull. crist.* 1873 p. 80-82; 1874 pp. 133-144; 144 ss.; H. Leclercq in *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. Aliscamps col. 1211-1218.

[3] Il Crisostomo preferiva a ogni altro questo luogo (*μάλιστα πάντων τουτὶ φιλῶ τὸ χωρίον*), ed amava recarvisi anche nei giorni feriali per meditare, com'egli dice, *ἐν ἐρημίαι πολλῆι* (*de s. Dros.* l. c., M. 50, 685, 3 s.).

[4] E gli altri. Abbiamo veduto che s. Andronico aveva la tomba gentilizia nel *μαρτύριον* di s. Giuliano.

[5] Lo impariamo da Palladio vesc. di Elenopoli, *dial. de vita s. Ioh. Chrysost.* c. 5 (p. 30, 4 ss. ed. P. R. Coleman-Norton, Cambridge 192-) *παρακαλεῖ αὐτὸν ἔξω τῆς πόλεως γενέσθαι μέχρι τῶν μαρτυρίων πλησίον τῆς πύλης καλουμένης Ῥωμανησίας.*

[6] Certo il luogo non si prestava ad accogliere un numero grande di salme, se non si estendeva più dell'edifizio soprastante.

restare nel piano di sopra, non sapevano dove precisamente riposassero i santi e dove gli eretici, dove le pecorelle e dove i lupi, come si esprime l'oratore. Per togliere l'inconveniente, il vescovo Flaviano trasferì i corpi dei martiri nella chiesa superiore, e senza rimuovere le ossa degli eretici, fece soltanto riempire di terra l'ipogeo, rendendolo inaccessibile a tutti. Così spiego le parole: τὰ μὲν (i corpi degli eretici) κατέχωσε (*terra aggesta obruit*) καὶ ἀπέφραξε κάτω. Sembra che il Tillemont (l. c.) dubitasse essere state le reliquie dei santi trasferite in un edifizio diverso da quello sotto il cui pavimento giacevano gli eretici.[1] Ma è certo che no: Flaviano si tenne pago a collocarle nel piano superiore, alla vista dei fedeli, conforme all'uso generale in Oriente, dove le arche e i sarcofagi dei martiri si solevano toccare, baciare, abbracciare dai devoti. Così si vedevano e toccavano le urne di s. Babila, dei ss. Gioventino e Massimino, delle ss. Berenice e Prosdoce, di s. Barlaam in Antiochia; di s. Teodoro a Euchaita; di s. Eufemia in Calcedonia etc. etc.[2] Che nel μαρτύριον τῆς Ῥωμανησίας le arche venerande siano state collocate « auprès de l'autel dans un tombeau relevé », secondo che scrive Tillemont, è ovvio; ma non è ciò che intese dire il Crisostomo con l'espressione ἐν καθαρῶι χωρίωι e l'autore del titolo con ἄνω κατ' ἰδίαν. Perchè ἄνω κατ' ἰδίαν significa soltanto « nella chiesa superiore »,[3] a parte (καθ' ἑαυτούς), cioè separatamente, e ἐν καθαρῶι τόπωι indica soltanto un luogo immune dall'impuro contatto degli eretici, dalla δυσωδίας αἱρετικῆς (col. 443, 21).

[1] Spesso i sepolcri dei martiri stavano in appositi edifizî annessi ad una chiesa, ma distinti da essa. Per esempio, sappiamo da s. Basilio il Grande che la martire Giulitta riposava ἐν τῶι καλλίστωι προτεμενίσματι di Cesarea (*in mart. Iulitt.* 2 ap. M. 31, 241 A). Questo non vuol dire che il sarcofago della santa fosse deposto senz'altro nell'atrio di una chiesa, ma sì bene in un μαρτύριον eretto nello spazio dinanzi alla chiesa, appunto come in Calcedonia il mausoleo di s. Eufemia, giusta l'accurata descrizione di Evagrio *H. E.* 2, 3 (ed. Bidez-Parmentier p. 40. Cf. Aster. *hom.* 11 ap. M. 40, 336 B πλησίον τοῦ ἱεροῦ τὴν θήκην δειμάμενοι καταθέμενοί τε τὴν λάρνακα etc.). Così il Crisostomo dice sepolto Costantino ἐν τοῖς προθύροις dell'ἀποστολεῖον, alludendo alla grandiosa rotonda eretta precisamente davanti all'apostoleion (v. Franchi *I funerali e il sepolcro di Costantino*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 36, 1916-1917, p. 240 s.).

[2] Ioh. Chrysost. ap. M. 50, 551, 3; 576, 21 ab imo; 664, 9 a. i.; 680, 8 a. i.; Greg. Nyss. ap. M. 46, 740 A; Evagr. *H. E.* 2, 3 (ed. cit. p. 40).

[3] Le iscrizioni dei mausolei a due piani indicano quello superiore con le parole τὰ ἄνω εἰς ναόν. V. sopra pag. 135.

I SANTI QUARANTA MARTIRI DI SEBASTIA [1]

... neque enim quisque nisi imprudens ideo, quia mea errata reprehendo, me reprehendere audebit. Sed si dicit non ea debuisse a me dici, quae postea mihi etiam displicerent, verum dicit et mecum facit.

Augustin. *Retract.* prol.

Descrivono il trionfo dei quaranta martiri di Sebastia (o Sebastea) [1] s. Basilio, s. Efrem, s. Gregorio Nisseno (in tre omilie), [2] la *passio*. Queste descrizioni si possono dividere in due gruppi: da una parte Basilio, Efrem, la terza omilia di s. Gregorio, la *passio*; dall'altra parte le omilie 1-2 del Nisseno. Cominciamo dal primo gruppo.

S. Basilio narra il fatto in un'orazione meritamente celebre fin dall'antichità (M. 31, 508-526). Allo scoppio (così egli) di una persecuzione generale, per lo meno in quanto non limitata ad alcuna classe di persone, e terribile a segno da popolare di fuggiaschi le solitudini e indurre non pochi all'apostasia, si trovarono quaranta soldati, tutti giovani e, per le prove date di valor militare, già distinti dagl'imperatori (o piuttosto dall'imperatore) [3] con le più alte ricom-

[1] « Non Sebaste » (avverte G. Pasquali *Le lettere di Gregorio di Nissa*, in *Studi it. di filol. class.* N. S. 3, 1923, p. 75 nota 2), « come dal Tillemont in giù si ostinano a chiamarla storici ecclesiastici francesi e tedeschi ». Ma anche da noi fino ad ora si disse generalmente così, perchè nei testi medievali *Sebastia* era divenuto appunto *Sebaste, Sebastes, Sebasta* (Mombrit. II 424, 17. 28 *apud Sebasten Armeniae... circa Sebasten* etc.; Bedae *Martyrol.*, ap. Quentin *Les Martyrologes historiques* p. 90 *in Sebaste, in Armenia minore: Roman. parv.*, ib. p. 421 *Sebaste Armeniae min.* Ado *ib.* p. 568 *apud Sebasten* etc. Cf. Mazzocchi *Kalend. Neapolit.* p. 647 nota 384).

[2] Sono, in sostanza, due; perchè la seconda non è se non la continuazione della prima, che l'oratore dovette troncare a mezzo, non riuscendo a dominare più oltre con la sua voce lo strepito dell'immensa folla.

[3] In uno o due luoghi troviamo il plurale, in altri il singolare (n. 3 col. 512 B; n. 4 col. 513 A; n. 6 col. 517 B). Basilio non fa mai il nome dell'imperatore, seguendo l'uso dei panegiristi (v. Delehaye *Les passions des martyrs et les genres littéraires* p. 208 ss.).

pense:[1] di patria diversi, ma uniti insieme dal vincolo strettissimo della carità cristiana. Il loro comandante (Basilio lo designa genericamente, come di solito gli oratori, *ὁ ἄρχων, ὁ κρατῶν*)[2] data lettura del decreto imperiale, esige un atto immediato di obbedienza. Essi, invece, all'appello dei loro nomi, si fanno avanti l'uno dopo l'altro, pronunciando a voce alta le sole parole: « Io sono cristiano ». S'ingegna l'ufficiale di adescarli con promesse di ricchezze e di onori da parte dell'Augusto, poi di atterrirli con minaccie di tormenti e di morte. Ma come si accorge che nè lusinghe nè minaccie approdano a nulla, acceso di rabbia, li condanna a morte; a una morte lentissima, atroce, per congelamento: i quaranta ribelli verranno esposti nudi, di notte, nel bel mezzo di Sebastia: *ἐν μέσηι τῆι πόλει*. Siamo in inverno e soffia una tramontana così crudele, che il lago adiacente alla città è gelato, gelati persino tutti i corsi d'acqua (M. 31, 516 B).

I giovani eroi si avviano di buon passo al luogo destinato, gettando con gioia le loro vesti, sinanche la camicia: *ἀπορρίψαντες καὶ τὸν τελευταῖον χιτῶνα*.[3] Sono lasciati liberi, *ἄδεσμοι* (o almeno l'oratore non dice nè lascia supporre comechessia il contrario), affinchè chiunque di loro, mutata sentenza, voglia mettere la propria vita in salvo, non abbia a far altro che correre a tuffarsi nell'acqua di un bagno vicino, riscaldata a bella posta. E uno infatti, vinto dagli spasimi atroci dell'assideramento, si rifugia in quell'acqua, ma vi trova, invece di *un velox remedium* (Gaudent. col. 968 A), la morte quasi fulminea, *εὐθὺς αὐτῶι τῆς σαρκὸς ἐν τῆι προσβολῆς τῆς θέρμης διαλυθείσης* (col. 520 C).

Il militare preposto all'esecuzione, *supplicio praepositus*, direbbe

[1] *Πρώτας τιμάς*, dice Basilio, probabilmente con qualche esagerazione: s. Gaudenzio, che pur dipende da s. Basilio, scrive più riservatamente, *stipendiis militaribus virtutum suarum merito honorati* (*sermo* 17, ap. Migne 20, 966 B). In ogni modo intendi i primi fra i *dona militaria* cui dava diritto il rango di soldati semplici (cioè *armillae, torques, phalerae*, qualche volta una corona. Vedi E. Saglio *Dictionnaire* s. v. *dona milit.* p. 362 s.; N. Vulić in De Ruggiero *Dizionario epigrafico* s. v. pag. 2067 s.). È vero che, per eccezione, un *gregarius* poteva ricevere talvolta *dona militaria* superiori al suo grado, p. es. un'*hasta pura* (v. A. Stein *Der röm. Ritterstand*, München 1927, p. 125).

[2] Gaudenzio lo chiama, anche più genericamente, *persecutor* (col. 966 A e altrove), *iudex iniquitatis* (col. 967 C).

[3] Anche Gaudenzio: *vestibus suis procul abiectis, festini ad stadium properant* (col. 968 B). Il medesimo nota s. Gregorio Nisseno, anzi carica un pochino le tinte: *ἡ μακαρία νεότης ἐν γέλωτι καὶ παιδιᾶι καὶ φαιδρότητι τὸν τῆς τιμωρίας κατελάμβανε τόπον*. È un luogo comune (cf. per es. Ioh. Chrysost. *de martyrib.*, ap. M. 50, 707, 11 a. i. *ὥσπερ χορεύοντες ἐπὶ τὰς βασάνους ᾔεσαν μεθ' ἡδονῆς*). Ma fu spesso anche verità di fatto, e lo sarà finchè vi saranno martiri.

Seneca (ὁ τὴν φυλακὴν τῶν μαρτύρων πεπιστευμένος, - ὁ δήμιος),[1] stava osservando da un ginnasio[2] come la cosa andasse a finire, pronto ad accogliere gli eventuali disertori, ἕτοιμος προσδέχεσθαι τῶν στρατιωτῶν τοὺς προσφεύγοντας. Donde si raccoglie che il bagno faceva parte dello stesso ginnasio, nel quale la guardia s'era ricoverata per isfuggire ai rigori di quella gelidissima notte. A un certo momento costui ha una visione meravigliosa di angeli che, scesi dal cielo, distribuiscono magnifici donativi[3] ai martirizzati, toltone solo uno, il disertore. A quello spettacolo il custode, tocco improvvisamente dalla grazia, getta a terra le vesti, si slancia in mezzo al gruppo dei trentanove gridando: « Anch'io sono cristiano! » Al primo rompere dell'alba i quaranta o sono già morti o prossimi a dare l'ultimo respiro. Viene allora una squadra di carnefici, ammonticchia quei corpi lividi e mutilati su un carro e li porta fuori città, dove è bell'e pronto il rogo che deve bruciarli.[4] Ne lascia però indietro uno, che respira ancora, forse sperando in una parola, in un cenno di apostasia. Ma la madre magnanima, presente alla scena, leva su di peso con le proprie mani il figlio mal vivo, e corre a deporlo sul plaustro che già si avvia.

Il supplizio non si protrasse dunque più di una notte, e ciò spiega come i martiri si dicano dall'oratore ἔτι ἐμπνέοντες quando sono portati alla pira. Vero è che quelle parole poterono essergli dettate dal pensiero dell'unico che effettivamente respirava ancora (ἔτι ἐμπνέων), facendogli estendere a tutto il manipolo di martiri[5] spirati da poco tempo quel che, rigorosamente, era vero di un solo.[6] Ciò che dei sacri corpi le fiamme non giunsero a distrug-

[1] Gaudenzio (col. 969 A) lo qualifica *miles,* voce che, come è noto, equivale spesso a carnefice.

[2] Più vagamente Gaudenzio: *de loco sublimi* (l. c.).

[3] Gaudenzio (*l. c.*) aggiunge agli angeli il *ducem caelestis militiae* e specifica alquanto i doni: *claras vestes atque opima praemia.* Forse s. Basilio pensò a *dona militaria.*

[4] Quaranta corpi non sono troppi per un rogo solo. Si sa che a volte i caduti in un combattimento si ponevano ad ardere in un'unica pira (Tit. Liv. 27, 2, 9 *Romani ... congestos in unum locum cremavere suos*). Ma se i morti erano assai numerosi, si inalzavano parecchie cataste (Vergil. *Aen.* 11, 203 s. *Latini innumeras struxere pyras*).

[5] Come p. es. sembra fare Svetonio quando asserisce che degli assassini di Cesare *nonnulli semet eodem illo pugione quo Caesarem violaverant interemerunt,* poichè sappiamo da Plutarco che il solo Cassio si uccise così (cf. G. Funaioli *I Cesari di Svetonio,* in *Raccolta di scritti in onore di G. Ramorino,* Milano, 1927 p. 16).

[6] È anche possibile che in parecchi, se non in tutti, restasse « un misero avanzo o sentimento di vita », benchè solo uno, il più robusto, sembrasse tut-

gere (vale a dire, le ossa carbonizzate)[1] fu lanciato nel fiume, che per conseguenza non deve supporsi gelato del tutto. A ragione dunque s. Basilio afferma che le quaranta spoglie non furono coperte dalla terra. Ma con questo egli non nega che le ceneri e gli avanzi del rogo sieno stati sottratti, almeno in parte, dai fedeli, e sepolti e venerati quali reliquie preziosissime.

Ebbe sotto gli occhi s. Basilio una relazione scritta del martirio dei quaranta soldati, o attinse unicamente alla tradizione orale?

La prima ipotesi è tutt'altro che da escludersi.[2] Senza dubbio il racconto di Basilio, se ne togli pochissimi fatti salienti (il supplizio per congelamento, la conversione subitanea del custode, l'intervento della madre del martire ancor vivo), è composto più o meno di luoghi comuni e in alcuni punti fa a cozzi con altre relazioni contemporanee più precise. Ma in un panegirista ciò non significa molto, quasi direi che non significa niente. L'oratore per solito dà una rapida scorsa alla storia per prenderne il necessario, poi generalizza, retorifica ogni cosa.[3] Per lui le persecuzioni sono sempre generali, hanno tutte il medesimo tipo, il giudice si comporta dovunque nello stesso modo, lusinga, promette, minaccia, va in furia, cerca una pena inusitata, la più lunga, la più atroce. Ma nell'omilia di Basilio, nonostante tutto questo lavorio, spiccano alcuni particolari (pochissimi, certo) che, secondo ogni verisimiglianza, derivano da una fonte scritta nè possono attribuirsi facilmente alla immaginazione del panegirista.[4] Il primo, che il martirio avvenne nel cuore della città (mentre in via generale le esecuzioni si compivano fuori); l'altro, che in vicinanza sorgeva un ginnasio, donde il carnefice sorvegliava le vittime; il terzo, che il martirio non durò più di una notte.

S. Gregorio di Nissa nella terza delle omilie in onore dei nostri martiri (M. 46, 773-788) tesse una narrazione sostanzialmente iden-

tora in grado di mutare volontà e di significarlo in qualche modo (cf. A. Orsi *Storia ecclesiastica* 4, Roma 1836, p. 479).

[1] O, come direbbe Sozomeno (*H. E.* 5, 9, ap. M. 67, 1257), *τὰ περιλειφθέντα τῶν ὀστέων, ὅσα μὴ τὸ πῦρ ἐδαπάνησε.*

[2] Vedi H. Delehaye *Les passions des martyrs* etc. p. 312 s. « S. Basile et S. Grégoire de Nysse connaissaient une passion des XL martyrs ». V. anche Krumbacher *Miscellen zu Romanos*, München 1907, p. 87.

[3] Sul modo di lavorare dei panegiristi v. Delehaye *op. cit.* p. 183 ss.

[4] Il P. Delehaye *op. cit.* p. 222 ritiene desunta da una narrazione agiografica la visione del custode, e che in genere il racconto di s. Basilio accusi un'ossatura più solida di quella che sogliono avere le semplici tradizioni orali (v. pp. 231. 312).

tica a quella di s. Basilio.[1] I quaranta appartengono all'esercito, *στρατιῶται τοῦ βίου τὴν τάξιν βασιλεῖ τῶν Ῥωμαίων ὁπλιτεύειν λαχόντες.* La persecuzione è mossa da un imperatore politeista (*ὁ τηνικαῦτα κρατῶν, εἷς... τῶν πολυθέων*)[2] che con sue lettere (*γράμμασι*) decreta *πάντας... ἢ τὸ λιβάνωτον ἐναγίζειν τοῖς δαίμοσιν, ἢ τοῦτο μὴ ποιοῦντας θανάτωι καταδικάζεσθαι* etc. (M. 46, 776 B). Interrogati i quaranta, *σύμφωνον πάντες, ὡς ἐκ μιᾶς γλώττης, τὴν πίστιν ἡμῶν ἐξεβόησαν.* E il giudice (poi anche *τύραννος*, 780 A), *καινὴν καὶ παράδοξον ἐπινοήσας δειλίαν,*[3] li condanna a morire per congelamento (ib. 776-777). Vicino al luogo del supplizio, che il panegirista non precisa, fuma un bagno caldo, *καὶ ἡ θύρα ἠνέωικτο καὶ παρεστῶτες ἐκάλουν.*[4] Uno *τοὺς μὲν στρατιώτας ἀφῆκε, τῆι τέχνηι δὲ τοῦ τυράννου προσεχώρησε τῶι λουτρῶι.* Venne peraltro sostituito immediatamente; *εἷς γὰρ τῶν τυραννίδος δημίων ὀπτασίας ἀγγέλων ἀξιωθεὶς τῶν ἐλθόντων ἐπὶ τοὺς μάρτυρας καὶ περιλαμφθεὶς τῆι ἐπιφανείαι τῶν ἁγίων πνευμάτων... εὐθὺς τὴν γνώμην μετέθετο καὶ γυμνώσας ἑαυτὸν τῆς ἐσθῆτος τοῖς μιγνυμένοις συνεμίχθη* (col. 781 C). Morti, *ὁ τιμωρίας κύριος τοῖς νεκροῖς ἐπολέμει σώμασιν,* ordinandone l'incenerimento e la dispersione.

S. Efrem, che asserisce di aver appresa la storia dei nostri martiri dalla bocca stessa del Grande Basilio,[5] ne parla e nell'elogio di questo Padre e nell'omilia in onore dei santi quaranta (l'uno e l'altra pervenuti sino a noi in una versione o rifacimento greco, *S. Ephraem opp. gr.-lat.* II, Romae 1743, pp. 143 ss.; 341 ss.) e in cinque inni siriaci (ap. Th. Ios. Lamy *Sancti Ephraem Syri hymni et sermones* III, Mechliniae 1889, p. 936 ss.). Senza entrare nella spinosa questione, tuttora insoluta, dell'autenticità di queste opere (v. Krumbacher *Miscellen zu Romanos* p. 80; S. Ios. Mercati *S. Ephraem Syri opera* 1, Romae 1915, p. 133 ss.), noi le prendiamo quali esse sono oggi.

Il loro autore ci fa del martirio dei quaranta soldati un quadro che, alto alto, risponde a quello di s. Basilio, seguito da s. Gre-

[1] Che cita a col. 775 A.

[2] Cf. Delehaye *op. cit.* p. 209.

[3] Non è l'unica *καινὴ δειλία* che disonori il regno di Licinio. Eusebio, teste coevo, riferisce di alcuni vescovi ai quali fu fatto soffrire un martirio non meno nuovo di quello dei quaranta soldati (*καινοτέραν ὑπέμενον τελευτήν*) e più orrendo (*H. E.* X 8, 17; *de vita Const.* II 2, 2).

[4] Luogo imitato, sembra, dall'autore della fantastica *passio ss. Martiani, Nicandri* etc. (v. le mie *Note agiografiche* fasc. 4 p. 142).

[5] *Ἅπαντα γὰρ τὸν πόνον | τὸν τῆς καρδίας αὐτῶν | ἠγχίστευσε ταῖς ἐμαῖς | ἀκοαῖς ὁ γενναῖος· | ὅτι πως προείλαντο | παθεῖν διὰ τὸν Χριστὸν | καὶ πόσων ὑπερεῖδον | ἵν' αὐτὸν κερδήσωσιν, | καὶ πόσοι τὸν ἀριθμὸν | ὑπῆρχον οἱ ἅγιοι, | καὶ τὰ λοιπὰ ἔλεγε | τῆς εὐκλείας τῆς αὐτῶν* (*homil. in s. Basil.* v. 397 ss., ed. Mercati *op. cit.* p. 160).

gorio di Nissa; ma non solo contiene particolari nuovi che quei due Padri potrebbero aver tralasciato pur avendone conoscenza, ne contiene anche qualcuno contrario a ciò che essi riferiscono. Efrem, o il redattore della versione greca dei due discorsi giunta sino a noi, utilizzò, fuori di ogni dubbio, un Martirio scritto.

Egli fa il nome del Cesare persecutore: Licinio;[1] quello della città in cui i martiri ottennero la palma: Sebastia.[2] Costoro *ἐν λεγεῶνί τινι | ... ζῶντες εὐσεβῶς*,[3] vengono processati e condannati al supplizio dell'assideramento, supplizio che essi affrontano coraggiosamente dopo aver deposte da sè le vesti,[4] e vi durano una intiera notte.[5] L'autore conosce l'episodio dell'apostata, la visione e la conversione del custode, l'eroismo della madre che getta la salma del proprio figliuolo sul plaustro avviato verso il luogo dove sta per divampare la pira.[6] Tutto ciò d'accordo con la narrazione di s. Basilio. V'è però dell'altro in s. Efrem. I legionarî cristiani non si presentano all'*ἄρχων*, bensì agli *ἄρχοντες*, più precisamente, agli *στρατοπεδάρχαι*,[7] e più precisamente ancora, allo *ἡγεμών* e al *δούξ: ἀντέστησαν... δουκὶ καὶ ἡγεμόνι* (*homil. in Basil.* v. 422 ss.).[8] Prima di andare alla morte si comunicano: *οὗτοι δὲ τοῦ σώματος | τοῦ Χριστοῦ γευσάμενοι | τεσσαράκοντα ὁμοῦ | εἰς οὐρανὸν ἔφθασαν.*[9] Il custode (*custos* hymn. 3, 3; male 3, 6 *iudex*) non vede solo degli angeli scendere dal cielo (così pure *hymn.* 1, 4), ma lo stesso

[1] Homil. *in Basil.* v. 421 s. *οἱ ἅγιοι | ἀνδρείως ἀντέστησαν | Λικινίωι τυράννωι:* ib. 433 s. *ἐκεῖνοι τὰ σκάμματα | Λικινίου ὤλεσαν:* *hom. in XL mart.* v. 240 *ᾐσχύνθη Λικίνιος.* Il dubbio da me accennato in *Note agiografiche* fasc. 3 p. 64 s., che i quaranta mm. possano esser caduti al tempo di Massimino, non ha sufficiente ragione di essere.

[2] *Homil. in XL mart.* v. 201 (secondo il testo preparato da S. G. Mercati e che vedrà la luce, speriamo, fra poco) *ἐπὶ τὴν Σεβαστείαν: hymn.* 4, 5 *proiecerunt eos in stagnum Sebastiae.* Cf. Sozom. *H. E.* 9, 2 (M. 67, 1597 A-B) *τῶν ἐν Σεβαστείαι τῆς Ἀρμενίας κατὰ τοὺς Λικινίου χρόνους μαρτυρησάντων.* Gaudenzio: *milites erant isti in partibus Minoris Armeniae constituti* (col. 966 A).

[3] *Homil. in XL mart.* v. 94 ss.

[4] *Homil. in Basil.* v. 461 s. *ἐκεῖνοι τοὺς χιτῶνας | αὐτῶν ἐξεδύθησαν.*

[5] *Hymn.* 3, 1 *tota nocte passi sunt frigus et gelu.*

[6] Nell'omilia *in XL mart.* v. 180 s. leggiamo *ἔλαβεν ἡ κάμινος | τὰ ἅγια σώματα* (cf. v. 188 *ἀλλ' εἰπάτω νῦν ἡμῖν | ἡ παμφάγος κάμινος*). Non si raccolga di qui che, secondo Efrem, i sacri corpi furono arsi in una fornace (cf. *hymn.* 2, 12 *corpora... advecta in ignem fornacis*). *Κάμινος* è quanto dire fuoco, fiamma. In questo senso usano la voce i martiri stessi nel testamento.

[7] *Hom. in XL mart.* v. 328 *οὐκ ἔθραυσεν ὁ φόβος | τῶν στρατοπεδαρχούντων | τὸν ζῆλον.*

[8] Ibid. *τὰς προστάξεις | τοῦ δουκὸς κατέλυσαν | ... τοῦ ἡγεμόνος τὸ θράσος | ἔλυσαν.*

[9] *Homil. in XL mart.* v. 139: cf. v. 752 *ὧδε Χριστοῦ τὸ σῶμα | συνεῖχε τοὺς ἁγίους.*

Cristo, fiancheggiato dagli arcangeli Michele e Gabriele; e i premî che egli distribuisce ai vincitori, sono corone.[1] Nel supplizio i santi stanno legati (hymn. 3, 2 *in choro colligati*).[2] Finalmente s. Efrem c'informa che la madre del giovine morto per ultimo era di bassi natali e versava in grande povertà.[3]

Non sarebbe impossibile che di questi particolari s. Efrem avesse avuto notizia orale da s. Basilio, il cui silenzio nell'omilia non basta a provare il contrario. Ma c'è un luogo dove la dipendenza di Efrem da una fonte diversa da Basilio si rivela, a parer nostro, quasi incontrastabilmente.[4] A senso delle due omilie e degl'inni attribuiti ad Efrem, i soldati cristiani sono esposti al gelo nel lago prossimo alla città: *ὑπεξῆλθον... τὰ λίμνια ὕδατα: - ἔνδοθεν τῶν ὑδάτων.*[5] Ora ciò è in assoluta opposizione col racconto di s. Basilio[6] e del fratello Gregorio, i quali localizzano il martirio nel cuore di Sebastia. E del resto è chiaro che se gli eroici legionarî fossero stati martoriati ed uccisi fuori porta, sul lago, sarebbero poi stati arsi ivi presso.[7] Invece li vediamo trasportati lontano su

[1] *Homil. in XL mart.* vv. 816 ss.; 830 ss.; *hom. in Basil.* v. 479.

[2] Questo particolare è ricordato pure da Gaudenzio, qui contraddicente a Basilio (M. 20, 968 A). Perciò della guardia convertita egli scrive (col. 969 B) *ligatur volens, et secantibus vinculis crudeliter innodatur,* e per ciò stesso dell'apostata dice (col. 969 A) *ducitur infelix ad balneas* (mentre Basilio 520 C *πρὸς τὸ βαλανεῖον ἀποδραμόντα*).

[3] *Homil. in XL mart.* v. 1019 *ἡ τούτου γηπόνος | μήτηρ*: v. 1137 ss. *ἐγώ εἰμι τὸ πτωχὸν | καὶ αὐτὸς τὸ ἄσημον. | πῶς οὖν τις προσδέξηται | ἡμᾶς εἰς ἀγχιστείαν; | πῶς ζητήσω οὐσίαν, | ἢ γένους ἐμφάνειαν | προσεπικλινομένην | τῆι ἡμῶν εὐτελείαι;* v. 1205 *ἐγίνωσκες, υἱέ, | ὅτι χηρίαν ἐγὼ | καὶ ἐσχάτην πενίαν | ἀσπάζομαι ἔκπαλαι* etc. Cf. v. 1225 ss.; 1235 s. *ἡ πολύπτωχος | μήτηρ.*

[4] Potrebbe non dirsi il medesimo di un altro luogo già posto in rilievo dal Krumbacher *Miscellen zu Romanos* pp. 81. 85. Fra i quaranta soldati Efrem ricorda un vecchio *(hymn. 3, 4 unum ex illis senectute debilitatum)* che i commilitoni dovettero aiutare a spogliarsi e condurre seco nello stagno (*eius socii ... eum exuerunt et in stagnum adduxerunt:* cf. 4, 8), mentre Basilio afferma che erano tutti giovani. Effettivamente nulla avrebbe costretto l'oratore, che narrava il fatto per sommi capi, a tener conto di un unico vecchio tra tanta gioventù.

[5] *Homil. in XL mart.* vv. 747. 772. 893 s.; cf. 702. 724, 761. 803. 813. 817. 852. 908; *homil. in Basil.* v. 469; nonchè *hymn.* 1, 1-2; 2, 6. 8; 4, 5.

[6] La lettera che nell'epistolario Basiliano porta il numero 365 (ap. M. 32, 1108 C) e nella quale i quaranta martiri si dicono aver sofferto *ἐν τῆι... τῶν Σεβαστηνῶν λίμνηι*, è apocrifa (v. M. Bessières *La correspondance de s. Basile,* Oxford 1923, p. 161 s.).

[7] Tanto più che il lago era formato appunto dal fiume in cui si volevano gettare a perdersi le ossa e le ceneri (Greg. Nyss. *in XL mart.* or. I, ap. M. 46, 753 A *τουτονὶ [ποταμὸν] λέγω τὸν... λίμνην γινόμενον, ὃς καὶ πρὸ τοῦ λιμνάζειν καὶ μετὰ τοῦτο... ἄλση τε καὶ λειμῶνας... διεξέρχεται*).

un carro,[1] evidentemente alla campagna, ove solo era permesso dalle leggi bruciare i cadaveri.

Donde avrà appresa Efrem la notizia della esposizione dei condannati sul lago? Da un Martirio, credo io, pur non potendo escludere che si tratti di un malinteso. Certo il Martirio greco ripubblicato dal von Gebhardt[2] fa ancor esso esporre i martiri *ἐν μέσωι τῆς λίμνης γυμνούς*, che, in quella rigidissima stagione, *εἶχεν κρύος μέγα:* appunto come vuole s. Efrem (*in medio stagno, in gelo stagni, in stagno Sebastiae*).

Lo stesso Martirio offre altre molte e notevolissime coincidenze con s. Efrem, o, per esser più esatti, con il testo greco di s. Efrem. Vi troviamo i quaranta giovani *ἐν νουμέρωι ἐνὶ ζῶντες*[3] (cf. Ephrem *in XL mm.* v. 299 *ἐν νουμέρωι* | *ὄντες οἱ τεσσαράκοντα*), interrogati prima dallo *ἡγεμών*, poi dal *δούξ*, *ἡγεμών* e *δούξ* dei quali ci ha fatto già fare conoscenza una delle omilie di quel Padre.[4] E i due sono chiamati dall'agiografo *οἱ ἀσεβέστατοι τύραννοι*[5] come nell'omilia *in XL mm.* v. 252 *οἱ ἄνομοι τύραννοι*. Di più, la *passio* dà all'*ἡγεμών* il nome di *Ἀγρικόλαος* e introduce uno dei martiri a parlare così: *καλῶς ἐπεκλήθη τὸ ὄνομά σου Ἀγρικόλαος· ἄγριος γὰρ εἶ κολακευτής.*[6] Efrem non dice il nome del *praeses*, ma lo suppone, chiamandolo appunto *ἄγριος κολακευτής* (*in XL mm.* v. 654). La *passio* narra dei santi chiusi in carcere: *προηγεῖτο δὲ αὐτῶν ἐν τοῖς ψαλμοῖς ὁ ἅγιος Κυρίων, ἐν δὲ ταῖς ἀποκρίσεσιν οἱ ἅγιοι Κάνδιδος καὶ Δόμνος:*[7] Efrem (Ibid. v. 512) *οἱ δὲ ἅγιοι...* | *πόθεν ἐστηρίζοντο;* | *πάντως διὰ τῶν τριῶν* | *πάντων τῶν προηγουμένων.* | *ἀπηγγέλη γὰρ ὅτι* | *τρεῖς ἐξ αὐτῶν τοὺς πάντας* | *κατεκόσμουν τῶι λόγωι* | *τῆς διδασκαλίας.* Nella *passio* dicono i santi ad Agricolao: *σὲ μισοῦμεν, καὶ τὸν Θεὸν ἡμῶν ἀγαπῶμεν;*[8] Efrem: *τὸν Θεὸν ἀγαπῶμεν,* | *σὲ δὲ μεμισήκαμεν.* Al *dux* che li minaccia della degradazione, uno dei mm. risponde nella *passio:*[9]

[1] Anche Gaudenzio (col. 970 A) *defunctorum corpora longius transportata ignibus concremare.*

[2] *Ausgewählte Märtyreracten*, Berlin 1902, p. 171 ss.

[3] *Martyr.* c. 1 p. 171, 10.

[4] Nella *passio* c. 4, p. 174, 14 uno dei mm. si esprime così: *τρεῖς εἰσιν οἱ πολεμοῦντες ἡμᾶς· ὁ σατανᾶς καὶ ὁ δοὺξ καὶ ὁ ἡγεμών;* Efrem: *ὁ ἡγεμὼν* | *καὶ ὁ σατανᾶς ἀντερήσαντες τοῖς ἁγίοις* (*de XL mm.* v. 476).

[5] C. 11, p. 179, 20.

[6] C. 3, p. 173, 12. Questa coincidenza fu rilevata già dal Krumbacher *Miscellen zu Romanos* p. 84 s., al pari dell'altra, poco appresso, *τὰς ζώνας... τὰ σώματα.*

[7] C. 2, p. 172, 27.

[8] C. 3, p. 173, 16.

[9] C. 5, p. 175, 6.

Δέχου καὶ τὰς ζώνας ἡμῶν καὶ τὰ σώματα: Efrem (ib. 347) *λάβε οὖν τὰς ζώνας,* | *λάβε καὶ τὰ σώματα.* Dei santi legati sul ghiaccio la *passio* scrive: *ἐσφίγγοντο ὑπὸ τοῦ κρύους:* [1] Efrem (ib. v. 711) *ὑπὸ τοῦ κρύους* | *τὸ σῶμα ἐσφίγγετο.* Riferendo l'episodio dell'apostata, la *passio* narra: *εἷς δέ τις... λιποτακτήσας προσέφυγεν τῶι βαλανείωι ...οἱ δὲ ἅγιοι ἰδόντες ἐκεῖνον λιποτακτήσαντα* etc. [2] Efrem toccando dell'infelice *λειποτακτήσαντος,* lo chiama *ὁ προσφυγὼν τῆι θέρμηι* (ib. v. 830). La *passio* descrive l'apparizione celeste: *ἥλιος ἔλαμψεν περὶ αὐτούς,* [3] Efrem: *τὸ πῦρ ἔλλαμψεν* | *ἐν τῆι λίμνηι* (ib. v. 701). E poco appresso: *ὁρῶν* (il custode) *τὸ φῶς περὶ αὐτούς... εἶδεν στεφάνους σατερχομένους:* [4] Efrem: *τὸ φῶς σὺν τοῖς στεφάνοις* | *εἶδον ὑπὲρ κεφαλῆς* (*in Basil.* v. 479). Che a quella luce il gelo si sia disciolto e l'acqua riscaldata, come vuole la *passio* (*ἐλύθη τὸ κρύος καὶ ἐγένετο τὸ ὕδωρ θερμόν* 9, 1), sembra noto anche ad Efrem: *δεξάμενοι τὸ πάγος...* | *ἔπειτα καὶ τὸ θάλπος* | *ἐκ τῆς ἄνωθεν ῥοπῆς:* - *ἐν ὕδασι* | *πυρωθέντες τῶι πόθωι* | *τὸ φῶς σὺν τοῖς στεφάνοις* | *εἶδον* (*in s. Basil.* v. 477 ss.). Secondo la *passio,* fu dato ordine, dai tiranni, di spezzare le gambe ai militi già mezzo morti: *ἐκέλευσαν τὰ σκέλη αὐτῶν κατεαγῆναι:* [5] Efrem (*in XL mm.* v. 247) *τοὺς ἁγίους* | *δίχα τῶν ἐνδυμάτων* | *κατεαγμένους πάντας* (peraltro, in diverso senso).[6] La madre *ἀραμένη τὸν υἱὸν αὐτῆς* (così la *passio*) *ἐπὶ τῶν ὤμων,* segue i carri;[7] Efrem: *ἀλλ' ἡ τούτου γηπόνος* | *μήτηρ ἐπ' ὤμων ἀραμένη* | *κομίσασα συνῆψεν* | *τοῖς δράγμασιν* (ib. v. 1019).

Alla fine la *passio* riferisce come, essendo state le ceneri gettate nel fiume, *οὐδὲν αὐτῶν ἐμείωσεν ὁ ποταμός* e come poi furono potute ritrovare mercè il vivo splendore che tramandavano: *ἔλαμπον τὰ λείψανα τῶν ἁγίων ἐν τῶι ὕδατι, ὡς φωστῆρες.* [8] Efrem: *οὔτε τούτων τὰ σεμνὰ* | *ἐμείωσεν λείψανα...* | *ἐλάμπρυνεν καὶ τούτους* | *τὸ ῥεῖθρον τοῦ ποταμοῦ* (ib. 265. 273).

Le coincidenze verbali sin qui notate (nè crediamo di averle notate tutte) dimostrano che l'autore dell'omilia *in XL mm.,* o

[1] C. 8, p. 177, 13.

[2] C. 8, p. 177, 15 ss.

[3] C. 9, p. 178, 15.

[4] C. 9, p. 178 22 ss.

[5] C. 11, p. 179, 29 s.

[6] Cf. v. 1097 *ὑπτίασται ἐν ἐμοὶ* | *ὁ παῖς κατεαγμένος*: v. 1441 *ὁρᾶς τὸν ἐγκέφαλον* | *κατεαφθέντα.*

[7] C. 12, p. 180, 19. Secondo la *passio,* concorde in ciò con s. Gregorio Niss. *in XL mm.* or. II (M. 46, 769, 5-6 *δι' ἁμαξῶν*) e con Efrem *hym.* 2, 12, i carri furono più d'uno. Basilio ed Efrem nell'omil. *in XL mm.,* nonchè Gaudenzio col. 970 A, parlano di un solo carro.

[8] C. 13, pp. 180, 32; 181, 6.

piuttosto il rimaneggiatore greco di essa, usufruì la *passio* greca. Ma questa non sembra che fosse allora quale è oggi:[1] conteneva delle notizie ora scomparse, e, per contro, mancava di alcuni passi che vi si trovano ora, e sono quelli che più sanno di leggendario.

In verità pare assai probabile che Efrem (o il suo interprete) abbia desunto dalla *passio* il particolare della santa comunione fatta dai quaranta militi prima del supplizio e quello della estrema indigenza in cui viveva la vedova madre di Melitone, particolari taciuti dai due Padri greci. Ma Efrem non lesse di certo nella *passio* le due apparizioni del diavolo, le quali gli avrebbero fatto buon giuoco:[2] la prima al c. 7 (p. 176, 30) *ἐφάνη... ὁ διάβολος τῆι δεξιᾶι χειρὶ κατέχων μάχαιραν, τῆι δὲ ἀριστερᾶι δράκοντα ·*[3] *ἔλεγεν δὲ πρὸς τὸ οὖς Ἀγρικολάου · Ἐμὸς εἶ, ἀγωνίζου:* l'altra al c. 10 (p. 179, 5) *ὁ δὲ σατανᾶς ἡττηθεὶς καὶ μεταβαλὼν ἑαυτὸν εἰς ἄνδρα, δήσας ἑαυτοῦ τὰ γόνατα ταῖς χερσὶν*[4] *ἔλεγεν · Οὐαί μοι, νενίκημαι* etc. Queste apparizioni si fondano, se non sbaglio, su rappresentazioni del martirio dei santi quaranta, eseguite in qualche loro oratorio.

Secondo ogni apparenza, nella *passio* tenuta dinanzi agli occhi dall'Efrem greco gli interrogatorî furono due soli. Oggi si moltiplicano senza alcun motivo ragionevole. Lo *ἡγεμών*[5] in una prima

[1] Ciò fu avvertito anche dal Krumbacher *Miscellen zu Romanos* p. 87.

[2] Egli tira volentieri in ballo il demonio: *οὕτω καὶ ὁ ἡγεμὼν | καὶ ὁ σατανᾶς | ἀντερήσαντες τοῖς ἁγίοις | θᾶττον ἠχριώθησαν* (v. 476): – *τότε πικρῶς ἔκλαυσεν ὁ... ὄφις... ἐσύριζεν ὁ δράκων* (p. 348 F).

[3] Mi fa pensare a certi demoni infernali etruschi, come quello edito da C. Albizzati *Il satiro etrusco della gliptoteca di Monaco*, in *Rendiconti della pontif. Accad. R. di archeol.* vol. 3, 1925, tavv. VI. VII; cf. p. 73 ss. Esso impugna appunto una *μάχαιρα* nella destra e stringe nella sinistra un serpente.

[4] Uno studioso (di cui mi è sfuggito il nome) vide, alcuni anni fa, in questo atteggiamento un nesso magico contro il fascino. È invece semplicemente il gesto classico dell'uomo perplesso e angosciato, l'*ἀνιωμένου σχῆμα* (Paus. X 31, 5). Gli artisti cristiani lo diedero spesso a Pilato o al suo assessore (Garrucci *Arte crist.* tavv. 335, 3; 350, 1; 358, 3; 366, 2 etc.), alla moglie di Giacobbe che riconosce la tunica insanguinata di Giuseppe (Garrucci tav. 420, 2; G. Wilpert *Le pitture dell'ipogeo di Aur. Felicissimo*, in *Memorie della pont. Accad. R. di archeol.*, serie III, vol. I 2 p. 7) etc. Nei Padri ricorre spesso. Basil. *de sicc. et fame* 2 (M. 31, 308 A-B) *οἱ γεωργοὶ... τὰς χεῖρας κατὰ τῶν γονάτων συμπλέξαντες · τοῦτο δὴ τῶν πενθούντων τὸ σχῆμα*): Augustin. *Confess.* VIII, 8, 20 *si vulsi capillum, si percussi frontem, si consertis digitis amplexatus sum genu*. Cf. Garrucci *Arte crist.* I p. 138 e la Nota 1 di questo fascicolo, p. 27.

[5] Con questa voce l'autore della *passio* designa il *praeses* cioè il governatore civile della provincia (c. 1 p. 171, 3 ss. *κατὰ τοὺς καιροὺς Λικινίου τοῦ βασιλέως... Ἀγρικολάου ἡγεμονεύοντος*). Ma ciò che sarebbe ancora spiegabile al principio del

udienza propone agl'imputati la scelta: o sacrificare o lasciar l'esercito. Dietro un fermo rifiuto, li manda in prigione, per tornare alla carica con più agio. L'indomani, nuovo interrogatorio, nuovo rifiuto e nuovo rinvio in carcere. Cinque giorni appresso, arrivo del *dux*, che ha la *gladii potestas*, e terzo interrogatorio, nel quale si pone di nuovo il dilemma: o sacrificare o essere degradati *καὶ ἐντεῦθεν ἤδη παραδοθῆναι τῆι τιμωρίαι.* Segue un tentativo di tortura a colpi di pietre, terminato con danno e scorno dei giudici, i quali si lapidano a vicenda (superfluo aggiungere che di ciò *nec vola nec vestigium* in Efrem). Gl'imputati vengono allora rimandati in carcere per dar agio al *dux* di escogitare un supplizio, nella sua atrocità, senza esempio. Il dì appresso finalmente i giovani eroi ricompaiono dinanzi ai giudici per ascoltare la inumana condanna. Procedura, come si accennava testè, troppo lunga, atteso che si tratta di militari dal contegno risoluto e dal linguaggio aggressivo, giudicati da militari.

Fra i luoghi della *passio*, che Efrem di sicuro non lesse, è dove si ricorda l'ordine impartito dai persecutori di spezzar le gambe (*τὰ σκέλη κατεαγῆναι*) ai condannati, i quali egli ritiene morti unicamente di freddo d'accordo con i due Padri greci (s. Basil. *τῶι κρύει τελειωθέντες*). Quel luogo si palesa in effetto una interpolazione posteriore, suggerita, al solito, dalla smania di moltiplicare le pene inflitte ai martiri, ma forse anche dal verbo *κατάγνυσθαι*, [1] che già

regno di Diocleziano (vedi G. De Sanctis *Contributo alla storia dei martiri militari*, in *Rivista di filol. e d'istruz. class.* N. S. 2, 1924, p. 73), non pare potersi ammettere al tempo della persecuzione di Licinio, allorchè la separazione del potere civile da quello militare era completa. Crederei perciò che nel testo originario della *passio XL mm.* la voce *ἡγεμών* designasse un'autorità militare, il comandante del *numerus* in cui servivano i quaranta cristiani. Certo l'Efrem greco comprende lo *ἡγεμών* e il *δούξ* sotto il plurale *στρατοπεδάρχαι.* Nelle iscrizioni *ἡγεμὼν λεγεῶνος* sta per *legatus legionis* (v. Dessau *Inscript. lat. sel.* 8826. 8830; *CIG* n. 6627: cf. Cagnat *Inscript. graecae ad res Rom. pertin.* III 174-178. 180. 558. 677. 991 1607; Herodian. 2, 9, 7 *ἡγεμόνας τε καὶ χιλιάρχους*): lo stesso valore ha forse *ἡγεμών* in Greg. Nyss. *ὅ τε ἡγεμὼν καὶ ὁ ταξίαρχος* (M. 46, 741; *Acta SS. Bolland.* IV nov. 27, 2, 6 ab imo). Nel caso nostro però preferirei intenderlo, se si potesse, come sinonimo di *χιλίαρχος, τριβοῦνος* giacchè, nell'età bizantina il subalterno immediato del *dux* era il *tribunus*, capo di un *ἀριθμός* o *τάγμα* (v. I. Maspero *Organization militaire de l'Égypte byzantine*, Paris 1912, p. 88). Il coscritto Teagene, secondo la leggenda abbastanza antica, venne processato, sotto il regno di Licinio, dal *πραιπόσιτος* e dal *τριβοῦνος* e poi messo a morte per sentenza dell'imperatore (v. *Note agiografiche* fasc. 4, p. 179 ss.).

[1] Si sa che il latino *crura frangere* o *subfringere* era, per lo più, reso in greco *τὰ σκέλη καταγνύναι* (Ioh. *ev.* 19, 31-33; Euseb. *H. E.* V 21, 3; VIII 12, 1; *martyr. s. Apollonii* 45ª, p. 59, 11-12 Gebhardt), come *crurifragium* *σκελεαγές*

occorreva (con altro senso [1]) nel testo originario, come è forse lecito congetturare dal trovarlo ripetute volte in Efrem (intendo sempre la versione greca).

Che l'ultima parte della *passio,* dove si riferisce il sogno prodigioso del vescovo Pietro [2] e la sepoltura dei martiri, fosse nota all'Efrem greco, pare dimostrato dalle coincidenze verbali sopra esposte (p. 163), quantunque l'interprete non alluda nè al sogno nè a Pietro - forse aggiunti dopo. In ogni modo tutta quella parte tradisce una mano abbastanza tarda, supponendo i quaranta corpi in tali condizioni da poter essere tratti a riva e deposti in tante casse mortuarie, *ἐν γλωσσοκόμοις.*

A mio senso l'autore, non dell'ultimo tratto soltanto, ma della intiera *passio* greca, non fu un sebasteno della fine del IV secolo. Un sebasteno di quel tempo ben difficilmente avrebbe scritto che i suoi gloriosi compatriotti militavano *ἐν νουμέρωι ἑνί;* ma avrebbe specificato codesto *numerus:* [3] un sebasteno non avrebbe traspor-

(cf. Franchi de' Cav. *Della furca* etc., in *Nuovo Bull.* 13. 1907, p. 67 nota 3). È quindi possibile che espressioni come quelle che si leggono in Efrem v. 247 *τοὺς ἁγίους | ... κατεαγμένους πάντας | πρός με ἐξαπέστειλε:* v. 1097 *ὁ παῖς κατεαγμένος* etc. abbiano suggerito il crurifragio dei quaranta martiri.

[1] Cioè « esser tagliato, mutilato dal gelo ». S. Gregorio Nisseno, particolareggiando: *ἀπέρρεον δάκτυλοι τῶι κρυμῶι κατ' ὀλίγον περικοπτόμενοι, μέλη τε πάντα καὶ αἰσθητήρια τῆι πικρίαι τοῦ κρύους περιεθρύφετο* etc. (M. 46, 768 D).

[2] G. Pasquali *Le lettere di Gregorio di Nissa* p. 123 nota 3 osserva che « secondo il documento più autorevole » (intorno ai quaranta martiri) « il loro testamento, la Chiesa di Sebastea aveva a quel tempo solo preti e diaconi: *ἐπίσκοποι* in plurale (p. 166, 6) non può che equivalere al seguente *πρεσβύτεροι,* o meglio indicare un ufficio collegiale molto simile ». Ma gli *ἐπίσκοποι* di cui parla il testamento non appartengono a Sebastia. Il testamento si dirige ai vescovi, preti e diaconi di tutto il mondo, *⟨τοῖς⟩ κατὰ πᾶσαν πόλιν καὶ χώραν ἁγίοις ἐπισκόποις* etc. (v. G. N. Bonwetsch *Das Testament der vierzig Märtyrer,* in *Studien zur Gesch. d. Theol. u. Kirche* I 1, Leipzig 1897, p. 85). - Il vescovo Pietro, che l'agiografo pretende aver raccolto le ceneri dei quaranta martiri, è forse il fratello di s. Gregorio Nisseno, la festa del quale si celebrava in Sebastia insieme con quella di alcuni martiri, probabilmente i nostri quaranta (Greg. Nyss. *epist.* 1, 5, ed. G. Pasquali p. 2, 13 ss.; H. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 207, *Sanctus* p. 115; *Anal. Bolland.* 44, 1926, p. 405). Un vescovo commemorato lo stesso giorno dei martiri potè con grande facilità esser creduto loro contemporaneo. - Sul corepiscopo Atenogene, coronato in Sebastia, v. Delehaye *Origines* p. 207.

[3] *Numerus,* dopo Diocleziano, designa un corpo qualsiasi, legione, ala, coorte ausiliaria o pretoriana (R. Cagnat ap. Daremberg-Saglio s. v. p. 118): più propriamente, però, una compagnia da tre a cinquecento uomini agli ordini di un *τριβοῦνος* (Maspero *Organisation militaire de l'Égypte bizantine* pp. 69 ss.; 115 ss.).

tato il martirio dal mezzo della città (Basil. ἐν μέσηι τῆι πόλει) al lago che si stendeva πρὸ τῆς πόλεως, [1] nè si sarebbe, credo, astenuto dall'accennare al luogo in cui, al suo tempo, si celebrava il natale dei martiri.

Del resto chi voglia imparare a conoscere la tradizione sebastena del IV secolo e quanto essa si allontani dalla *passio* greca, non ha che da percorrere le due prime omilie di s. Gregorio Nisseno *in XL martyres.* Esse difatti furono pronunciate in Sebastia stessa, presente l'intiera popolazione, alla quale l'oratore si appella quando descrive la crudezza dell'inverno in quei luoghi [2] e cita particolari ben noti ai suoi uditori, come la necessità di segnalare i confini del lago divenuto somigliante, per l'alto gelo, alla terra ferma, e l'avventurarvisi che molti facevano persino a cavallo. [3] Ma non solo è certo che le due omilie furono recitate in Sabastia, è anche certo che furono recitate per l'appunto sul posto in cui i quaranta martiri avevano sofferto la straziante agonia. Τίς ὁ τόπος περιέχων τὸν σύλλογον; domanda il Nisseno; e continua: ἂν εἰς τὸν τόπον ἐπίδηις, αὐτὸς εἶναί φησι τῶν μαρτύρων τὸν στάδιον. E poco oltre, narrando il tragitto dei condannati gloriosi dal tribunale al *locus victimae,* dice: ὁμοθυμαδὸν ἅπαντες τουτονὶ καταλαβόντες τὸν τόπον, ὡσεὶ δεμοσίοις τότε λουτροῖς σχολάζοντα,... ἑτοίμως τὴν τῶν χιτώνων περιβολὴν ἀπετίθεντο. Il quale τόπος (si noti) non ha che fare col lago, sia perchè, come c'informa il santo vescovo, vi è stata eretta una chiesa, quella in cui egli predica all'immensa folla (M. 46, 749 A; 756 B; 758 B),

[1] *Synaxar. eccles. Cpolitanae* col. 522, 9 ed. Delehaye. S. Basilio dice ἡ λίμνη, περὶ ἣν ἡ πόλις κατῴκισται, che non significa essere Sebastia fabbricata intorno al lago così da chiuderlo in mezzo, ma soltanto presso le rive del lago, nelle vicinanze (cf. Gaudent. col. 968 A *stagnum urbi subiacens*). Così quando s. Gregorio Nisseno (homil. III *in XL mm.* col. 785 A) scrive γενομένωι μοι περὶ τὴν θύραν, intende « presso la porta ». Cf. *Pap. Tebt* 76 II 12 τούτοις οὖν μηδὲν ὑπάρχειν περὶ τὴν κώμην: *Pap. Fay.* 29, 8 ὁ δεῖνα... περὶ τὴν προκειμένην κώμην τετελεύτηκεν etc. (v. Preisigke *Wörterbuch* etc. s. v. περί). Oggi a Sebastia si mostra ai piedi della cittadella un prato umido, che sarebbe il celebre lago colmato dalle alluvioni, e un edifizio quadro supposto avanzo delle terme (E. F. Cumont *Voyage d'exploration archéol. dans le Pont et la Petite Arménie,* Bruxelles 1906, p. 222 s.).

[2] Πάντως δὲ οὐδὲν δεῖ μαθεῖν ὑμᾶς οἷος ὁ κρυμὸς ἐκ τῆς παρούσην ἡμέρας στοχαζομένους etc., ἴστε τὴν ὑπερβολὴν οἵ τε ἐπήλυδες τῶν τόπων καὶ οἱ αὐτόχθονες, καὶ οὐδὲν δεῖσθε λόγωι μαθεῖν.

[3] Ἡ δὲ γείτων λίμνη σημείων τινῶν δέεται χερσωθεῖσα διὰ τῆς πήξεως, ἐφ' ἧς σύνηθές ἐστι τοῖς βουλομένοις ἄνω τῶν κυμάτων αὐτῆς καθιππάζεσθαι (col. 765 D). Cf. Basil. *in XL mart.* 5, ap. M. 31, 516 B ὅτε ἡ λίμνη... οἷόν τι πεδίον ἱππήλατον ἦν... καὶ ἠπειρωθεῖσα τῶι κρύει ἀσφαλῶς ὑπὲρνῶτον πεζεύειν παρείχετο τοῖς περιοίκοις (Ovid. *Trist.* 3, 31 *undas | frigore concretas ungula pulsat equi.*

sia perchè, toccando del lago, egli non dice ἥδε λίμνη, sì bene ἡ γείτων λίμνη. Ma di ciò in seguito. Ora, con gli accenni sparsi qua e là dal Nisseno nel suo panegirico, proviamoci di ricostruire il fatto quale correva allora in Sebastia per le bocche del popolo, se già non era fissato, come si giudica più probabile, in una *passio* scritta.

I quaranta - giovani, belli, robusti [1] - erano arrolati in una antica legione (τάγμα παλαιόν), [2] quella cioè stanziata κατὰ τὴν γείτονα πόλιν a difesa dei confini dell'impero contro le incursioni barbariche. Legione celebre, nella quale il cristianesimo aveva poste ferme radici molto tempo innanzi, di che è prova, osserva Gregorio, il miracolo della pioggia ottenuta una volta (sotto il regno di M. Aurelio) dalle preghiere di quei soldati fedeli. Il panegirista, si sa, allude alla legione XII *Fulminata*, che aveva sede nella città di Melitene (prossima, γείτων, a Sebastia). [3] Il riassunto che Gregorio Nisseno fa del celebre miracolo rispecchia la tradizione quale si

[1] Νεότης ἀγαθὴ καὶ περίβλεπτος, πίστις ἀρίστη, δι' ἣν οἱ πάντες ἐξειλεγμένοι, κάλλει διαπρεπεῖς, ἔργεσι τὸ μέγεθος παραπλήσιοι ἐν ἄνθει τῆς ὥρας (col. 756 cf. 760-761; 768 B).

[2] Τάγμα è una delle voci con cui i greci rendevano il latino *legio* (Dio 71, 9 καλοῦσι δὲ τὸ τάγμα οἱ Ῥωμαῖοι λεγεῶνα; cf. G. Goetz *Thesaurus glossar. emendatar.* s. v. *legio*; Daremberg-Saglio s. v. *legio* p. 1047). Il Nisseno, per significare che i quaranta militavano come legionarî, dice ὁπλιτεύειν λαχόντες. Cf. col. 773 A οἱ μὲν ὁπλῖται Ῥωμαίων... τὴν πανοπλίαν ἐνσκευαζόμενοι. Si denominava infatti πανοπλία (v. Paul. *Ephes.* 6, 13 ss.) l'armatura grave dei legionarî (*pass. s. Theagenis* 2, ed. Franchi p. 179, 18) descritta da Polibio VI 23, 2 ss. ἔστι δὲ ἡ Ῥωμαϊκὴ πανοπλία πρῶτον μὲν θυρεός... ἐκ διπλοῦ σανιδώματος... μάχαιρα... ὑσσοὶ δύο καὶ περικεφαλαία χαλκῆ καὶ προκνημὶς ...περιτίθενται θώρακας etc. La compendia anche s. Gregorio, col. 761 C, encomiando i suoi eroi: οὐ ξίφει τὰς χεῖρας ὁπλίσαντες, οὐδὲ τὸν ἐκ τοῦ ξύλου θυρεὸν προβαλλόμενοι, οὐδὲ χαλκῆι κεφαλαίαι καὶ κνημῖσι περιφραξάμενοι (dimentica la corazza, come il Crisostomo *ep.* 3, 2, ap. M. 52, 753 dimentica invece la galea: ξίφη καὶ δόρατα... καὶ θώρακα καὶ ἀσπίδα καὶ κνημῖδας).

[3] La legione XII κεραυνοβόλος (Eus. *H. E.* V 5, 4), o κεραυνοφόρος (Dessau *Inscript. lat. sel.* n. 8864), stanziava a Melitene fin dal tempo di Vespasiano (Dio Cass. 55, 23; 71, 9; Tertull. *apol.* 5; Euseb. *H. E.* V 5, 1; Zonar. 12, 2). Che vi stanziasse ancora sotto il regno di Giustiniano non mi sembra risultare con certezza da Procopio *de aed.* I 7, 3 (ed. Haury p. 4, 15-16), come crede il Cagnat. Su codesta legione v. il citato Cagnat ap. Daremberg-Saglio s. v. *legio* p. 1086, dove sarebbe stato bene citare, a proposito del miracolo della pioggia, anche il diligente articolo del p. H. Grisar in *Civ. catt.* 183, 1895 p. 716 ss. (con bella riproduzione del rilievo della colonna Antonina). Oggi bisogna aggiungere L. De Regibus *Milizia e cristianesimo nell'Impero Romano*, in *Didaskaleion* N. S. 2, 1924, p. 55 ss., e Ritterling in Pauly-Wissowa *R. E.* s. v. *legio* col. 1708.

conservava al suo tempo in Melitene,[1] dove sembra che la legione Fulminata stanziasse tuttora.[2]

Il diavolo insinua *εἰδωλομανοῦντι τῶι τῆς στρατιᾶς ἄρχοντι μὴ ἄλλως ὑπερσχεῖν τῆς κατὰ τῶν βαρβάρων νίκης, εἰ μὴ τοὺς τὸ ὄνομα τοῦ Χριστοῦ προσκυνοῦντας προθύσαιτο*. Non è dunque, come di solito, l'imperatore che, senza alcun motivo speciale, decide di perseguitare i cristiani; ma un comandante idolatra di truppe in parte cristiane, che si persuade per afflato diabolico di non poter altrimenti aver ragione dei barbari.[3] Vera o meno, questa notizia ha un forte sapore locale: essa è nata presso i confini, il *limes*, dove un forte corpo d'esercito si trova di continuo alle prese con i barbari. L'oratore non lo dice espressamente, ma, se non erriamo, lo lascia intendere: la persecuzione mossa dal comandante militare prendeva di mira i soli militari.

Arrestati dunque i quaranta giovani e avvinti ad una sola catena,[4] secondo un antichissimo uso, compaiono nel *δικαστήριον* per sentirsi intimare il dilemma: o rinnegar la fede di Cristo o subire la condanna capitale. Ma essi dichiarano che resteranno fedeli ai loro principî sino alla morte, *μέχρι θανάτου παραμένειν τῶι λόγωι*. Alle minaccie rispondono confessando alto il nome di Cristo: *μία φωνὴ... ἠκούετο, Χριστὸς ἐν τοῖς στόμασι τῶν ἁγίων ὁμολογούμενος*.[5]

[1] V. Harnack *Das Regenwunder in Feldzuge Marc Aurel's gegen die Quaden*, in *Berliner Sitzungsber.* 1894 p. 859 ss. La *παρεμβολὴ Μελιτηνή* è ricordata nell'epitafio di un militare ap. Anderson-Cumont-Grégoire *Studia Pontica* 3, 1910, p. 91 n. 70 (= *Bull. de corr. hell.* 1909 p. 13).

[2] *Notitia Dignit.* Or. 38, 14 (p. 84 ed. Seeck) *praefectus legionis duodecimae Fulminatae Melitena.*

[3] A titolo di curiosità ricordiamo che Eusebio dà a un comandante di milizie il triste vanto di aver cominciato la persecuzione nell'esercito al tempo di Diocleziano: *ὁ στρατοπεδάρχης... ἄρτι πρῶτον ἐνεχείρει τῶι κατὰ τῶν στρατευμάτων διωγμῶι* (*H. E.* VIII, 4, 3. Cf. *Chron. Veturius magister militiae christianos persequitur milites, paulatim ex illo tempore persecutione adversus nos incipiente*, e P. Allard *La pers. de Diocl.* 1, 1908, p. 112 ss.).

[4] Franchi de' Cavalieri *Note agiogr.* fasc. 5, 1915 p. 108 nota 4.

[5] Dalle parole (col. 761 C) *οἳ πᾶσαν αἰκισμῶν τιμωρίαν... κατεχλεύαζον· καθάπερ οὐχὶ τὰ σώματα ταῖς αἰκίαις ἐκδόντες, ἀλλὰ τὰς τῶν σωμάτων σκιάς* pare che i martiri abbiano subìto, durante il processo, i tormenti, *τὰς βασάνους*; per lo meno, la fustigazione, le *μάστιγες*. Con maggior precisione il Crisostomo ap. Phot. *Biblioth.* cod. 274 (M. 104, 236 A): *μακαρίζω τὰς τῶν μαρτύρων πλευράς, αἳ τὴν τῆς εὐσεβείας πλευρὰν ἀήττητοι ξεόμεναι ἔδειξαν... ξέονται οὖν οἱ μάρτυρες τὰς πλευράς.* Roman. *in XL mart. hymn.* I 3, 4, ap. Krumbacher p. 17, *ἐμαστιγώθητε μὴ σφαλέντες:* cf. ib. 1). Nel testamento i martiri stessi dicono di Eunoico, come poi vedremo, *τὰς αὐτὰς ἡμῖν ὑπέμεινε θλίψεις*. Ma con questa espressione si volle forse alludere semplicemente alla prigionia, ai *tormenta carceris* (cf. Bonwetsch *Das Testament der vierzig Märtyrer*, Leipzig 1897, p. 93 e la nota seguente).

Dal tribunale non vengono tradotti al supplizio, ma gettati nelle tenebre di un carcere, ove dovranno penare a lungo [1] prima che spunti per essi il giorno della morte e della libertà: *χρόνος ἦν τῶν δεσμῶν οὐκ ὀλίγος: — οὗτοι διὰ τῶν δεσμῶν καὶ τῆς φυλακῆς ἱκανῶς παι-*

[1] Parlando dei cristiani in carcere, L. De Regibus osserva che essi erano bensì trattati duramente, conforme allo spirito dei tempi e dei persecutori, ma che c'è « nella tradizione agiografica una coloritura forse assai più fosca della realtà ». Aggiunge: « È possibile che si siano avuti anche dei decessi in carcere, ma forse in numero assai inferiore a quello della tradizione agiografica. La lettera di Luciano a Celerino ricorda la morte in carcere di un certo Basso » (*Storia e Diritto negli « Acta Martyrum »*, in *Didaskaleion* N. S. 4, 1926, p. 164 s.). La frequenza dei decessi nella prigione è provata, con terribile evidenza, da autori contemporanei. La lettera del clero di Lione ap. Eus. *H. E.* V 1, 27-28 ricorda i molti cristiani che non ressero ai tormenti del carcere (ὥστε ἀποπνιγῆναι τοὺς πλείστους ἐν τῆι εἱρκτῆι). S. Cipriano *ep.* 12, 1, 2 ordina: *corporibus omnium qui... in carcere... glorioso exitu mortis excedunt, inpertiatur... cura propensior* (cf. ib. 2, 1; ed. Bayard I p. 34, 3 ss., 25). Nè la lettera di Luciano citata dal De Regibus menziona il solo Basso morto in carcere (anzi propriamente *in pignerario*); essa fa i nomi di altri ventisei che parimente *in carcere necati sunt,* terminando: *quorum et nos socios futuros intra dies audietis* (*ep.* 22, 2, 2 inter Cyprian., ed. Bayard I p. 60, 29 ss.). Morirono in carcere, in quello stesso tempo, s. Babila vescovo di Antiochia e s. Alessandro vescovo di Gerusalemme (Eus. *H. E.* VI 39, 2-4). La lettera di Filea vescovo di Thmuis, ap. Eus. *H. E.* VIII, 10, 9, tocca di parecchi che ἡμιθνῆτες ἐν τῶι δεσμωτηρίωι συγκλειόμενοι, μετ᾽ οὐ πολλὰς ἡμέρας... ἐτελειοῦντο. Nelle *passiones* le più autorevoli occorrono cristiani morti in carcere: nella *passio s. Perpetuae, Secundulus* e *Quintus* (cc. 11, 9; 14, 2, ap. Gebh. pp. 80, 11; 83, 13 s.), in quella *ss. Lucii, Montani* etc., *Primulus, Donatianus, Quartillosia* (cc. 2, 1. 2; 8, 2, Gebh. pp. 146, 13 ss.; 149, 31 ss.). – Il D. R. scrive ancora: « Che fossero i cristiani avvinti da catene può darsi... ma non sempre; che fossero soggetti a particolari torture non sembra ». Le catene, come lo stesso D. R. riconosce, erano di regola nelle carceri romane (Cic. *Verr.* II 5, 41-42; Val. Max. VI 3, 3; Tit. Liv. 32, 26; *Cod. Theod.* IX 3, 1; Liban. *de vinctis* 7, ed. Foerster III 362, 22). Ma oltre le catene (per cui D. R. cita *Act. Ap.* 12, 6) c'era nelle carceri lo ξύλον, il *nervus*, un vero e crudele tormento, al quale sappiamo che furono sottoposti spesso i cristiani, uomini e donne, nelle carceri di Lione (*ep. cl. Lugd.*, ap. Eus. *H. E.* V 1, 27), di Cartagine (*pass. s. Perp.* 8, 1, ap. Gebh. p. 74, 9; Cyprian. *ep.* 39, 2, 2, ed. Bayard I p. 98, 12; cf. Tertull. *ad mart.* 2), di Alessandria, di Antiochia e d'altrove (Eus. *H. E.* VI 39, 5; VIII 10, 8; *M. P.* 1, 5; 2, 4). E c'era il collare, il κλοιός, che fu imposto p. es. ad Origene (Eus. *H. E.* VI, 39, 5: cf. *de laude martyrii* 15, ap. Hartel *Cypriani opp.* III p. 37, 11 *circumacti graves cervicibus nexus*). Se aggiungiamo a queste pene la fame e la sete (v. *pass. ss. Lucii, Montani* etc. 6, 5; 9, 1 ss.; 12, 2; *pass. Mariani et Iacobi* 8, 3 ap. Gebh. pp. 148, 28 ss.; 150, 16 ss.; 152, 24; 141, 11; Petri Alexandr. *Can.* 11 p. 38), l'oscurità (*pass. s. Perp.* 3, 5, p. 65, 12; *pass. Mariani et Iac.* 8, 3, p. 141, 11; *pass. ss. Lucii et Montani* 4, 2, p. 147, 14 s. etc.; cf. *cod. Theod.* IX 3, 1), l'angustia del luogo e la calca e il caldo atroce (*pass. s. Perp.* 3, 6, p. 65, 12 s.; Luciani *ep.* 2, 1, ed. Bayard I p. 60, 24 etc.; cf. Liban. *or.* cit. 11, ed. Foerster III 364, 16) ed

δοτριβηθήντες πρὸς τὴν εὐσέβειαν, οὕτως ἐπὶ τὸν στέφανον... προήχθησαν (col. 765 A-B).

Quale il motivo di questa prigionia ignota a Basilio o certo passata da lui sotto silenzio? Secondo ogni apparenza, non altro che quello addotto nella *passio*. Il giudice privo della *gladii potestas*, della ἐξουσίας τῆς μαχαίρας,[1] attende l'arrivo dell'autorità competente o la sentenza dell'imperatore. La seconda ipotesi si direbbe convalidata dal passo: πρόσταγμα γίνεται τοῦ τυράννου γρυμῶι τοὺς ἀθλητὰς τιμωρήσασθαι, che par designare un rescritto imperiale.[2] Ma il confronto con gli altri testi, i quali chiamano τύραννοι l'ἡγεμών ed il *dux* e con i quali non giova mettere il Nisseno in contrasto senza vera necessità, consiglia di preferire la prima ipotesi, che cioè la sentenza sia stata pronunciata dall'ἄρχων τῆς στρατιᾶς, in termini proprî, dal *vir spectabilis dux Armeniae.*[3]

Il luogo scelto per il supplizio fu, come si notava pocanzi, quello stesso che, convertito più tardi in tempio cristiano,[4] accolse l'illustre panegirista dei quaranta eroi, Gregorio. Ivi al tempo di Licinio sorgevano i pubblici bagni, τόπον... δημοσίοις τότε λουτροῖς σχολάζοντα. Queste parole illustrano l'omilia di s. Basilio là dove dice che ὁ τὴν φυλακὴν τῶν μαρτύρων πεπιστευμένος assisteva alla loro tragica agonia dai tepori di un vicino « ginnasio », e ci spie-

il puzzo (Petri Alex. *can.* 2 p. 24; Cypriani *ep.* 77, 3, 1, ed. Bayard II 316, 27 ss.; Prudent. *c. Symm.* 2, 833), non oseremo negar fede a chi scriveva dalle prigioni di Cartagine: *tormenta carceris nulla affirmatione capiuntur* (*pass. Lucii, Montani* etc. 4, 3, p. 147, 21).

[1] Perciò nella *passio* i martiri gli dicono: οὐκ ἔλαβες ἐξουσίαν κολάζειν ἡμᾶς, ἀλλ' ἐπερωτᾶν (c. 3, p. 173, 21).

[2] Nella *pass. s. Theagenis* c. 9 (p. 183, 25 ss.) il tribuno Zelicinzio scrive all'imperatore Licinio, e questi risponde (ἀντέγραψε, *rescripsit*) condannando Teagene all'annegamento. Non è però ammissibile che un semplice tribuno abbia scritto direttamente all'imperatore: egli si sarebbe dovuto rivolgere al suo superiore immediato, il δούξ, e questi, se mai, all'Augusto (cf. Macar. *hom.* 16, 2, ap. M. 34, 625 C. 5 ἄλλος ἐστὶν ὁ στρατηλάτης ἔχων παρρησίαν πρὸς τὸν βασιλέα καὶ ἄλλος ἐστὶν ὁ ἡγεμών). – La via gerarchica ordinaria era dal centurione al tribuno, dal tribuno al *dux*, dal *dux* (occorrendo) all'imperatore. Theodoret. *H. E.* V 24, 7, p. 325, 13 ss. Parmentier: στρατιώτης... δεδήλωκε τῶι λοχαγῶι, ἐκεῖνος πρὸς τὸν χιλίαρχον ἤγαγεν, ὁ δὲ χιλίαρχος ἐνήγαγεν τῶι στρατηγῶι. ὁ δὲ στρατηγὸς... τῶι βασιλεῖ.

[3] *Notitia Dignitatum* Or. 3, 10, ed. Seeck p. 83. – Per πρόσταγμα v. sopra p. 96 nota 3.

[4] Anche nelle terme di Tessalonica, in cui si voleva fosse stato ucciso s. Demetrio, fu dedicata al martire una chiesa (v. H. Delehaye *Saints militaires* pp. 261. 262). Il corpo di s. Carterio in Cesarea fu portato εἰς τὰ θερμὰ τὰ καλούμενα Νησά (*martyr.* p. 22, 18 Compernass; cf. p. 23, 8 ss.).

gano come a brevissima distanza dallo spazio, in cui coloro gelavano *sub divo,* si trovasse una vasca con acqua calda. Alle terme romane infatti non di rado andava unito un ginnasio sul tipo delle palestre ellenistiche, consistente cioè in una corte, circondata o no da portici, e con stanze attorno, luoghi di ritrovo, di conversazione, di riposo.[1] Tutto pertanto induce a credere che per il supplizio della eletta schiera dei quaranta soldati sia stata scelta la corte del ginnasio annesso alle terme di Sebastia. Luogo adattissimo, come facilmente sorvegliabile e non esposto al pubblico. Chè si dovette giudicare opportuno sottrarre alla vista di una popolazione in maggioranza cristiana[2] quell'atroce esasperante spettacolo. Nè si obietti che l'agonia dei martiri fu coperta dalle tenebre della notte. Chi poteva sapere quanto essa sarebbe durata? E neppure noi sappiamo quanto effettivamente durò. Perchè mentre s. Basilio lo limita ad una sola notte, il Nisseno invece asserisce che si protrasse per ben tre giorni: *καὶ οὕτως αὐτοῖς κατὰ μικρὸν ὁ θάνατος προιὼν ἐμηκύνετο, τρισὶν ἡμέραις παρατεινόμενος.*[3]

Sui due episodî della conversione del graduato *supplicio praepositus*[4] e della madre che segue il plaustro funereo, portando tra le braccia il figliolo semivivo, il racconto di s. Gregorio di Nissa non ci fornisce particolari proprî.

Da quanto precede apparisce che il Nisseno usò per le due prime omilie *in XL mart.* un racconto alquanto diverso da quello che sembra aver conosciuto Basilio e diverso dalla *passio* greca non solo quale la leggiamo noi, ma quale già la lesse l'interprete e rimaneggiatore di Efrem. Il racconto usato dal Nisseno aveva un

[1] V. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *thermae* p. 216 col. 1. E *vice versa* ai ginnasî erano annessi dei bagni: vedi p. es. il magnifico ginnasio di Pergamo (W. Dörpfeld *Die Arbeiten zu Pergamon*, in *Athen Mitt.* 32, 1907, p. 190 ss.; 33, 1908, p. 328 ss., tavv. 18 [pianta], 19-22). Quindi in alcuni luoghi *γυμνάσιον* valeva forse quanto *δημόσιον λουτρόν* (*Martyr. s. Meletii et socior.* 2, ap. *Acta SS. Bolland.* maii V 436 *ἐν τῆι Ταβιανῶν μητροπόλει τῆς Γαλατίας ἐν τῶι δημοσίωι λουτρῶι τῶι ἐπιλεγομένωι Γυμνασίωι* etc.).

[2] V. quel che di Sebastia e della prossima città di Melitene scrive A. Harnack (*Die Mission und Ausbreitung des Christentums* II^{3}, Leipzig 1915, p. 199 ss.).

[3] Crederemmo che il Nisseno intendesse una notte, un giorno e la notte susseguente. Non è credibile che uomini (per quanto robusti) esposti nudi al gelo possano durare in vita tre giorni intieri.

[4] La *passio* vuole sorvegliati i quaranta da un certo numero di militi agli ordini del *καπικλάριος* (c. 7 p. 177, 9-10), detto più grecamente dal Nisseno *δεσμοφύλαξ* (col. 769 A. Nella terza omilia usa l'espressione generica *εἷς τῶν τυραννίδος δημίων* col. 781 C). Se peraltro il martirio ebbe luogo nella corte del ginnasio, com'è sommamente probabile, la guardia potè ridursi al solito *τετράδιον* (*Act. Ap.* 12, 4; Philo *Flacc.* 13).

colorito locale bene spiccato: conveniva con l'omilia di s. Basilio sul luogo del martirio (terme, ginnasio), contro Efrem e la *passio* (il lago); conveniva con la *passio* sulla dimora più o meno lunga dei martiri in carcere, contro Basilio ed Efrem che di carcere non parlano affatto; si allontanava da Basilio e da Efrem e dalla *passio* nella durata del supplizio (tre giorni, invece di una notte). È certo però che in alcuni punti principalissimi tutti convengono e che codesti punti, molto probabilmente, rispondono alla verità. Essi sono: 1°) la professione militare dei martiri; 2°) la condanna a morte per congelamento,[1] 3°) la combustione delle salme, 4°) il getto delle ceneri nel fiume. È anche certo che nella seconda metà del IV secolo a Sebaste si credeva 1°) che i martiri avessero servito nella legione XII *Fulminata*, la quale stanziava ancora a Melitene; 2°) ch'essi avessero sofferto in città, nelle terme, là dove era stata poi eretta in loro memoria una grande basilica.

Non è il caso di discutere quei particolari che, nella *passio* specialmente, contraddicono alla tradizione sebastena trasmessaci da s. Gregorio di Nissa; i quali particolari, del resto si distinguono tutti per poca verisimiglianza. E con la parola *passio* intendo tutte le versioni fin qui conosciute, anche quella copta, di cui si è occupato recentemente D. P. Buckle, non priva d'interesse letterario e archeologico, scevra però di valore storico.[2]

Ma c'è un testo che non può esser lasciato da parte (come qualcuno ha trovato comodo di fare, dichiarandolo falso),[3] poichè a nostro giudizio, anzi a giudizio dei migliori critici, merita ogni fede: il testamento dei martiri.

Questo sembra in stridente contrasto (e ciò costituisce per noi un validissimo argomento a favore della sua autenticità)[4]

[1] Cf. H. Delehaye *Les passions et les genres littéraires* p. 443 s. «Il se peut que quelque invention cruelle du persécuteur ait plus vivement frappé les imaginations et qu'on en ait longtemps gardé la mémoire. C'est ainsi que l'exposition sur un lac glacé, thème prope et essentiel de la passion des XL martyrs de Sebaste, aurait quelque chance de remonter à l'événement».

[2] *The forty martyrs of Sebaste. A study of hagiographic development*, in *Bull. of the John Rylands Library* 6, 3, 1921. Cf. P. Peeters in *Anal. Bolland.* 41, 1923, p. 176 s. Per il particolare archeologico più interessante (l'immagine di N. S. nel *ναὸς τοῦ στρατοπέδου*, come lo chiama Erodiano), che ritorna, poco diverso, nella *passio* dei Sette dormienti, cf. Peeters loc. cit. p. 384.

[3] V. Buckle p. 960 «most probably a later invention to expand the idea of the unity in death for which they prayed.» R. Reitzenstein *Die Nachrichten über den Tod Cyprians*, Heidelberg 1913, p. 44 in nota «eine direkte Fälschung».

[4] Un falsario non avrebbe avuto motivo di mettersi in contraddizione con i Padri e con la *passio*.

con i Padri e con la *passio*, unanimi nel qualificare soldati dell'Impero i quaranta eroi e nel rappresentarceli uccisi per assideramento. Il contrasto fu messo da me in viva luce, [1] come forse da ness'un altro, e creduto reale. Ma data la genuinità del testamento, della quale non ho dubitato mai, e la solidità della tradizione, che oggi mi appare incontestabile, bisogna vedere se quella contraddizione non sia più apparente che reale.

La prima cosa che colpisce il lettore della *διαθήκη* è l'assenza di qualsiasi accenno alla professione militare dei testatori, fra i quali uno, *ὁ παῖς Εὐνόϊκός*, così giovane, secondo la comune spiegazione dei critici, [2] da dare ai compagni fondato motivo di dubitare che gli venga risparmiata la vita. Tale incertezza dei trentanove, già condannati, sulla sorte riserbata al quarantesimo suppone, diresti, un particolare abbastanza notevole, di cui non si mostrano a cognizione nè i Padri nè l'autore della *passio*, e cioè che quando il giudice pronunciò la sentenza di morte contro quel pugno di eroi, ne escluse, *διὰ τὸν νέον τῆς ἡλικίας*, Eunoico, rinviandolo in carcere. [3] Ora è duopo riflettere anzi tutto che i martiri nel loro testamento trattano di cose le quali nessunissima relazione hanno con il mestiere da loro professato, onde non può trovar luogo l'argomento *ex silentio*. Pare anzi naturale che, alla vigilia della morte, essi (non più soldati, del resto, perchè preventivamente *discincti*) si sentano stretti fra loro dal solo vincolo delle sofferenze patite per il Cristo. Quanto alla giovinezza di Eunoico, potremmo osservare che, sebbene l'età ordinaria per l'arrolamento fosse intorno ai 20 anni, le iscrizioni ci fanno conoscere soldati di 17, di 16, di 15 anni e perfino di 14 o 13. [4] Ma è poi proprio sicuro che *ὁ παῖς Εὐνοϊκός* valga « il giovinetto Eunoico? » Contro l'unanime sentenza dei dotti che commentarono la *διαθήκη*, io ritengo che gravi ragioni invitino a prendere qui *παῖς* nel senso di « servo » e a riconoscere in Eunoico un valletto d'armi, un

[1] Franchi de' Cavalieri *Note agiografiche* fasc. 3, 1909, p. 64 ss.

[2] V. Haussleiter *Zu dem Testament der vierzig Märtyrer zu Sebaste*, in *Neue kirkliche Zeitschrift* 3, 1892, p. 980; Bonwetsch *Die Apokalypse Abrahams: das Testament der vierzig Märtyrer*, Leipzig 1897, p. 88.

[3] Una simile sentenza nella *pass. ss. Agapes, Irenes et Chiones* 4, ap. Knopf[2] p. 89, 27 *Ἀγάπην καὶ Χιόνην, ἐπειδὴ ἀκαθοσιώτωι διανοίαι ἐναντία ἐφρόνησαν τῶι θείωι θεσπίσματι... πυρὶ ἐκέλευσα παραδοθῆναι... Ἀγάθων καὶ Εἰρήνη καὶ Κασία καὶ Φιλίππα... διὰ τὸ νέον τῆς ἡλικίας τέως ἐμβληθήσονται εἰς τὸ δεσμωτήριον.* Cf. *Note agiogr.* fasc. 3 p. 66 nota 4.

[4] Vedi R. Cagnat ap. Daremberg-Saglio s. v. *dilectus* p. 218. – S. Martino fu arruolato nell'esercito, *inter scholares alas*, a 15 anni (*vita* a. Sulpicio Sev. 2, 5, ed. Halm p. 112, 11).

attendente, come ve n'erano nell'esercito imperiale.[1] Solo così parmi si spieghino senza difficoltà e nel modo più ovvio le disposizioni testamentarie riguardanti lo stesso Eunoico. Dicono infatti i testatori che Eunoico, qualora sia condannato ancor esso a morte, merita di condividere la sepoltura degli altri: *τὴν αὐτὴν ἡμῖν ἠξίωσεν ἔχειν καταμονήν*.[2] Ciò significa, se non erriamo, che Eunoico si trovava in uno stato d'inferiorità di fronte ai compagni, inferiorità che non poteva consistere unicamente nè principalmente nella sua estrema giovinezza, la quale, invece, avrebbe costituito un titolo di maggior merito. Ma se Eunoico era un servo, un attendente, si comprende bene come i trentanove soldati lo dichiarino divenuto, per il martirio, in tutto e per tutto eguale a loro e perciò degno di riposare nella stessa tomba, nello stesso *μαρτύριον*. L'altra disposizione, per il caso che Eunoico sia rimandato libero, c'impone ancor più di dare al vocabolo *παῖς* il significato di servo. Invero i martiri ordinano che il giovane venga addetto alla custodia del monumento, *σχολάζειν αὐτὸν μετ' ἐλευθερίας τῶι μαρτυρίωι ἡμῶν*. Essi vogliono, a mio avviso, che il buon servo, già loro compagno di prigionia, abbia, non più come servo, ma come liberto (*μετ' ελευθερίας*),[3] la guardia e la cura della loro tomba. Con questo gli assicurano la vita, mercè l'abitazione e il reddito del giardino di solito annesso al monumento.[4] Non occorre aggiungere che affidare per testamento a liberti la custodia del proprio sepolcro era uso abbastanza comune fra i Romani.[5]

[1] Essi erano detti *pueri* (Veget. 3, 6. 7, pp. 78, 7; 80, 13. Cf. Fl. Caper gramm. 7, 103, 4 *militis puer*). Non occorre ricordare il *παῖς* del centurione guarito da N. S. (Matth. 8, 6 ss.; Luc. 7, 7. S. Luca lo chiama anche *δοῦλος*, 7, 2. 8. 10). Sui valletti d'armi (Giuseppe Flavio *B. I.* III 4, 2 li chiama *θεράποντες*) v. R. Cagnat *L'armée romaine d'Afrique,* Paris 1912, p. 365 ss. Anche i semplici *gregarii* potevano avere i loro *pueri* (Cagnat ib. p. 367 s.).

[2] Notare che i martiri designano la tomba con la voce greca corrispondente al lat. *statio,* termine militare notissimo (luogo e corpo di guardia: v. Ch. Lécrivain ap. Daremberg-Saglio s. v. pag. 1468 s.) entrato poi nel linguaggio ecclesiastico.

[3] Nei testamenti si sogliono leggere le formole *ἐλεύθερον ἀφίημι* (*Oxyr. Pap.* III n. 494, 5), *ἐλεύθερον εἶναι κελεύω* (Mitteis-Wilcken *Chrestomathie* 316 I n. 4).

[4] O di altro fondo. S. Eustrazio (*l. infra cit.*) *τὸ ἐν Ἀραυράκοις κτῆμα προσέταξεν εἰς ἀποτροπὴν τῶν μελλόντων παραμένειν τῆι ὑπηρεσίαι τοῦ μαρτυρίου... προσκυρωθῆναι.*

[5] Vedi Marquardt *Vie privée des Romains* tr. V. Henry I 433 con la nota 1; cf. Dittenberger *Sylloge* III³ n. 1228. Si può pensare che coloro ai quali Eustrazio destina la custodia del suo sepolcro (*παραμένειν τῆι ὑπηρεσίαι τοῦ μαρτυρίου*) sieno alcuni di quei suoi servi (*οἰκέται*) che, giusta il suo testamento, devono *ἐλευθερίαν τυχεῖν, λαβόντας καὶ ληγᾶτα* (*pass.* 29, ap. M. 116, 501). *Παραμένειν* si diceva,

Potrebbe obiettarsi che non si vede per quale ragione il giudice avrebbe usato maggior riguardo ad un servo, mentre è ben naturale e non senza esempî [1] la sua pietà per una giovinezza ancora prossima alla puerizia. Certamente; ma noi siamo troppo male informati sulla storia di quel celebre manipolo di martiri e sui particolari della persecuzione di cui furono vittime. Può darsi che le disposizioni contro i soldati cristiani non comprendessero i *pueri*, i *calones*, i quali effettivamente, benchè addetti all'esercito e militarmente organizzati, non erano militari. Del resto la condizione servile di Eunoico non esclude in lui una grandissima giovinezza, qualità che si dovette anzi incontrare molto più spesso tra i valletti, i *pueri*, che non tra i soldati.

Che il testamento alluda a un particolare del processo (il rinvio di Eunoico in carcere) mal conciliabile con il racconto dei Padri e della *passio* non è del tutto sicuro, come si vedrà appresso. In ogni modo codesto particolare contraddirebbe sì alla *passio*, la quale pretende di riferire per filo e per segno, senza trascurar nulla, la storia dei quaranta sebasteni, ma non si potrebbe affermare contrario alle narrazioni di s. Basilio e di s. Gregorio di Nissa, i quali riferiscono il processo solo per sommi capi e alla maniera saltuaria degli oratori. Per essi, che uno della piccola schiera sia stato condannato qualche giorno dopo sarebbe una circostanza trascurabilissima, insignificantissima: basta che tutti abbiano sofferto in uno stesso giorno lo stesso martirio.

Se l'accennato rinvio di Eunoico si dovesse ascrivere unicamente alla sua età, ne risulterebbe un'altra contraddizione fra il testamento e la *passio*, a tenore della quale ὁ νεώτερος ὑπὲρ πάντας non sarebbe stato Eunoico, sì bene Melitone, quegli che resistette più a lungo all'atroce supplizio e morì ultimo. Ma fra testamento e Padri, anche qui nessuna contraddizione. Poichè Basilio e Gregorio non dicono come si chiamasse il martire che spirò dopo degli altri e

nel linguaggio giuridico, dell'affrancato che restava al servizio del suo *manumissor* vivo o morto (cf. Deissmann *Licht vom Osten* p. 236; F. Preisigke *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden* s. v. παραμένω col. 252).

[1] Cf. le mie *Note agiografiche* fasc. 3 p. 66 nota 4.

[2] Può darsi che l'autore della *passio* abbia creduto Melitone il giovanissimo tra i quaranta, perchè nella lista esso è nominato per ultimo (non nella lista *passio*, ma in quella del testamento, p. 170, 18 Gebh., di dove probabilmente l'agiografo trasse la sua). Giova avvertire che nel testamento uno solo saluta la propria madre, senza nominare il padre (prob. defunto), e questi non è nè Melitone nè Eunoico: προσαγορεύω καὶ ἐγὼ Εὐτύχιος τοὺς ἐν Ξιμάροις, τὴν μητέρα μου Ἰουλίαν (p. 170, 3). Anche altri però avevano i genitori vivi: p. 167, 4 οἱ περὶ Ἀέτιον καὶ Εὐτύχιον... παρακαλοῦμεν τοὺς κυρίους ἡμῶν γονεῖς.

lo tengono per il più robusto, non per il più giovane (Basil. ὑπὸ τῆς ῥώμης καὶ τῆς πρὸς τὰ δεινὰ καρτερίας).

Un altro fatto che desta la legittima sorpresa nel lettore della *διαθήκη* è l'assenza in essa del benchè minimo accenno al supplizio dell'assideramento. La *διαθήκη* sembra piuttosto invitarci a credere che i martiri siano stati condannati al ***vivicomburium*** e senza l'aggravante della dispersione delle ceneri, poichè i morituri dispongono delle proprie reliquie con tale sicurezza, da lasciar supporre accordata dal giudice, o per lo meno non espressamente vietata, la *ὀστολογία.* Al contrario, secondo il Nisseno (nella terza omilia) e la *passio,* soltanto a martirio finito le autorità si avvisarono di distruggere le salme col fuoco.

Ma se bene si guardi, i testatori non hanno alcun motivo di toccare della qualità del loro supplizio. Essi esprimono le ultime volontà, occupandosi unicamente di ciò che deve esser fatto appresso la loro morte. Menzionano il rogo (appena di volo, del resto) perchè troppo temono della dispersione delle reliquie, perchè esigono che nessuno dei fratelli se ne approprî la più piccola particella. Ove ciò non fosse, è da pensare ch'essi avrebbero passato sotto silenzio anche quell'aggravante della pena. La quale aggravante fu compresa nella sentenza,[1] come suppone il testamento, contraddicendo a quel che narra la *passio,* ma senza contraddire a s. Basilio nè a s. Gregorio (nelle due prime omilie).[2]

Una difficoltà: se la cremazione non fu il supplizio, ma una aggravante del supplizio, non è assurdo pensare che il giudice abbia permesso l'*ossilegium?* Si ordinava l'incenerimento dei corpi appunto per impedirne la sepoltura. Ma chi sa che il tono sicuro con cui i martiri parlano delle proprie ceneri non nasca dall'assicurazione data loro dai fratelli nella fede, che ad ogni modo, col danaro o con l'astuzia, le reliquie sarebbero state raccolte? Non avranno i fratelli nascosta pietosamente ai condannati la difficoltà dell'impresa? E questa non sarà stata resa impossibile dal rigore, forse inaspettato, con cui i soprastanti diressero l'operazione dell'incenerimento e della dispersione degli avanzi del rogo?

[1] Cf. p. es. *pass. s. Theodoti* 31, ed. Franchi p. 80, 15 Θεόδοτον... κελεύει ἡ ἐμὴ ἐξουσία τὴν διὰ τοῦ ξίφους ὑποστῆναι τιμωρίαν καὶ μετὰ τὸ ἀποτμηθῆναι τὸ σῶμα αὐτοῦ πυρὶ καυθῆναι: *pass. Theodorae et Did.* 6, vers. lat. ap. Ruin. p. 355 Veron. *caput tuum excidetur, reliquum corpus tuum igni tradetur* etc.

[2] Perchè quel che si legge nella terza omilia, ὁ δὲ τῆς τιμωρίας κύριος οὐκ ἐνεγκὼν ἀνεκτῶς τῶν μαρτύρων τὴν νίκην τοῖς νεκροῖς ἐπολέμει σώμασιν etc., potrebbe alludere a una disposizione presa dal giudice dopo la morte dei santi. Ma chi oserà prendere a rigore le espressioni del panegirista?

Ma l'esame del testo della διαθήκη permette, se non prendiamo abbaglio, ancora un'altra ipotesi. È infatti lecito ritenere (fino a prova contraria) che nel processo e nella condanna dei nostri martiri sieno state seguite le norme ordinarie, e che conseguentemente essi abbiano incontrata la morte sùbito dopo la sentenza, come vuole la *passio* e come insinuano altresì le omilie di Basilio e di Gregorio. In questo caso, il testamento dovette essere scritto, secondo ogni verisimiglianza, prima della condanna, vale a dire nell'intervallo tra il processo e la sentenza, intervallo passato dai martiri in carcere, giusta il racconto del Nisseno. Effettivamente i testatori si intitolano δέσμιοι τοῦ Χριστοῦ, δέσμιοι τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ, συνδέσμιοι (pp. 166, 4; 170, 10. 19 Gebh.), e dubitano ancora che uno di loro possa non essere condannato a morte. Ma se sono tuttavia nell'attesa della condanna, si oppone, come possono sapere di certo che li attende la morte, ma arsi sul rogo? Forse il giudice aveva solo fatto balenare loro una condanna al *vivicomburium (sententiam indicaverat, non protulerat)*, o forse qualche voce diffusa per la città era penetrata nel carcere. A un gruppo di prigionieri in Cartagine, durante la persecuzione di Valeriano, vediamo intervenire un fatto simile. *Apprehensis nobis*, essi riferiscono, *et apud ragionantes in custodia constitutis, sententiam praesidis milites nuntiare audivimus, quod heri corpus nostrum minaretur urere* (*pass. ss. Lucii et Montani* 3, 1 p. 146, 20 Gebh.).

Ricapitolando, la διαθήκη non contiene nulla di certamente contrario alla tradizione sebastena della seconda metà del IV secolo, come è esposta oratoriamente da s. Gregorio di Nissa. Essa, ed è ovvio, non dice tutto quel che c'insegna questo Padre, pur così compendioso e saltuario nel suo racconto; dice però quanto basta per autorizzarci ad asserire che contraddizione, sicura contraddizione non c'è, che invece, in alcuni punti, c'è pieno accordo.

Il testamento tace della professione militare dei quaranta martiri, ma li dice oriundi da paesi diversi (ἐκ διαφόρων χωρίων τυγχάνομεν), d'accordo con s. Basilio,[1] e permette di dedurre che sono tutti, o nella grandissima maggioranza, uomini nel fiore dell'età, parlando alcuni dei genitori viventi, uno della fidanzata, un altro, uno solo, della moglie e del figlioletto (παιδίου); e lasciamo da parte il *puer* Eunoico, forse più giovane di tutti.

[1] Οὐκ ἦν μία πατρὶς τοῖς ἁγίοις· ἄλλος γὰρ ἀλλαχόθεν ὥρμητο (M. 31, 509 B). Le due recensioni della *passio* edite dal Latychef *Menolog. anon. byzant. saec. X quae supersunt* (metafrasi del testo pubblicato da Abicht e Schmidt, ripubblicato dal Gebhardt) hanno ἐκ διαφόρων μὲν ὁρμώμενοι πόλεων (2 pp. 209, 13; 337, 19).

Del processo il testamento non fiata, ci rappresenta però il valorosissimo manipolo sepolto in un carcere ad attendervi l'estremo supplizio; in perfetta conformità col racconto di s. Gregorio Nisseno, secondo il quale la morte dei quaranta eroi fu preceduta da una lunga prigionia.

L'assenza di qualsiasi allusione ai particolari del martirio non invalida, anzi conferma l'autenticità della *διαθήκη*, e vie più la conferma il fatto che le disposizioni testamentarie rimasero lettera morta. Le reliquie non poterono esser riunite in un unico *μαρτύριον, ὑπὸ τὴν πόλιν Ζήλων, ἐν τῶι χωρίωι Σαρείν* (p. 166, 18 Gebh.), conforme al desiderio dei testatori. L'ordine di incenerire le salme fu eseguito spietatamente, le ossa carbonizzate vennero raccolte con diligenza e gettate a perdersi nel fiume. Quel po' di ceneri e di carboni (*τὴν κόνιν καὶ τῆς καμίνου τὰ λείψανα*) che ai fedeli riescì o di comperare dalla venalità dei carnefici o di rintracciare con gran pena sul luogo, dove la pira aveva divampato,[1] *ὁ κόσμος ἐμερίσθη* (Greg. Nyss. col. 784 B). Così molti oratorî e chiese, non pure nell'Asia, ma in Europa, poterono gloriarsi di possedere qualche particella di quelle preziose reliquie.[2]

Rimane ad esaminare brevemente l'episodio della conversione del custode sottentrato nel martirio al prevaricatore, e quello della madre fortissima del giovane morto per ultimo.

I Padri non fanno il nome dell'infelice che, cedendo agli atroci spasimi dell'assideramento, corse al bagno caldo, nel quale, invece dello sperato sollievo, trovò la morte. Ad essi non importano nulla i nomi: i quaranta martiri formano per loro un tutto indivisibile[3]; diremmo quasi, un solo uomo. Quindi non nominano nè il giovane morto tra le braccia della madre, nè il *δεσμοφύλαξ* passato dal paganesimo al martirio in una maniera tanto portentosa. Ma ciò che era indifferente per i panegiristi, non poteva esserlo, nè di fatti lo fu, per l'agiografo, che tenne a tramandarci i nomi dei singoli, senza dimenticare il convertito (*Ἀγλάιος*) nè il più giovane di tutti (*Μελίτων*). Solo del colpevole anche l'agiografo tacque il

[1] E che forse venne sgombrato meno accuratamente di quel che pretende la *passio* c. 13, p. 180, 28, *καὶ ξύσαντες καὶ κοσμήσαντες τὸν τόπον τὰ λείψανα τῶν ἁγίων ἔρριψαν εἰς τὸν ποταμὸν τὸν σύνεγγυς.* S. Gaudenzio col. *non defuerunt religiosae manus quae partem cineris vel furto eriperent vel pretio compararent.*

[2] Perciò il Nisseno scrive (*loc. cit.*) *πᾶσα γῆ σχεδὸν τοῖς ἁγιάσμασι τούτοις* (le reliquie dei mm. sebasteni) *εὐλογεῖται· ἔχω κἀγὼ μερίδα τοῦ δώρου* etc. E Basilio (M. 31, 521 B) dice i quaranta mm. *οὐχ ἑνὶ τόπωι ἑαυτοὺς κατακλείσαντες, ἀλλὰ πολλοῖς ἤδη ἐπιξενωθέντες χωρίοις καὶ πολλὰς πατρίδας κατακοσμήσαντες.*

[3] S. Basilio (M. 31, 524 C) lo chiama, con bella immagine militare, *συνασπισμὸς ἀρραγής.*

nome. Forse, trattandosi di così grave delitto, egli non osò affibbiarlo alla cieca, non osò esporre alla pubblica riprovazione un nome che probabilmente non la meritava?

La lista dei martiri, che l'agiografo inserisce nel suo racconto, è probabile derivi dalla soscrizione del testamento, non direttamente però. Le due liste infatti, quella del testamento e l'altra della *passio*, sono affatto diverse per l'ordine, benchè convengano nei nomi, salvo un paio. Il testamento ha un Ἴλης che non occorre nella *passio*, dove si trova invece un Ἡλίας o Ἥλιος (lat. *Helius*), probabile corruzione appunto di Ἴλης.[1] La *passio* ci dà inoltre un Εὔτυχος, che manca nel testamento, e viceversa non ha Μελέτιος[2] che nel testamento occupa il primo posto e sottoscrive per tutti (p. 170, 20 ὑπεγράψαμεν τῆι χειρὶ δι᾽ ἑνὸς ἡμῶν Μελετίου).

Certo, finchè qualche studioso di buona volontà non abbia raccolte e confrontate e studiate a fondo tutte le liste dei quaranta martiri, greche latine siriache arabe copte, non è lecito affermare che il nome di Μελέτιος fu soppresso ad arte. Ma il giorno in cui si dovesse venire a questa conclusione, bisognerebbe anche riconoscere in Μελέτιος colui che invilì a mezza via, perdendo miseramente la corona nel punto in cui stava per afferrarla. Al nome di Μελέτιος sarebbe stato sostituito Εὔτυχος, o perchè risultava essersi chiamata così la guardia che sottentrò al disertore, o soltanto per

[1] Ἡλιάδης nella lista del *Synaxar. eccl. Cpolit.* (ed. Delehaye col. 521, 42) si direbbe provenire da Ἡλίας piuttosto che da Ἡλιανός, onde sembra nato invece Ἰουλιανός (ib. 45). Ma la lista copta in *Berlin. Urk.* n. 19, ha ΗΛΙΑΔΗϹ (lin. 25) ed ΗΛΙΟϹ (lin. 11).

[2] Μελέτιος manca in tutte le liste edite sin qui, tranne che nel testo della *passio* in *Archiv für slav. Philol.* 18, 1896, p. 145, dove peraltro Μελέτιος è errore per Μελίτων, che manca. Μελίτων infatti non potè essere tralasciato nella lista, parlandosene di proposito nel seguito del racconto. Aggiungi che l'erroneo Μελέτιος occupa appunto il posto di Μελίτων presso Ἡράκλειος e Ἀλέξανδρος (cf. Gebh. p. 171, 13). Anche nei papiri copti Berlinesi 8317. 8332 (*Kopt. Urk.* nn. 19. 20 lin. 15) ΜΕΛΙΤΙΟϹ (Μελι|) sta prob. per Μελίτων (nota la sua vicinanza ad Ἡράκλειος e ad Ἀλέξανδρος) e non per Μελέτιος (cf. lin. 9 ΦΙΛΟΚΤΙΜΟ... per Φιλοκτήμων e lin. 38 ΧΟΥΔΙΟϹ per Χουδίων). Per le varie liste v. Bonwetsch *Das Testament* etc. p. 84 s. e G. David *L'église Sainte-Marie-Antique dans son état originaire, étude liturgique et hagiographique*, in W. De Grüneisen *Sainte Marie Antique*, Rome 1911, p. 547 nota 1. Il David termina constatando pur egli: «Il est curieux de remarquer que le nom de Meletius, celui-là même qui a écrit le testament, est passé sous silence dans toutes les listes que nous avons citées sauf celle du testament lui-même et celle de l'Ἑρμηνεία p. 297». Nell'oratorio dei quaranta mm. annesso a S. Maria antiqua, restano solo dieci nomi, fra cui ΜΕ(λίτων? certo il suo volto è giovanilissimo); v. I. Wilpert *Die römischen Mosaiken und Melereien* 2 p. 723; 4 tav. 199.

restituire il numero quaranta. Più tardi, divulgata la *passio* che pervenne sino a noi in varie lingue, ad Eutico (creduto forse ripetizione di Εὐτύχιος) si sostituì Ἀγλάιος,[1] per essere questo il nome che la *passio* dà al καπικλάριος convertito.

Così stando le cose, l'episodio avrebbe avuto per i contemporanei una tragicità maggiore di quella che lascia supporre il racconto dei Padri e della *passio*. Il triste esempio di debolezza sarebbe partito non da uno qualunque della valorosa schiera, ma dal più distinto, il solo letterato forse, l'estensore del testamento, quegli che, con grande probabilità, aveva persuasi i compagni a scegliere il luogo del loro riposo nella sua città nativa. E allora capiremmo perchè le reliquie non furono portate e riunite a Sarin, nella patria del disertore, e perchè il testamento rimase in tutto e per tutto lettera morta.

Sta in fatto che il compilatore della *passio* non solo tace il nome di Melezio, ma passa anche in seconda linea i due martiri che nel testamento sono sempre menzionati insieme con lui come i più cospicui. Perchè, mentre nella intestazione della διαθήκη figurano i tre soli nomi di Μελέτιος, Ἀέτιος, Εὐτύχιος e nel corpo si nominano espressamente οἱ περὶ Ἀέτιον καὶ Εὐτύχιον,[2] e nella soscrizione Μελέτιος Ἀέτιος Εὐτύχιος, precedono tutti gli altri nomi, nella *passio* invece le prime parti sono date a Κυρίων, a Κάνδιδος e a Δόμνος. Cirione προηγεῖται πάντων ἐν ψαλμοῖς, ἐν ταῖς ἀποκρίσεσι Κάνδιδος καὶ Δόμνος. Questi tre sono i soli di cui la *passio* riferisca alcune risposte date ai giudici. Si è voluto forse, per far dimenticare intieramente il colpevole, lasciar nell'ombra i due che gli erano più uniti?[3] O l'agiografo ha semplicemente ignorato la διαθήκη?

[1] V. pap. copt. Berlin. 8317 (*Kopt. Urk.* n. 19) lin. 40 (cf. 8318, *ib.* n. 8 in fine, μ' ΑΓΛΛΙΟC) e *Synaxar. eccles. Cpolit.* col. 521, 41 ed. Delehaye. L'agiografo non pensò che il nome del convertito potesse trovarsi nella lista ch'egli aveva sott'occhio e che forse era quella del testamento già modificata.

[2] Viene da pensare che questo luogo sia lacunoso e vada restituito οἱ περὶ ⟨Μελέτιον καὶ⟩ Ἀέτιον καὶ Εὐτύχιον. Ma se colgono nel segno le osservazioni, per lo meno assai acute, di J. Haussleiter in *Neue kirchliche Zeitschrift* 3, 1892, p. 983 ss., il nome di Melezio fu omesso a bella posta. Secondo infatti lo Haussleiter, i martiri avrebbero scelto a luogo di loro sepoltura Sarin presso Zela, perchè Melezio, estensore del testamento, era di Zela e vi aveva parenti il prete e due diaconi (padre il primo, fratelli gli altri). Ora nel luogo di cui si tratta i testatori pregano i proprî genitori e fratelli a non opporsi alla loro volontà di essere seppelliti tutti insieme a Sarin. Melezio era il solo che, avendo i proprî parenti colà, non aveva bisogno di rivolger loro quella preghiera. Cf. Bonwetsch *Das Testament* etc. p. 86.

[3] Naturalmente nelle liste tratte dalla *passio*, qual è ora, Κυρίων, Κάνδιδος e Δόμνος si trovano insieme alla testa, in luogo di Μελέτιος, Ἀέτιος ed Εὐτύχιος

A proposito dell'episodio della madre di *Μελίτων*, C. Krumbacher fece una osservazione molto acuta. Egli notò che nell'omilia di s. Basilio questo episodio non è riferito al suo luogo naturale, che sarebbe fra la morte dei santi e la cremazione dei loro cadaveri, ma dopo parlato dell'incenerimento e della dispersione delle reliquie, e cioè a racconto finito, nella preghiera di chiusa. È insomma come un'appendice indipendente dal resto. « Die Verbindung, » scrive giustamente il Krumbacher, « mit der scheinbar schon abgeschlossenen Rede wird notdürftig hergestellt durch eine rhetorische Wendung im Schlussgebet (*οἱ πατέρες τοιούτων εἶναι παίδων πατέρες εὐχέσθωσαν· αἱ μητέρες καλῆς μητρὸς διήγημα διδαχθήτωσαν. Μήτηρ ἑνὸς* etc., col. 524 A) ». Pare dunque che s. Basilio abbia avuto sott'occhio un testo della *passio*, in cui l'episodio della madre non figurava ancora, e abbia poi aggiunto al suo discorso questo episodio, traendolo « aus eine anderen vielleicht separaten Ueberlieferung ». Infatti, rileva lo stesso Krumbacher, il compendio che si legge nel sinassario costantinopolitano deriva da una redazione della *passio*, nella quale l'episodio di cui trattiamo stava similmente da sè. Esso viene così accodato alla storia: *Οὕτω δὲ ἄρα αὐτοῖς καὶ τοκεῦσι ἀσπαστὸς καὶ καθ' ἡδονὴν ὁ θάνατος ἐνομίζετο ὡς καταλειφθέντα τινὰ παρὰ τοῦ τυράννου... μητέρα... ἀραμένην... τὰς ἁμάξας καταλαβεῖν.* E nota che qui l'aggiunta risalta vie più per il fatto che, a tenore dell'epitome costantinopolitana, quelle trasportate sulle *ἅμαξαι* non sarebbero state le salme dei martiri, ma le ossa e le ceneri (*εἶτα πυρὶ παραδοθέντες καὶ ἐφ' ἁμαξῶν τεθέντες τοῖς ποταμίοις ἀπερρίφησαν ὕδασι*),[1] laddove l'episodio della madre suppone non ancor avvenuta la cremazione. Ma anche la *passio* lunga da noi citata più volte, conduce alla medesima conclusione: che

(v. *Synaxar. Cpolit.* 521, 45. Nel pap. copto Berlin. 8317 [*Kopt. Urk.* n. 19] essi stanno bensì insieme, ma il primo posto è occupato da ΔΟΜΗΤΙΑΝΟC. Lo stesso doveva essere nel pap. 8832 [*ib.* n. 20]).

[1] Che qui si tratti di una inesattezza dell'epitomatore, certo è possibile, ma meno probabile. Perchè il compendio, pur accennando a un testo simile alla *passio* lunga edita dal Gebhardt, e della quale si leggono due parafrasi ap. Latychev *Menol. anon. byz. saec. X quae supersunt* I, Petropoli, 1911, pp. 209 ss.; 332 ss., se ne allontana in più luoghi abbastanza caratteristici. Oltre al riferire l'episodio di Melitone in appendice, oltre al far bruciare i cadaveri prima del loro trasporto sui carri, esso narra la visione del *καπικλάριος* in un modo suo proprio. Il *καπικλάριος* non vede scendere dal cielo 39 corone, bensì 40; delle quali 39 vanno a posarsi in capo ai martiri, l'ultima resta sospesa in aria: *ἰδὼν... στεφάνους ἐφ' ἕκαστον αὐτῶν κατιόντας ἐξ οὐρανοῦ τεσσαράκοντα· ὧν οἱ τριάκοντα ἐννέα τῶν ἐκεῖσε ὄντων, τὸν δὲ ἕτερον στέφανον ἀντὶ τοῦ πρὸς βαλανεῖον εἰσελθόντος ἦν περιττεῦον...* tacito invito al *clavicularius*.

l'episodio della madre di *Μελίτων* stette in origine da sè.[1] Leggendo in vero i cc. 11 e 12, è facile scorgere come la narrazione non scorra ivi con quella naturalezza che suole distinguere ogni racconto composto di un sol getto, anche da mano mediocre, e come tale manco di fluidezza nasce appunto dall'aver voluto intrecciare al testo preesistente l'episodio in parola. I tiranni (così il testo odierno), visto che i martiri respirano ancora, ordinano *αὐτοὺς ἀχθῆναι ἐπὶ τὸν ἀγιαλὸν καὶ βάκλοις τὰ σκέλη αὐτῶν κατεαγῆναι.* Ma la madre di uno di loro li incoraggiava (*προσεκαρτέρει αὐτοῖς*),[2] perchè suo figlio era il più giovane di tutti ed essa temeva che invilisse; e stendendo le mani verso di lui, gli diceva: « Figlio mio dolcissimo, resisti ancora un poco » etc. Chi non vede come questo tratto è inserito qui a forza? come questa esortazione alla perseveranza è del tutto fuori di luogo, mentre il colpo di sbarra sta per troncare quel misero avanzo di vita? *Κατακλώμενοι δέ* (continua) *οἱ ἅγιοι καὶ ἀποδιδόντες τὰς ψυχὰς ἔλεγον· Ἡ ψυχὴ ἡμῶν ὡς στρουθίον* etc. *καὶ πάντες ὁμοῦ εἰπόντες τὸ ἀμὴν ἀπέδωκαν τὰς ψυχάς.* Tutti dunque hanno pregato insieme, tutti hanno reso lo spirito; nè può essere altrimenti, dopo il *crurifragium.* Ma, come se nulla fosse, il narratore ripiglia: *ὁ δὲ υἱὸς ὁ παραινούμενος ὑπὸ τῆς μητρὸς ὀνόματι Μελίτων ἔτι ἐμπνέων ἦν.* Come mai non è bastato il colpo di grazia? Senza dare spiegazioni, si prosegue: *καὶ ἐκέλευσαν οἱ τύραννοι ἀχθῆναι ἁμάξας καὶ ἐπιτεθῆναι τὰ σώματα, καὶ ἤνεγκαν παρὰ τὸ χεῖλος τοῦ ποταμοῦ ἀφέντες τὸν νεώτερον, προσδοκῶντες ζῆν αὐτόν.* Perchè portano i cadaveri al fiume? Non si dice, e la ragione è, che deve nuovamente entrare in scena la madre di Melitone: *ἡ δὲ μήτηρ θεασαμένη αὐτὸν καταλειφθέντα...* lo solleva, se lo carica sulle spalle, segue affannosamente i carri, e appena vede che il figliuolo ha reso lo spirito, ne getta la salma sugli altri, *ἐπάνω αὐτῶν, καὶ* (si badi a questo passaggio) *ἐξάψαντες πυρὰν κατέκαυσαν τὰ σώματα τῶν ἁγίων.* Mi sembra insomma poco meno che evidente lo studio del rimaneggiatore di fondere l'episodio della madre con la *passio;* la quale, se sopprimessimo puramente e semplicemente tutto ciò che riguarda codesto episodio, procederebbe spedita e naturale: *πλησθέντες δὲ θυμοῦ οἱ τύραννοι ἐκέλευσαν συρέντας αὐτοὺς ἀχθῆναι ἐπὶ τὸν ἀγιαλὸν καὶ βάκλοις τὰ σκέλη αὐτῶν κατεαγῆναι. Κατακλώμενοι δὲ οἱ ἅγιοι*

[1] Come stava nella redazione seguita da Romano nel secondo dei suoi inni *in XL mm.* (str. 18, 1 ss., ap. Krumbacher *Miscellen zu Romanos* p. 30).

[2] Attenderemmo *προσεκαρτέρει αὐτῷ*, come par richiesto dal seguito. Ma la lezione *αὐτοῖς* è confermata dalle parafrasi ed. dal Latychev in *Menol. anon. byz.* etc. 1, pp. 214, 22; 346, 11 (*παρέμενε τοῖς ἁγίοις*).

καὶ ἀποδιδόντες τὰς ψυχὰς ἔλεγον· Ἡ ψυχὴ ἡμῶν ὡς στρουθίον etc. *καὶ πάντες ὁμοῦ εἰπόντες τὸ ἀμὴν ἀπέδωκαν τὰς ψυχάς. καὶ ἐκέλευσαν οἱ τύραννοι ἀχθῆναι ἁμάξας καὶ ἐπιτεθῆναι τὰ σώματα τῶν ἁγίων, καὶ ἤνεγκαν παρὰ τὸ χεῖλος τοῦ ποταμοῦ, καὶ ἐξάψαντες πυρὰν κατέκαυσαν τὰ σώματα τῶν ἁγίων* (*τὰ σωμ. τῶν ἁγ.* fu probabilmente sostituito a un originario *αὐτὰ* da quella mano che inserì il lungo passo, *ἀφέντες — ἐπάνω αὐτῶν,* riguardante la madre di Melitone).

Ove la nostra ipotesi colga nel vero, bisogna ammettere che l'episodio sia stato intrecciato al testo dopo aggiunto il particolare del crurifragio, vale a dire dopo che s. Basilio, s. Gregorio e s. Efrem (o lo ps. Efrem) ebbero composte le loro omilie. « Gregor », scrive il Krumbacher, « bietet zwar auch über die Mutterepisode nur ganz allgemeine schönrednirische Andeutungen, aber an richtiger Stelle ». Ciò naturalmente non prova che egli abbia trovato, nella *passio,* l'episodio della madre dove si trova ora. Troppo era ovvio a chi ripeteva a memoria la storia dei quaranta martiri, riferire quel fatto a suo luogo, benchè nella *passio* l'avesse trovato alla fine o a parte. E più che altri procedevano con libertà gli oratori, come apparisce dal luogo stesso di Gregorio, di cui parliamo. Ove egli scrive (col. 769 A): *τίς ὑπογράψει λόγος τὴν θείαν ἐκείνην πομπήν, ὅτε τὰ ἅγια σώματα δι᾽ ἁμαξῶν ἐπὶ τὸ πῦρ ἐπομπεύετο; πῶς ἀντὶ τοῦ κλαπέντος ὑπὸ τοῦ διαβόλου ἀντεισήχθη τῶι ἀριθμῶι ὁ δεσμοφύλαξ ὑπὸ τῆς χάριτος; τίς μοι διηγήσεται τὴν μητέρα ἐκείνην τὴν ἀξίαν τοῦ μάρτυρος ῥίζαν;* etc. Chi ardirebbe dedurre di qui che s. Gregorio ebbe in mano una redazione della *passio,* in cui l'episodio della conversione del *δεσμοφύλαξ* era narrato ancor esso alla fine, dopo la morte dei quaranta? Quel che abbiamo detto del Nisseno vale per Efrem, che termina la sua omilia *in XL mm.* con l'episodio della madre, tacendo i fatti che seguirono (l'abbruciamento delle salme e il getto delle ceneri nel fiume). Questa omissione non significa che nella *passio* usata dal redattore greco dell'omilia mancasse l'ultima parte, alla quale del resto egli accenna quando fa parlare la madre così: *ἀναπαύου | μικρὸν ἐν τῆι ἁμάξηι...* (v. 1249 s.), *πορεύθητι μετ᾽ αὐτῶν | εἰς τὸ πῦρ τὸ αἰσθητόν | ... συνείσελθε μετ᾽ αὐτῶν | εἰς τὸ χωνευστήριον* (v. 1265 ss.) e nella prima parte dell'omilia (v. 180 s.) *ἔλαβεν ἡ κάμινος | τὰ ἅγια σώματα:* (v. 265 s.) *οὔτε τούτων τὰ σεμνὰ | ἐμείωσεν λείψανα:* (v. 273 s.) *ἐλάμπρυνεν καὶ τούτους | τὸ ῥεῖθρον τοῦ ποταμοῦ*).

S. SUSANNA E IL *TITULUS GAI*

In una Nota sulle leggende dell'*Alta Semita* Mons. Duchesne d'illustre memoria dimostrò che degli otto personaggi cristiani messi in scena dall'autore della *passio s. Susannae* tre sono fittizî e i loro nomi - *Praepedigna*, *Alexander*, *Cutia* - furono desunti da un luogo, già fin d'allora guasto, del Martirologio Geronimiano.[1]

Su gli altri personaggi, compresa la protagonista, il Duchesne non si curò di dire l'ultima parola. Soltanto egli si domanda, così di passaggio, se una martire romana di nome Susanna sia esistita davvero e se il culto dell'11 agosto nel *titulus Gai* presso le terme di Diocleziano - *ad Diocletianas* - non fosse diretto in origine alla Susanna biblica,[2] popolarissima fra gli antichi cristiani e spesso rappresentata, com'è notorio, nelle pitture cimiteriali. Ma il Duchesne aggiunge sùbito che tale ipotesi « aurait contr'elle qu'il serait difficile de citer un cas analogue, au moins à Rome ».[3]

Il critico insigne ha pienamente ragione. E però non credo che altri vorranno insistere su codesta semplice, lontana possibilità, come la qualifica lo stesso Duchesne. Ma perchè non spingeremo

[1] *Les légendes de l'Alta Semita*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 36, 1916, p. 27 ss. – *Praepedigna* e *Cotia* vengono, secondo il D., da *Euprepi Dinogetiae* corrotto in *prepidigne cotie*. Del resto, se *Praepedigna* è un nome strano e senza esempî, *Cotia (Cottia)* e *Cutia* (*Cuttia*), come leggono molti codici della *passio Susannae*, sono veri nomi gentilizî romani (v. *Thesaurus linguae latinae ed. auct. et cons. Acad. quinque Germanicar.* s. v. *Cottius* 2, col. 676; s. v. *Cutius, Cuttius* col. 677. 678).

[2] Altri pensò alla Susanna evangelica di cui parla s. Luca 8, 3 (vedi F. Lanzoni *I titoli presbiterali di Roma antica*, in *Rivista di archeol. crist.* 2, 1925, p. 232).

[3] A queste parole del Duschesne il P. Delehaye replica: « Oui, si l'on se borne aux saints de l'A. T., non, si l'on n'exclut pas le Nouveau » (*Anal. Bolland.* 38, 1920, p. 397). Egli allude forse ai mm. Giovanni e Paolo stimati da lui una trasformazione degli apostoli omonimi (v. *Les légendes hagiografiques*[3], Bruxelles 1927, p. 214; *Origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 340). Ma l'ipotesi del P. Delehaye (dalla quale appena si differenzia quella proposta da F. Lanzoni in *Riv. di archeol. crist.* 2 p. 209 s.) non mi sembra imporsi (v. *Anal. Bolland.* 28, 1909. p. 217).

l'indagine un po' più addentro, ricercando se per ventura non si dia qualche altra ipotesi meno remota dalla probabilità, o addirittura probabile?

L'agiografo vissuto, secondo il Duchesne,[1] al cui giudizio sottoscriviamo volentieri, intorno all'anno 500, fa che la breve tragica storia di Susanna si svolga tutta in Roma, nella regione VI,[2] in una località denominata *ad duas domos*, ove sorgeva e tuttora sorge, benchè rifatto intieramente, il *titulus Gai.*[3] Ma la sepoltura della martire egli non pone *ad duas domos,* bensì (conforme l'uso antico, che non si cominciò ad abbandonare prima del secolo v) in un cimitero suburbano: *corpus sanctae Susannae ipsa* (Serena Aug.) ... *ornavit ... posuitque iuxta corpora sanctorum in cimiterio Alexandri in harenario in cripta iuxta civitatem Figlinas* (al. *iuxta s. Alexandrum, iuxta civ. Figl.*).[4] Avverte peraltro l'agiografo che anche nel luogo in cui la santa *fuerat gladio percussa*, cioè nelle proprie stanze *ad duas domos,* se ne cominciò immediatamente a venerare la memoria dal papa Gaio: *ab eodem die coepit b. Gaius ep. in eadem domo introire ... et sacrificium domino Deo suo offerre pro commemoratione b. Susannae* etc.[5]

È manifesto che quando furono scritte queste parole, Susanna era bensì venerata nel *titulus Gai,* e già da tempo, ma non vi si riteneva sepolta.[6] Esisteva allora, o almeno si sapeva esistito una volta, il suo sepolcro *ad s. Alexandrum* sulla via Salaria, secondo l'affermazione del leggendista? Il Duchesne propendeva a negarlo; per questo, che una Susanna martire è ignota ai topografi del medioevo,[7] non pure *ad s. Alexandrum* e negli altri cimiteri della via *Salaria nova,* ma in tutti i cimiteri suburbani.

Certo questo silenzio costituisce una difficoltà non lieve. Ma sarebbe altrettanto difficile spiegare come un ecclesiastico romano del secolo v-vi (a differenza dei suoi colleghi generalmente veridici

[1] *Loc. cit.* p. 41.

[2] Una volta è detta *regio Salustii* (Mombrit. II 558, 29 Solesm.).

[3] Vedi C. Hülsen *Le chiese di Roma nel medioevo,* Firenze 1927, p. 486 s.

[4] Mombrit. II 558, 51 ss. Solesm.; cf. 742, 10.

[5] Sull'antichità della stazione a S. Susanna, di cui il leggendista fa cenno nel luogo citato, vedi Vercellone *Dissertazione critica sulla storia dell'adultera nel vangelo di s. Giovanni,* Roma 1867, p. 25.

[6] Cosa tanto più notevole, in quanto nel 500 si seppelliva già dentro Roma.

[7] Mons. G. P. Kirsch *Die römische Titelkirchen,* Paderborn 1918, p. 72, per invalidare la forza di questo silenzio, osserva che il cimitero di s. Alessandro occorre in uno degli itinerarî. Ma egli confonde, per un *lapsus memoriae,* il cimitero *Iordanorum ad s. Alexandrum,* dove si dice deposto il corpo di s. Susanna, col cimitero di s. Alessandro al VII miglio della via Nomentana.

nelle indicazioni topografiche relative alle tombe dei martiri) abbia osato creare di sana pianta un santuario entro un cimitero non pure prossimo alla città, ma ai suoi giorni tuttora frequentato. Possibile mai ch'egli non sentisse l'apportunità, anzi il bisogno, di agguerrirsi contro le eventuali mentite, tenendosi, non foss'altro, sulle generali, come vediamo aver fatto per es. l'interprete della leggenda greca di s. Bonifazio?[1] Giacchè non mi sentirei di asserire che il nostro agiografo si rida di ogni obiezione e faccia sicuro affidamento sulla presunta ignoranza dei suoi lettori. I martiri che egli cava più o meno dal suo cervello per arricchire la narrazione, li manda prudentemente a morire lontano da Roma e di un genere di morte (osserva Mons. Duchesne) che lo dispensa perfino dal parlare come che sia di sepoltura.[2]

D'altra parte, se gli itinerarî medievali giunti sino a noi e composti quando il santuario principale (e forse unico) di s. Susanna era quello urbano, ignorano la tomba sulla via *Salaria nova,* ciò non si può affermare in modo assoluto del martirologio primitivo. Sta di fatto che in alcuni codici della *passio s. Susannae* si è insinuata, verso la fine, una notizia desunta senza meno dal calendario ecclesiastico, la quale dice *III id. Aug. natale Tiburtii* (+ *sepulti* cod. Lat. A 80; *qui conditus est* cod. s. Petri Vat. A 4) *in cimiterio inter duas lauros via Labicana et Chrysanthi et Dariae et Susannae via Salaria.* Crisanto e Daria riposavano nel cimitero di Trasone (*mart. Hieron. III kal. Dec. arosonis* [sic]... *Crisanti et Dariae*), più precisamente nell'arenario (*in arenario* dice anche la loro

[1] V. Franchi de' Cavalieri *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifazio*, in *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 6, 1900, p. 231. Del resto, su codesta leggenda e sul personaggio di cui tratta non è stata detta ancora l'ultima parola nè da me in quell'articolo, nè da altri. Definitivamente assodata mi sembra però l'originalità del testo greco di fronte al latino, benchè alcune delle prove recate sieno da scartare. Per es. oggi non direi che *cum coepisset egredi* sia una traduzione poco felice di ἐν τῶι μέλλειν ἐξελθεῖν (p. 211). Certo anche nella Vulgata l'ἤμελλεν... ἀποθνήσκειν di s. Giovanni 4, 47 è reso *incipiebat... mori.* Ma negli *S H A* 27, 14, 1 troviamo pure *cum mori coepisset* e nell'*epitome de Caesaribus* 48, 15 *ubi irasci coepisset* (cf. Hieron. *in Hierem. proph.* pp. 40, 20; 221, 2; 354, 8; 376, 10 ed. Reiter; Löfstedt *Philologischer Kommentar zur « Peregrinatio Aetheriae »*, Uppsala 1911 p. 209 s.). *Puer* in senso di servo non è meno comune che παῖς (come scrissi a p. 210), e il titolo di *domina* si dava correntemente in Roma alle signore già alla fine del secolo I (v. Marquardt *Vie privée des Romains* tr. V. Henry 1 p. 71).

[2] È un eccesso di prudenza, perchè si sarebbe potuto garentire abbastanza usando termini vaghi, come fa l'a. della *passio s. Laurentii* dove parla di martiri coronati in città lontane: li dice sepolti *ante muros portae Babylonis, iuxta civitatem Cordulem* (Mombrit. II 390, 5. 28).

passio, Mombrit. I 278, 5) interposto fra il cimitero di Trasone e quello *Iordanorum ad s. Alexandrum* (v. de Rossi *Bull. crist.* 1870 p. 9), dunque, secondo ogni apparenza, nello stesso arenario in cui l'a. della *passio Susannae* colloca la tomba di questa martire: *in cimiterio Alexandri* (cioè nel sepolcreto di Al.) *in harenario in cripta* (il cod. Lateran. A 80 aggiunge *iuxta s. Alex.*).[1] E si noti che il testo del calendario inserito nella nostra *passio* è meno guasto dei principali codici del Geronimiano, e quindi del loro archetipo, poichè al nome di Tiburzio essi aggiungono erroneamente Valeriano e Cecilia, confondendo il Tiburzio sepolto sulla via Labicana con l'omonimo deposto presso l'Appia.[2]

Che effettivamente Susanna non sia estranea ai cimiteri della via Salaria pare lecito argomentarlo altresì da un particolare della leggenda: Massimo, per distribuire i suoi beni ai poveri, si vale dell'opera di un amico chiamato Trasone. Ora da Massimo e da Trasone si denominavano in realtà due cimiteri della via *Salaria nova* prossimi appunto a quello dei Giordani, nel quale la leggenda dice deposta Susanna. Da Roma i tre cimiteri si susseguivano in quest'ordine: Massimo, Trasone, Giordani (*ad S. Alexandrum*).[3]

[1] Seppure il testo originario non suonò, come sembra probabile, *iuxta corpora sanctorum* 〈*Chrysanthi et Dariae*〉 *in cimiterio Alexandri* etc. Il Bosio attesta di aver letto così in tre codici della *passio Susannae* (v. E. Iosi *Note di topografia cimiteriale romana,* in *Studi Romani* 3, 1922, p. 63. Certo il cod. A 4 di S. Pietro Vat., del sec. XI, f. 118, legge, di mano peraltro del sec. XII e su rasura, *iuxta corpora sanctorum Grisanti et Darie via Salaria in arenario iuxta sanctum Alexandrum in civitate Figlina* etc.). *Iuxta corpora sanctorum,* come danno gli altri codici, pare infatti una espressione monca (cf. *passio ss. Censurini et soc.*, ap. Mombrit. I 350, 47 *posuit eos iuxta corpora sanctorum Quiriaci ep. et Maximi presb.*) *Coemeterium Alexandri* non va preso come equivalente a *coemeterium Iordanorum* (ciò che non è mai), ma indica il santuario, il sepolcreto di Alessandro.

[2] Vedi H. Quentin ap. Cabrol *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. « Sainte Cécile » col. 2732; *Les martyrologes historiques,* Paris 1908, pp. 53. 570 con la nota 3; P. Kirsch *Die Märtyrer der Katakombe « ad duas lauros » in Rom,* Freiburg i. B. 1920, p. 8 s.; *Der Stadtröm christl. Festkalender im Altertum,* Münster in Westf. 1924, p. 74 s. È però da segnalare la lezione degli estratti del Geronimiano nel cod. Monacense 15818 (ap. Quentin *Les extraits du M. H. du ms. 15818 de Munich* etc., in *Rivista di archeol. crist.* 1, 1924, p. 131) *Romae Tiburtii martyris et Susannae.* Crisanto e Daria nel Geronimiano sono commemorati il giorno dopo Susanna *pr. id. Aug.*, senza indicazione di luogo, e addì *III kal. Dec.* (v. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 313 s.).

[3] V. de Rossi *Bull. crist.* 1870 p. 6 ss.; P. Allard ap. Cabrol *Dictionnaire* etc. s. v. « Chrysanthe et Darie » col. 1561 s. Ora, per il cimitero dei Giordani, è da vedere E. Iosi *Note di topografia cimiteriale romana,* in *Studi Romani* 3 p. 49 ss.

Se i nomi di Massimo e Trasone sono realmente legati a cimiteri della Salaria nova, non lo sarà anche, non lo sarà ancor più, il nome di Susanna, che certo ha suggerito all'agiografo gli altri due?

La *depositio* dunque di questa santa presso il martire Alessandro, benchè taciuta dai topografi (ciò che del resto intervenne pure al Clemente invocato in un graffito del cimitero *ad duas lauros*) [1] non merita di esser negata troppo alla leggera.

Ma come va, si obbietta, che il natale di Susanna fu celebrato originariamente non su la via Salaria, bensì *ad duas domos?*

Il fatto è, per nostro avviso, tutt'altro che indiscutibile. Interroghiamo prima la *passio*. Il leggendista ripete *ad satietatem* che la *domus*, in cui Susanna consumò il martirio, stava accanto alla *domus Gai*. Non può negarsi che egli abbia voluto spiegare così la denominazione *ad duas domos* (Duchesne pp. 29. 35). Ma, oltre al distinguere le due *domus*, egli insiste nel dare le prime parti alla *domus* di Susanna, cui suole chiamare di Gabinio e Susanna, o semplicemente di Gabinio (v. pp. 554, 11; 555, 20. 25; 556, 10; 558, 56). Non c'è episodio, anche secondarissimo, in cui si ometta di avvertire che ebbe luogo nella *domus* di Gabinio e Susanna, diversa da quella di Gaio, benchè vicinissima, attigua. Che tale distinzione risponda ad una realtà e non riposi unicamente sul bisogno di spiegare una denominazione locale contraddicente alla esistenza, *ad duas domos*, di una sola chiesa intitolata da Gaio (non da Susanna), m'invita a crederlo quel passo della leggenda dove si narra qualmente un giorno, trovandosi riuniti insieme nella loro casa, *ad arcus portae Salariae iuxta palatium Sallustii*, Gabinio, Susanna ed altri cristiani, mandarono a chiamare il papa Gaio, *qui erat iuxta habitaculum* [2] *ecclesiae suae... quam ipse fecerat iuxta palatium Salustii, eo quod ibidem maneret.* [3] Di qui invero

[1] Vedi R. Kanzler *L'ultima scoperta di A. Bevignani*, in *Studi Romani* 1, 1913, p. 185; Duchesne in *Nuovo Bull.* 20, 1914, p. 79 s.; Kirsch *Die Märtyrer d. Katakombe ad duas lauros* etc. Del resto sono parecchi i martiri che non figurano affatto negli itinerarî, come osserva giustamente E. Iosi *loc. cit.* p. 62 nota 3.

[2] Così p. es. il passionario di S. Cecilia e il codice di S. Pietro in Vaticano A 4 (f. 115, col. 2, dove però *qui erat* è scritto da un'altra mano su rasura). In Mombrizio p. 556, 29 Solesm. si legge *nunciatum est sancto Gaio episcopo, quia iuxta habitaculum ecclesiae suae, quam ipse fecerat iuxta Palatium Salustii, erant.* Nel testo ed. dai Bollandisti non c'è nè *erant* nè *erat*. – *Habitaculum ecclesiae* significa *domus ecclesiae,* la casa unita alla chiesa.

[3] *Manere* significa star di casa, dimorare. Hieron. *ep.* 47, 3, 1 *Marcella quae manet in Aventino. Gesta ap. Zenophilum* 2, 13, ap. Gebh. p. 190, 24 ss. *Felix*

è lecito raccogliere, se non m'inganno del tutto, che l'autore della *passio* vedeva *ad duas domos* una chiesa eretta, o che si pretendeva eretta, dal papa Gaio, e prossimo ad essa, anzi comunicante con essa,[1] un oratorio, un *cubiculum*,[2] che si supponeva aver fatto parte della casa di Gabinio e forse (chi sa?) portava scritto in qualche luogo *domus Gabini presb.*[3] Questo oratorio appariva, verisimilmente, come un'appendice della chiesa, un'aggiunta posteriore, giacchè per il leggendista la *domus Gai* era già convertita in chiesa, mentre Susanna viveva (*ecclesiae quam ipse fecerat*), laddove la *domus Gabini* (o un *cubiculum* della *domus*) lo fu soltanto dopo il martirio di lei (*ab eodem die*).

Tali congetture sono avvalorate da un monumento. Nell'antica confessione della chiesa di S. Susanna il Bosio (*Roma sott.* p. 482 col. 1) lesse un breve epitafio metrico, riportato in seguito anche da altri, il cui marmo originale disgraziatamente andò perduto nella ricostruzione del titolo alla fine del sec. XVI. L'epitafio diceva: *olim*

flamen perpetuus... dixit: Demonstrate lectores. Marcuclius et Catullinus dixerunt: Non scimus ubi maneant... Felix... dixit: Si ubi maneant non nostis, nomina eorum dicite. C I L VI n. 9526 *Donatus qui manet in Sebura maiore ad ninfas;* n. 33899 *qui manet in regione nona ubi videtur arte sua facere.*

[1] Se pure di fronte a S. Susanna esistette una chiesa di S. Gabinio, questa certo non fu una chiesa antica (v. Hülsen *Le chiese di Roma nel medioevo* p. 511 s.). Nel sec. VI *il titulus Gai* e la *domus* di s. Susanna erano tutta una cosa, e cioè (come io suppongo) la *domus Susannae* faceva corpo col *titulus Gai*. Che i due edifizî fossero intercomunicanti (come opina anche Mons. F. Lanzoni *I titoli presbiterali* etc., in *Riv. di archeol. crist.* I, 1925, p. 234) sembra potersi dedurre da quel passo della leggenda: *ab eodem die coepit b. Gaius episcopus in eadem domo (Susannae) introire... quia domus b. Gavinii presbyteri iungebatur domui b. Gaii episcopi* (p. 558, 54 ss.).

[2] Lo scrittore dà infatti un certo rilievo al *cubiculum* di Susanna (p. 556, 22 s. *ingressus Gabinius in cubiculum vocavit eam. Susanna vero exiens de cubiculo dixit* etc.).

[3] *Domus* nel senso di *cubiculum* sepolcrale o di sepolcro senz'altro, occorre spesso, in verso ed in prosa. Ps. Damas. *ep.* 82, ap. Ihm p. 85 *domus | martyris Hippoliti:* epitafio dell'a. 380, ap. de Rossi *Inscript. christ.* I n. 288; Silvagni n. 3194 *hic quiescit ancilla Dei que de | sua omnia possedit domum ista:* epitafio dell'anno 447, ap. de Rossi *ib.* n. 737 *haec Datillae h. f. domus.* Con lo stesso significato occorre frequentemente nella epigrafia greca οἶκος (talvolta δόμος). In una stele oggi nel museo di Brousse, ed. in *Bull. de corr. hell.* 33, 1909, p. 349 fig. 48 ὖκος (i. e. οἶκος) Θέκλης: in un epitafio di Vezin-Keupru (Neoclaudiopolis) ap. Anderson-Cumont-Grégoire *Studia Pontica* 3, Bruxelles 1910, p. 93 n. 70 οἶκος ἀναγνώστου Ἀνατολίου etc. Un epigramma ap. Kaibel *Epigr. Graeca* n. 1036 δ.όμος εἰμὶ ἀεθλοφόρου Θεοδώρου. Cf. Anderson *I H S* 17, 1897, p. 414; *Ann. of the Brit. School* 3, 1896-1897, p. 115 s.; *Forschungen in Ephesos* I 42 etc.; *cod. Theod.* IX 17, 4 con la nota del Godefroy e F. Grossi Gondi *Il refrigerium in onore dei ss. Apostoli*, in *Röm. Quartalschr.* 1915 p. 247.

presbyteri Gabini filia felix | *hic Susanna iacet*[1] *in pace patri sociata.* Ora quanto è innegabile il sapore antico di questi versi, altrettanto è chiaro (se proprio non m'inganno) che la Susanna a cui essi si riferiscono non deve confondersi con la eroina della leggenda.[2] Chi dal VI secolo in poi (vale a dire dopo composta e venuta in credito la *passio Susannae*) avesse voluto dettare un epitafio in onore della santa giovinetta svenata nelle proprie stanze per serbare intatti i tesori della fede e della castità, ben difficilmente si sarebbe espresso in termini così sobrii, certamente non avrebbe passato sotto silenzio il principalissimo dei titoli di lei, il martirio.

Per il nostro poeta, invece, Susanna fu sopra tutto felice come figliuola del prete Gabinio (*olim filia felix*[3] *Gabini presbyteri*) con il quale ebbe poi comune la tomba. In altri termini la fanciulla era nota, più che altro, come la pia figliuola di Gabinio.

Dunque, secondo ogni apparenza, prima che sbocciasse la leggenda di santa Susanna, prima cioè del 500, esisteva nel *titulus Gai* la tomba di un prete di nome Gabinio e della sua figliuola Susanna. Qui forse sta la chiave del difficile enigma. Ma è d'uopo procedere per via di ipotesi nè aver la pretesa di raggiungere se non un certo grado di probabilità.

Io m'immagino che il padre della giovane, alla quale è dedicato l'epigramma, fosse un prete del *titulus Gai*, nel qual luogo senza dubbio egli ebbe sepoltura insieme con la figlia. M'immagino inoltre che in un tempo non posteriore ai primi decennî del secolo V la memoria di una Susanna martire sepolta *ad sanctum Alexandrum* su la via Salaria si sia cominciata a celebrare nel *titulus Gai*, forse per opera di quello stesso Gabinio che il nome di lei aveva voluto imporre alla propria figliuola.

Così stando le cose, l'autore della leggenda non avrebbe fatto altro che fondere in una le due Susanne (come è probabile che

[1] Nelle iscrizioni datate la formola *hic iacet* è comunissima dal 345 al 524 almeno (v. Grossi Gondi *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920, p. 192 s.). Per *hic iacet in pace* v. Diehl *Inscript. lat. christ. vet.* nn. 3079-3082 B (tutte senza data, meno 3079, romana dell'a. 524).

[2] Tillemont *Mém. ecclés.* IV 761. Il Duchesne *Alta Semita* p. 39 nota 1 si limita ad osservare che, se codesto epigramma fosse anteriore alla leggenda, la storicità di Gabinio poserebbe su solido fondamento.

[3] Evidentemente, qui *felix* non può esser preso nel senso di *felix in Deo* (*C I L* V n. 1662), come altrove (e. g. *Exuperantia in pace, petas pro no*[*bis*] *felix,* Bosio *Roma sott.* p. 214), dovendosi codesto epiteto congiungere con *olim.*

abbia arbitrariamente identificato il Gaio fondatore del titolo col papa omonimo),[1] o per lo meno si sia valso dei pochi dati contenuti nell'epitafio dell'una per fabbricare la storia, a lui del tutto ignota, dell'altra.

È, lo confesso, un castello di ipotesi; le quali poggiano però su fatti e sfuggono, se non erro, a obiezioni gravi. La sepoltura di un prete nel proprio titolo, inammissibile fino a tutto il IV secolo (come qualsiasi altra sepoltura nell'interno dell'urbe), non porge difficoltà di sorta negli inizî del secolo seguente. Sappiamo anzi di positivo che nel 410, quando i Goti mossero contro Roma per la terza volta e la strinsero d'assedio, il seppellire i cadaveri entro la cerchia delle mura divenne per gli assediati una necessità. Dura necessità, che si dovette far sentire in modo speciale agli abitanti dei quartieri prossimi alla Salaria, da dove appunto le orde di Alarico (come più tardi quelle di Vitige) attaccarono Roma.[2] E si capirebbe come in quell'anno fatale, non più di una dozzina di giorni innanzi all'entrata dei barbari (24 ag.) la commemorazione di Susanna (11 ag.) venisse trasportata per la prima volta dal cimitero su la via Salaria, allora inaccessibile, al vicino *titulus Gai*. Il Martirologio Geronimiano ci offre forse la prova di codesto trasporto, dove legge *III id. Aug. natale sanctae Susannae ad duas domos iuxta duo clecinas* (i. e. *Diocletianas*). Certo, se la notizia inserita alla fine della *passio Susannae* ci ha conservato la lezione primitiva del calendario ecclesiastico romano,[3] quella del Geronimiano è una modificazione introdotta più tardi. Come si sa, il calendario romano, ordinato al tempo del papa Milziade (311-314), ci è conservato dal Geronimiano in una redazione non anteriore al 422 incirca,[4] posteriore dunque al sacco di Roma.

[1] V. Lanzoni *I titoli presbiterali di Roma* p. 231. Per simili identificazioni v. H. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 339 s.; Duchesne *Alta Semita* p. 51 s.; Kirsch *Die röm. Titelkirchen* pp. 21 s.; 75 ss.; 113 ss. Cf. *Anal. Bolland.* 30, 1911, p. 361; 38, 1920, p. 398.

[2] Zosim. V 39, 3 (ed. Mendelssohn p. 267, 21) *τῆς δὲ πόλεως ἔξω θάπτεσθαι τῶν σωμάτων οὐ δυναμένων (πᾶσαν γὰρ ἔξοδον ἐφύλαττον οἱ πολέμιοι) τάφος ἦν ἡ πόλις τῶν τεθνεώτων*. Cf. de Rossi *Roma sott.* I 215 ss. S'intende che, pure nei due precedenti assedî (408 e 409), difficilmente i Romani avranno potuto avventurarsi a portare i cadaveri fuori delle mura. Tombe cristiane furono rinvenute negli *horti Sallustiani*, all'altezza incirca di S. Cesario, nel 1869: ma al de Rossi non parvero anteriori al V secolo cadente ed al VI (*Bull. crist.* 1869 p. 94 s.).

[3] Anche l'Urbain *Ein Martyrologium d. christl. Gemeinde zu Rom am Anfang des V. Jahrhunderts*, Leipzig 1901, p. 178 ritiene anteriore, sembra, la lezione *via Salaria* (per puro *lapsus* a p. 260 *via Latina*).

[4] *Mart. Hier.* ed. de Rossi-Duchesne p. XLVIII-L.

Nel secolo VI, quasi sùbito dopo composta la leggenda, la memoria di Susanna sulla via Salaria cadde nell'oblio più profondo, come dimostra il silenzio degli itinerarî. Probabilmente il suo sepolcro non esisteva più, distrutto dai Goti di Vitige, che nel 537-38 tanti sepolcri *sacrilego verterunt corde* [1] ed esterminarono le reliquie di tanti martiri. [2] È questa, se non sbaglio, qualche cosa più di una semplice congettura, sapendosi positivamente che i barbari, i quali « da quel lato assai oppugnarono la città », [3] distrussero le tombe dei ss. Crisanto e Daria, [4] vicine (secondo l'antico calendario, se non anche per testimonianza del testo primitivo della *passio Susannae*) alla tomba di questa martire. Le prime due, più celebri e forse meno danneggiate, furono ricostruite, la terza no, a quanto sembra.

Rimase il santuario urbano, dove la tomba di Gabinio e di Susanna finì per essere identificata con la tomba (non più visibile sulla via Salaria) di santa Susanna. Il primo monumento che affermi in modo esplicito l'esistenza delle reliquie nel *titulus Gai* è, a mia notizia, l'iscrizione posta sulla porta della chiesa dopo che Leone III vi ebbe traslate le ossa di s. Felicita. [5] Ma è lecito credere che la identificazione della tomba del prete Gabinio e della sua figliuola con quella della martire e del suo preteso genitore fosse stata già fatta da tempo. [6]

[1] Ps. Damas. *ep.* 87, ap. Ihm p. 91. Di esterminî simili abbiamo esempî molto più antichi delle invasioni dei Goti e dei Vandali. Si legga, per citarne uno solo, quel che Livio narra aver fatto nell'Attica Filocle, generale del re Filippo di Macedonia (31, 26 *cum priorem populationem sepulcris circa urbem diruendis exercuisset, ne quid inviolatum relinqueret, templa deum dirui atque incendi iussit... lapides quoque, ne integri cumularent ruinas, frangi iussit.* Cf. ib. 24, 30; Diod. 28, 7).

[2] *Lib. pont.* p. 145, 16-17 Mommsen.

[3] De Rossi *Roma sott.* I 217; H. Grisar *Rom beim Ausgang der antiken Welt*, Freiburg i. B. 1901, p. 535.

[4] Ps. Damas. *l. c.*

[5] *Felicitati Susannae hec menia plaudunt, | nec non Gabino: quorum sacra corpora claudunt* (de Rossi *Bull. crist.* 1884-1885 p. 181). L'iscrizione posta da Leone non nomina Gabino: *dudum haec beate Susannae martyris aula coangusto et | tetro existens loco marcuerat quae domnus Leo tertius | papa a fundamentis erigens condens corpus beatae Felicitatis | martyris compte edificans ornabit atque dedicabit* (cf., su questa iscriz., Kirsch *Röm. Titelkirchen* p. 74).

[6] La *notitia portarum* etc., tramandataci da Guglielmo Malmesburiense e che risale alla seconda metà del secolo VII (v. de Rossi *Roma sott.* I 146), non conosce ancora l'esistenza del corpo di s. Susanna nel *titulus Gai.* L'identificazione della tomba di Gabinio e Susanna con quella della martire dovrebbe essere stata fatta, o aver acquistato credito, nel sec. VIII.

Quanto alla leggenda, bisogna convenire col Duchesne, il suo autore fa ben poco onore al genere letterario da lui coltivato. Questa peraltro non è una ragione per imputare al poveruomo più peccati di quelli - nè pochi nè lievi - che effettivamente commise.[1]

[1] Lo stesso si dica dello scrittore della *passio s. Marcelli,* la quale ha parentela strettissima con la *passio s. Susannae* (Duchesne *Alta Semita* p. 54 ss.), pur non essendo della stessa mano (cf. Lanzoni *I titoli presbiterali* etc. p. 228). Gli errori topografici, di cui si sarebbe reso colpevole l'autore della *passio Marcelli,* non sono tanti quanti glie ne attribuiva il Duchesne, giudicando sulla sola edizione Bollandiana. Infatti è più che dubbio che egli ponesse il cimitero di Priscilla sulla via *Salaria vetus* (p. 54): il testo del Mombritius (lo rilevò già A. Profumo *La memoria di s. Pietro nella regione Salario-Nomentana* p. 38 nota 1) indica la sepoltura di *Crescentianus via Salaria* senz'altro (p. 172, 21), e siccome appresso novera *Crescentianus* fra i martiri trasferiti alla via Ostiense, è probabile che egli non l'abbia punto confuso con il *Crescentio* sepolto in Priscilla e quivi ancora venerato quando egli scriveva, e che appunto per questo abbia usato una espressione generica: ciò fa anche accennando alla *depositio* provvisoria di Ciriaco, Largo e Smaragdo, (p. 172, 30 *in eadem via* [*Salaria*]). Marcello, invece, a tenore del testo Mombriziano, fu deposto *in cimiterio Priscillae, via Salaria, non longe ab urbe Roma, miliario tertio* (p. 172, 51). Se l'a. fa del *catabulum* e della chiesa di S. Marcello tutta una cosa, non è (mi par chiaro) per ignoranza dei luoghi, ma per nobilitare le origini di quella chiesa, identificandola con gli edifizî in cui il santo papa si riteneva aver sofferto il martirio. - Dichiara il Duchesne di non sapere che cosa siano il *clivus Ursi* e la *platea ante templum Palatii* (Mombrit. *Pallatii*). Ciò non autorizza a credere che si tratti di luoghi inventati dal leggendista. Anzi, poichè quelle indicazioni topografiche vengono a proposito di una scena che si svolge *in Tellude* (p. 172, 5 *iussit eos in Tellure praesentari*), fuori di ogni dubbio *Pallatii* è corruzione di *Palladis* (cf. *pass. s. Cornelii*, ap. Mombr. I 373, 12 *in Tellure ante templum Palladis*), corruzione di cui non mancano altri esempî (*lib. pont.* p. 30, 13 Mommsen *in Terlude ante templum palatii* [K1]; *pass. s. Epimachi* I 604, 47 Mombr. *in Tellude ante templum Palatii* [Bolland. *Palladis*]; cf. de Rossi *Roma sott.* III 206 nota 5; Duchesne *Lib. pont.* II 152 nota 11). - Ciriaco e compagni sono martirizzati *via Salaria intra thermas Salustii, extra muros* (p. 172, 32 s.). Ora queste terme, ricordate nella *passio s. Laurentii* (v. Jordan II 124; Jordan-Hülsen III 432. 435), facevano parte certamente della villa Sallustiana, che stava dentro, non fuori della cinta Aureliana (cf. Profumo *La memoria di s. Pietro* etc. p. 39 con nota 1), vicinissima però alla porta Salaria, come dice Procopio *de bello Wand.* I 2, 24 τῆς πύλης ἄγχιστα (cf. *pass. Susannae* p. 556, 12 *ad arcus portae Salariae iuxta palatium Salustii*). Ma piuttosto che supporre in un romano l'ignoranza dell'ubicazione di un monumento notissimo, propenderei a credere guasto *intra thermas*, da *infra thermas,* o da *iuxta thermas,* atteso anche che le esecuzioni capitali non avevano luogo nè si supponevano aver avuto luogo (tranne casi specialissimi) entro edifizî. *Infra th.* varrebbe sotto od oltre le terme, e questa indicazione sarebbe precisata *da extra muros.* Ma siamo poi certi che la cinta Aureliana non abbia tagliata una parte degli *horti Sallustiani,* come tra le porte Maggiore e di S. Giovanni troncò alcuni edifizî, creduti degli *horti Variani* (v. Lanciani *L'Itinerario di*

Dico così, perchè in un luogo non privo d'importanza mi sembra che il testo sia stato mostruosamente deformato dai copisti, non immaginato mostruosamente o mostruosamente conciato (come si suppose) dall'autore stesso.

Il luogo è quello in cui si narra in compendio la fine di tutti i cristiani che ebbero parte nella storia di Susanna. Oggi esso suona così (cito dall'edizione del Mombritius): *iussit Diocletianus Augustus Iulio ut ipse dirigeret milites et tenerent omnes; ut tantum Gaium episcopum non tenerent. Sed tenuerunt Gabinium presbyterum cum filia sua Susanna et Claudium cum uxore vel filiis; quos iussit deportari* (cod. Later. A 80 *et deportari,* om. *quos iussit*) *in civitatem Chomos ibique incendio concremari* (cod. Lat. cit. *quos iussit incendio concremari*): *Claudium et Praepedignam et Alexandrum et Maximum in Ostia in rheuma iactari; Gabinium vero presbyterum et Susannam fecit in custodiae vinculo mancipari.*

Se si fosse espresso proprio in questi termini, il leggendista avrebbe mandato Gabinio, Susanna, Claudio, Prepedigna, Alessandro e Cuzia (dimenticando Massimo) a morire sul rogo a Como e in pari tempo li avrebbe spediti ad Ostia (dimenticando Cuzia) per esservi annegati [1] tutti, tranne Susanna e Gabinio, riservati ad

Einsiedeln p. 39; *Monumenti* 1 p. 491)? Una iscrizione sepolcrale rinvenuta fra porta Pinciana e porta Salaria dice *monumentum... proxime hortos Sallustianos* (*C I L* VI n. 35243). – In fine, non è assolutamente incontestabile che il Mauro socio di Papia sia quello sepolto lungo la via Salaria, come avverte Profumo p. 61 ss. Ma non potrei riconoscere, con lo stesso Profumo, nella *passio Marcelli* una recensione non romana. Le espressioni *in urbe in Tellude* e *non longe ab urbe Roma* non provano nulla. *In urbe in Tellude* sta benissimo, perchè non significa « in Tellude che si trova in città », sì bene « entro città (e precisamente) in Tellude » (cf. per es. *passio s. Xysti* II 649, 15 Mombrit. *intra civitatem, in Tellude*). Quanto a *non longe ab urbe Roma,* è certo che spesso nelle versioni greche troviamo aggiunto il nome di Roma, dove l'originale ha semplicemente *urbs,* ma è altrettanto certo che in testi originali latini si legge a ogni piè sospinto *urbs Roma* (p. es. *pass. Gordiani et Epimachi* I 604, 52 Mombrit. *non longe ab urbe Roma: pass. Processi et Martiniani* II 404, 32 *foras muros urbis Romae; pass. Eugeniae* II 397, 45 *ab urbe Roma; lib. pontif.* p. 37, 12 Momms. *miliario ab urbe Roma II;* p. 10, 8 *ab urbe Roma non longe* etc. etc.).

[1] Adone nel sec. IX (come più tardi il Surio IV, 1579, p. 628) scrive che Claudio, Prepedigna etc. furono prima deportati *in exilium, deinde incendio concremati... ac sic postmodum apud Ostiam in rheuma iactati* (cf. Quentin *Martyrologes historiques* p. 577). Ciò dimostra che egli ebbe dinanzi un testo così corrotto, com'è nei codici giunti fino a noi, e che, volendo trarne un senso, immaginò i commartiri di Susanna prima arsi e poi sommersi ad Ostia. Ma per costringere la *passio Susannae* a raccontare le cose a questo modo, converrebbe alterarne il testo e molto più di quel che noi proporremo, e del tutto arbitrariamente.

altro supplizio. Ciò, secondo il nostro avviso, è difficilmente ammissibile, per quanto enorme si voglia supporre la incoerenza dell'agiografo. Veramente Mons. Duchesne opinava che costui in una prima redazione avesse inviato tutti i suoi personaggi (salvo Massimo, per pura dimenticanza) *in civitatem Tomos* (così il Duchesne propone di correggere l'*in civ. Chomos* dei codici, non meno acutamente che giustamente). Se non che in seguito, per dare al racconto uno scioglimento più drammatico, cioè l'attuale, il dabbenuomo avrebbe modificata la narrazione in guisa che tutti (eccettuata Cuzia, anche questa volta per dimenticanza) andassero a finire nei gorghi presso Ostia, mentre Gabinio e Susanna venivano gettati in prigione. I codici conserverebbero dunque entrambe le redazioni fuse insieme alla peggio, anzi puramente e semplicemente giustapposte.

Confesso che questa spiegazione non riesce ad appagarmi. Se si fosse trattato di trasportare a Roma il martirio della protagonista, al fine di dargli maggior rilievo, perchè trasportare da Tomi ad Ostia quello dei soci, perchè mutare nell'annegamento il *vivicomburium?* Ed è verisimile nell'inventore stesso della serie dei nomi tanta smemorataggine da dimenticarne prima uno (e non dei più secondarî), poi un altro? E chi crederà che nella pretesa prima redazione il martirio della protagonista, vale a dire il fatto principalissimo di colei che sola era venerata a Roma nel *titulus Gai,* fosse immaginato in una città, come dice Ovidio, *longe toto orbe remota,* e non fosse descritto, ma accennato alla sfuggita insieme con quello degli altri personaggi, tutti più o meno oscuri e messi in iscena all'unico scopo di rendere più interessante la storia di lei?

Davanti a questo gruppo di difficoltà e fino a tanto che la edizione critica della *passio s. Susannae* non abbia stabilita, se pur sarà possibile, la lezione originaria,[1] sembra ragionevole ritenere che qualche cosa ci sia di corrotto. Tanto più che la perfetta incolumità del luogo in esame appare assolutamente insostenibile. Non solo vi troviamo *Chomos,* o *Comos,* per *Tomos,* ma là dove alcuni mss. leggono *deportari in civitatem Chomos quos iussit incendio concremari,* altri invece portano *quos iussit deportari in civit. C. ibique incendio concremari.* Nessuno dunque (osiamo sperarlo) vorrà

[1] Si potrà stabilire, col metodo del P. Quentin, la lezione dell'archetipo onde provengono i codici giunti sino a noi. Ma stabilire con sicurezza il testo originario, quale cioè fu dettato dall'autore, non riescirà così facile (v. Quentin *La Vulgate à travers les siècles et là révision actuelle,* Rome 1926, p. 18 s.).

accusare di eccessiva audacia chi supponga bisognevole d'emendamento codesto passo di una così portentosa inconseguenza.

Ogni inconseguenza sparirebbe, se la soluzione del dramma fosse questa: Diocleziano ordina l'arresto di tutti i personaggi, salvo il papa Gaio, che l'autore sa non esser morto martire e che ad ogni modo egli vuol far sopravvivere a Susanna per dargli agio di consacrare in chiesa le stanze di lei. Degli arrestati, Claudio, sua moglie ed i figli vengono deportati a Tomi[1] e quivi arsi vivi; Massimo *comes rei privatae* è spedito ad Ostia e quivi annegato; Gabinio e Susanna, che si ha speranza di poter piegare alle voglie di Massimiano, sono trattenuti in custodia. Infatti mandare a morte i componenti di uno stesso gruppo in luoghi diversi e con diversi supplizî è un *τόπος* agiografico abbastanza noto. Perchè la famiglia di Claudio, di cui erano del tutto ignote le tombe in Roma, si figurassero deportati ed arsi nella lontanissima Tomi, ce l'ha insegnato il Duchesne. Che cosa abbia potuto suggerire all'agiografo l'idea di far annegare Massimo presso Ostia, non è difficile congetturarlo, un Massimo martirizzato ad Ostia e quivi gettato a mare ricorrendo anche nella leggenda di s. Ippolito.[2]

[1] Tomi fu veramente luogo di deportazione, come le Oasi d'Egitto e certe isole. L'agiografia romana conosce le isole Ponzia e Pandataria per l'esilio soffertovi dalle due Domitille (cf. Duchesne *Histoire ancienne de l'Église* I 217). Non si deve confondere la semplice deportazione con la condanna *ad metalla*, che fu pure subìta da moltissimi cristiani, di cui L. De Regibus in *Didaskaleion* 1926 p. 184 si contenta di nominare Clemente Romano, notando: « Accettiamo a titolo d'ipotesi tale tradizione fra il molto inventato di sana pianta dall'agiografia ». Ma avrebbe potuto citare qualche caso meno dubbio, p. es. quello di s. Cirillo di Antiochia, morto nelle miniere di Pannonia, giusta la *passio ss. quattuor Coronatorum* (v. Delehaye *Les passions et les genres littéraires* p. 328 ss.). E volendo dare un'idea meno inesatta del numero dei cristiani condannati *ad metalla*, si sarebbero dovuti ricordare gli *ἀδελφοὶ ἐν τοῖς μετάλλοις ὑπάρχοντες*, soccorsi dal papa Sotere (Dionys. Cor. ap. Euseb. *H. E.* IV 23, 10), Ponziano papa ed Ippolito morti nelle miniere di Sardegna (v. Allard *Hist. des pers.* II 195 ss.; Duchesne *Hist. anc. de l'Égl.* I 320 s.), i condannati alle miniere di Sigus in Numidia (fra i quali anche dei vescovi), conosciuti per la corrispondenza epistolare di s. Cipriano (*epp.* 76. 77, ed. Bayard II p. 309 ss.), e le moltitudini che travagliarono sia nelle miniere di Feno in Palestina, sia in quelle d'Egitto; le cui sofferenze ci vengono narrate da Eusebio *H. E.* VIII 13, 5; *M. P.* 8, 1. 13; 10, 1 (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1868 p. 17 ss.; Delehaye *Les martyrs d'Égypte*, Bruxelles 1923, p. 19). Papiri contenenti atti relativi a deportazioni del tempo di Diocleziano, anni 283-284. 301, ricordano i metalla *περὶ τὴν Μαξιμιανόπολιν* e *κατὰ Ἀλαβαστρίτην*: vedi G. Vitelli *Papiri greco-egizî* I 1, 1905, p. 16 s.

[2] La somiglianza fra il Massimo Ostiense e l'omonimo della *passio s. Susannae* si accentua nel Martirologio di Adone. Perchè, come la *passio s. Hippolyti*

Che Gabinio e Susanna vengano messi a parte, si comprende da sè.

Ora perchè il testo narri la fine dei sette personaggi nel modo suesposto (del quale non so se si possa escogitare il più verisimile), basta una sola leggerissima modificazione (*quos* in *qui*) e la restituzione del nome *Cutia* che è più facile supporre omesso da uno scriba [1] che non dimenticato dall'autore. Si tratta cioè di scrivere: *iussit Diocletianus Aug. Iulio ut ipse dirigeret milites et tenerent omnes; ut tantum Gaium episc. non tenerent, sed tenerent* [2] *Gabinium presb. cum filia sua Susanna et Claudium cum uxore vel filiis. Qui iussit deportari in civitatem Tomos ibique incendio concremari Claudium et Praepedignam et Alexandrum et* ⟨*Cutiam*⟩*; Maximum in Ostia in rheuma* [3] *iactari: Gabinium vero presbyterum et Susannam fecit in custodiae vinculo mancipari.*

Di Gabinio non si parla più, dopo il suo arresto, se non una volta *per incidens,* là dove Serena Augusta, istigata da Diocleziano a piegar l'animo di Susanna, vi si rifiuta, terminando: *puella vero die noctuque non cessat vocem psalmorum canere, sicut faciebat pater eius Gabinius presbyter.* Se fosse questa la lezione genuina, ciò che io non credo, Gabinio si dovrebbe ritenere chiamato agli

racconta che il corpo di Massimo, ripescato dai cristiani, ebbe sepoltura insieme con i commartiri *iuxta urbem* (Mombrit. I 350, 45), così Adone, dopo accennato il getto *in rheuma* di Massimo, Prepedigna etc., soggiunge: *quorum reliquias Christiani perquisitas iuxta civitatem sepelierunt,* senza riflettere alla impossibilità della cosa, essendo state gettate nella corrente non salme, ma ceneri (v. Quentin *Les martyrologes hist.* p. 577). – Colgo l'occasione per rilevare che pure il Claudio della *passio Susannae* ha qualche cosa di comune con un omonimo, quello della *passio ss. Chrysanthi et Dariae.* Di lui infatti si dice in più di un luogo che aveva torturato ed ucciso dei cristiani (p. 554, 57 *age paenitentiam de sanguine christianorum quem effudisti:* p. 555, 11 *ignosce mihi quae sanctis tuis gessi:* p. 555, 46 *et quoscumque ipse obligare praeceperat... relaxabat omnes*), non appare peraltro con quale autorità, essendo egli bensì un *clarissimus,* ma non un giudice. Il medesimo narra la *passio ss. Chrysanthi et Dariae* di Claudio tribuno. Questi, come il nostro, ha moglie e due figli, i quali si convertono tutti insieme al cristianesimo, come la famiglia del nostro (v. Mombrit. 1, 275, 41 ss.): egli, sommerso in mare (p. 276, 50), non riceve gli *honores sepulchri,* come non li riceve il Claudio della *passio Susannae, incendio concrematus.*

[1] Nelle liste di nomi non sono rare le omissioni accidentali (v. le mie *Nuove Note agiografiche* p. 24 s.; *Note agiografiche* fasc. 4 p. 174 etc.)

[2] Questa non è una correzione *ex ingenio,* ma lezione di alcuni codici, come il Lat. A 80 f. 58r e quello di S. Pietro in Vat. A 4 f. 116v (dove però *tenerent* è corretto da *tenuerunt*).

[3] Grecismo (corrispondente al latino *in profluentem*) non privo di esempî (v. *pass. s. Faustae,* ap. Mombrit. I 534, 1 *in rheuma mitti habeo*).

eterni riposi poco dopo l'imprigionamento, parlandone l'imperatrice in tempo passato. Se però leggiamo, con altri codici e con i Bollandisti, *puella vero non cessabat* (nel qual caso il discorso passa dalle labbra di Serena a quelle dello storico), Gabinio non risulta necessariamente già morto. Dice l'agiografo: « Susanna non cessava di salmeggiare, come faceva suo padre », che può intendersi « come faceva pure suo padre » ovvero « come già faceva suo padre (quando era in vita) ». In ogni modo è indubitato che il leggendista ha omesso di riferire l'*exitus* di Gabinio, ed è verisimilissimo che ciò abbia fatto a disegno, perchè, quando egli scriveva la *passio Susannae*, l'ignoto padre dalla giovinetta (nominato da lui Gabinio, dal padre della Susanna sepolta nel *titulus Gai*) non riceveva peranche culto di martire.[1] Gabinio viene qualificato martire per la prima volta nel *liber pontificalis* da quella mano che, bene innanzi nel secolo VI (l'osservazione è del Duchesne), fece alcuni ritocchi alla seconda edizione del libro stesso.[2]

Oltre le leggiere corruttele, di cui si è discorso, il testo della *passio s. Susannae* ne conterrà probabilmente altre, certo però non quante si sarebbe tentati di sospettarne a una prima lettura. Perchè alcuni luoghi, i quali colpiscono per la loro stranezza, onde il Surio non esitò a correggerli con quella disinvoltura che lo distingueva,[3] hanno solo bisogno di essere intesi rettamente. Così, dove Claudio domanda a Gabinio la mano di Susanna per Massimiano figlio dell'imperatore e dice: *Nisi dies festus occurrisset* (al. *festi dies occurrissent*) *in praeceptis dd. nn. Augustorum, ut*

[1] Al pari del papa Gaio, il quale nella prima edizione del *liber pontificalis* era dichiarato semplicemente confessore (p. 39, 17 Mommsen; cf. p. XX).

[2] Non pare che l'autore della prima edizione del *lib. pont.* abbia conosciuta la *passio s. Susannae.* È vero che, facendo il papa Gaio parente di Diocleziano, egli si trova d'accordo con il nostro agiografo, ma, come avvertiva Mons. Duchesne, se ne allontana nel resto: per lui Gaio è dalmata, non romano; figlio di Gaio e non già di Massimo. Sembra dunque più probabile che la voce di una parentela del pontefice Gaio con l'imperatore dalmata corresse in Roma prima della pubblicazione della *passio s. Susannae,* il cui autore, naturalmente, non tutto cavò dal proprio cervello, ma raccolse anche i si dice che andavano per le bocche del popolo. Se poi la pretesa parentela di Gaio con Diocleziano sia stata suggèrita dalla prossimità delle terme *Diocletianae* al *titulus Gai* (cf. Duchesne *Alta Semita* p. 41), non siamo in grado di definire.

[3] Sul modo tenuto dal Surio nel pubblicare gli antichi testi, vedi P. Holt *Die Sammlung von Heiligenleben des Surius,* in *Neues Archiv* 44, 1922, p. 356 ss. Il Surio, del resto, ebbe dei predecessori. Per es. nel cod. Angel. 1269, del sec. XIII, p. 73-81 (v. A. Poncelet *Catalogus codd. hagiogr. latinor. bibliothecar. Romanar.,* Bruxelles 1909, p. 206 ss.) tutti i passi oscuri della leggenda di s. Susanna sono corretti o soppressi.

me ad vestram caritatem dirigerent, tamen vos non debuistis longe fieri a parentum suavitatis agnitione, il Surio non afferrò il significato della prima proposizione, la quale, pur peccando di eccessiva ricercatezza, non offre difficoltà. « Se non mi fosse spuntato il dì festivo col precetto fattomi dall'Augusto », cioè, « se il precetto imperiale non mi avesse pòrta la felice occasione » etc. *Dies festus*, nel senso di occasione fortunata, felice incontro e simili, non è nuovo negli scrittori latini (per es. Terent. *Eun.* 3, 5, 12 o *festus dies hominis! amice, salve.* Plaut. *Cas.* 1, 49 *mea vita, meus festus dies;* Cic. *ep. ad Att.* 12, 4, 1 *quid quaeris? restitutus est mihi dies festus*). Parimenti, quando Gabinio obbligato a riconoscere il vincolo di parentela che lo unisce a Diocleziano, protesta con grande umiltà: *tamen nos ultimi in annis temporum non sumus digni hoc dici,* significa « noi ultimi negli anni temporali » (in opposizione agli anni eterni), [1] « noi ultimi nel secolo ». La lezione di altri codici, *inanes temporum,* sarebbe anche sostenibile. [2]

Allorchè Serena Augusta riferisce al consorte che Massimiano, fuggito dalle stanze di Susanna, *enarrare non tacuit* la minacciosa visione angelica, usa una espressione analoga a quella che si legge in *de bello Hispanico* 3, 7 *et sileat verbum facere:* nel quale passo A. Miodonski in Wölfflin's *Archiv* 13, 1904, p. 428 giustamente avvertiva nulla doversi correggere, citando *de imit. Christi* III 58, 5 *taceant... disserere.* Ma noi non sapremmo ammettere che l'aútore del *de imitatione* abbia tratta quella espressione dal de *bello Hispanico,* di cui assai difficilmente egli potè aver cognizione (il Miodonski stesso lo riconosce) [3] o da una collezione di *excerpta* dei Commentarî di Giulio Cesare. Egli ebbe piuttosto nell'orecchio la *passio Susannae* e altri testi di questo genere, a lui certo ben famigliari. [4]

[1] *Ps.* 76, 5 *annos aeternos.* Cf. *Rom.* 16, 25 *temporibus aeternis.*

[2] Cf. p. 355, 12 *sacrificia obtuli miser inanis et vacuus* (cf. Cyprian. *de mortal.* 20, Hartel p. 309, 16 *nobis... minimis et extremis*). *Inanes temporum* varrebbe *inanes huius saeculi* (cf. Augustin. *serm.* 102, 3, ap. M. 38, 612 *superbus temporis, mendicus inferni*).

[3] Peraltro non è del tutto esatto il dire che l'a. del *de imitatione,* degli scrittori classici ricordi solo Ovidio *remed. amor.* 91 (*de im.* I 13, 21): egli riporta altresì (I 20, 5) un luogo di Seneca (*ep.* 7, 3), benchè alquanto modificato (probabilmente citò a memoria).

[4] Conobbe, per fermo, le *passiones* di s. Lorenzo e di s. Agata (v. *de im.* II 9, 7; III 45, 12). Anche quando scrive III 46, 4 *vel verba interdum sustineas, qui necdum fortia verbera tolerare vales,* parrebbe rammentarsi di un giuoco di parole frequentissimo nei testi agiografici (v. Mombrit. I 48, 16; 426, 14; II 444, 45 etc.). Ma il giuoco occorre pure nei Padri (e. g. Augustin. *serm.* 2, 2 *de ss. Perp. et Felicit.,* ap. M. 38, 1284, *ut cuius verba contempserat, saltem verbera condoleret*).

Non saprei se il passo: *Thraso christianissimus togatus,*[1] *qui occulte adsidebat publico* sia del tutto integro, ma propendo per il sì. Esempî di *publicus,* come sinonimo di *iudex publicus* nel secolo VI non me ne sovvengono, sembra tuttavia che già nel *de bello Gallico* di Giulio Cesare quella voce abbia il valore di magistrato. Strana suona l'espressione *occulte adsidebat,* perchè, trattandosi di un *togatus,*[2] il verbo *adsidebat* non può significare altro che « esercitava l'ufficio di assessore »,[3] ufficio che naturalmente non si esercitava *in occulto.* Ma il leggendista senza dubbio ha voluto intendere che Trasone *adsidebat,* celando la propria religione. Per tal guisa egli era in grado di raccogliere i *gesta,* cioè i verbali, dei processi contro i cristiani, *gesta* che poi *ornabat,* cioè esponeva liberamente in forma letteraria.

E giacchè si è toccato del vocabolo *gesta,* non sarà inutile aggiungere che in quel luogo della *passio s. Susannae* in cui si racconta come Diocleziano mandò alla dimora di lei un giudice, *ut gestis eam audiret amplissime,* ogni cosa è in regola.[4] L'ablativo *gestis* equivale a *apud acta,*[5] e ritorna in altri testi agiografici romani dell'epoca, per es. nella *passio s. Laurentii* (ap. Mombrit. II 94, 1 *Decius Caesar fecit b. Laurentium... gestis audiri*), la quale *passio,* come rileva pure Mons. Lanzoni,[6] è apparentata con la leggenda di Susanna.

Fra i pochi passi che non si esiterebbe a correggere, non ostante il consenso dei codici, sarebbe, a bella prima (p. 555, 55) *si consideras audire,* ove pare richiedersi *si desideras,* e (p. 558, 30)

[1] Nella *passio s. Marcelli* Trasone è *vir potens et facultatibus locuples vitaque fidelis* (Mombrit. II 169, 10), ma nè assessore nè raccoglitore degli *acta.* Egli sostiene con le sue ricchezze i confessori e i martiri, seppellisce (p. 170, 26) i corpi dei ss. Saturnino e Sisinnio.

[2] *Cod. Theod.* VI 2, 21 *togati... urbicariae praefecturae,* Cf. Forcellini-De Vit s. v.; Le Blant *Actes des martyrs* §§ 59. 102; *Les persécuteurs et les martyrs,* Paris 1893, p. 317. I togati, come giureconsulti, fra cui i giudici sceglievano a volte i proprî assessori, occorrono ripetutamente nella *passio* dei mm. greci ap. de Rossi *Roma sott.* III 205, 15; 206, 10. 14. 15. 20 etc.

[3] Cf. e. g. Fronto p. 75, 16 ed. Naber *iudici assidere: C I L* XI n. 3943 *adsedit magistratibus p. R.*

[4] Male il Surio si arbitrò di scrivere *ut fierent gesta amplissima.* Altrettanto male l'edizione Bollandiana e il Farlati nell'*Illyr. sacr.* omettono *gestis.*

[5] V. Mommsen *Strafrecht* pp. 514 nota 5; 518 con nota 3. Per *gesta* = processi verbali, vedi e. g. Augustin. *contra Crescon.* III 70, 8 *si tota gesta vis legere, ex archio proconsulis accipe;* Vigil. Taps. *contra Arium* 1, 5 *principis sacra, quae lecta est, gestis indatur; cod. Theod.* XVI 5, 55 (= Iustin. VII 52, 6) *gesta translata in pubblica monumenta* etc. (cf. Mommsen *op. cit.* 514 nota 6).

[6] *I titoli presbiterali di Roma,* in *Riv. di archeol. crist.* 1, 1925, p. 230 nota 1.

deunculam aureum Iovis et mensam tripoda (al. *mensam et tripoda*), dove il confronto con molte altre passioni - specialmente romane (Alessandro, Cecilia, Concordio, Giovanni e Paolo, Sebastiano, Urbano, Vittoria e Anatolia etc.)[1] suggerirebbe la mutazione di *deunculum* in *statunculum*,[2] e il confronto con molte altre (Abdon e Sennen, Gordiano ed Epimaco, Marcello, Processo e Martiniano, Stefano, martiri Greci etc.)[3] indurrebbe ad espungere *mensam*. Ma posta la ricerca di preziosità,[4] così visibile nel nostro autore, meglio è di non toccar nulla e di non proporre mutazioni di sorta. Può egli infatti aver usato *si consideras* nel senso di *si cogitas* (se pensi, se intendi) e a *deunculum* aver dato il valore di idoletto e aver chiamato il tripode (a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, ma senza errore) *mensa tripus*.[5]

[1] Mombrit. I 338, 37; *acta SS. Bolland.* ian. I 9 (n. 8); Mombrit. I 572, 24; II 472, 56; 474, 14-15 [cc. 18-20]; *acta SS. Bolland.* mai. VI 13; P. Paschini *La passio delle martiri sabine Vittoria ed Anatolia*, Roma 1919, p. 43, 2 (cf. *ib.* nota 1).

[2] Ma se alcuni codici della *passio Susannae* leggono *statunculum* (v. Farlati *Illyr. sacr.* 2 p. 586 nota *N*), sarebbe da preferire senz'altro questa lezione.

[3] Mombrit. I 19, 54; 604, 6; II 170, 14; 404, 8; 497, 33. 34; de Rossi *Roma sott.* III 207, 16.

[4] Tale era forse allora *zius* (per *patruus*), dal greco *θεῖος*, come vide già il Farlati *Illyr. sacr.* 2 p. 580 nota z). Cf. Iustinian. *Novell.* 118 (al. 114) 3; Isidor. *Origin.* IX 6, 16; Goetz *Thesaur. glossar. emendatar* s. v. *tia*; Wölfflin's *Archiv* 1898 p. 446.

[5] Come Sidonio Apollinare *ep.* 24, 3 (ed. Luetjohann p. 75, 8) parla di *tripodes sellae* e Isidor. *Orig.* XX 11, 12 di *candelabra tripoda*. La *mensa tripus*, cui accenna il nostro agiografo, è una di quelle che si chiamavano *mensae delphicae* (v. Daremberg-Saglio s. v. *mensa* p. 1723) e servivano da are (Petron. *Satyr.* 138 *mensam... posuit in medio altari, quam vivis implevit carbonibus*; Festo p. 157 ed. Müller *mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinebant*). Una tale mensa-altare *tripus* si vede anche in una celebre pittura della cappella dei Sacramenti in S. Callisto (Wilpert *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, tav. 41; cf. p. 44).

COME ANDAVANO VESTITI ED ARMATI

I *MILITES* DELL'*ADPARITIO*

In questa Nota - il titolo già lo dice abbastanza - non si tratta del servizio di pubblica sicurezza nell'impero romano,[1] ma soltanto degli abiti e delle armi portate dai *milites* dell'*adparitio* o dell'*officium*, specialmente nel IV secolo. Prima però di entrare nell'argomento, giacchè altri hanno raccolto i varî vocaboli con i quali nelle provincie si designarono le locali milizie urbane di polizia, mi sia permesso segnalarne uno, di cui fin qui non si hanno esempî - se ho cercato bene - nè nelle iscrizioni nè nei papiri, e che per conseguenza potrebbe sfuggire alla diligenza degli archeologi anche in sèguito.

Sul principio della *passio* di s. Taziano Dula (*Acta SS. Bolland.* iun. II 1043) - narrazione priva di ogni valore storico, ma compilata su testi antichi[2] - un *commentariensis*, facendo rapporto al *praeses* della Cilicia, si esprime così: *κατὰ τὸ πρόσταγμα τῆς σῆς ἀρετῆς,*[3] *κύριε, ἀνιχνεύσαντες ἕως τὴν τῶν Ζεφυριτῶν πόλιν ἀρχιληιστήριοι εὗρόν τινα ὡς ὄντα τῆς ἀσεβεστάτης θρησκείας τῶν Χριστιανῶν.* Ora a nessuno può venir da pensare che *ἀρχιληιστήριος* sia qui sinonimo di *ἀρχιληιστής, λῄσταρχος,* significhi cioè *latronum praeses,* come

[1] Chi desidera notizie in proposito veda i diligentissimi articoli dello Hirschfeld in *Berliner Sitzungsberichte* 1891 pp. 845-877; 1892 pp. 815-824; 1893 pp. 421-441, e Mommsen *Römisches Strafrecht* p. 297 ss.; veda anche E. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs,* Paris 1893, pp. 297-342 e, per la Frigia, Ramsay *Cities and Bishoprics of Phrygia* 1, 1895, p. 67 ss.

[2] V. Tillemont *Mém. eccl.* V 622; Le Blant *Les Actes des martyrs* p. 28.

[3] Titolo di rispetto, che troviamo dato effettivamente ai *praesides provinciarum* in documenti del sec. IV e del V (*Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei papiri; Papiri greci e latini* 5, 1917, n. 51 [sec. IV] *τῆι ἀρετῆι τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος τῆς Αὐγουσταμνικῆς*: *Oxyr. Pap.* n. 60, 4 [an. 323] *ὑπὸ τῆς ἀρετῆς τοῦ κυρίου μου λαμπροτάτου ἡγεμόνος Σαβινιανοῦ* [pref. di Egitto]; Mitteis *Griech. Urk.* 1 n. 40 col. II 20. 26; col. III 9. 18 *ἡ σὴ ἀρετή* [si parla al preside della Tebaide, sec. IV-V]). Giova però avvertire che lo stesso titolo si dà anche a personaggi di rango inferiore, come *σιγγουλάριοι, βοηθοί* etc., nonchè a semplici privati (v. p. es. G. Ghedini *Lettere cristiane dai papiri greci,* Milano 1923, n. 43, 8 con la nota relativa).

qualcuno tradusse, certo per inavvertenza.[1] Ἀρχιληιστήριος non può essere se non un comandante di quei soldati di polizia che, dal loro còmpito principale di dare la caccia ai briganti (*latronibus vestigandis*),[2] si chiamarono di solito nell'Asia Minore διωγμῖται, in Egitto ληιστοπιασταί.[3] Nè può stupirci che costoro abbiano portato in qualche luogo il nome di ληιστήριοι, prestandosi - tant bien que mal - questa voce a designare dei militi destinati principalmente ad operare contro i ληισται, a inseguire i ληισταί. Dove poi per l'appunto i διωγμῖται fossero denominati ληιστήριοι e i loro capi ἀρχιληιστήριοι, è lecito congetturarlo dal fatto che Taziano Dula appartiene alla Cilicia e che cilici furono Taraco, Probo ed Andronico, della cui *passio* il redattore della leggenda di Taziano fece larghissimo uso.[4]

E passiamo al vestito e alle armi dei soldati di polizia, dei κατὰ πόλιν στρατιῶται, movendo di là ove ci ha trasportato il vocabolo ἀρχιληιστήριοι. Nelle città dell'Asia Minore il servizio di polizia era fatto da una milizia locale (διωγμῖται), parte a piedi e parte a cavallo (ἱππεῖς).[5] Componevano la truppa a piedi schiavi

[1] A. Tougard *Quid ad profanos mores dignoscendos augendaque lexica conferant AA. SS.*, Paris 1874, s. v. (meno male in *Act. Sanctor.* si traduce *satellitum principes*). Ognuno vede che non sarebbe il caso di pensare a briganti militarizzati, come si legge aver fatto M. Aurelio con i ladroni della Dalmazia e della Dardania nella guerra contro i Marcomanni (Capitolin. *M. Aurel.* 21, 7).

[2] L'esistenza di queste truppe irregolari destinate alla repressione del brigantaggio nell'Asia Min., è comprovata da una iscrizione, non posteriore al IV secolo, presso Ramsay *Cities and Bishoprics* I p. 328 n. 133 Αὐρ. Εἰρηναῖος εἰστρατιώτης ἐστρατεύσετο ἐνδόξως, πολλοὺς ὤλεσε [λῃ]στὰς etc. Cf. *The Church in the Roman Empire*, London 1893, p. 24.

[3] Hirschfeld in *Berliner Sitzungsber.* 1892 p. 816; Mommsen *Strafrecht* p. 308. - I διωγμῖται occorrono in *martyr. s. Polycarpi* 7, 1; *martyr. s. Pionii* 15, 4. 7; *martyr. s. Tryphonis* c. 6, ap. *Acta SS. Bolland.* nov. IV 332, 1 lin. ult., 2 lin. 13; ed. Franchi pp. 57, 7; 58, 1 (cf. p. 23); *martyr. s. Nestoris* 1, 3; 2, 5, ap. *Acta SS. Bolland.* febr. III 628-629 (cf. *Nuovo Bull.* 1904 p. 9 s.); *martyr. s. Carterii* p. 8, 27 ed. Compernass etc.

[4] V. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 194 s.

[5] Li troviamo nel *martyr. s. Polyc.* 7, 1. Cavalieri compaiono anche nel *martyr. s. Nestoris* (v. *Nuovo Bull.* 1904, p. 9) ed in quello di s. Teodulo 2 (*Acta SS. Bolland.* I april. p. XLII), dove però si tratta, più probabilmente, dei soldati del *praeses*. Poliziotti montati occorrono forse in Alessandria al tempo di Filone: θορύβου δ' ὄντος κατὰ τὴν πόλιν καὶ τῶν νυκτοφυλάκων (i vigili) ἄνω κάτω διαθεόντων, καί τινων ἱππέων εἰς τὸ στρατόπεδον καὶ ἀπὸ στρατοπέδου... ἀντεξελαυνόντων etc. (*in Flacc.* 120, p. 142, 6 ss. ed. Cohn-Reiter). Poliziotti provinciali a cavallo sembrerebbero pure quelli che nel *martyrium Tryphonis* c. 1 vanno alla ricerca del santo per inviarlo a Roma (τῶν... στρατιωτῶν ἑκάστης πόλεως ἀναζητούντων etc.)

e liberti, quella a cavallo volontarî delle classi più elevate:[1] l'una e l'altra formavano insieme la *τάξις εἰρηναρχική*, una *adparitio* di ordine inferiore a quella del *praeses provinciae*, *τάξις ἡγεμονική*. È probabile che i *διωγμῖται ἱππεῖς* avessero un proprio comandante, l'*ἵππαρχος*, di cui si fa menzione nella *passio s. Pionii*,[2] e che i militi a piedi fossero agli ordini di uno o più ufficiali proprî. Alla testa della intiera *τάξις* stava l'*εἰρηνάρχης*. Non ci fermeremo a lungo sull'armamento di codeste truppe, che dovette essere - specie quello dei soldati a piedi - estremamente sommario, come pur si deduce dall'epiteto *semiermes* dato ai *diogmitae* da Ammiano XXVII 9, 6. E in vero, quando M. Aurelio volle valersene contro i Marcomanni, ebbe prima a fornirli di armi: *armavit et diogmitas* (*vita* 21). L'arma loro ordinaria consistette probabilmente in un grosso bastone, la più adatta per i servizî di ordine pubblico. Questa è l'arma che tanti secoli prima avevano brandita le cinquanta guardie di Pisistrato, *κορυνηφόροι*,[4] questa è l'arma che Libanio mette in pugno agli agenti del tempo suo, *κορυνηφόροι*.[5] In Egitto ai giorni di Filone, i poliziotti impugnavano grosse verghe, onde prendevano il nome di *σπαθηφόροι*.[6] La sbirraglia inviata a catturare Gesù Cristo era armata, in parte, di bastoni (Luc. 22, 52; Marc. 14, 43).[7]

[1] V. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 308 nota 3.

[2] C. 15, 1 ss., ap. Gebhardt p. 109. Dove peraltro egli comparisce alla testa di un certo numero di *διωγμῖται*. Forse l'*ἵππαρχος* comandava *ἱππεῖς* e *διωγμῖται*, o piuttosto, il nome *διωγμῖται* comprêndeva le guardie a cavallo (*C I L* III n. 14165, 14 *diogmita eques duplicarius*). È un fatto che nel *martyr. s. Carterii* i *διωγμῆται* (p. 8, 27) sono tutti montati (p. 10, 12). Ciò confermerebbe la sentenza di A. von Domaszewski il quale riconosce nei diogmiti un corpo di gendarmi a cavallo (*Eine Inschrift des P. Suillius Rufus*, in *Rhein Mus.* 67, 1912, p. 152) e negli *ἱππεῖς*, che il *martyr. s. Polyc.* distingue dai *διωγμῖται*, cavalieri *auxiliarii*. Ma sembra più probabile che quel corpo sia stato parte a piedi e parte a cavallo, come tutte le gendarmerie.

[3] V. Pfaff in Pauly-Wissowa *R. E.* s. v. *irenarcha* col. 2032 ss.

[4] Aristot. *Athen. civ.* 14, 1; Plut. *Solon* 30; Herod. 1, 59.

[5] *Ad senat. Antiochen.* 9 (ed. Foerster III 433, 2; cf. Lécrivain ap. Daremberg-Saglio s. v. p. 864-865). I littori stessi in Roma portavano a volte grossi bastoni, invece dei fasci. Certo, Dionisio di Alicarnasso *Ant. Rom.* 5, 2 e Appiano *de bello civ.* 1, 5 mettono loro in mano *ῥάβδους καὶ κορύνας*, – *τοὺς ῥάβδους καὶ ξύλα* (vedi F. I. M. de Waele, *The magic Staff or Rod in graeco-italian Antiquity*, Gent 1927, p. 128).

[6] Philo *in Flacc.* 79 (ed. Cohn-Reiter p. 134, 17) *μαστίζεσθαι... σπάθαις... ὑπὸ σπαθηφόρων*. Cf. *martyr. s. Paphnutii* 29, ap. Delehaye *Les martyrs d'Égypte* p. 195, 12 *ἐκέλευσεν αὐτοὺς μαστιγωθῆναι... οἱ δὲ στρατιῶται σπασάμενοι τὰς ἑαυτῶν σπάθας ἔπληξαν τοὺς ἀνθρώπους.*

[7] Il P. Lagrange non crede che qui si tratti della guardia del tempio, ma di gente racimolata per fare il colpo di mano (*L'évangile selon s. Marc*, p. 367).

Negli *acta Pauli et Theclae* 15 (ap. Gebhardt p. 219, 26) Tamiri muove verso la casa che ospita l'apostolo, *μετὰ δημοσίων καὶ ὄχλου ἱκανοῦ μετὰ ξύλων.*[1] Gli stessi soldati dell'esercito romano, quando erano chiamati a operazioni poliziesche, si valevano prevalentemente dei bastoni che maneggiavano con grande abilità. Con quest'arma efficacissima le truppe di Pilato domarono una grave rivolta in Gerusalemme, conforme narra Flavio Giuseppe;[2] e una coorte comandata da un tribuno, al tempo di Costantino Magno, ebbe in Africa facilmente ragione dei donatisti ribelli, *non gladiis sed fustibus.*[3]

Oltre i bastoni, è indubitato che i *διωγμῖται* portavano qualche arma vera e propria, altrimenti non si direbbero *semiermes,* ma *inermes,* al pari e. g. dei *calones,* i quali avevano pure le loro mazze, *clavas ligneas,*[4] bravamente adoperandole, all'occasione, contro i nemici; poichè, quantunque non militari, essi ricevevano una accurata istruzione militare.[5] Del resto nel *martyr. s. Polyc.* i *διωγμῖται* e gli *ἱππεῖς* escono *μετὰ τῶν συνήθων αὐτοῖς ὅπλων* (7, 1), cioè per lo meno con daghe o coltellacci, come la soldataglia lanciata alla ricerca di N. S. (*μετὰ μαχαιρῶν,* Marc. 14, 43; Luc. 22, 52), con fionde

[1] I *ῥαβδοφόροι* che scortano il feretro del santo asceta Abramo (Theodoret. *Rel. hist.* 17, ap. M. 82, 1424) sono ancor essi, se non sbaglio, guardie di polizia, *κορυνηφόροι.*

[2] *De bello Iud.* II 9 [13], 4.

[3] *Sermo de pass. Donati et Advocati* 6. 7 (ap. M. *Patr. Lat.* 8, 755). Così i soldati che vanno a prendere i corpi d'Isacco e Massimiano per gettarli a mare, disperdono a colpi di bastone il popolo accalcato attorno alla carcere (*pass. Isaac et Max.,* ap. M. *loc. cit.* 772 c). Cf. Tac. *Annal.* 14, 60; 16, 5. All'uso dei bastoni nei servizî di polizia accenna anche un luogo di s. Gregorio Nisseno, *de XL mart.* sermo III (M. 46. 785 B). Racconta questo Padre di aver veduto in sogno un gruppo di militari seduti come a guardia dell'ingresso di un santuario, i quali, al suo primo apparire, *ἀθρόον... διαναστάντες, ῥάβδους ἐπανατεινόμενοι... οὐ συνεχώρουν τὴν εἴσοδον.* Così l'imperatore Valente ap. Theodoret. *H. E.* 4, 17, 1 ordina al prefetto Modesto di disperdere i cattolici, assembrati fuori di Edessa, *ῥάβδοις καὶ ῥοπάλοις,* lanciando contro di loro *τοὺς στρατιώτας, οἳ τὰς εἰσφορὰς εἰσπράττειν εἰώθασι καὶ τῆς ὁπλιτικῆς δυνάμεως τοὺς παρόντας.* – Nell'affresco di Giulio Romano, rappresentante il giuramento del papa Leone III (nella III stanza di Raffaello) il servizio d'ordine si vede fatto dai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme armati di bastoni, secondo l'uso del tempo (cf. p. es. Paolo dello Mastro ed. M. Pelaez in *Archivio della Soc. rom. di St. patr.* 1893 p. 95 « bisognava che li fanti dello castiello uscissero fori con molti giovini di Ponte... colli bastoni in mano a sfollare la gente »).

[4] Fest. ap. Paul. diac. p. 47; Serv. ad *Aen.* 6. 1; cf. Non. 1, 310.

[5] Vedi in Giuseppe Flavio *Bell. Iud.* III 4, 2 l'elogio della perizia militare dei *calones.* – Le reclute, i *tirones,* adoperavano anch'essi, negli esercizî, *clavas ligneas pro gladiis* (Veget. 1, 11, ed. Lang pp. 15, 12; 16, 1. 19; – 1, 14, p. 18, 1).

e con giavellotti (v. p. 237). È vero che τὰ συνήθη ὅπλα designa, forse, più che le armi, o certo insieme con le armi, gli attrezzi del piccolo corpo di spedizione, faci, lanterne (stava per annottare), etc.[1]

Ma delle spade e delle altre armi dei διωγμῖται i testi tacciono, e dal vedere che a Smirne, nel 250, essi lavorano soltanto di mani e di piedi per farsi obbedire dai prigioni (*martyr. s. Pionii* 15, 7; 18, 10. 11), si sarebbe indotti a pensare che codesta milizia, se prendeva le armi ogni qualvolta dovesse muovere alla ricerca dei briganti, nei servizî interni, scevri di pericolo, andasse invece disarmata affatto (come non di rado gli *adparitores* nei monumenti figurati),[2] o per lo meno senza bastone. Chi invero porta una mazza è pronto a valersene, talvolta anche senza necessità. Lo sperimentò il padre di s. Perpetua che, salito sul palco del tribunale in Cartagine per tentare di costringere sua figlia a compiere l'imposto sacrifizio agli dèi, ne venne ributtato brutalmente (egli gentiluomo) da una delle guardie del proconsole con un colpo di verga.[3]

Nulla possiamo dire delle vesti indossate dai διωγμῖται a piedi e dagli ἱππεῖς. Pare soltanto che essi, per lo meno a Smirne nel III secolo, si avvolgessero il collo col μαφόριον o μαφόρτης, fazzoletto o cravatta usata generalmente, durante l'impero, da legionarî e da ausiliarî, come c'insegnano i monumenti figurati e i papiri.[4] Se ne servivano talora a modo di laccio, per arrestare il reo e trascinarlo *obtorto collo.*[5]

[1] V. Lagrange *L'évangile selon saint Jean,* Paris 1826, p. 456, nota a. c. 18, 4: cf. Dionys. Halic. XI 40, 2. Poco diversamente andava attrezzata a Roma, nel Rinascimento, la guardia del bargello (Cellini *Vita* 1, 17 « egli è il bargello con tutta la corte... e hanno torchi e mille cose con loro »).

[2] V. Garrucci *Arte crist.* V tavv. 331, 2; 383, 5; 366, 2.

[3] *Pass.* 6, 5, ap. Gebhardt p. 71, 11. 28. Fu colpo di bastone d'un *lictor* qualsiasi (δορυφόρων τις), non colpo di *vitis* inferto da un centurione o da un *evocatus;* che sarebbe stata cosa meno infamante. Con le verghe infatti erano battuti gli ausiliarî; i legionarî *cives romani* lo erano solo con la vite (cf. Tit. Liv. *epit.* 57). Onde Capitolino novera fra le atrocità di Clodio Albino (11, 6): *milites verberavit certe virgis saepissime.*

[4] La cravatta dei militari, secondo P. Gachon (in Daremberg-Saglio *Dictionnaire* 2, 1194) e Cagnat-Chapot (*Manuel d'archéologie romaine* 2, Paris 1920, pp. 334-338), avrebbe portato il nome di *focale.* Ma i testi, cioè le lettere di militari trovate in Egitto, parlano sempre di μαφόρτης, μαφόρτιον (v. *Nuovo Bull.* 10, 1904, p. 11 nota 5). L'originale greco del *martyr. s. Pionii* lo chiama μαφόριον; la versione latina *maforte,* che l'ignoranza di un amanuense convertì in *tam forte* (p. 25 Ruinart ed. Veron.).

[5] *Martyr. s. Pionii* 15, 5 ap. Gebh. p. 109, 21 καὶ ἐπιλαβόμενος αὐτοῦ (ὁ ἵππαρχος) ἔσφιγξε τὸ μαφόριον περὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ ἐπέδωκε διωγμίτῃ, ὡς μικρὸν δεῖν αὐτὸν πνῖξαι. Cf. le mie *Note agiografiche* fasc. 4 p. 132 nota 1.

Accanto alle τάξεις εἰρηναρχικαί, o meglio al disopra di esse, stava l'*adparitio* del *praeses provinciae*, la τάξις ἡγεμονική, la τ. τῆς ἡγεμονίας, l'ὀφφίκιον τοῦ ἡγεμόνος.[1]

Come le τάξεις εἰρηναρχικαί, così quelle dei *praesides provinciarum* e dei *praefecti* erano *equitatae*, vale a dire miste di uomini a piedi e di cavalieri. Il Martirio di s. Conone, non genuino ma antico, ci mostra nell'*officium* del *praeses* della Panfilia alcuni σιγγουλάριοι (c. 1 ap. Gebh. p. 129, 11), che possono essere stati anche di fanteria.[2] Nè è indubitato che la βοήθεια, con cui quel *praeses* rinforza la τάξις εἰρηναρχική (ib. 2 p. 129, 18 ss.) per inviarla alla ricerca dei cristiani,[3] sia tutta quanta montata. Montati si suppongono forse soltanto i capi delle due truppe, uno dei quali infatti lega il martire Conone alla testa del cavallo (c. 2, 7 ap. Gebh. p. 130, 11). Verisimilmente sono *milites* della τάξις ἡγεμονική quelli che muovono a cavallo alla caccia dei cristiani nel *martyr. s. Theoduli* 2 (v. sopra p. 204 nota 5). E pare assai probabile (quantunque Ponzio diacono non lo dica) che i *milites* di scorta ai *duo principes* dell'*officium Galerii Maximi proconsulis*, i quali, ai 13 sett. 258, catturarono s. Cipriano nei proprî *horti*, fossero cavalieri, poichè il santo vescovo venne portato a Cartagine in un carro, *in curriculo*,[4] per dar meno sull'occhio della popolazione cristiana, m'immagino, ma anche per agire con rapidità. Il Domaszewski pensava

[1] Superiore a tutte era la *adparitio* dei prefetti del pretorio, qualificata perciò μεγίστη. Nel *martyr. s. Tryphonis* c. 7 (*Acta SS. Bolland.* nov. IV 332 col. 2) Pompeiano è detto πριμικήριος τῆς μεγίστης τάξεως (il cod. Gerosol. τῆς μεγάλης τ.) del *praef. praetorio* Aquilino. Anche nella *act.* 3 del Concilio Calcedonense (Mansi 6, Florentiae 1761, col. 1031 D) compare un Θεόδωρος ἐκ μεγίστης τάξεως del *praef. praetorio*. Cf. Mazzocchi *Commentarii in marmor. Neapolit. kalendarium* p. 937.

[2] I σιγγουλάριοι (su cui v. Cagnat in Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. p. 1346 s.) erano di cavalleria e di fanteria. Occorrono non di rado nei papiri fra i *milites* dell'*adparitio* del *praeses* o del *dux*: p. es. Comparetti-Vitelli *Papiri greco-egizî* 2, 1915, 291, 4-5 Ταυρῖνος σιγγ. τῆς ἡγεμονικῆς τάξεως; 294, 35 σιγγουλαρίου τῆς αὐτῆς ἡγεμονικῆς τάξεως; cf. 297. 325; 343, 1. Wilcken *Archiv* 2, 183-184 σιγγ. τῆς κατὰ Θηβαΐδα ἡγεμονικῆς τάξεως; *C I G* n. 8646, 9 [σιγγ]ουλαρίου τῆς δουκικῆς τάξεως. Troviamo similmente dei *singulares* nello stato maggiore del legato della Numidia e del *procurator* della Mauritania (Cagnat *L'armée romaine d'Afrique* pp. 131. 233).

[3] Quando si trattava di arrestare i cristiani in massa, si procedeva come nella caccia delle bande di ladroni (cf. *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 4, 3, ap. Gebh. p. 136, 30; Mommsen *Röm. Strafr.* p. 362).

[4] V. *s. Cypriani acta procos.* pp. 14, 5 ss.; 20, 6 ss. ed. Reitzenstein. Gli *acta* nominano soltanto i due *stratores, principes officii*; ma Ponzio (*vita* 15, 1, p. 25 ed. Harnack) dice *princeps cum militibus suis* (cf. *Note agiogr.* 4 p. 124).

che all'*officium* del proconsole d'Africa il corpo d'armata stanziato a Lambese fornisse degli *equites singulares.*[1] Nell'*officium* τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Καστρίου Κώνσταντος, in Frigia, militava un A. Manno στρατιώτης ἱππεύς.[2]

Nella *adparitio* erano diversi ufficî e gradi,[3] dei quali non accade che qui discorriamo, attesa l'assoluta mancanza di notizie circa i distintivi di tali gradi ed ufficî. Tra l'altro, succede molto spesso allo studioso di non poter neanche appurare se coloro di cui si fa menzione in un testo sieno *milites* dell'*adparitio* veri e proprî, o non piuttosto graduati e ufficiali dell'esercito addetti all'*adparitio,* come sembra costumasse fino al secolo IV. Nessun dubbio p. es. che l'*adparitio* dei *rectores provinciarum* avesse dei proprî *centuriones* nel secolo IV,[4] ma i *centuriones* che occorrono in testi anteriori a quel secolo appartennero forse all'esercito. Il padre di Tertulliano, *centurio proconsularis,* è assegnato da qualche dotto alla coorte urbana distaccata a Cartagine.[5] I centurioni che nella *passio ss. Lucii et Montani* compaiono come preposti alla cattura dei cristiani, alle esecuzioni capitali, possono essere così bene dell'esercito, addetti all'*officium* del *proconsul*, come unicamente dell'*officium.*[6] Così il centurione che decapita s. Cipriano.[7] Quelli invece

[1] *Rangordnung* p. 63; cf. sopra p. 208 nota 2 e Cagnat *L'armée d'Afrique* p. 212.

[2] Ramsay *Cities and Bishoprics* 2, 1897, p. 529; Dessau *Inscript. lat. sel.* II 2 n. 8881. – Quando dovevano essere trasferiti da una città all'altra prigionieri d'importanza, per cui era a temersi qualche attacco lungo la via, si ricorreva all'esercito. Il tribuno Lisia per es., inviando s. Paolo da Gerusalemme a Cesarea per esservi esaminato dal *praeses* Felice, lo fa accompagnare da buon nerbo di soldati a piedi fino ad Antipatride e da 70 cavalieri per l'intiero percorso (*act. Apost.* 23, 23. 31-32; cf. la nota di E. Jacquier *Les actes des Apôtres,* Paris 1926, p. 668).

[3] Facevano parte dell'*officium* anche uomini di condizione sociale elevata. M. Giulio Eugenio, figlio di un membro dell'*ordo* di Laodicea Combusta, della qual città venne più tardi eletto vescovo, si vanta nel proprio epitafio di avere militato onoratamente ἐν τῆι κατὰ Πισιδίαν ἡγεμονικῆι τάξι (v. sopra p. 133).

[4] V. *cod. Theodos.* I 16, 7 *centurionum aliorumque officialium* (an. 331).

[5] V. de Labriolle *Histoire de la littérature latine chrétienne,* Paris 1920, p. 87, dove si riporta l'autorevole parere di R. Cagnat.

[6] *Pass. ss. Lucii et Montani* 11, 2, p. 151, 29 Gebhardt.

[7] *Cypriani vita per Pontium* 18, 4, ed. Harnack p. 29. Di sicuro sono dell'esercito i centurioni e il tribuno che fiancheggiano il santo (18, 1, p. cit.). Attesa l'importanza e la popolarità della vittima e il concorso dei fedeli, Galerio Massimo avrà affidato il servizio d'ordine alla coorte urbana in distaccamento a Cartagine, o a quella che veniva mandata annualmente dal comando della legione III Augusta appunto *in officium proconsulis.* Quanto al *centurio*, dal quale Ponzio dice decapitato s. Cipriano, dubitiamo si tratti di una inesattezza

che percorrono la Numidia alla testa di grosse pattuglie, per eseguire arresti in massa, fuori di dubbio sono centurioni del corpo militare di occupazione.[1]

Qual era il distintivo dei centurioni dell'*adparitio?* Lo stesso, crederemmo, dei centurioni dell'esercito, dei centurioni legionarî, il bastone di vite, la *vitis*, sinonimo non di rado del vocabolo *centurionatus.*[2] Ci manca, è vero, ogni prova scritta, non facendo al caso ciò che narra Eusebio del martire Marino di Cesarea (*H. E.* 7, 15). È infatti tutt'altro che certo che Marino appartenesse all'*officium,* giusta l'opinione del Valesio e del Ruinart, condivisa dal Le Blant;[3] piuttosto si avvicina alla certezza il contrario.[4] Ma se il personaggio che sulle sculture di alcuni sarcofagi del IV secolo[5] accompagna s. Pietro *ad locum victimae,* impugnando un bastone nella sinistra, non è un semplice *miles,* bensì il *centurio supplicio praepositus* (come tutto induce a pensare), abbiamo una prova monumentale che i centurioni dell'*officium* brandivano la stessa insegna dei centurioni legionarî, la vite.[6]

del biografo, gli *acta proconsularia* parlando invece di uno *speculator* (v. *Note agiografiche* 4 p. 134 nota 2; Corssen *Das Martyrium des Bishofs Cyprian,* in *Zeitschr. f. neutest. Wissensch.* 15, 1914, p. 216). Lo *speculator* nell'esercito era un *principalis,* il più elevato in grado fra i semplici *caligati.*

[1] Cf. Franchi *La pass. ss. Mariani et Iacobi,* Roma 1900, p. 19.

[2] Cito testi ben noti: Iuvenal. 14, 198 *vitem posce libello;* Spartian. *Hadrian.* 10, 6 *ut nulli vitem nisi robusto... daret; C I L* VIII n. 702 *meruit speculator et cornicularius legionis, initium vitis vitae fuit finis.*

[3] *Les persécuteurs et les martyrs*, p. 303.

[4] V. Tillemont *Mém. eccl.* IV 590; P. Allard. *Hist. des pers.* III[3] p. 192.

[5] Garrucci *Arte cristiana* tavv. 350, 1; 352, 2; 361, 4. Qualche volta sono pure armate di bastone una delle guardie che presentano N. S. a Pilato (tavv. 346, 1; 352, 4) e una di quelle che arrestano s. Pietro (tav. 351, 6): ma può darsi che anche questi siano centurioni.

[6] Era un bastone nodoso (Iuv. 8, 247 *nodosam... vitem*) e del tutto disadorno, dovendo servire come strumento di pena. Ognuno ricorda il terribile *centurio Lucilius, cui... vocabulum « cedo alteram » indiderant, quia fracta vite in tergo militis alteram clara voce ac rursus aliam petebat* (Tac. *annal.* 1, 23). Essa è rappresentata effettivamente come un *baculus* diritto (v. Daremberg-Saglio s. v. *lorica* p. 1316 fig. 4555), talvolta con un pomo in cima (Mus. lap. Vat. n. 163 ap. W. Amelung *Skulpt. d. Vat. Mus.* 1, 287, tav. 30; v. anche l'illustrazione in Rich *Dizionario di ant. gr. e rom.* s. v. *praetoriae cohortes* p. 638 fig. 5786). Tale (cioè con un grosso nodo da capo) doveva essere quasi generalmente, come si raccoglie da Apuleio *Met.* 9, 40 *iamque inversa vite (miles) de vastiore nodulo cerebrum diffindere.* La lunga mazza sormontata da pomo, che vediamo in pugno a Dedalius, direttore di un cantiere navale nel celebre vetro Vaticano tante volte riprodotto (v. per es. Garrucci *Vetri* tav. 33, 3) non è, s'intende, la *vitis* – propria esclusivamente dei centurioni e degli *evocati* (Cass. Dio LV 24, 8) – ma una insegna di dignità.

Di qualunque grado fossero, i *milites* dell'*officium* vestivano, nel IV secolo, come i soldati della milizia armata quando non erano in armi: panni da gamba, tunica serrata ai fianchi dal *cingulum militiae*, clamide, berretto.

I soldati dell'esercito nel IV secolo portavano o calze a braca, o calzoni lunghi sino al collo del piede, o brache terminanti sotto il ginocchio e calzettoni dal ginocchio in giù. Le calze a braca (che chiameremo ἀναξυρίδες)[1] sono portate nell'arco di Costantino dagli *scutarii* (?), ufficiali e soldati, dai *custodes divini lateris* e dall'imperatore stesso nella scena della presa di Susa. Anche nei monumenti posteriori le vediamo indosso agli Augusti, agli ufficiali, e ai militi palatini. I calzoni (*sarabara*)[2] nelle sculture costantiniane sono portati dai soldati semplici, o gregarî, di alcuni corpi, mentre altri hanno brache corte e calzettoni. Naturalmente questi capi di vestiario, di origine barbarica, devono essere penetrati nell'esercito romano molto prima dell'età costantiniana, quantunque soltanto allora forse venissero estesi a tutto l'esercito. A me sembra di riconoscere le calzebrache già in alcune immagini di *equites praetoriani* e di *equites singulares*,[3] anzi perfino nella cista prenestina edita da A. Michaelis, dove figura, come si ritiene dai dotti, un *triumphator in monte Albano.*[4] Calzoni lunghi hanno, sulle stele funebri, i pretoriani ed altri soldati del secolo III.[5]

[1] Per distinguerle dai calzoni e dalle brache corte usate dai legionarî già nel II secolo. In realtà peraltro i greci chiamavano ἀναξυρίδες tutti e tre questi panni da gamba. Diod. V 30, 1 χρῶνται (οἱ Γαλάται)... ἀναξυρίσιν, ἃς ἐκεῖνοι βράκας προσαγορεύουσιν. Hesych. ἀναξυρίδες (φημινάλια, βρακία) βαρβαρικὰ ἐνδύματα ποδῶν. Accanto alla forma βράκαι e βρακία troviamo, nei papiri, i femminili βρακέλλαι (p. es. *Berl. Urk.* n. 814, 29 ἔπεμψε βρακέλλας) e βρακαρίαι (*Pap. Giss.* n. 9, 6 ἀγόραζε παχέας βρακαρίας) e il neutro βρακάρια (*Pap. Oxyr.* n. 1341).

[2] O *sarabala* o *saraballa,* portati dai Parti, dai Medi, dai Persiani etc. Erano lunghi e più o meno comodi, *laxi.* – G. Merkel *Come vestivano gli uomini del Decameron,* Roma 1897, p. 15 cita un passo in cui Giovanni de' Mussi descrivendo la sua Piacenza nel 1400, dice che gli uomini solevano portare *zarabullas lineas strictissimas.* Senza dubbio in *zarabullas* si nasconde la antica voce *saraballas.*

[3] V. Daremberg-Saglio s. v. *equites* p. 787 fig. 2743; s. v. *equites singulares* p. 790 fig. 2746; *Rendiconti della pont. Accademia romana di archeologia* 2, 1924, p. 64 fig. 9.

[4] *Monumenti dell'Istituto* 10 tav. 29; Roscher s. v. *Iuppiter* col. 745. Il Michaelis in *Annali dell'Ist.* 1876 p. 116 dice che il triumphator ha « gambali... facendo anch'essi parte dell'armatura ». Ma non possono essere gambali, schinieri, comparendo il personaggio del tutto disarmato.

[5] V. *Rendiconti della pont. Acc. rom. di archeologia* vol. cit. p. 59 fig. 5 (cf. p. 43); F. Cumont *Fouilles de Doura-Oropos,* Paris 1926, p. 92 fig. 17.

Le *ἀναξυρίδες*, come le calze intiere del quattro o del cinquecento, coprivano tutta la gamba compreso il piede. Tali *ἀναξυρίδες* indica Ammiano Marcellino dove narra l'elezione tumultuaria di Procopio, descrivendone per sommi capi l'abbigliamento improvvisato (XXVI, 6, 15): *stetit itaque... tunica auro distincta ut regius minister indutus, a calce in pubem in paedagogiani pueri speciem purpureis opertus tegminibus pedum.*[1] Così punteggiando questo passo (come credo doversi fare, a differenza degli ultimi editori che pongono virgola prima di *indutus* e dopo *speciem*),[2] lo storico viene a dire che Procopio portava calze purpuree (*tegmina pedum*),[3] alte sino alla forcata (appunto come le calzebrache del Rinascimento, che erano raccomandate al farsetto),[4] le quali gli scusavano i *τζαγγία*, calzatura purpurea, propria dell'imperatore e che non oltrepassava il ginocchio.[5] Ma le *ἀναξυρίδες* militari (nel IV secolo non così aderenti come più tardi)[6] erano veri calzoni col piede, chiusi dinanzi al ventre per mezzo di una stringa[7] e serrati ai fianchi. Propendo a credere che Eusebio di Emesa accenni alle *ἀναξυρίδες* dove racconta la storia della vergine evasa da un *πορνεῖον* di Alessandria (ed. Wilmart in *Anal. Bolland.* 38, 1920, p. 279 ss.): un soldato cristiano scambia con lei gli abiti, ed ella passa, non conosciuta, tra la folla dei turpi nemici. *Talorum laevigationem* (così si

[1] Cf. Herodian. V 3, 6 *προήιει τε σχήματι βαρβάρωι... τά τε σκέλη πάντα σκέπων ἀπ' ὀνύχων ἐς μηροὺς ἐσθῆσιν ὁμοίως χρυσῶι καὶ πορφύραι πεποικιλμέναις.* Cf. il luogo di Erodiano con la definizione della calza in Fanfani *Vocabolario della lingua italiana:* « Gli antichi chiamavano calza tutto il vestimento dal piede alla gamba fino all'anguinaia ».

[2] Ammiano potrebbe forse aver usato l'espressione *stetit tunica,* invece di *stetit in tunica,* ma non è credibile ch'egli abbia omesso di nominare il vestimento onde Procopio era coperto *a calce ad pubem.*

[3] Cf. Hesych. *ἀναξυρίδες... ἐνδύματα ποδῶν, ὑποδήματα βαθέα βασιλικά.* Asseneth ap. Fabric. *Cod. pseudepigr.* II 91 *τοῖς ποσὶ περιέθηκαν ἀναξυρίδας χρυσᾶς.* Di tali calze a braca, o più prob., di *bracae laxae,* intende il Crisostomo dove descrive i giovani servi di mensa: *διάκονοι... ἐνδεδυμένοι λαμπρῶς καὶ ἀναξυρίδας ἔχοντες... αὐτὸ ἄγοντες τῆς ἡλικίας τὸ ἄνθος* (*hom. I in ep. ad Coloss.* c. 1, ap. M. 62, 304). Cf. I.-B. Chabot *Choix d'inscriptions de Palmyre,* Paris 1924, tav. 20, 1. 2.

[4] Merkel *Come vestivano gli uomini del Decameron* p. 28 ss.

[5] Procop. *de aedif.* III 1, 23 *ὑποδήματα μέχρι ἐς γόνυ φοινικοῦ χρώματος.* Sui *τζαγγία* cf. V. Chapot in Daremberg-Saglio s. v. *zanca* p. 1037 s.

[6] Cf. C. Albizzati *Il ciborio della basilica Ambrosiana,* in *Rendiconti della pont. Acc. rom. di archeol.* 2, 1924, p. 224.

[7] V. le calzebrache originali ap. Lindenschmit *Handbuch der deutschen Alterthumskunde* 1, 338 fig. 277, riprodotte da H. Leclercq in *Dictionnaire des ant. chrét.* s. v. *bracae* col. 1130, fig. 1615. Della stringa fa menzione Procopio *an.* 1, 20 ed. Haury p. 9, 7 s. *τὸν ἱμάντα τὸν... ἀναξυρίδας ξυνδέοντα.*

esprime l'oratore) *abscondebant militaria indumenta.*[1] *Militaria indumenta* possono essere di certo le *caligae*, i *munimenta pedum*, come è detto pocanzi; ma nessuno negherà che il vocabolo *indumenta* (ἐνδύματα) si addica meglio alle calze. In ogni modo, posta la storicità dell'episodio,[2] è da ritenere che la giovine travestita non mancasse di prendere le ἀναξυρίδες; perchè le tuniche militari più lunghe lambivano appena il ginocchio e la clamide dei soldati non giungeva neppur essa a velare gli arti inferiori, specie se, ravvolta intorno al collo, come ebbe a fare la giovine travestita per nascondere bene il volto.[3] D'altra parte le ἀναξυρίδες erano allora uno dei capi più caratteristici dell'abito militare, onde chi diceva χλαμύδες καὶ ἀναξυρίδες[4] diceva στρατιῶται.[5]

Per il colore le ἀναξυρίδες variavano senza dubbio non poco. Nei monumenti figurati - musaici, affreschi, miniature - gl'imperatori le hanno purpuree[6] (quando non calzano i purpurei τζαγγία), gli ufficiali e le milizie palatine le portano bianche. Quelle dei soldati dell'esercito saranno state di colori meno soggetti a sporcarsi: i militari del seguito di Affrodosio, nel musaico di S. Maria Maggiore, le hanno brunoverdastre e cerulee.[7] Nell'età bizantina, come si vede p. es. nel così detto Menologio di Basilio, soldati e ministri della giustizia le usavano di colori diversi e di stoffe diversamente operate, a scacchi, a rombi, a cerchietti, a fiorellini, spesso ornate dinanzi da una banda che scende diritta sino alla punta del piede.[8]

[1] Cap. 19 p. 581, 6. La *passio* greca di s. Teodora (cioè della nostra vergine alessandrina) sostituisce ai *militaria indumenta pedum* le κνημῖδες (anzi κνημῖδαι), al *pileus* la περικεφαλαῖα. Ma è perfettamente ridicolo che il liberatore di Teodora si presentasse nel πορνεῖον in piena armatura, come immagina codesto agiografo.

[2] V. Wilmart *loc. cit.* p. 256. Ma vedi anche H. Delehaye *Les légendes hagiographiques,* Bruxelles 1927, p. 113 s.

[3] *Sinistra autem manus clamidem... obducens occultabat omnia usque ad nares* (c. 19, p. 271, 9 ss.).

[4] Confronterei questa espressione con Theocr. 15, 6 παντᾶι κρηπῖδες, παντᾶι χλαμυδηφόροι ἄνδρες, se la spiegazione dello scoliaste (λέγει δὲ τοὺς ἐν τῆι πόλει στρατιώτας) fosse sicura (ma cf. Rumpel *Lex. Theocr.* s. vv. κρηπίς, χλαμυδηφόρος).

[5] Liban. *contra Florent.* or. 46, 17 (ed. Foerster III 387, 1). Le ἀναξυρίδες e il ζωστήρ costituivano anche le insegne dei *tabellarii* imperiali, che, come si sa, erano soggetti a una disciplina quasi militare (Liban. *contra instit. irris.* or. 62, 14, ed. Foerst. IV 353, 11 ss. μετὰ γὰρ τὸν τρίβωνα... ἀναξυρὶς καὶ ζωστήρ).

[6] Lamprid. *Alex. Sev.* 40, 1 *bracas albas habuit, non coccineas, ut prius solebant,* allude prob. alle brache corte, non alle calze a braca o ai calzoni, come altri crede (v. Wilpert *Pitture delle catacombe romane,* Roma 1903, p. 66).

[7] V. Wilpert *Römische Mosaiken und Malereien* 3 tav. 66-68.

[8] Non occorre ricordare che questo genere di decorazione fu suggerito da quei popoli orientali, dai quali fu preso il vestimento stesso. V. per es. le

Una sì fatta decorazione presentano le ἀναξυρίδες di un poliziotto in una scultura del IV secolo, che sarà pubblicata fra poco da Mons. Wilpert.[1] Quando nel 1121, nel monastero di S. Gereone a Colonia, fu scoperchiato uno degli antichi sarcofagi, nei quali la tradizione voleva sepolti alcuni martiri della legione Tebea, apparve il corpo intatto di un militare con calze di stoffa fiorata *ad modum oculorum caudae paonis,* scrive un teste, vero modello – *pro aetate* – di precisione e di oggettività.[2]

Abbiamo accennato che, specialmente i gregarî, invece delle calze a braca portavano calzoni, ossia calze senza piede. Erano per solito i calzoni alquanto più larghi delle calze a braca, terminavano al collo del piede o entravano nella calzatura. È quindi difficile dire molte volte se quelli portati sui monumenti da militari o da militi dell'*officium* sieno veramente calzoni o calze a braca, tutte le volte cioè che la braca, più o meno aderente[3], va a perdersi entro la calzatura. In questo caso peraltro è presumibile che l'ἀναξυρίς non abbia il piede. L'ἀναξυρίς, calza, si dovette portare di solito con il *campagus,* nota foggia di scarpa che difendeva solo le dita del piede e il tallone, lasciando scoperto il resto.[4] Si noti che in alcuni avorî del sec. VI – a quanto pare, di origine alessandrina – militari e *milites* dell'*officium* appaiono vestiti di calzoni ben larghi, terminanti in una balza d'altra stoffa.[5] È probabilmente la foggia adottata dalle truppe bizantine, stanziate in Egitto e in Oriente, dove quei calzoni erano portati anche dai civili.[6]

ἀναξυρίδες dei Magi nei musaici di S. Maria Maggiore (Wilpert *Mosaiken* tav. 61-65), quelle siriache ap. Cumont *Les fouilles de Doura-Oropos*, Paris 1926, tavv. 45. 55; i larghi calzoni dei Palmireni nelle sculture funebri (J.-B. Chabot *Choix d'inscriptions de Palmyre* tavv. 20. 1. 2; 27, 10. 13; 32, 12. 13) etc.

[1] Quelli che sembrano ornati nelle ἀναξυρίδες di un poliziotto, ap. Garrucci *Arte crist.* tav. 364, 2, sono piuttosto delle pieghe.

[2] *Inventio et translatio clarissimi mart. sancti Gereonis a Rudolpho abb. S. Trudonis conscripta anno Domini 1121.* ap. Surium VI, Coloniae Agrippinae 1575, p. 619.

[3] Perchè se fa in basso pieghe verticali, è secondo ogni probabilità, un calzone così piegato per farlo entrare nel calceo, e non una calza a gamba.

[4] Per il *campagus* v. E. Saglio s. v. p. 862 s.; I. Baudot in Cabrol *Dictionnaire des ant. chrét.* s. v. col. 1783 s.; De Ruggiero *Dizionario epigrafico* s. v. p. 41; Cagnat-Chapot *Manuel d'archéologie romaine* 2, 1920, p. 379.

[5] Garrucci *Arte cristiana* tavv. 421, 3. 4; 422, 1. 2 (cattedra di Massimiano); 440, 3 (pisside Nesbitt). Cf. tav. 452, 3 (dittico Carrand).

[6] Nella cattedra di Massimiano li porta anche Giuseppe prima della sua disgrazia (Garrucci tav. 421, 1), nel dittico Barberini, ora al Louvre, li portano due figure simboliche, nel dittico Carrant soldati e civili di Malta. Talvolta i

Oltre alle calzebrache e ai calzoni lunghi, costumavano nell'esercito romano al tempo di Costantino, brache corte, o femorali. Simili brache erano in uso fin già dal regno di Traiano: allora però esse scendevano sino al polpaccio lasciando il resto della gamba nudo, mentre ora la gamba dal ginocchio in giù era difesa da un calzettone che scompariva nella *caliga.*[1] Ciò si vede nei rilievi dell'arco di Costantino; più distintamente, nel musaico dell'arco di S. Maria Maggiore, dove un soldato di Erode mostra le corte brache bianche, i calzettoni turchini e le *caligae.*[2] Nei musaici di S. Apollinare nuovo a Ravenna,[3] il servo che presenta a Pilato il bacile per lavarsi le mani, ha brache bianche, calze brune e *campagi:* sotto le ginocchia spiccano le legaccie scarlatte.[4] Queste, sia nei rilievi dell'arco di Costantino, sia in parecchie sculture cristiane rappresentanti soldati o *milites* dell'*adparitio,* sogliono essere indicate con due linee parallele.[5] All'uso di portare brache e calze allude pure, secondo noi, Lampridio (*Sev.* 40, 5) *donavit et ocreas et bracas et calciamenta inter vestimenta militum.* Dove infatti si parla di vestimenta, la voce *ocreae* non sembra poter

calzoni appaiono muniti di staffe come usano anche oggi i militari, specie di cavalleria (v. Garrucci tav. 437, 1; E. Capps *The style of the consular diptychs* in *The Art bulletin* X 1, 1927, p. 81 fig. 19, dittico Trivulzio).

[1] Si devono pure ricordare i *paegnarii* del musaico ben noto di Neunig (Renania), i quali portano sopra la tunica calzoni corti, calzettoni o piuttosto *fasciae crurales* (le nostre molettiere) e una specie di *compagi* (v. Daremberg-Saglio s. v. *gladiator* p. 3589; J. Colin *Les antiquités romaines de la Rhénanie,* Paris 1927, tav. 25).

[2] Wilpert *Die röm. Mosaiken u. Malereien* 3 tav. 69.

[3] Wilpert *ib.* tav. 99.

[4] Ugualmente vestiti compaiono nel codice di Rossano i notai e gli *officiales.* Soltanto, essi hanno le brache più larghe e si direbbero privi di *campagi,* anzi di ogni calzatura (Muñoz *Il codice purpureo di Rossano* tavv. 13. 14). – Le brache bianche, o mutande, pare si portassero (almeno a Bisanzio nel medioevo) anche sotto le calze lunghe, ciò che non usavano da noi i soldati del 500 (v. Merkel *Come vestivano gli uomini del Decameron* p. 33). Certo i carnefici nel Menologio di Basilio mostrano spesso, al disopra della calza che sale fino a mezza coscia, un tratto bianco, il quale non sembra poter essere altro che una braca (v. *Il Menol. di Basilio* II, Torino 1907, tavv. 15. 257. 292. 315. 335. 339. 422; cf. p. 80 nota 1). Tale braca, ordinariamente coperta dalla tunica, non appariva se non quando la persona, per esser più libera al corso, rialzava sui fianchi i lembi della tunica assicurandoli al cingolo, ovvero faceva movimenti eccessivamente violenti.

[5] V. per es. la figura di s. Menas nella pisside Nesbitt (Garrucci tav. 440, 3; O. M. Dalton *Catalogue of early christian antiquities of the Brit. Mus.,* London 1901, tav. IX figg. *c. d*), le guardie del s. Sepolcro (dittico di Milano, ap. Garrucci, *ib.* tav. 450). Qualche volta il disegno è più preciso (tav. 310, 2).

significare le gambiere, gli schinieri, cioè quel pezzo dell'armatura che difende gli stinchi, sì bene calzettoni o gambali di stoffa, come nel basso latino (Isid. *Orig.* XIX 34, 5 *ocreae tibialia calciamenta sunt, dicta quod crura tegant*). Se così è, lo scrittore accenna ai due panni di gamba, le brache e le calze, e alle scarpe (*campagi* o *caligae* o *calcei*).

Sulle *ἀναξυρίδες* s'indossava la tunica, anzi (sopra tutto nei luoghi e nelle stagioni fredde) due tuniche. S. Basilio ci rappresenta i quaranta martiri di Sebastia - soldati legionarî - nell'atto di deporre *καὶ τὸν τελευταῖον χιτῶνα* (M. 31, 516 c). Quindi Palladio (*Laus.* 65, 4, ed. Lucot, Paris 1912, p. 380) descrivendo succintamente gli abiti di un *officialis*, un *μαγιστριανός*, usa il plurale *καμίσια*. In latino *camisia* (al singolare) si chiamava dai soldati [1] la tunica interiore di tela, cioè la *linea*, comune anche tra i civili, uomini e donne. [2] I soldati, per essere più spediti nei movimenti, l'avevano, come c'informa s. Girolamo, strettissima. [3] Della *camisia* tocca, a nostro avviso, un luogo di Ammiano Marcellino, che corre il rischio di non esser compreso a dovere. Ammiano si trovava ad Amido il giorno in cui quella città cadde in potere dei Persiani. Quando egli vide che ormai tutto era perduto, sgusciò chetamente, di notte, da una posterula, gettandosi alla campagna, per tentare di raggiungere Antiochia, come fece. Dopo una lunga corsa, egli e i due militari che lo accompagnavano, capitarono, arsi di sete, presso un pozzo che aveva sì acqua, ma ad una grandissima profondità. *Necessitate docente postrema*, narra qui lo storico, *indumenta lintea, quibus tegebatur* (così il codice Fuldense), *in oblongos discidimus pannulos, unde explicato fune ingenti, centonem... ultimae aptavimus summitati* (XIX 8, 8). Gli editori precedenti, compresi lo Eyssenhardt ed il Gardthausen, accogliendo una

[1] Vedi W. Heraeus *Die röm. Soldatensprache*, in Wölfflin's *Archiv* 12, 1900, p. 265.

[2] V. Daremberg-Saglio s. v.; Leclercq in *Dictionnaire des ant. chrét. s. v.* «chemise»; Chapot-Cagnat *Manuel d'arch. rom.* 2, 1920, p. 372. Per *linea* cf. le mie *Note agiografiche* fasc. 6, 1920, p. 152 nota 2, aggiungendo ai luoghi ivi citati, *vita s. Melaniae* 31 (ed. Rampolla p. 17, 28) *cum pretiosissimam lineam habentem aplumas ex purpura et auri metallo super aliam lineam indueretur, contigit ut apluma in ea ad corpus eius attingeret.* Luogo che va posto accanto a Lamprid. *Alex. Sev.* 40, 10 *si lineae idcirco sunt* (parole di Severo) *ut nihil asperum habeant, quid opus est purpura in linea? Aurum autem mitti et dementiam iudicabat, cum ad asperitatem adderetur rigor.*

[3] *Ep.* 64, 11, 2 (I 589 Hilberg) *solent militantes habere lineas, quas camisias vocant... aptas membris et adstrictas corporibus* (come la veste dei Germani *stricta et singulos artus exprimens,* Tac. *Germ.* 17).

correzione introdotta dalla prima mano nel cod. Parigino 5820 del sec. xv, avevano scritto *quibus tegebamur*. Ma il Clark, che curò l'ultima edizione, escita nel 1910 a Berlino, ritenne arbitraria la correzione, e forse tale è: egli peraltro si allontana, a parer nostro, più che mai da quella che, secondo ogni verosimiglianza, dovette essere la lezione originaria, supponendo caduta davanti a *tegebatur* proprio la voce *lectulus*. Che *lectulus* potevano aver seco i tre militari evasi da una città prossima a cadere nelle mani del nemico già lanciato all'estremo assalto?[1] Essi avranno preso con sè appena il necessario. Lasciamo stare che *indumentum* è piuttosto la veste dell'uomo[2] che non la copertura, il *tegumentum* di un oggetto.[3] Nè per indurre i tre fuggitivi a tagliare la copertura di un letto da campo sarebbe proprio occorsa una *necessitas postrema*. Per me la cosa è abbastanza chiara: coloro fecero strisce delle proprie tuniche interiori di lino,[4] le *camisiae*, per formarne una lunga fune. Ciò posto, o adottiamo l'antica correzione *tegebamur*, o espungiamo l'inciso *quibus tegebatur* (= *tegeba<n>tur*), riguardandolo come una glossa penetrata nel testo.[5]

La tunica interiore fu constatata sul corpo del martire (?) militare dissepolto, come si disse pocanzi, nel monastero di s. Gereone a Colonia nel 1121: *subtus ad carnem... vestis serica albi maxime coloris, sed tamen subrubea* (Sur. 6, 619). È possibile che una tela assai fine fosse presa erroneamente per seta, probabilissimo che il colore rossastro vi fosse stato deposto dalla tunica superiore rossa, sotto l'azione dell'umidità.

I soldati delle *scholae*, le milizie palatine, indossavano di lino bianco anche la tunica superiore (Hieron. *ep.* 60, 9, 2; ed. Hilberg

[1] Ben inteso, non si nega che i soldati imperiali solessero dormire in letti, cosa notissima. Avevano letti pieghevoli per portar nelle marcie, materassi e guanciali (Amm. XXII 4, 6 *pluma et flexilis lectulus*. Cf. Cagnat *L'armée romaine d'Afrique,* Paris 1913, p. 365).

[2] Amm. XVII 12, 2 *loricae... linteis indumentis innexae:* XXIX 1, 31 *linteis quidem indumentis amictus;* XXXI 2, 5 *indumentis operiuntur linteis* etc.

[3] Non è da pensare alla copertura di qualche altro oggetto, che del resto potrebbe essere soltanto lo scudo. Ma i *tegumenta* degli scudi (Caes. *B. G.* 2, 21) non sappiamo di che stoffa fossero. Non erano di pelle, come molti affermano, basandosi unicamente su Liv. 23, 19, 13 *ad id ventum inopiae, ut lora detractasque scutis pelles... mandere conarentur*. Dove si parla della pelle che copriva lo scudo per rafforzarne la superficie di legno (cf. Polyb. VI 23, 3 *θυρεὸς μοσχείῳ δέρματι περιείληπται τὴν ἐκτὸς ἐπιφάνειαν*).

[4] Come Traiano, dopo una sanguinosa battaglia contro i Daci, aveva fatto fare delle sue vesti (di tela) bende per fasciare le ferite (Dio LXVIII 8, 2 *ἐπιλιπόντων τῶν ἐπιδέσμων οὐδὲ τῆς ἑαυτοῦ ἐσθῆτος λέγεται φείσασθαι*).

[5] Cf. peraltro Amm. XXVIII 1, 28 *indumento, quo vestita erat, abrepto.*

I 558, 3 *in palatii militia sub... candenti lino;* Coripp. *in laud. Iustini* 3, 161 *cumque palatinis stans candida turba tribunis:* Claudian. *de nupt. Hon.* 295 *candidus exercitus*).[1] Gli altri militari, e specialmente *οἱ ἐν τοῖς ὅπλοις στρατευόμενοι,* l'avevano rossa o rosso-bruna.[2] Questi sono i testi che si citano in proposito. Il primo: Martial. 14, 129 *Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis, | et placet hic pueris militibusque color* (dove peraltro non è del tutto chiaro che si parli delle tuniche). Seguono alcuni luoghi degli *Scriptores hist. Aug.*, cioè XXV 16, 5 *tunicas russatas militares;* XXVI 13, 8 *tunicas ducales russas;* ib. 46, 6 *paragaudas vestes ipse (Aurelianus) primus militibus dedit, cum ante non nisi rectas purpureas accepissent;* XXVIII 4, 5 (*Probo tribuno*) *tunicas russatas duas.* In fine Isidor. *Orig.* XIX 22, 10 *hac* (*russata*) *sub consulibus Romani usi sunt milites, unde etiam russati vocabantur*). Viene citato anche (Cagnat, ap. Daremberg-Saglio s. v. *legio* p. 1068) Tertulliano *de cor.* 1, 2 *rufatus sanguinis sui spe, calceatus de evangelii paratura, succinctus acutiore verbo Dei:* ma, forse, a torto, giacchè qui non si accenna tanto alla tunica rossa, quanto piuttosto alla *paenula,* come dimostrano le parole immediatamente precedenti: *gravissimas paenulas posuit... speculatoriam... de pedibus absolvit... gladium... reddidit* (dove *rufatus* par corrispondere a *paenulas,* come *calceatus* a *speculatoria* [*caliga*], *succinctus verbo Dei* a *gladium*). Invece non trovo fatta menzione di un passo di Sinesio, notevole per più capi. Sinesio (*de regno* 12, ap. M. 66, 1084) leva a cielo la semplicità degli antichi imperatori, che non si lasciavano distinguere dai gregarî nè nell'abito nè nel vitto.[3] Di uno di essi (a cui, probabilmente

[1] Cf. E. Ch. Babut *La garde impériale* in *Revue hist.* 114, 1913³, p. 238.

[2] È perciò, forse, che una tunica rossa sciorinata dinanzi alla tenda del duce era il segno della battaglia (Plut. *Pomp.* 68 *πρὸ τῆς σκηνῆς ἐκέλευσε προθεῖναι τὸν φοινικὸν χιτῶνα· τοῦτο γὰρ μάχης Ῥωμαίοις ἐστὶ σύμβολον:* cf. *Fab.* 15). – Qualche volta si parla di soldati biancovestiti, ma nelle pompe solenni, alle quali partecipavano disarmati. Così i *praefecti castrorum tribunique et primi centurionum,* che nell'ingresso di Vitellio in Roma precedono le aquile *candida veste,* s'intendono in abito festivo e senz'armi, al pari dell'imperatore: ad essi infatti lo storico contrappone la truppa in armi: *ceteri... armis donisque fulgentes* (Tac. *hist.* 2, 89). Così anche le milizie che accompagnano Gallieno (Trebell. *Gallien.* 8, 1 *inter togatos... albato milite... praeeunte... Capitolium petit*). In una pittura rinvenuta pochi anni or sono in Siria e rappresentante un sacrifizio militare, ufficiali e soldati indossano tuniche bianche (v. F. Cumont *Les fouilles de Doura-Oropos,* Paris 1926, tavv. 50. 51; cf. p. 90 ss.). Sul valore delle espressioni *albatus miles, albata decursio,* cf. Domaszewski *Untersuchungen zur röm. Kaisergesch.,* in *Rhein. Mus.* 57, 1902, p. 510 ss.

[3] Diedero esempio di questa semplicità ed austerità (lasciando Tiberio cesare, Sveton. *Tib.* 18), Vespasiano (Tac. *hist.* 2, 5), Tito (*ib.* 5, 1), Traiano e

per un *lapsus memoriae,*[1] dà il nome di Carino) egli racconta come ricevette gli ambasciatori persiani seduto in terra e con indosso una tunica color porpora (φοινικοβαφὴς χιτών) di lana dozzinale (φαύλων ἐρίων).[2] Un altro testo sfuggito agli archeologi è Hieron. *ep.* 118, 1 (ed. Hilberg 2, 435), dove toccando di Ausonio, giovane ufficiale, pronto a partire, dice: *nobilem iuvenem punicea indutum tunica balteus ambiebat.*[3]

C'è, da ultimo, un antico testo agiografico, nel quale può darsi che si nomini la tunica rossa dei legionarî. Teagene, recluta del tempo di Licinio, rifiuta di prender servizio: il tribuno lo esorta a obbedire: Λάβε χλανίδαν καὶ βλατὴν καὶ τὴν ἅπασαν πανοπλίαν (c. 2, ed. Franchi de' Cavalieri p. 179, 18). Quando pubblicai questo testo, mi ritenni autorizzato dalle versioni latine a emendare βλατήν in βάλτεον (*Note agiogr.* 4, 166 s.) e credo tuttora assai probabile tale emendazione, ma certa non la credo più. In ogni modo chi scrisse βλατήν (o sia l'autore o sia un correttore del *martyr. s. Theagenis*) ebbe verisimilmente il pensiero alla tunica militare (Gregor. Tur. *hist. Francor.* 2, 38, p. 102, 10 Krusch *tunica blattea indutus*

Adriano (Spartian. *Hadrian.* 10, 2. 5; cf. Plin. *panegyr.* 13, 1 ss.; 14, 3), Settimio Severo (Spartian. *Sev.* 19, 7; Herodian. II, 11, 2), Caracalla (Herodian. IV 7, 4 ss.), Pescennio Nigro (Spartian. *Pescenn.* 11, 1), Severo Alessandro (Lamprid. *Alex.* 4, 2; 33, 4; 51, 5; 61, 2), Giuliano l'apostata (Amm. XXV 2, 2) e altri, di cui non mi sovviene (p. es. Ottone, al dire di Tac. *hist.* 2, 11, *lorica ferrea usus est et ante signa pedes ire, horridus, incomptus famaeque dissimilis*).

[1] Lo avverte Tillemont *Empereurs* III 430. Forse il fatto va riferito, con lo stesso Tillemont e col Petau, all'imperatore Probo che realmente costrinse i Persiani a domandar pace. Certo Probo era un generale all'antica, e il modo superbo onde ricevette gli ambasciatori di Narseus re dei Parti, secondo Vopisco (17, 4-5), corrisponde al modo, con cui Sinesio afferma aver Carino accolti gli inviati persiani. Ma non vorrei che l'errore di Sinesio, o della sua fonte, sia ancora più grosso e che egli abbia applicato a un imperatore romano ciò che Cornelio Nepote narra di Agesilao (v. la nota seguente).

[2] Scrive Sinesio: φοινικοβαφὴς χιτὼν καὶ ἐπὶ τῆς πόας ἐκέκλιτο (M. 66, 1084 B), che fu spiegato « la rossa tunica giaceva sull'erba ». Dubitiamo che manchi qualche parola, il senso dovendo essere: « la sua tunica era rossa (o meglio forse, la sua rossa tunica ⟨era di rozza lana⟩, come dice più sotto, μετὰ χιτῶνος φαύλων ἐρίων) ed egli giaceva, era assiso sull'erba » (cf. Nep. *Ages.* 8, 2 *cum... accubuisset sine ullo tecto stratumque haberet tale, ut terra tecta esset stramentis... eodem quo comites omnes vestitu humili atque obsoleto* etc.). Il testo pare anche corrotto poco appresso, dove dice ὁ βασιλεὺς οὔτε βασιλεὺς ὤν, οὔτε φαλακρὸς αἰσχύνεται: non converrei peraltro col Petau che propone di emendare ὁ βασιλεὺς οὔτε φαλακρὸς ὢν αἰσχύνεται: a mio avviso, Sinesio dovette scrivere ὁ βασιλεὺς οὔτε εὐτελὴς (o simile) ὤν, οὔτε φαλ. αἰσχ. (non si vergogna nè del suo grosso vestito [φαύλων ἐρίων] nè della sua calvizie).

[3] Espressione suggerita da Giovenale 16, 48 *illis quos arma tegunt, quos balteus ambit.*

et clamide. Corpus gloss. lat. V 616, 20 *blata purpura, hinc blatea dicitur camisia linea*).[1]

Il corpo esumato a Colonia nel 1121 aveva sulla sottilissima camicia bianca una tunica rossa che scendeva quasi tre dita al disotto delle ginocchia. In verità il testimone scrive: *indutum chlamyde militari coloris purpurei... genus pallae non ignobilis.* Ma - come tutto fa credere - per lo scrittore medievale *chlamys* è semplicemente l'abito caratteristico del soldato, la tunica succinta o la sopravveste, l'*ἐπιλώρικον*, per dirla alla bizantina.[2]

Che la tunica dei *milites* dell'*adparitio* fosse bruna o rosso-bruna, come per solito quella degli altri soldati (tranne i marinai e le truppe imbarcate sulle *naves exploratoriae,* che, almeno ai tempi di Vegezio, la portavano verde)[3] lo crederemmo volentieri, essendo quelli i colori meno soggetti a mostrare le macchie, specialmente del sangue. Certo è che essi, o non foss'altri, quelli tra essi cui toccavano le parti più faticose, come dar la caccia ai latitanti, applicare la tortura, eseguire le sentenze, indossavano tuniche cortissime o tagliate lungo i fianchi in guisa da prendere l'aspetto di vesti fatte a spizzi. Ciò si vede in molte sculture cristiane dei primi secoli,[4] ciò si vede ancora nelle miniature bizantine p. es. del Menologio di Basilio,[5] molte delle quali, in questo come in altri particolari, riproducono quadri notevolmente anteriori.

Posta una tale maniera di assicurare i lembi della tunica alla cintura e l'uso di tuniche tanto brevi da non oltrepassare le anche,[6] si spiega facilmente una espressione di Filostorgio là dove

[1] Il tribuno distingue l'abito militare (clamide e tunica rossa) e le armi (la panoplia), fra le quali è compreso il centurone (*balteus*) con la spada. L'autore del *liber de Caesaribus* fa la medesima distinzione quando riferisce (40, 25) come per ordine di Costantino furono ai pretoriani *sublata simul arma atque usus indumenti militaris.*

[2] Perfino nel sec. XVI latinisti e antiquarî della forza per es. di Annibal Caro rendevano *chlamys* per cotta o sopravveste. Così, dove Virgilio dice (*Aen.* 9, 582) *pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera,* il Caro volta « Di una purpurea cotta era addobbato ».

[3] Veget. 4, 37, ed. Lang p. 154, 6. La ragione per cui marinai e truppe imbarcate usavano *venetam vestem,* è l'esser questo colore *marinis fluctibus similis.* I marini non militari preferivano, secondo Plauto *mil.* 4, 4, 43, il colore inferrigno (*palliolum habens ferrugineum, nam is color est thalassicus*).

[4] V. Garrucci *Arte crist.* tavv. 340, 5; 346, 1; 350, 2; 352, 2 etc.

[5] V. *Il Menologio di Basilio II,* Torino 1907, vol. I (testo) p. 123, alla voce « tuniche ».

[6] Forse è questa specie di farsetto che Ammiano XIV 9, 7 chiama *tunicula pectoralis.* Già nelle colonne Traiana e Antonina occorrono soldati con tali *tuniculae,* sopra tutto soldati di cavalleria.

narra (*H. E.* 5, 2, ed. Bidez p. 67, 18 ss.) il coraggioso atto compiuto da Aussenzio *notarius Principis* (τῶν τῶι βασιλεῖ Λικινίωι στρατευσαμένων τῶν ὑπογραφέων τούτου γενόμενος, οὓς δὴ νοταρίους Ῥωμαῖοι καλοῦσιν). L'imperatore Licinio attraversava uno degli atrî, o aule scoperte, della reggia di Cesarea, quando l'occhio gli andò a un bel grappolo d'uva pendente dai rami di una vite piantata nel mezzo, presso la fontana. Si volse, e ad Aussenzio, che lo seguiva dappresso, comandò di spiccare quel grappolo. Il notario, sguainato prontamente τὸ μαχαίριον τὸ προσηρτημένον ταῖς ἀναξυρίσιν αὐτοῦ,[1] eseguì l'ordine ricevuto. Se il μαχαίριον (e cioè quella specie di *culter venatorius* di tipo orientale, che nel basso impero prese il posto dello ξιφίδιον o *pugio*)[2] gli batteva sulle brache, vuol dire che le sue cosce non erano ricoperte dalla tunica o solo in parte.[3] Ma come va che Aussenzio, pur non appartenendo alla milizia armata, cingeva il μαχαίριον?

Si è notato poco sopra che, nella vita di guarnigione, come si direbbe oggi, i soldati dell'esercito non andavano armati. Mai però essi potevano deporre il *cingulum*, σύμβολον στρατιωτικόν,[4] che li distingueva dai *cives*, e dal quale era inseparabile il *pugio*. Quindi allorchè Settimio Severo ordina ai pretoriani di recarsi da lui al campo presso Roma γυμνοὺς εἰρηνικῶι σχήματι, ὥσπερ εἰώθασι θύοντος ἢ ἑορτάζοντος βασιλέως προπομπεύειν (Herodian. II 13, 2), in altri termini, ἀνόπλους (ib. 11),[5] essi gli si presentano ἐν μόναις ταῖς πομπικαῖς ἐσθῆσι, cinti peraltro delle ζῶναι militari e dei pugnali di parata, ξιφίδια τῶι ἀργύρωι καὶ τῶι χρυσῶι κεκοσμημένα (ib. 13).[6] Senza un

[1] Comunemente si diceva πρὸς τῶι μηρῶι (Procop. *de bello Goth.* II 8, 15 τὸ ξιφίδιον... ὅπερ οἱ πρὸς τῶι μηρῶι ἀπεκρέματο), ovvero ἐπὶ τὸν μηρόν (Sept. *Iud.* 3, 16 περιεζώσατο αὐτὴν [τὴν μάχαιραν]... ἐπὶ τὸν μηρὸν αὐτοῦ), più spesso παρὰ τὸν μ. (Herod. 7, 61 ἐγχειρίδια... παρὰ τὸν δεξιὸν μηρὸν παραιωρούμενα ἐκ τῆς ζώνης), onde all'arma il nome di παραμήριον (Leo tact. 6, 2, in *Byz. Ztschr.* 1906 p. 52 παραμήρια ἤτοι μαχαίρας: Iustinian. *Novell.* 85, 4 σπάθας τε καὶ ξίφη, ἅπερ καλεῖν εἰώθασι παραμήρια: Hesych. κλονιστήρ(ιον)· παραμήριος μάχαιρα, παρίσχιον: *Gloss.* μάχαιρα παραμήριον).

[2] Vedi A.-J. Reinach ap. Daremberg-Saglio s. v. *pugio* p. 765.

[3] Così per es. a uno degli sgherri che presenta N. S. a Pilato il pendaglio del *cingulum* batte sulla coscia lasciata scoperta dalla tunica rialzata (scultura nel museo del Campo Santo dei Tedeschi in Roma, ap. A. de Waal *Der Sarkophag des Iunius Bassus,* Rom 1900, p. 48).

[4] Perfino nei pranzi di Corte i militari dovevano conservare il *cingulum* (Trebell. *Gallien.* 20, 3-4).

[5] Cf. Spartian. *Sev.* 6, 11 *praetorianos cum subarmalibus inermes sibi iussit occurrere.* Come Erodiano, così pure Dione XLII 52, 4 considera ἄοπλοι i soldati armati di sola spada: ἐπέτρεψε μὲν αὐτοῖς... ἄνευ τῶν ὅπλων, πλὴν τῶν ξιφῶν, ἐσελθεῖν.

[6] I Romani usavano anche altre armi di parata, πομπικά. Certo la cavalleria, al dire di Arriano *Tact.* 34, ebbe θυρεοὺς οὐχ ὥσπερ εἰς τὰς μάχας, ἀλλὰ τῶι βάρει

ordine speciale [1] dunque, i militari, pur se convocati in abito civile, conservavano i loro *pugiones*. Giulio Cesare, per dimostrare che i tribuni e i centurioni del suo esercito non avrebbero nè sparso sangue nè sollevati tumulti in Rimini, ve li manda disarmati, cioè con le sole *μάχαιραι: μαχαίρας ἔχοντας ἄνευ τῶν ἄλλων ὅπλων* (Plut. *Caes.* 32). E il centurione Cornelio che capitanava la legazione inviata a Roma per chiedere, a nome dell'esercito, il consolato di Ottaviano, entra nella curia - dov'era proibito di comparire armati Dio XLVI 43, 4). - con il solo gladio al fianco (Suet. *Aug.* 26; cf. sopra p. 221 nota 5). [2] Quando Marcello centurione, nel giorno della festa degl'imperatori, che la legione si appresta a celebrare *apud signa* (certo con atti di culto), [3] si dichiara inaspettatamente cristiano, è anch'egli senz'armi; onde, a differenza di Nereo ed Achilleo, dei quali si riferisce che deposero gli scudi e le lancie, [4] egli getta via soltanto il centurone e la vite, *balteum et vitem*. Eppure nell'interrogatorio riconosce d'aver gettate le armi: *Proiecisti arma? - Proieci.* [5]

κουφοτέρους καὶ εἰς ἡδονὴν πεποικιλμένους, quali recentemente furono trovati a Dura-Europos (v. Cumont *Fragment de bouclier portant une liste d'étapes*. in *Syria* 6, 1925. p. 1 ss.; *Fouilles de Doura-Europos*, Paris 1926 p. 261 ss.). Per gli elmi di parata v. Wilpert *Mosaiken und Malereien* 1, 82-83; J. Curle *A Roman Frontier Post* p. 172 (cf. Cagnat-Chapot *Manuel d'archéol. rom.* II 313).

[1] Così fece e. g. Caligola (secondo Sveton. *Calig.* 48), *vocatas (legiones) ad concionem inermes atque etiam gladiis depositis equitatu armato circumdedit.*

[2] È da notare che gli scrittori non sempre distinguono accuratamente fra spada e pugnale, fra ξίφος, ξιφίδιον, ἐγχειρίδιον. Plutarco, per grazia di esempio, chiama indifferentemente l'arma con cui i congiurati uccisero Giulio Cesare ξίφος ed ἐγχειρίδιον (*Caes.* 66. 67; Svetonio parla di *pugio: div. Iul.* 82 *strictis pugionibus*). Herodian. VII 11, 4 dà alla *sica* il nome di ξίφος ὑποκόλπιον. Enea, *Poliorc.* 24, 2, usa l'espressione ξίφος ἐγχειρίδιον. Cf. sopra p. 221 nota 1.

[3] Negli accampamenti i signa erano conservati entro un sacello, nel quale avevano culto le immagini degli dèi dell'esercito (νεὼς ἔνθα τὰ σημεῖα καὶ τὰ ἀγάλματα τοῦ στρατοπέδου προσκυνεῖται, Herodian. IV 4, 5), *Mars pater* e, dal tempo di Diocleziano, il *genius castrorum* (v. Domaszewski *Die religion d. röm. Heere* p. 9 ss.; A. J. Reinach ap. Daremberg-Saglio s. v. *signa mil.* p. 1324 s.). La legione Melitena Fulminata, in gran parte cristiana, secondo il Martirio copto dei 40 mm., avrebbe avuto nel sacello delle insegne una immagine di Cristo S. N. (v. sopra p. 173 nota 2).

[4] Damas. *epigr.* 8, 6, ap. Ihm p. 12 *proiciunt clipeos faleras telaque cruenta.*

[5] Così Cassio Dione LXXV 1, 2 afferma che i pretoriani convocati (inermi) da Settimio Severo, come si videro presi in mezzo dalle truppe in armi, τά τε ὅπλα ἀπερρίπτουν καὶ τοὺς ἵππους ἐφίεσαν. Per ὅπλα non si possono intendere (pare) se non i pugnali di parata, o *parazonia*, ricordati da Erodiano. Sulpizio Severo intende anch'egli per *arma* la sola spada, od il *pugio*, dove, narrando il celebre atto di carità compiuto da s. Martino quand'era soldato, nota ch'egli non portava nulla quel giorno, *praeter arma et simplicem militarem vestem* (*vita s. Martini* 3, 1). *Arma* è il *ferrum quo accinctus erat* (ib. 2).

A ragione, perchè al balteo andava unito il gladio od il *pugio.* Quindi non dice cosa falsa, ma superflua, quella recensione posteriore della *passio*, che dopo *balteum* aggiunge *et spatam.*[1]

Con i testi qui sopra addotti consentono i monumenti figurati. Nelle sculture dell'arco di Settimio Severo e di quello detto degli argentarî i soldati in tunica e sago, che si menano innanzi i captivi nella pompa trionfale, pur essendo inermi, cingono la corta spada, e quelli in semplice tunica, che nel famoso pluteo del Foro attendono al trasporto dei codici destinati alle fiamme,[2] mostrano, insieme con il cingolo che tutti gl'illustratori rilevano, anche il gladio che i più passano sotto silenzio.[3] Lo stesso si dica dei soldati carichi di libri nel bellissimo rilievo posseduto dal duca di Devonshire in Chatsworth.[4]

[1] V. Delehaye *Les Actes de s. Marcel le centurion,* in *Anal. Bolland.* 41, 1923, pp. 264. 266. – La *passio s. Typasii veterani* (*Anal. Bolland.* 9, p. 119, 15 s.) dove enumera le armi del martire (*cum cingulo... vel cum scuto et lanceis*) sembra omettere la spada, arma principalissima; ma ogni antico lettore la vedeva compresa nel cingolo.

[2] Questa scena fa pensare immediatamente a ciò che narra la *passio s. Phil. Heracl.* 5, ap. Ruin p. 366: il preside Basso (siamo nella persecuzione di Diocleziano) *Scripturas omnes militibus imposuit* e, nel foro di Adrianopoli, *in medium misit incendium.*

[3] P. es. Brizio in *Annali dell'Ist.* 1872 p. 321 nota; Henzen in *Bull. dell'Ist.* 1873 p. 280; H. Jordan *Topographie* I 2, 1885, p. 221 nota 57; Hülsen *Il Foro* p. 86; De Ruggiero *Il Foro* p. 368 etc. – Rilevano le daghe C. Ludovico Visconti *Deux actes de Domitien en qualité de censeur,* Roma 1873, pp. 10. 24; Jordan in *Jahresber.* I 2, 1876, p. 734 e forse altri.

[4] Vedi E. Petersen *Hadrians Steuererlass,* in *Mitteil. d. deutsch. arch. Inst.* 14, 1899, p. 224 e tav. VIII. Dove si noti che mentre i semplici soldati portano la spada a destra, colui che dirige l'operazione, e quindi non ha deposto il *sagum,* la porta a sinistra, come effettivamente costumavano gli ufficiali. I cingoli militari rappresentati a parte, cioè non indosso ai militari (p. es. *C I L* IX nn. 44. 55; XI n. 5385; cf. Daremberg-Saglio s. v. *parazonium* p. 333 fig. 5508; s. v. *pugio* p. 765 fig. 5874 etc.), portano tutti appeso il gladio o il pugnale. Essi terminano da una parte nella fibbia, dall'altra in tre o più strisce sottili (a modo di flagello, nota R. Paribeni, *Notizie degli scavi* 1923 p. 392). Una di queste era fatta passare nell'anello della fibbia, mentre le altre si lasciavano pendere dinanzi liberamente (v. Domaszewski *Die Fahnen im römischen Heere*, Wien 1885, p. 29; Cagnat-Chapot *Manuel d'arch.* II, 1920, p. 344 fig. 546, 1) così da formare una difesa più o meno valida del basso ventre (v. per es. Cagnat-Chapot *op. cit.* 2 pp. 319. 332. 333). Erano specialmente queste strisce, credo io, che, munite di laminette e, all'estremità, di puntali, foglioline o lunette metalliche, battendo insieme, tintinnivano, come osserva Plinio (*H. N.* 33, 12 *baltea laminis crepitant*). A volte la coreggia più sottile era una sola; nel qual caso, dopo essere stata fissata nella fibula, essa si soleva far passare, presso il fianco destro, sotto il centurone, lasciandone ricadere l'estremità lungo la coscia. Tale coreggia

Nel secolo IV il *cingulum* pare non portasse più quella serie di falde a difesa del basso ventre, che nei monumenti anteriori sono così frequenti. Il centurone trovato ai fianchi del santo militare dissepolto a Colonia nel 1121, sembra consistesse in una coreggia di cuoio scuro (*de nigro corio*)[1] senza ornati metallici. Della spada non restava più nulla,[2] tranne il pomo dell'elsa (*nodus ferreus ad modum ovi rubigine prope consumptus*) della forma solita nei *gladii* romani.[3] I *milites* dell'*adparitio* nei monumenti figurati cristiani hanno sempre il *cingulum*, spesso nascosto dall'insenatura della tunica: a volte però se ne scorge almeno, sulla coscia destra, l'estremità terminante in una fogliolina di edera o di vite.[4] La spada a volte si vede,[5] a volte si deve supporre sotto la clamide.

Copriva la tunica tanto dei soldati della milizia armata quanto dei militi degli *officia*, la clamide. Era (come il *sagum* di cui aveva preso il luogo) uno dei distintivi principali della milizia: onde le espressioni notissime λαμβάνειν χλαμύδα καὶ ζώνην, περὶ χλαμύδα καὶ ζώνην ἀσχολεῖσθαι, ἀποδύεσθαι τὴν χλαμύδα καὶ λύειν τὴν ζώνην etc.[6] I pretoriani esautorati da Settimio Severo dovettero deporre cingolo e sago, restando, per usare le parole di Cassio Dione LXXIV 1. 2, ἐν τοῖς χιτῶσιν ἄζωστοι; e i legionarî puniti da Severo Alessandro in Antiochia, *depositis armis, depositis etiam sagulis militaribus, omnes... recesserunt* (Lamprid. *Alex. Sev.* 54, 4). Così del soldato,

appunto deve riconoscersi (secondo noi) in quell'arco di cerchio che nelle figure del tribuno Terenzio sacrificante e dei suoi ufficiali, nel noto affresco di Dura-Europos, si parte dalla fibula del centurone e va a terminare sotto il centurone stesso sul fianco destro (v. Cumont *Les fouilles de Doura-Europos,* Paris 1926, tav. 50). Il medesimo si vede nella stele di un milite della coorte VIII pretoria, rinvenuta nel ninfeo cristiano di via Po; dove però manca il tratto della striscia dalla fibula al centurone, forse originariamente supplito col colore (*Notizie degli Scavi* 1923 p. 392; *Rendiconti della pont. Acc. rom. di arch.* 2, 1924, p. 59, fig. 5).

[1] Sur. p. 620; cf. p. 621. Per i cingoli di cuoio, cf. *edict. Diocl.* 10, 2, 8.

[2] O – forse più esattamente – quasi nulla: perchè lo scrittore nota: *diligentius tamen postea quidam attendentes in ipsis partibus reliquiarum, quas inde exoraverant, particulas ferri mihi protestati sunt se invenisse.*

[3] V. Daremberg-Saglio s. v. *gladius* p. 1605 fig. 3618; Domaszewski *Die Fahnen* etc. pp. 30. 39. 42. 75, figg. 4. 9. 19. 86. 90.

[4] Per es. Garrucci *Arte crist.* tavv. 328, 3; 334, 2; A. de Waal *Der Sarkophag des Iunius Bassus,* Rom 1900, p. 48; tav. IV. Cf. *Rendiconti della pont. Acc. rom. di arch.* 2, 1924, p. 59 fig. 5.

[5] Per es. Garrucci *op. cit.* tavv. 322, 2; 331, 2; 335, 3; 340, 5; 350, 2; 352, 3; 382, 2.

[6] V. *Note agiografiche* 3 p. 50; 6 p. 146. Cf. le espressioni *saga sumere, ire ad saga, esse in sagis* etc. (H. Thedenat ap. Daremberg-Saglio s. v. *sagum* p. 1008).

cristiano che si rifiutò di cingere, in una cerimonia festiva, la corona di lauro prescritta dai regolamenti, Tertulliano c'insegna che dovette deporre, fra le altre insegne della milizia, il sago, *gravissimas paenulas* (*de cor.* 1, 2).[1] A Sergio e Bacco (comandanti dei *gentiles*) dichiaratisi cristiani, l'imperatore Licinio (a tenore della *pass. antiq.* c. 7, in *Anal. Bolland.* 14, 1895, p. 380) fece togliere di dosso le clamidi: ἐκέλευσεν... ἀποδυθῆναι τὰ χλαμύδια etc.[2]

Nei monumenti figurati, antichi cristiani, i *milites* dell'*adparitio*, come tutti i soldati in genere, vestono la clamide, o che introducano un imputato nel tribunale, o che assistano il giudice, o che traggano il reo al luogo dell'ultimo supplizio, o che con la spada eseguiscano la sentenza capitale. Ciò è rigorosamente conforme all'uso (v. Hieron. *ep.* 1, 7, ed. Hilberg I 5, 10, dove si descrive il carnefice nell'atto di vibrare il colpo, *dum, paludamento in cervicem retorto, totas expedit vires*).

La clamide, come prima il *sagum*, soleva essere rossa o rossobruna;[3] anche quella dei *milites* dell'*officium*, crediamo noi. Il *percussor* nel celebre affresco della cripta dei SS. Giovanni e Paolo,[4] i soldati che bevono alla fonte miracolosa in una pittura del cimitero di S. Callisto[5] e nel musaico d'un ninfeo cristiano della via Salaria,[6] due dei militari che scortano Affrodosio nel

[1] Evidentemente Tertulliano chiama *paenula* il sago militare; come anche, del resto, Svetonio, *Nero* 49 (*irrumpenti centuriori et paenula ad vulnus adposita in auxilium se venisse simulanti.* Cf. Phaedr. V 2, 4 ss. *accurrit comes | stringitque gladium, dein reiecta paenula: | Cedo, inquit, illum*).

[2] Una delle punizioni inflitte da Augusto ai militari consisteva nel farli stare in piedi *per totum diem ante praetorium, interdum tunicatos* (cioè senza sago) *discinctosque* (Sveton. *Aug.* 24).

[3] La χλαμὺς κοκκίνη, che i soldati gettarono per dileggio sulle spalle di N. S. Gesù Cristo, non era altro che un *sagum* militare. Vergil. *Aen.* 9, 582 *pictus... chlamydem et ferrugine clarus Hibera:* Sil. Ital. 4, 515 ss. *quatit aura comantis | cassidis Auruncae cristas humeroque refulget | sanguinei patrium saguli decus;* 9, 420 *et iuxta sagulo circumvolitare rubenti | lictorem.* Iul. Capitolin. *Pertin.* 8, 2 *purpureasque clamydes... castrenses:* Lamprid. *Alex. Sev.* 40, 7 *usus est ipse clamide saepe coccinea:* Vopisc. *Aurelian.* 34, 2 *Tetricus clamide coccea... ornatus.* V. anche 24, 1 e Pollion. *Gallieni duo* 16, 4. Hirt. *B. A.* 57; Ammian. XIX 5, 5; XXVII 5, 48. Non è da dimenticare che anche l'ἐπιλώρικον o ἀρμελαύσιον delle soldatesche bizantine – succedaneo della clamide e del *sagum* – era di color rosso (Porphyrogenn. *de cer.* p. 505, 11 Bonn. ἐπιλώρικον τὸ ῥοδόβροτυν. Cf. Paulin. ep. 17, 1 *cum... armilausa ruberet; martyr. s. Bonifatii* 14 ap. Ruin. p. 253 ῥούσιον ἀρμελαύσιον φορῶν).

[4] Wilpert *Die röm Mosaiken u. Malereien* 4 tav. 131.

[5] Wilpert *Le pitture delle catacombe romane* tav. 237: cf. tav. 224.

[6] Wilpert in *Rendiconti della pont. Accad. rom. di arch.* 2, 1924, tav. IV.

musaico dell'arco di S. Maria Maggiore,[1] hanno la clamide rossa o rosso-bruna o color fiamma. Il soldato che presenta ad Erode le madri degli innocenti, nello stesso musaico di S. Maria Maggiore,[2] l'ha turchino-cupa (con che, di certo, si volle designare il colore purpureo).[3]

Fra le clamidi dei soldati della *militia armata* e quelle dei *milites* di tutti gli *officia*, degli *officiales*, corse una differenza notevole dal volgere del IV secolo in poi, ed è che le clamidi degli *officiales* furono molto più lunghe, talari, distinte innanzi e dietro da pezze quadre (*tabulae*) d'altro colore.[4] Tali clamidi indossano anche, sui monumenti figurati di ogni specie, ufficiali palatini, alte cariche di Corte, gl'imperatori stessi.[5]

L'esecutore descritto da s. Girolamo nel luogo sopra citato porta la clamide (l'autore la chiama, meno esattamente, *paludamentum*) agganciata con fibula d'oro,[6] il che lascia supporre nel suo abito un certo sfarzo. Nè fa meraviglia, essendo l'esecutore, di solito, un graduato (*speculator*), talvolta un centurione.[7] Ma i

[1] Wilpert *Die röm. Mosaiken* 3 tav. 66-68.

[2] *Ib.* tav. 69.

[3] Infatti dello stesso colore è per es. la clamide di Affrodosio. I soldati che percuotono N. S. coronato di spine nel celebre affresco di Pretestato hanno tunica e penula bianchi (Wilpert *Pitture delle catacombe romane* tav. 18): sono forse in abito festivo?

[4] Vedi I. Wilpert *Das « Pallium discolor » der « Officiales » in Kleidergesetz vom Jahre 382,* in *Bessarione* N. S. 9, 1905, fasc. 86.

[5] È inutile citare esempî che tutti conoscono, come Pilato e i suoi assistenti nella lipsanoteca di Brescia (Garrucci *Arte crist.* tav. 445), Probiano *vicarius urbis* e i suoi *notari* nel notissimo dittico di Berlino (W. Meyer *Zwei antiken Elfenbeintafeln* p. 38 s.), Pilato, o i *notarii* ed altri *officiales* nel cod. di Rossano (A. Muñoz *Il cod. purpureo di Rossano.* Roma 1907, tav. 14), dignitarî e impiegati nella Genesi di Vienna (Hartel-Wickhoff tavv. 32. 36) etc.

[6] *Fibulam, quae chlamydis mordebat oras,... excussit... ex umero aurum ruit.*

[7] Pare, del resto, che anche ai gregarî fosse concesso l'uso di fibbie d'oro. Vopisc. *Aurelian.* 46, 5 *ut fibulas aureas gregarii milites haberent, idem* (cioè Aureliano) *primus concessit, cum antea argenteas habuissent.* Non so dove L. Bertrand, nel suo erudito romanzo *Sanguis Martyrum,* Paris 1918, p. 380 s., sia andato a pescare lo sfarzoso bizzarro costume con cui riveste Mucapor, il supposto capo-carnefice di Lambaesis nell'anno 259. Mucapor è un gigante della Libia, in tunica rossa, sandali rossi, con una gran pelle di leone sulle spalle, il cui ceffo immane gli copre il capo e le zampe anteriori gli fanno nodo sul petto. Questa era piuttosto la foggia degli alfieri e dei *cornicines* dell'esercito (v. Veget. 2, 16; Daremberg-Saglio s. v. *signa militaria* pp. 1311. 1313. 1315. 1320; cf. p. 1323; s. v. *cornu* p. 1512 s.; s. v. *tuba* p. 527). Che poi Mucapor fosse, come afferma il Bertrand, « le nom générique que l'on donnait à tous les chefs des tortionnaires » (p. 380) è una congettura non probabile, basata

semplici militi dell'*adparitio*, specie nell'esercizio delle loro tristi funzioni, non bisogna figurarseli pomposamente vestiti, quali si vedono in monumenti di età tarda, p. es. nel menologio di Basilio. Essi portavano soltanto una tunica corta e stretta (la *camisia* descritta da s. Girolamo), poichè s. Asterio in un luogo notissimo li dice ἐν χιτωνίσκοις γυμνοί.[1] E siffatte *tuniculae* non dovevano spiccare nè per la qualità della stoffa nè per la ricchezza dei fregi, come *clavi, segmenta* etc. Mi figuro anzi, nè senza qualche fondamento, che gli *agmina carnificum*[2] si distinguessero per gli abiti sbrindellati. Palladio racconta[3] che il solitario Natanaele vide una notte il demonio ταυρέαν κατέχων καθάπερ οἱ δήμιοι, καὶ σχῆμα ἔχων στρατιώτου ῥακοδυτοῦντος.[4] Par di vedere un *miles* di quella infima milizia, un carnefice, pronto a cominciare, nel foro o nel

su un luogo della *passio s. Phil. Heracl.*, rimaneggiamento latino d'un originale greco perduto. Ivi al c. 4 si legge: *carnifices mox praeses iussit adduci. Tunc... Mucapor ingreditur.* Questo può essere stato il vero nome del capo dei carnefici nella Tracia al tempo di Diocleziano (Allard *Hist. des pers.* 4, 1908, p. 255): nulla permette di vederci un nome comune dato ai capi-carnefici di tutto l'impero. Bisognerebbe dunque in ogni modo limitarsi alla Tracia, dove il nome Mucapor, di origine locale, ritorna più volte (v. Tomaschek *Ueber Brumalia u. Rosaria,* in *Sitzungsber. Wien. Akad.* 60, 1868, p. 386; cf. Mazzocchi *Kalend. Neapolit.* pp. 224. 961 ss.).

[1] M. 40, 338 A. Gli sgherri che *inducunt* l'imputato sono nella lipsanoteca di Brescia semplicemente tunicati e soleati (Garrucci tav. 445). Nel cod. di Rossano, Barabba è introdotto da due carnefici scalzi, l'uno dei quali in tunichetta color rosa, l'altro in tunichetta scura (Muñoz *op. cit.* tav. 14).

[2] Ammian. XXVIII 1, 55. Seneca *ep.* 24, 14 *turba carnificum.* Cf. *pass. s. Theodoti* 26, ed. Franchi de' Cavalieri p. 77, 19 τῶν ὄχλων ⟨τῶν δημίων?⟩ ἑτοιμαζόντων τοὺς ὄνυχας.

[3] *Hist. Laus.* 16, 2, ed. Lucot p. 100.

[4] È noto che, come *miles* in latino, così στρατιώτης in greco vale, a volte, carnefice. Colui che inchioda Pionio sul rogo a Smirne nel 250 è detto appunto στρατιώτης (*pass.* c. 21, 2, ed. Gebhardt p. 113, 15), come altresì quegli che a Pergamo, forse nello stesso anno 250, accende i roghi nell'anfiteatro (*pass. ss. Carpi, Papyli et Agathonices* 40, ib. p. 16, 13) e quegli che getta a mare s. Teagene (*pass.* 10, ed. Franchi de' Cav. p. 184, 9-10; cf. p. 172): sono στρατιῶται i carnefici di Taraco, Probo ed Andronico nella persecuzione di Diocleziano (*pass.* 6, ap. Ruin. p. 138). – S. Dionisio di Alessandria, invece, distingue gli στρατιῶται dagli ὑπηρέται, o *ministri,* quando narra il proprio arresto, eseguito ὑπὸ ἑκατοντάρχου καὶ στρατηγῶν καὶ τῶν σὺν αὐτοῖς στρατιωτῶν καὶ ὑπηρετῶν (ap. Euseb. *H. E.* VII 11, 22). Ma qui non si tratta dei *milites* dell'*adparitio*, bensì di soldati del presidio messi a disposizione delle autorità municipali dal prefetto di Egitto (v. la nota di Charles Lett Feltoe *The letters of Dion. of Alex.*, Cambridge 1904, p. 67 in nota). Così in Ioh. 18, 3 Giuda muove alla cattura di N. S. con gli ὑπηρέται, sostenuti dai soldati romani della σπεῖρα.

secretarium, la sua triste bisogna, la *μαστιγία*: abito soldatesco lurido e rattoppato, flagello di cuoio in pugno.

Resta un altro capo di vestiario, su cui purtroppo i testi sono quasi muti, laddove i monumenti figurati ce ne offrono esempî non pochi. In una scultura dell'arco trionfale di Costantino, la quale se non ha trovato peranche una spiegazione del tutto soddisfacente nei singoli particolari, ad ogni modo rappresenta un esercito romano in marcia, [1] i soldati di scorta alle salmerie, nonchè un captivo seduto in terra ed un personaggio d'alto rango [2] che viene in coda sopra una *carruca* a quattro cavalli, portano bassi pilei cilindrici. E in un frammento di scultura, che similmente ritrae un esercito in marcia, due militari, uno dei quali qualificato per centurione dalla verga che impugna, si coprono dello stesso berretto. [3] Questo caratterizza altresì il soldato Trasone nel Terenzio Vat. (cod. Vat. lat. 3898 ff. 23.v 24.v 33.v 34). [4] Gli artisti cristiani del sec. IV-V dànno il berretto rotondo, ora basso ora più alto, ora peloso ora liscio, [5] anche ai *milites* dell'*officium* che sorprendono s. Pietro, a quelli che lo traggono prigione, a quelli che l'apostolo disseta alla fonte miracolosa, [6] a quelli che menano a morte Gesù Cristo [7] od altri condannati, [8] allo *speculator* che eseguisce la sentenza capi-

[1] V. Wilpert *Le sculture del fregio dell'arco trionfale di Costantino*, in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma*, 1922 p. 18 ss. È la più accurata e geniale illustrazione delle sculture di quel celebre monumento.

[2] Identificato dal Wilpert (*loc. cit.* p. 15 s.) con l'imperatore Galerio, benchè non senza qualche contrasto (v. A. Monaci *La vittoria egiziana del 295* etc. in *Bull. della Comm. arch. comun.* 1925 p. 89).

[3] Codesto frammento fu pubblicato la prima volta, ma in troppo piccole dimensioni, da W. Amelung *Die Skulpturen d. Vat. Museums*, Berlin, 1903, tav. 66 n. 4,9; poi da Mons. Wilpert in *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1921 tav. XV 1 (cf. p. 95).

[4] Vedi C. R. Morey *I miniatori del Terenzio della Bibl. Vat.*, in *Rendiconti della pont. Acc. rom. di archeol.* 4, 1926, p. 56; cf. L. Webber Jones *The Archetypes of the Terence miniatures*, in *The Art Bulletin* X 1, 1927, figg. 1-3; p. 116.

[5] Nel qual caso è da credere che il pelo, trascurato dallo scultore, fosse indicato col colore, come per. es. nelle miniature del Terenzio.

[6] A. Monaci *La Palestina ed il labaro*, in *Nuovo Bullettino* 1907 p. 56, cita Garrucci *Arte cristiana* V tavv. 314, 2. 6; 315, 1. 3; 366, 3; 367, 1-3; 372, 2; 374, 3; 378, 2-4; 379, 3. 4; 380, 2-4; 38, 1; 382, 2; 396, 12. Aggiungi l'avorio e la lucerna di bronzo riprodotti dallo stesso Garrucci VI tavv. 446, 9; 448 (= Dalton *Catalogue of early christian antiquities of the British Museum* tav. 7, n. 292 *a*; Toesca *Storia dell'Arte italiana* 1, 1927, p. 68 fig. 49).

[7] Garrucci *op. cit.* VI tav. 446, 1; Dalton *op. cit.* tav. 6 fig. *a*.

[8] Nella scena di martirio dipinta a fresco nella « casa dei ss. Giovanni e Paolo » (Wilpert *Die röm. Mosaiken und Malereien* 4 tav. 135 (cf. 3 p. 639).

tale,[1] al soldato che trafigge N. S.,[2] alle guardie del santo Sepolcro.[3] Nel celebre Pentateuco di Tours (oggi cod. Parigino 2334, « nouvelles acquisitions ») compaiono in modo simile pileati i *super messores* ed i *super operarios* d'Egitto, Giuseppe e perfino, talvolta, il re Faraone.[4]

[1] Nella colonnina superstite del ciborio dell'altare dei ss. Nereo ed Achilleo in Domitilla (cf. Franchi de' Cavalieri *Note agiografiche* 3, Roma 1909, p. 53 ss.).

[2] Garrucci *Arte crist.* VI tav. 446, 2; Dalton *op. cit.* tav. 6 fig. *b*.

[3] Garrucci *op. cit.* VI tavv. 446, 3 (= Dalton. *op. cit.* tav. 6 fig. *c*); 449, 2.

[4] O. von Gebhardt *The Miniatures of the Ashburnham Pentateuch*, London 1883, tavv. 11. 12. 13. 14. 15. Su codesto Pentateuco v. H. Quentin *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate, Ière partie, Octateuque*, Rome-Paris 1922, p. 414 ss. Giusta il parere autorevolissimo del Quentin, il cod. Parigino « représenterait l'une des dernières œuvre de la civilisation romano-byzantine dans ces régions (l'Afrique du nord) à la fin du VIIe ou au début du VIIIe siècle » (*Clibanus. Pigella. Panis artopticius*, in *Rendiconti della pont. Accad. rom. di archeol.* 4, 1926, p. 82). – Fra i monumenti che offrono il pileo cilindrico non abbiamo annoverato i due gruppi di porfido che si conservano presso la basilica di S. Marco a Venezia e rappresentano ognuno due imperatori in atto di abbracciarsi (v. la bibliografia relativa in Wilpert *Le sculture del fregio dell'arco di Costantino* p. 32 nota 1). Quando sieno state eseguite queste statue, se cioè nel IV secolo (Strzygowski *Beiträge zur alten Geschichte* 2, 105 ss.; Dalton *Byzantine Art a. Archaeology* p. 126 ss., R. Delbrück *Bildnisse römischer Kaiser* p. 8 n. 39), ovvero nel X (Semper in *Zeitschrift für christl. Kunst.*, 1901, p. 80), e chi intendano ritrarre, sono questioni ancora *sub iudice*. Ma o figurino i tetrarchi (Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio), o i figli di Costantino (costituendo, in questo caso, il φιλαδέλφιον di Costantinopoli [*Anon. enarrationes breves chronographicae* 70, p. 66, 14 ed. Preger], o una replica posteriore), certo sono quattro imperatori. Ora essi portano in capo, non berretti cilindrici, come quelli calzati da semplici cittadini nelle sculture dell'altar maggiore di S. Ambrogio in Milano (C. Albizzati *Il ciborio carolingio nella basilica Ambrosiana*, in *Rendiconti della pont. Acc. rom.* etc. 2, 1924, pp. 221. 224), bensì diademi imperiali della foggia bizantina. Per dir meglio, i diademi in metallo erano distesi sulla fascia di porfido, come indicano i buchi in mezzo alla fronte e dietro il capo di ciascuna statua (Wilpert *op. cit.* p. 22 ss., figg. 1-4). Del resto i pilei, usati dai militari quando non erano in armi e da alcuni corpi armati quasi alla leggiera (cioè senza corazza), sarebbero incompatibili col grande costume di quegli imperatori, in ricchi usberghi e cingoli gemmati. Gli augusti loricati hanno la testa nuda o portano il diadema (Bernoulli *Röm. Ikonographie* II 2 tav. 38), specie nel basso impero, ogni qualvolta non si coprono col pomposo elmo di parata o con quello di guerra. – Un altro monumento, che ho escluso dalla lista, è la porta di S. Sabina in Roma (sec. V), dove, secondo il Dütschke (*Ravennatische Studien* p. 113 nota 5), Faraone, che assiste attonito alla mutazione della verga di Mosè in serpenti, vestirebbe – insieme con la tunica, la clamide e le *zancae* – una « Soldatenmütze aus Stroh geflochten und mit einem flatternden Bande verziert ». In realtà non esiste

Di che sorta di copricapo si tratta mai? Vegezio ricorda come, fino quasi ai suoi giorni, i soldati romani usarono di andare sempre coperti del *pilleus Pannonicus,* perchè, dovendo in guerra portare la pesante galea metallica, non avessero a risentirne troppo disagio: *usque ad praesentem prope aetatem consuetudo permansit ut omnes milites pilleis, quos Pannonicos vocant, ex pellibus uterentur, quod propterea servabatur, ne gravis galea videretur in praelio homini qui gestabat aliquid semper in capite* (1, 20 p. 23). L'elmo si metteva ed allacciava [1] giusto al momento di entrare in azione. [2] In marcia (*in agmine*) si andava di solito a testa nuda, come vediamo per es. nella colonna Traiana. [3] Ma poichè gli storici notano come una singolarità di alcuni imperatori l'aver cavalcato o camminato dinanzi alle truppe *capite detecto, seu sol seu imber esset* (Sveton. *Caes.* 57; Spartian. *Hadrian.* 17, 9; 23, 1), par lecito dedurne che, almeno gl'imperatori e gli ufficiali superiori, solessero, marciando, ripararsi il capo con qualche cosa diversa dall'elmo. Deduzione convalidata, per quanto riguarda gli imperatori, da un luogo di Sinesio, che mi sembra sfuggito agli archeologi, o trascu-

codesta strana *combinazione* del diadema col pileo: il re d'Egitto ha il capo cinto semplicemente di diadema: la pretesa « Soldatenmütze » non è altro che la sua capillatura.

[1] Perchè era munito sempre di soggolo (Valer. Flacc. 7, 626 *galeae nexus ac vincula dissipat imae*). Quindi l'espressione di Lattanzio *de mort.* 46, 10 *galeas resolvunt,* « slacciano gli elmi », per dire « si tolgono gli elmi ». Tirare giù i guanciali mobili e allacciarli, o annodare il soggolo di cuoio che circonda il viso passando sotto il mento, è detto da Aristofane *Ran.* 1038 τὸ κράνος περιδεῖσθαι, nè v'ha motivo per dubitare, con T. Kock (*ad loc.*) della genuinità di codesta lezione.

[2] V. Caes. *de bello Gall.* 2, 21; Hirt. *bell. Afric.* 12; Synes. *calvitii encom.* 17, ap. M. 66, 1196. Cf. Iuvenal. 1, 169 ss. *tecum prius ergo voluta | haec animo ante tubas: galeatum sero duelli | paenitet.*

[3] Dove sono rappresentati a testa nuda anche i militari che lavorano al campo o nelle campagne, quantunque armati di corazza e di spada (come si costumava quando ci fosse pericolo di qualche sorpresa. Tac. *ann.* 11, 18 *stationes, vigiliae, diurna nocturnaque munia in armis agitabantur*). In origine le sentinelle (*vigiles*) stavano completamente armate, almeno in tempo di guerra: il console L. Emilio Paolo fu il primo a ordinare ch'esse non portassero scudo (Liv. 44, 33 *vigiles... novo more scutum in vigiliam ferre vetuit; non enim in pugnam vigilem ire, ut armis utatur, sed ad vigilandum* etc.). La guardia della tenda imperiale (uno *speculator?),* nella colonna di M. Aurelio, è armata soltanto di lancia. E può darsi che sieno rappresentati appunto in fazione quei militari che vediamo sui monumenti sepolcrali senza armi difensive di sorta, ma con un'asta in pugno. Come i *vigiles,* così, per la stessa ragione, anche gli esploratori andavano sguerniti d'armi difensive (Ioseph. *de bello Iud.* V 2, 2 μήτε κράνος ἔχοντα μήτε θώρακα· προῆλθε γὰρ... οὐ πολεμιστὴς ἀλλὰ κατάσκοπος).

rato da loro immeritamente. Sinesio, parlando, non senza qualche esagerazione retorica, degli Augusti del buon tempo antico, i quali τὰ ἐκτὸς ὅμοιοι τοῖς ἀγελαίοις ἐφαίνοντο (*de regno* 12, ap. M. 66, 1084 B), ce li rappresenta ἐν πίλοις Λακωνικοῖς [1] (*ib.* 1080 C), e cita l'episodio, che abbiamo già riferito, dell'imperatore Carino (come egli dice equivocando). [2] Carino siede in terra, coperto la testa calva con un pileo, un πῖλος, di vile qualità, s'intende: [3] poco oltre infatti lo contrappone alla ricca τιάρα del re di Persia, come al prezioso κάνδυ persiano contrappone la tunica imperiale di rozza lana. Non è da lasciar passare inosservato quel che aggiunge lo stesso Sinesio, e cioè che accanto all'imperatore giaceva il suo elmo. Con questo egli mostra voler significare che Carino, *dempta galea*, era rimasto col pileo; in altri termini, che il pileo era portato da lui anche con l'elmo, sotto l'elmo. [4] Al quale proposito richiamerò l'attenzione dei dotti su un altro luogo dello stesso Sinesio, non meno bisognoso di dilucidazione, e importante eziandio perchè ci fornisce (esso solo, forse) un particolare notevole degli elmi chiomati. È nel c. 17 del *calvitii encomium* (M. 66, 1196 B), e suona così: διδακτέον... ὅτι ὄπισθεν σκευάζονται (le *galeae*) στοιχηδὸν διατεθείσαις θριξὶ μεταξὺ τοῦ πίλου καὶ τοῦ κράνους. Ciò vuol dire, a nostro avviso, che formavano la criniera ciuffi di peli disposti in linee e sboc-

[1] È possibile che Sinesio parli dei sovrani in genere, non unicamente dei romani; perchè non sappiamo che gli imperatori romani sieno stati mai rappresentati col pileo in capo, mentre è certo che p. es. i re macedoni vennero effigiati con la καυσία, e si capisce facilmente che i fanciulli abbiano riso, come scrive Sinesio, di certi βασιλεῖς pileati (v. il re Eutidemo I presso Delbrück *Antike Porträts*, Bonn 1912, tav. 29).

[2] Vedi sopra p. 218.

[3] I Lacedemoni erano rinomati per il loro vestito εὐτελὴς ἄγαν (Aspas. ad Aristot. *Eth. Nicom.* 4, 7; Hesych. Λακωνικὸς χιτών· λεπτὴ ἐσθής: cf. Meurs. *Miscell. Laconica* 1, 15, ed. Amsterdam 1661, p. 70). Il πῖλος Λακωνικός aveva però anche una forma sua propria, la forma di un mezzo uovo, come si vede nelle statue dei Tindaridi (Festo p. 249, 9 *pillea Castori et Polluci dederunt, quia Lacones fuerunt:* cf. Meurs. *op. cit.* 1, 17, p. 77 ss.). Esso viene distinto dal π. Μακεδονικός, o καυσία, e dal π. Περσικός, o τιάρα, non però dal π. Ἀρκαδικός, col quale è forse identico (Arrian. *Tact.* 7; Dio Chrysost. or. 35, 12 [1, 427 ed. Guy de Budé]). Agli Spartani serviva addirittura da elmo (Thucyd. IV 34, 3 οὔτε γὰρ οἱ πῖλοι ἔστεγον τὰ τοξεύματα: Festo loc. cit. *Lacones... quibus pilleatis pugnare mos est*). A volte però è chiamato πῖλος l'elmo di metallo (Antiph. fr. 109 Kock; P. Paris in Daremberg-Saglio s. v. *pileus* p. 479-480).

[4] Come i Palmireni portavano sotto il ricco pileo cilindrico, spesso decorato di fogliami e medaglioni a rilievo, una leggiera berretta atta ad assorbire il sudore e tale da essere mutata facilmente (v. Chabot *Choix d'inscriptions de Palmyre*, Paris 1924, p. 115).

canti per altrettanti forellini dall'interno della coccia dell'elmo, [1] entro cui erano fissati, a un dipresso in quel modo (m'immagino) onde oggi si sogliono fissare le setole nelle spazzole. È vero che la voce πῖλος non mi sembra indicare qui un berretto, o quella cuffia che da taluni si calzava sotto l'elmo, [2] bensì la fodera di feltro, inchiodata attorno al bacino. Perchè di certo la cuffia non era di uso generale, [3] e, d'altra parte, le parole di Sinesio invitano a pensare a qualche cosa di inerente al κράνος e quasi parte di esso. Certo, la fodera dell'elmo non è ricordata dagli scrittori romani, almeno per quanto io so, ma questo silenzio non prova che essa fosse inusitata.

Del *pilleus* militare fa menzione la *passio Didymi et Theodorae*, quale è già riferita da Eusebio di Emesa e da s. Ambrogio. [4] Ma non sappiamo bene a che milizia si accenni, se alla milizia armata o a quella civile. A un soldato dell'esercito pensò quel tardo agiografo che convertì il pileo del giovane liberatore in una περικεφαλαία. Ma una redazione più antica, della quale ci ha trasmesso un sunto Palladio nella *historia Lausiaca* c. 65, parlava, invece, di un μαγιστριανός. Comunque, costui porta un *pilleus* abbastanza alto, nel quale la vergine cristiana può raccogliere la sua ricca capillatura, calzandolo inoltre tanto da celare intieramente la fronte fin sopra gli occhi.

Notò il P. Grossi Gondi [5] di ch. m. che il pileo cilindrico dei militi dell' *adparitio* non è in fondo che la tiara persica leggermente

[1] Salomone Reinach, ap. Daremberg-Saglio s. v. *galea* p. 1435 osserva che in certi elmi originali la cresta non è più attestata che da piccoli buchi fatti sulla sommità della calotta, e che in mancanza di cresta il pennacchio poteva essere attaccato direttamente alla calotta. Questa congettura è confermata dalle parole di Sinesio, sconosciute all'archeologo francese.

[2] Ammiano XIX 8, 8 la chiama *cento* (cf. Suid. πιλίον κέντουκλον).

[3] Neppure in Grecia, dove a volte è rappresentata sui monumenti (v. Daremberg-Saglio s. v. *galea* p. 1439; s. v. *chirurgia* p. 1110 fig. 1400). Sappiamo infatti da Aristotele *hist. animal.* 5, 16 (ed. Bekker p. 548, 2, 1) che si costumò anche di foderare gli elmi con una certa qualità di spugna: a Vetulonia si rinvennero elmi del sec. IV-III a. C. rivestiti all'interno d'una materia leggerissima e spugnosa, come esca (L. Pernier *Ricordi di storia etrusca e di arte greca nella città di Vetulonia*, in *Ausonia* 9, 1919, p. 15). In altri elmi originali rimangono ancora le punte a cui la fodera era assicurata (Baumeister *Denkmäler* p. 2034; Furtwaengler *Olympia* 4 tav. 63, p. 167).

[4] Euseb. Emes. *de matre et duabus ⟨filiabus⟩ martyribus* c. 19 (ed. Wilmart in *Anal. Bolland.* 38 p. 281, 8) *nam et capitis capillos adunans... pilleo reclusit. Pass.* 5, ap. Ruin. p. 354 *capiti imposuit depresso pileum.* Ambros. *de virgin.* 2, 29 (ap. Migne *P. L.* 16, 226) *sume pileum quod tegat crines, abscondat ora.*

[5] *L'arco di Costantino,* [2] Roma 1913, p. 38 nota 3.

modificata, e con lui si trova d'accordo Mons. Wilpert.[1] In effetto è lecito credere che gli autori greci abbiano chiamato talvolta quel copricapo militare romano appunto *τιάρα*.[2] Leggiamo in Teodoreto che Eusebio di Samosata, postosi in animo di percorrere la Siria, la Fenicia e la Palestina, mentre imperversava la persecuzione di Valente contro gli ortodossi, prese, per non essere conosciuto, abito militare, e si coprì della *τιάρα: στρατιωτικὸν ἀμπεχόμενος σχῆμα καὶ τιάραι καλύπτων τὴν κεφαλήν* (*H. E.* IV 13, 4, ed. Parmentier p. 233). Tutto induce a pensare ch'egli si camuffasse da *miles* di un *officium*, piuttosto che da vero soldato; ad ogni modo quello con cui si nascose il capo non fu un cappello a larghe falde, come pare intendesse il Tillemont,[3] ma il pileo cilindrico che i monumenti dànno ai militi. Lo stesso direi del copricapo di quel cavaliere misterioso che Posidonio vide trascorrere nel deserto. *Ὁρῶ* (narra il solitario presso Palladio *Laus.* 36, 3) *ἱππέα στρατιώτου ἔχοντα σχῆμα, τιαρηφόρον κράνος ἔχοντα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς.* Che cosa significa *τιαρηφόρον κράνος ἔχοντα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς?* Non (come intende A. Lucot)[4] che egli aveva un elmo a forma di *τιάρα*, un *κράνος τιαροειδές*,[5] bensì un elmo portante una *τιάρα*, ornato di un berretto. Cosa ridicola, se non m'inganno. È infatti possibile che in qualche scrittore di tarda età *τιάρα* abbia valore di *τοῦφα* o cresta,[6] non mai però in Palladio nè nei suoi contemporanei. Inclino pertanto

[1] *Le sculture del fregio dell'arco di Costantino* p. 31 (21 dell'Estratto).

[2] In greco *τιάρα* e *πῖλος* venivano usati come sinonimi. Herod. 7, 61 *εἶχον τιάρας καλεομένους, πίλους ἀπαγέας.* Poll. 7, 58 *τιάρα, ἣν καὶ... πῖλον καλοῦσιν.* Suid. *πῖλος... ὃν οἱ μὲν κυρβασίαν, οἱ δὲ τιάραν... καλοῦσιν.*

[3] *Mém. pour servir à l'hist. eccl.* VIII 322 « un grand chapeau qui luy couvroit le visage ». La *τιάρα* portata dai monaci in oriente non doveva essere diversa. Evagrio *H. E.* 1, 14 (ed. Bidez-Parmentier p. 24, 27) racconta che alcuni videro comparire s. Simeone stilita dopo la sua morte *τὴν κεφαλὴν τιάραι κεκαλυμμένον, ὥσπερ εἰώθει* (cf. Delehaye *Les saints stylites,* Bruxelles 1923, p. XXVIII). S. Spiridione andava sempre coperto della *τιάρα* (*Vita* cc. 18. 21, ap. M. 116, 437. 442) che nel Menologio di Basilio p. 239 ha la forma di una callotta giallo-chiara, striata.

[4] *L'histoire Lausiaque,* texte grec, introduction et traduction française, Paris 1912, p. 249. La versione del Lucot qualche rara volta non è esattissima. Al c. 65, 1 *ἐν ἄλλωι βιβλίωι παλαιοτάτωι ἐπιγεγραμμένωι Ἱππολύτου* non si doveva tradurre « dans un livre très vieux et manuscrit j'ai trouvé d'Hippolyte... le récit que voici », perchè evidentemente il testo significa « in un altro antichissimo codice portante il nome d'Ippolito » etc. A c. 37, 8 *τινὰ τῶν πρώτων τῆς πόλεως* non è « le premier de la ville », ma « un des premiers ».

[5] Xenoph. *Anab.* V 4, 13 *κράνη σκύτινα τιαροειδῆ.*

[6] Hesych. *τιάρις* (i. e. *τιάρης, τιάρας*)· *λόφος τῆς περικεφαλαίας, περίθεμα τῆς κεφαλῆς, καμελαύκιον.*

a riconoscere nelle parole *κράνος ἔχοντα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς* una dittografia di *τιαρηφόρον*, atteso pure che *τιαρηφόρος* (come *ἀσπιδηφόρος, βιρροφόρος, γερροφόρος, δορυφόρος, μιτρηφόρος, πιλοφόρος* etc.) è epiteto di persona più che di cosa.[1] Sicchè primitivamente Palladio avrebbe scritto *ὁρῶ ἱππέα στρατιώτου ἔχοντα σχῆμα, τιαρηφόρον*[2] (un cavaliere in abito militare, con tiara in capo); poi, in margine od *inter lineas*, avrebbe aggiunte le parole *κράνος ἔχοντα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς*, per sostituirle all'aggettivo *τιαρηφόρον*, non sembratogli forse abbastanza chiaro per molti lettori.

Restano a dire poche parole sulle armi dei *milites* dell'*adparitio*. Naturalmente armi difensive non solevano portarne, tranne quelli che prendevano parte ad operazioni contro i ladri di strada e che si saranno almeno provveduti di scudi.[3] Quindi è forse che nei monumenti i militi di scorta ai condannati imbracciano qualche rara volta lo scudo (v. Garrucci *Arte crist.* tav. 331, 2), perfino il grande scudo ovale della fanteria pesante. Ma è difficile decidere se in codesti *scutati* gli artisti abbiano inteso figurare semplici militi di polizia, o non piuttosto militi dell'esercito, chiamati a prestar man forte, come spesso accadeva, ai ministri della giustizia. Quando invero nella lipsanoteca di Brescia[4] vediamo intervenire alla cattura di N. S. uomini armati del grande clipeo, chi può escludere che l'artista abbia voluto ritrarre gli uomini della coorte romana, secondo Ioh. 18, 3?[5] Così pure le guardie del santo Sepolcro clamidate, bracate, pileate come gli agenti dell'*officium*, ma con il grande clipeo a lato,[6] perchè non saranno veri militari, tanto più che nella maggior parte dei monumenti figurati le guardie del Sepolcro indossano la panoplia dei legionarî (corazza, galea, scudo)? La diversità del costume si presta a due diverse spiegazioni. È possibile che, ad avviso di alcuni scultori, la custodia della tomba di Gesù Cristo fosse stata affidata a *milites* dell'*officium;* ad avviso di altri, a soldati della coorte.[7] Ma è altresì pos-

[1] Maxim. Tyr. *diss.* 26, 7 *Μηδικὴ (κόρη) τιαρηφόρος.*

[2] Cf. il luogo sopra citato di Teodoreto *στρατιώτου ἀμπεχόμενος σχῆμα καὶ τιάραι καλύπτων τὴν κεφαλήν.*

[3] Dei quali i briganti stessi andavano muniti certamente. Ancora nel medioevo i masnadieri della campagna romana compaiono armati di «tavolacci», come del pari «la famiglia della signoria» (v. Merkel *Come vestivano gli uomini del Decameron* p. 103).

[4] Garrucci *Arte crist.* VI tav. 445.

[5] Cf. Lagrange *Év. selon saint Jean* p. 455 nota *ad loc.*

[6] Garrucci *ib.* tav. 446, 3; Dalton *Catalogue* etc. tav. 6 fig. *c.*

[7] Per quanto sia fuori di dubbio che la guardia del santo Sepolcro fosse tratta dalla coorte posta da Pilato à disposizione dei sacerdoti per il mante-

sibile che alle stesse guardie altri abbiano dato l'antica armatura di guerra, altri la tenuta ordinaria dei soldati del loro tempo in servizio di guarnigione.[1] Del resto (come deplora Vegezio 1, 20) al tempo di Graziano tutta la fanteria romana smise, perfino in guerra, *primo cataphractas, deinde cassides,* e in seguito, non ostanti le stragi sofferte nelle disgraziate azioni contro i Goti, appunto per codesto combattere *detectis pectoribus et capitibus,* nessuno si affrettò *vel cataphractas vel galeas peditibus reddere.* Il generale romano (Aetius?) effigiato nel noto avorio del tesoro di Monza (sec. v) non ha alcun'arma difensiva, fuorchè lo scudo.

Nei testi agiografici antichi non ricordiamo d'aver mai incontrate guardie dell'*officium* con lo scudo. S. Damaso, è vero, compendiando la vita dei ss. Nereo ed Achilleo, i quali *militiae nomen dederant saevumque gerebant officium* presso il tiranno (vale a dire servivano nella sua *adparitio*), ricorda espressamente che essi gettarono via gli scudi, *proiciunt clipeos* (carm. 8 Ihm; cf. C. Weyman *Vier Epigramme des Papstes Damasus I,* München 1905, p. 22 ss.). Ma sembra che, pur addetti all'*officium,* essi appartenessero alla milizia armata, come inducono a pensare, se non altro, le falere.[2] Quanto ai militi coperti di scudi, che circondano le prigioni in cui sta rinchiuso Teagene, essi non sono *milites* dell'*officium,* ma legionarî della legione II Traiana,[3] nella quale era stato arrolato il martire. Come pure quelle postate *aversis scutis*

nimento dell'ordine durante le feste pasquali (v. Lagrange *L'évangile selon saint Matthieu,* Paris 1923, p. 536, nota a c. 27, 65).

[1] Già Tacito racconta che nelle legioni stanziate in Siria al tempo di Nerone e *pace longa segnes* si trovarono molti veterani *sine galeis, sine loricis nitidi et quaestuosi, militia per oppida expleta* (*Annal.* 13, 35). – Nel bassorilievo della presa di Susa sull'arco di Costantino i due *protectores* che accompagnano l'imperatore sono a testa nuda: ma non bisogna credere ch'essi combattessero così. L'elmo faceva parte infatti della loro armatura (v. Franchi de' Cavalieri *I funerali ed il sepolcro di Costantino,* in *Mélanges de l'École française de Rome* 36, 1916-1917, p. 234 nota 2). Anche gl'imperatori sogliono essere rappresentati in battaglia senza galea; eppure sappiamo che l'avevano d'oro tempestata di gemme (Capitolin. *Maximini duo* 29, 9; *Panegyr.* 4, 29, 5; Ammian. XXVII 10, 11). È vero che qualche rara volta i duci, per farsi meglio vedere e sentire nel folto della mischia, si trassero di testa la galea, come Tacito riferisce di Germanico (*Annal.* 2, 21. Cf. Q. Curt. X 7, 18). In una delle sculture traianee dell'arco di Costantino, l'imperatore carica il nemico *detecto capite,* ma un soldato lo segue portandogli la *galea* (*Papers of British School at Rome* 4, 1907, tav. 28).

[2] *Note agiografiche,* fasc. 3 p. 43 ss.

[3] V. *Note agiografiche,* fasc. 4 p. 83, 15 (*martyr. s. Theagenis* 8); cf. fasc. 3 p. 96.

dinanzi alla basilica Porziana, al tempo di s. Ambrogio, per impedire al popolo l'accesso,[1] sono truppe del presidio.[2]

Oltre il *pugio*, di cui si è parlato, e la spada - strumento della *poena capitis* per eccellenza - l'arma più comune fra i *milites* dell'*adparitio* era l'asta. S. Cipriano *ad Donat.* 10 (p. 11, 22 Hartel) vede nel foro, là dove siede il tribunale, aste e spade (*hasta illic et gladius*) che, non facendo parte dei tormenti, vogliono supporsi in mano delle guardie schierate colà per il mantenimento dell'ordine. Armata di aste dobbiamo altresì supporre la scorta dei rei dal tribunale al luogo del supplizio e la custodia incaricata di guardare i cadaveri per impedirne il trafugamento. Tanto ci mostráno anche i monumenti figurati (Garrucci *Arte crist.* tavv. 331, 2; 335, 3; 352, 2 etc.). Del resto ai militi dell'*adparitio* l'asta serviva forse assai più spesso che altri non creda. Per abbreviare le pene dei crocifissi costumavano gli esecutori di trafiggerli con una o due lanciate *sub alas corporis,* al dire di Origene (*in Matth. comm. ser.* 140, ap. M. 13, 1793). Quindi l'autore dei *gesta s. Sebastiani* suppone che i martiri Marco e Marcelliano *in uno ligno confixi,* muoiano *lanceis per latera transfixi.*[3] La *passio ss. Donatiani et Rogatiani* (c. 6, ap. Ruin. p. 148) ci fa assistere alla costoro esecuzione, certo singolare, ma che niente ci permette di credere inusitata al tempo in cui la *passio* stessa fu composta: il *lictor* prima perfora a ciascun martire la cervice *lancea militari,* e poi con la spada gli spicca il capo dal busto. Lattanzio, descrivendo le crudeltà di Massimino, nota: *Nulla* ⟨*poena*⟩ *penes eum levis.... sed ignis crux ferae in illo erant cotidiana et facilia. Domestici et administratores lancea emendabantur* (*de mort.* 22, 2-3).

Nei monumenti figurati non occorrono esempî, per quanto è a mia notizia, pur sembra molto probabile che fra i militi di polizia ve ne fossero armati d'arco e di freccie. Specie negl'inseguimenti, compiuti, almeno in parte, da uomini a cavallo, l'arco poteva rie-

[1] *S. Ambrosii vita auctore Pontio* c. 13 (M. 14, 33; Ballerini 6, 890).

[2] Ai grandi spettacoli in Roma assisteva sempre, al tempo dell'impero, un forte distaccamento di pretoriani (Tac. *Annal.* 13, 24 *statio cohortis adsidere ludis*), il quale, intervenendo per ragioni d'ordine pubblico, non di rado era affrontato e maltrattato dal popolo furente (Tac. *ib.* 1, 77).

[3] Questa espressione e l'altra, dell'interprete d'Origene, *sub alas corporis,* inducono a pensare che si trafiggessero i due fianchi della vittima (cf. *pass. s. Demetrii* 8, ed. Delehaye p. 262, 10 λόγχαις αὐτὸν... διαφθαρῆναι κελεύει). Lo stesso sembra risultare da Prudenzio *Dittoch.* 42, 1 dove N. S. si dice *traiectus per utrumque latus.* Il quale luogo fu emendato da alcuni *ex ingenio* in *traiectusque latus dextrum* (v. il commento dell'Arevalo).

scire utilissimo. Nell'antica repubblica d'Atene il servizio di polizia era stato fatto da arcieri Sciti.[1] Nell'*officium* dello ἡγεμών Castrius Constans (fra il III ed il IV secolo) troviamo un ἱππεὺς σαγιττάρις δρακωνάρις dell'esercito, per quanto nulla autorizzi a supporre che costui, anche nell'*officium praesidis*, servisse in qualità d'arciere, sembra anzi che sia stato portainsegna.[2] Le truppe civiche scelte (ῥώμῃ σώματος τῶν ἄλλων διαφέροντες), che, al tempo di s. Giovanni Crisostomo,[3] i πόλεων ἄρχοντες armavano per la sicurezza delle strade (τὴν τῶν ὁδῶν φυλακήν), valevano ἀκοντίῳ καὶ σφενδόνῃ, ὅσον τοῖς βέλεσι μὲν οἱ τοξόται, οἱ δὲ ὁπλῖται τοῖς δόρασιν.[4] È probabile che altrove codesti lanciatori di giavellotti e frombolieri fossero sostituiti da arcieri. I testi agiografici, molti dei quali furono composti da persone non affatto digiune dell'organizzazione della polizia imperiale al loro tempo, ricordano talvolta le freccie.

Secondo la *passio* redatta, se non proprio da Arnobio il giovane, certo non dopo la metà del V secolo (v. *Note agiografiche* fasc. 5 p. 25 s. in nota), il martire Sebastiano sarebbe stato come tolto a segno dagli arcieri per ordine dell'imperatore. La singolarità di questo genere di supplizio potrebbe legittimare l'ipotesi ch'esso abbia fondamento in una tradizione non disprezzabile. Stenterei però a crederlo suggerito dalla legge militare, a cui tenore il primo reparto di un corpo d'esercito fuggito dinanzi al nemico doveva ὑπὸ τῶν λοιπῶν ταγμάτων κατατοξευθῆναι.[5] Nella leggenda di s. Crisogono uno dei cavalieri che accompagnano Sisinnio nell'inseguimento di s. Irene su per la montagna, *extendens arcum sagittavit eam.*[6] La leggenda dei ss. Mario e Marta fa morire saettato dai militi un gruppo di 262 cristiani, chiusi a questo fine nell'anfiteatro della

[1] V. Daremberg-Saglio s. vv. *demosioi* p. 91 s.; *sagittarii* p. 1003. - Lattanzio racconta *de mort.* 40, 5 come, temendosi una volta che la popolazione inferocita strappasse ai carnefici due donne condannate a morte da Massimino e tradotte al luogo del supplizio, *promoti militari modo instructi... sagittarii prosequuntur.*

[2] C'erano nell'*officium* i portainsegne. È noto il martire Fabio che, a tenore della sua *passio* abbastanza antica (*Anal. Bolland.* 9, 1890 p. 123 ss.), avrebbe avuto nella *militia praesidalis* il grado di vessillifero e sarebbe stato messo a morte appunto per non aver voluto *praesidialia signa gestare* (cc. 3. 4, pp. 126, 1; 127, 5).

[3] *Ad Stagirium mon.* 2, 6, ap. M. 47, 458.

[4] Pare accennarsi qui ai διωγμῖται (poco appresso si nominano i νυκτερινοὶ φύλακες, cioè i νυκτοφύλακες) e ai loro ἄρχοντες (forse gli εἰρήναρχοι).

[5] Citata nelle *Observationes in Ammianum* di F. Lindenbrog, Hamburgi 1609, p. 193.

[6] Mombrit. I 359, 48 Solesm.

civitas Figlina.[1] Nell'agosto del 551, quando il pretore (*ad quem fures et homicidae tantummodo pertinent*) invase, a Costantinopoli, la chiesa di S. Pietro *in Hormisda* per strapparne il papa Vigilio, aveva seco una moltitudine di guardie *spathas nudatas et arcus tensos portantium* (M. *P. L.* 69, 117 B). Così una narrazione tratta da una enciclica di Vigilio stesso.[2]

[1] Mombrit. II 241, 16-17 Solesm.
[2] Cf. Duchesne *L'Église au* VIème *siècle,* Paris 1925, p. 199.

AGGIUNTE

1. - Il Martirio di s. Euplo nel codice Vindob. hist. 45.

Nel codice Vindobon. hist. 45 (olim 14) del secolo x, a ff. 114v-115v (v. Delehaye-Van de Vorst *Catalogus codd. hagiographicor. graecor. Germaniae* etc. p. 57 s.), si legge una epitome della recensione greca *D* del Martirio di s. Euplo (v. sopra p. 26), la quale veramente non offre se non uno scarso interesse. Ma perchè il lettore abbia sott'occhio tutto il materiale di cui ho notizia, e atteso che la recensione Vindobonense sembra per l'appunto quella metafrasata dall'autore del menologio bizantino edito dal Latychev (la nostra recensione *E*) e ulteriormente compendiata nel Sinassario Costantinopolitano (col. 881 ss. Delehaye), mi sono risoluto di pubblicarla, valendomi di una eccellente fotografia favoritami dalla insigne cortesia del prof. Smital, Conservatore dei mss. nella Biblioteca Nazionale di Vienna, al quale mi è grato porgere qui i più vivi ringraziamenti.

Μαρτύριον ἐν συντόμωι τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Εὔπλου.

Ὁ ἅγιος μάρτυς Εὖπλος * ἦν ἐπὶ Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως ἐκ τῆς πόλεως Κατάνης τῆς Σικελῶν ἐπαρχίας, διάκονος τῆς ἐκκλησίας τῆς αὐτῆς πόλεως· ὅστις τὸ ἅγιον εὐαγγέλιον κατέχων ἐδίδασκε τοὺς λαοὺς ἀφίστασθαι τῆς τῶν εἰδώλων πλάνης καὶ τῶι Χριστῶι προσοικειοῦσθαι.

Παραγεναμένου δέ τινος ἀπὸ τοῦ βασιλέως πρὸς τὸν τῆς πόλεως ἄρχοντα ὀνόματι Καλβισιανόν, ἐπιστολὰς αὐτῶι κομίζοντος κατὰ τῶν Χριστιανῶν, ἐξέτασιν ἀκριβῆ καὶ ἔρευναν ἰσχυρὰν ὁ Καλβισιανὸς ποιησάμενος, κατέ | [f. 115] σχε τὸν μακάριον Εὖπλον. παραστάντος δὲ αὐτοῦ τῶι βήματι καὶ τὸν Χριστὸν ὁμολογήσαντος, προσέταξεν ὁ ἄρχων τὰς δύο χεῖρας αὐτοῦ δεθῆναι καὶ τὸν ἕνα πόδα τοῖς δυσὶ γόνασι, καὶ οὕτως δεδεμένον ποιεῖσθαι τὰς ἀποκρίσεις. πρὸς ὃν εἶπεν· Σὺ εἶ Εὖπλος ὁ τοὺς ὄχλους ἀναπείθων τῆι τῶν θεῶν λατρείαι μὴ προσκεῖσθαι, μηδὲ τὸ βασιλικὸν διάταγμα γίνεσθαι, θεὸν ἕτερον κηρύττων Ἰησοῦν τινα Χριστόν, ὃν οἱ Ἰουδαῖοι ἐσταύρωσαν; ὁ ἅγιος Εὖπλος εἶπεν· Διάκονος ὢν τῶν μυστηρίων τοῦ Χριστοῦ καὶ παρ' αὐτοῦ κληρωθεὶς εἰς τὸ τοὺς λαοὺς κατηχεῖν τὴν θείαν διδασκαλίαν, εἰκότως αὐτοῖς γίνομαι σωτηρίας πρόξενος, πολλοὺς ἀπὸ τοῦ φάρυγος (sic, cf. Prellwitz *Etym. Wörterb.* s. v.) τῶν δαιμόνων ῥυσάμενος, οὓς ὑμεῖς σέβεσθε, σύ τε αὐτός, εἰ ἔγνως τὴν τοῦ Χριστοῦ πίστιν ὁποία ἐστὶν καὶ οἷός ἐστι χρηστὸς καὶ ἐλεήμων καὶ φιλάνθρωπος ἐν τοῖς εἰς αὐτὸν ἐλπίζουσι, καὶ αὐτὸς ἂν τῆς αὐτοῦ μερίδος ἐγεγόνεις· ἀλλὰ τυφλωθεὶς τοὺς τῆς ψυχῆς ὀφθαλμούς, καθάπερ ὁ βασιλεύς σου, οὐ δύνηι τὸ ἄφραστον κάλλος τοῦ | [f. 115, 2] Θεοῦ μου θεάσασθαι. ταῦτα ἀκούσας ὁ Καλβισιανὸς καὶ τῶι θυμῶι ὑπερζέσας, ἐκέλευσε παγῆναι ξύλον καὶ ἐν αὐτῶι τὸν μάρτυρα κρεμασθέντα χερσὶ σιδηραῖς ἀφειδῶς ξέεσθαι. τούτου δὲ γενομένου, ὁ μάρτυς ηὔχετο πρὸς τὸν Θεὸν λέγων· Κύριε

* εὔπλος codex ubique cum acc. ac.

Ἰησοῦ Χριστέ, εἰδὼς ὅτι διὰ σὲ καὶ σὸν πόθον ταῦτα ὑπομένω, μὴ ἐγκαταλίπῃς με. καὶ φωνὴ ἐξ οὐρανῶν ἐγένετο· Εὖπλε, θάρσει καὶ ἴσχυε, ὁ γὰρ τῆς ἀναπαύσεώς σοι τόπος ἡτοίμασται. καταβιβάσας δὲ αὐτὸν ὁ ἄρχων ἀπὸ τοῦ ξύλου, σφύραις σιδηραῖς τὰς σιαγόνας καὶ τὰς κνήμας αὐτοῦ θλάττεσθαι προσέταξεν. ὁ δὲ μάρτυς εἶπεν· Μὴ μόνον ταύτας, ἀλλὰ καὶ ἑτέρας φοβερωτέρας βασάνους εἰ προσενέγκεις (sic) μοι, δυνατός εἰμι τῆι τοῦ Θεοῦ μου βοηθείαι ταύτας ὑπομεῖναι. ὁ δὲ ἄρχων ἐκέλευσε τὸ ἅγιον εὐαγγέλιον, ὅπερ ἐπεφέρετο, ἔμπροσθεν αὐτοῦ κρεμασθῆναι καὶ ἐν τῆι φρουρᾶι τὸν μάρτυρα ἐγκλεισθῆναι, ὡς δῆθεν ἐκπομπεύων αὐτόν, καὶ μήτε ἄρτον μήτε ὕδωρ αὐτῶι δοθῆναι. ὅπερ βαστάζων ὁ μα | [f. 115v] κάριος Εὖπλος ἠγαλλιᾶτο καὶ ἐνεκαλλωπίζετο μᾶλλον ἐπ᾿ αὐτῶι, ἢ οἱ βασιλεῖς ἐπὶ τοῖς χρυσοκολλήτοις καὶ διαλίθοις διαδήμασιν. ποιήσας τε ἐν τῆι εἱρκτῆι ἡμέρας ζʹ μὴ γευσάμενός τινος, ἐδίψησε· καὶ προσευξαμένου αὐτοῦ ἀνεδόθη πηγὴ ὕδατος ἐν τῆι φυλακῆι, ἐξ ἧς μεταλαμβάνων ἐνεδυναμοῦτο, τῆι τοῦ Θεοῦ τηρούμενος χάριτι.

Μετὰ δέ τινα χρόνον ἀποσταλέντες οἱ στρατιῶται τὸν μάρτυρα τῆς φυλακῆς ἐκβαλεῖν, ὡς εἶδον τὸ ὕδωρ πολύ τε καὶ ἄφθονον, ἐξεπλάγησαν· ὅπερ ὁ μάρτυς δι᾿ εὐχῆς ἀφανὲς πάλιν πεποίηκεν. παραστὰς οὖν αὖθις τῶι βήματι καὶ μήτε τοῦ τυράννου τὰς ἀπειλὰς φοβηθείς, μήτε ταῖς κολακείαις ὑπαχθείς, εἰς τὸ τὸν Χριστὸν ἀρνήσασθαι, ἀλλὰ μᾶλλον μεγάληι τῆι φωνῆι σωτῆρα τοῦτον καὶ κύριον καὶ θεὸν καὶ δημιουργὸν πάντων ἀνακαλεσάμενος, τούς τε δαίμονας σὺν τοῖς εἰδώλοις στηλιτεύσας, ἔτι τε τὴν ἄνοιαν τῶν κρατούντων ἐκμυκτηρίσας, πρῶτον μὲν σιδήροις ὀξέσι καὶ πεπυρακτωμένοις τὰς ἀκο | [f. 115v, 2] ὰς αὐτοῦ κατετρήθη, τοῦ λαοῦ πάσης τῆς πόλεως παρισταμένου καὶ τὴν ἄδικον καὶ ἀνελεῆ κρίσιν τὴν κατὰ τοῦ δικαίου καταγογγύζοντος· ἔπειτα δεξάμενος τὴν διὰ τοῦ ξίφους ἀπόφασιν, τὴν κεφαλὴν ἀποτέμνεται.

Ὃν τελειωθέντα λαβόντες τινὲς τῶν φιλοχρίστων μοναχῶν ἔθεντο ἐν ἐπισήμωι τόπωι, ἰάσεις ἐπιτελοῦντα ἄχρι τῆς σήμερον ἡμέρας εἰς δόξαν τοῦ φιλανθρώπου καὶ οἰκτίρμονος Θεοῦ νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

---

2. - Del Martirio dei ss. Espero e Zoe nel cod. Barocc. 240.

Chi vorrà accingersi a fare una edizione del Martirio dei ss. Espero e Zoe meno imperfetta della mia dovrà collazionare anche il codice Oxoniense Barocciano 240, da me ricordato sopra (p. 55),* ma non adoperato (il breve frammento in cod. Monac. 366, f. 26, non ha lezioni proprie). Peraltro il codice Barocciano offre, secondo me, un testo emendato *ex ingenio* e qua e là lievemente ampliato, non così utile, perciò, a restituire la lezione originaria, come si potrebbe forse pensare a prima giunta. Diamo per saggio il seguente breve passo (= p. 72, 26 ss. della edizione nostra): ὁ τοίνυν πυλωρὸς ἀκούων ταῦτα εἰσήρχετο καὶ ἀνεπαύετο πλησίον τοῦ πυλῶνος (om. ἐν τῶι πυλωρίωι). ἦσαν δὲ κύνες μέγιστοι δεδεμένοι παρ᾿ αὐτῶι τῶι τοῦ οἴκου πυλῶνι, οἳ καὶ τοὺς δεομένους εὐποιίας τῶν ξένων εὐθέως διεσπάραττον· οἷς ἡ ἁγία τοῦ Θεοῦ ἐκ τοῦ ἑαυτῆς σιτηρεσίου βάλλουσα ἄρτον ὀλίγον, ὅτε τοὺς πένητας ἑώρα ἐρχομένους, τὴν ὑλακὴν πρὸς ἡμερότητα μετέτρεπε καὶ τὸν θυμὸν κατέστελλε, καὶ οὕτω σιωπώντων αὐτῶν, ἐδίδου τὸ ἄλλο τοῖς πένησι, παρακαλοῦσα αὐτοὺς καὶ λέγουσα· Γίνεσθε χριστιανοὶ Χριστοῦ δοῦλοι, δι᾿ αὐτοῦ γὰρ σώζεσθε ἐρχόμενοι ὧδε (f. 19v, col. 2, lin. 8 ss.).

* Nel *Catal. codd. hagiographicor. graecor. Germaniae* etc. il cod. Barocc. 840 è attribuito al sec. XII; a me pare dell' XI.

3. - Sui sepolcreti della Frigia.

A pagina 136 s. abbiamo ricordate le varie parti di quei sepolcreti della Frigia e di altre regioni dell'Asia, i quali consistevano in un'*area religiosa* (τόπος ἄνετος), recinta di muro (περίφραγμα, φραγμός, τριγχός, forse anche θωράκειον) e pavimentata con lastre (πέλτα); dove i sarcofagi (λάρνακες, σοροί) del proprietario e di coloro cui il proprietario ne aveva data facoltà, venivano deposti man mano, o direttamente sul lastrico (στρῶμα) o elevati sopra uno zoccolo (ὑπόβασις, κρηπίς, βάθρον, γράδος etc.). Naturalmente non pretendemmo di noverare tutti i vocaboli insegnatici fin qui dalle iscrizioni, nè di dare la spiegazione sicura ed esatta di ciascuno. Ciò non potremmo fare neanche oggi, profanissimi come siamo alla epigrafia greca, segnatamente dell'Asia. Siccome peraltro abbiamo notato recentemente che le epigrafi sepolcrali di Hierapolis in Frigia, raccolte molti anni or sono da W. Judeich (in *Altertümer von Hierapolis* [Jahrbuch d. kais. deutsch. arch. Inst., Ergänzungsheft IV. Berlin 1898] p. 91 ss.), contengono non pochi termini tecnici ed indicazioni, di cui non sembra che gl'interessati abbiano fatto abbastanza tesoro, vogliamo valercene qui per compiere ed in parte correggere quanto accennammo nelle pagine sopra citate.

Il τόπος (l'*area ad sepulcra*, come dice la celebre iscrizione africana di Evelpius)[1] costituiva, a Hierapolis ed altrove, il sepolcreto, detto di solito ἡρῶιον, μνημεῖον, μνῆμα, μεμόριον, una volta μνημόριον (Judeich n. 305, 1-2), da pagani e da cristiani, e, esclusivamente da questi ultimi, κοιμητήριον (vedi p. es. Ramsay *Bishoprics* p. 530 ss., nn. 375. 376. 379. 445. 654. 655).[2] Siccome poi il τόπος era ricoperto, spesso per intiero, da una massicciata di sassi e calce (σύγκρουστον, Ramsay *Bishoprics* nn. 212. 213. 220. 268. 272. 371; in Hierapolis σύνστρωμα, Judeich. nn. 141, 1; 152, 2-3) formante una solida platea (πλάτος), non fa meraviglia il trovare talvolta designato con la voce σύγκρουστον tutto il sepolcreto, l'ἡρῶιον, il μνημεῖον (Ramsay *Bishoprics* p. 518 n. 356 ... κατεσκεύασεν τὰ ἡρῶια ... εἴ τις δαὶ ἐπιχειρήσει ἰς τὰ προδηλούμαινα σύγκρουστα etc.). Abbiamo detto che spesso, non sempre, il τόπος era pavimentato per intiero, poichè qualche volta infatti le epigrafi distinguono il τόπος e il pavimento, a cui si dà anche il nome di σύνστρωμα: per es. Jud. n. 152 ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος... καὶ τὸ ἔμπροσθεν σύστρωμα.

Assai di rado nelle epigrafi di Hierapolis (v. Jud. n. 116, 1; cf. 159, 1) leggiamo le misure del τόπος (ὁρισμός n. 159, 1; πηχισμός n. 262, 2), esse però venivano regolarmente registrate - com'è ovvio - nell'atto di acquisto (ἡ κτῆσις nn. 88, 1; 216, 8), a cui le epigrafi rimandano (n. 262), e che era depositato nei pubblici archivî (n. 216, 8 τὸ ἀρχεῖον, ὅπου ἡ κτῆσις; cf. Cichorius in *Altert. von Hierapolis* p. 29), dove si depositava altresì una copia (ἀπλοῦν ἀντίγραφον) delle ἐπιγραφαί. Le dimensioni potevano non oltrepassare quelle della σορός, ma per solito il τόπος si estendeva alquanto o dinanzi all'arca o dietro di essa o, più comunemente, tutt'intorno. A queste aree più grandi accennano le espressioni ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος (nn. 60. 70. 80 etc.), ὁ περικείμενος τόπος (n. 52), ὁ τόπος περὶ αὐτὴν (τὴν σορὸν) καὶ ἐφ' οὗ ἐπίκειται (ἡ σ.), ὁ τόπος καθ' οὗ κεῖται (ἡ σ.) καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος (nn. 262, 1-2; 308. 313. 340, 1 etc.). Invece ὁ τόπος ὑπὲρ αὐτὴν (τὴν σορόν) indica l'area posta al di là, dietro la σορός (n. 63)

[1] V. de Rossi *Bull. crist.* 1864 p. 28.

[2] Quindi si comprende come in Africa *area* valesse generalmente sepolcreto, cimitero.

e τὸ ἔμπροσθεν σύστρωμα (n. 152) la parte pavimentata del τόπος, il σύγκρουστον, davanti al sarcofago (cf. Ramsay *Bishoprics* p. 526 n. 371, dove τὸ ἔμπροσθεν σύγκρουστον significa l'area lastricata dinanzi alla stele nella quale è incisa l'epigrafe). Quando infine il τόπος aveva più o meno le dimensioni stesse dell'arca, si diceva ὁ τόπος ὅπου ἐπίκειται (ἡ σορός), o καθ' οὗ ἐπίκειται, o ἐφ' οὗ κεῖται (nn. 82. 194. 271), ovvero ὁ τόπος ὑπὸ αὐτήν (nn. 66. 220), ovvero anche ὁ ὑπὸ αὐτὴν τόπος ἐφ' ὧι ἐπίκειται (n. 302).

A Hierapolis ed altrove l'area sepolcrale era a volte messa a giardino (n. 211 σοροὶ... καὶ τὸ περικείμενον κηπίον: cf. nn. 57. 251), il quale giardino aveva, in certi casi, una maceria di sostegno: così almeno mi parrebbe doversi intendere n. 218, 1-2 ὁ τόπος σὺν τῶι λιθείνωι ὑποκηπίωι. Certo il τόπος si elevava alcun poco sul livello stradale, accedendovisi, come sembra, per una gradinata (n. 86, 1 ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος σὺν τῶι προσόντι βαθρικῶι: 227, 1 ἡ σορὸς καὶ ὁ... τόπος σὺν τῶι ὑποκιμένωι βαθρικῶι). Dico come sembra, perchè il βαθρικόν, di cui parlano le iscrizioni citate, può supporsi addossato o sottostante non all'*area*, sì bene alla σορός, come evidentemente si deve intendere in altre epigrafi. Quanto ai κηπία è da osservare che per lo più essi, anzi che cingere immediatamente il sarcofago, fiancheggiavano il τόπος (n. 58 τὸ ἡρῶιον σὺν τῶι... τόπωι καὶ τοῖς παρακειμένοις κηπίοις: 305 ἡ σορὸς καὶ τὸ μνημόριον ἅμα τῶι κηπίωι). Una epigrafe accenna ad un πεδίον che girava intorno al recinto del τόπος (τὸ περὶ τὸν περίβολον ὂν πεδίον, n. 312, 1). Potè trattarsi di un fondo, di un predio annesso al sepolcreto (cf. n. 336, 15 τὸ προσκυροῦν χωρίον), o di una striscia di terra lungo il περίφρακτον (così lo chiama una iscrizione attica *CIA* III n. 1866), per impedire che altri non addossasse qualche costruzione al περίβολος.

Non tutti i τόποι erano ricinti da mura; quelli che lo erano si dicevano, a Hierapolis, περιοικοδομημένοι, e il muro περίβολος, anzi che περίφραγμα, φραγμός e simili. Il quale περίβολος poteva essere, almeno in parte, porticato (n. 249 *a* ὁ ξυστός). Occorre appena avvertire che con περίβολος, προσκείμενος περίβολος s'intendeva, per lo più, insieme col muro, tutta l'area in esso compresa.

I proprietarî delle tombe si mostrano a volte preoccupati dalla possibilità ch'esse vengano quando che sia nascoste da nuove costruzioni e perfino rese inaccessibili. Quindi un Publio Elio Apollinare Macedon ordina, nell'epigrafe, che a nessuno mai sia consentito ἔμπροσθεν τοῦ βωμοῦ (cioè del sepolcro, come vedremo) κατασκευάσειν τι, ὃ ἐπισκοτήσει τῶι βωμῶι ἢ τῆι ἐπικειμένηι... σορῶι (n. 339, 8), e Apollonio di Menandro vuole che sempre rimangano αἱ εἴσοδοι καὶ ἔξοδοι καὶ προσέλευσις τοῦ περιβόλου ἀκώλυτοι οἷς προσήκουσιν (n. 336, 15 ss.). E affinchè le arche fossero ben visibili da lungi (se non anche per rendere più difficili gli attentati dei τυμβωρύχοι), in luogo di deporle sulla superficie (πλάτος) del σύγκρουστον (cosa che del resto non era senza esempî, come indicano le espressioni τὸν τόπον καὶ τὴν ἐπικειμένην σορόν, ὁ πλάτος καὶ αἱ ἐπικείμεναι σοροί, nn. 56, 1; 226, 3), le elevavano sopra un basamento (n. 117 *a* 1 ἡ σορὸς καὶ τὸ ὑποκείμενον βάθρον) a uno o più gradi, basamento spesso assai alto e in forma di ara, detto perciò βωμός.

Bisogna dunque distinguere il βωμός, vero altare per le offerte, posto dinanzi o accanto al sarcofago nei sepolcreti pagani (vedi Calder *Les inscriptions d'Iconium*, in *Revue de Philologie* 1912 p. 50 ss.), dal βωμός, basamento della σορός, in sepolcri pagani e cristiani (cf. Ramsay *op. cit.* p. 525 n. 369).[1] Il βωμός

[1] Le iscrizioni di Iconio che suonano ἐποίησε (o κατεσκεύασε) τὴν λάρνακα καὶ τὸν βωμόν, ovvero σὺν τῶι βωμῶι (Calder *loc. cit.* nn. 1. 7. 9. 10 etc.) possono alludere anch'esse al βωμός basamento.

basamento non aveva di altare altro che, a un dipresso, la forma (al pari di certi *βωμοί* stele, di cui Calder *loc. cit.* p. 52), e raggiungeva tali dimensioni da poter accogliere sulla sua superficie due *σοροί* (n. 323 *a* 1 *ὁ βωμὸς ἐφ' οὗ ἐπίκειται σοροὶ δύο*) o più (n. 118, 1 *βωμὸς... καὶ αἱ ἐπικείμεναι σοροὶ... τρεῖς*; cf. Humann in *Altert. v. Hierap.* p. 16 s. e p. 26 fig. 24).

Il *βωμός* sorgeva, di solito crederemmo, su un plinto, designato dalla voce *θέμα* (n. 113 1 *ὁ βωμὸς καὶ τὸ ὑποκείμενον θέμα*: 124, 1 *ἡ σορὸς καὶ ὁ βωμὸς σὺν τὸ θέματι*) equivalente, come ognuno vede, a *ὑπόθεμα*. E come il *βωμός*, così pure l'arca soprastante al *βωμός* aveva il suo *θέμα* (n. 158... *βωμὸν σὺν τοῖς θέμασιν αὐτῶι καὶ τῆι... σορῶι*).

Codesto *θέμα*, non deve esser confuso con il *βαθρικόν*, dal quale viene distinto chiaramente (p. es. n. 69, 1 *θέμα σὺν τῶι βαθρικῶι*: n. 198, 1 *βαθρικὸν ὑπὸ αὐτὴν θέμα*: n. 208, 1 *τὸ βαθρικὸν καὶ τὸ ὑποκείμενον θέμα*). Il *βαθρικόν*, o gradinata, stava, a quel che sembra, sotto il *βωμός*, o (quando la *σορός* non aveva *βωμός*) sotto la *σορός*, per permettere di avvicinarsi al sarcofago e, in certe occasioni, inghirlandarlo (*στεφανοῦν*).[1] Fra il *βαθρικόν* e il *βωμός*, fra il *βωμός* e la *σορός* stava il *θέμα*. Perciò nel n. 152 il *τόπος* è detto *περικείμενος* alla *σορός*; il *θέμα*, *ὑπὸ αὐτὴν*; il *βαθρικόν*, *ἐπιστρέφον*, cioè addossato alla *σορός* stessa. *Βάθρον* (o *βάθρος*) e *γράδος* (nn. 204, 1 (?), 269, 1; Ramsay *Bishoprics* pp. 367. 393 n. 268) possono ritenersi sinonimi di *βαθρικόν*: *ὑπόσπειρον* (Calder *Inscr. d'Iconium* p. 71) è forse equivalente a *θέμα*.[2]

In vece del grande *βωμός* massiccio (v. Humann p. 16 n. 2; cf. de Vogüé *Syrie centrale, Architecture*, Paris 1867, tav. 87), vediamo talvolta a Hierapolis un basamento con entro una stanza semisotterranea (Humann p. 16-17). È la *καμάρα* di cui parlano le iscrizioni (n. 269, 1 *ἡ σορὸς καὶ ἡ καμάρα καὶ ὁ βάθρος ὑπὸ αὐτήν*: 323 *a* 1 *τὸ μνημεῖον σὺν τῆι καμάραι καὶ ὁ βωμός*. Cf. *Altert. v. Hierap.* p. 16 n. 3; p. 24 fig. 22). Essa è detta in una epigrafe ap. Ramsay p. 474 n. 329 *τὴν κατά[γαιον καμάραν*, se il supplemento coglie nel segno.

Delle *σοροί* basti dire ch'erano di varî marmi, *Θιουντηναί* (nn. 113, 4; 178, 2; 312, 2; 339, 3), *Δοκιμηναί* (nn. 56. 209, 1; 213), *πώρινοι* (nn. 118, 2; 226, 4; 312, 2), di marmo bianco, *λευκαί* (n. 234, 2; 261, 1), *λευκόλιθοι* (n. 118, 2), e che non ne mancavano ornate di sculture, *κατάγλυφοι* (n. 323, 1).

---

4. - Gli ufficiali che scortarono s. Cipriano al “ locus victimae „.

A pagina 209 nota 1 ho detto che s. Cipriano (nel passare dalla villa proconsolare, in cui era stato condannato a morte, al prossimo *ager Sexti*, in cui doveva subire il martirio) aveva ai lati i centurioni e il tribuno. In verità Ponzio (*vita Cypr.* 18, 1) scrisse *centuriones et tribuni latus texerant* (o per lo meno, questa è la lezione concorde dei codici conosciuti sin qui). Ora,

[1] *Pap. Lips.* 30, 1-2. Il denaro destinato alla coronazione delle tombe *ἐν ταῖς ἐπισήμοις ἡμέραις* (ib. 1; *Pap. Lond.* I n. 77, 58) si diceva *στεφανωτικόν* (Judeich nn. 133*b* 3; 153, 5; 195, 7-9 etc., cf. Wortregister s. v.).

[2] *Ὑπόσπειρον* era propriamente una delle tre parti di cui constava la base della colonna ionica (*πλίνθος, ὑπόσπειρον, σπεῖρα*). V. Th. Wiegand in *Abhandl. d. königl. preuss. Akad. d. Wissensch.* 1911, p. 59, n. IV, lin. 8.

che parecchi ufficiali circondassero in quel momento il grande e popolarissimo vescovo, sembra sommamente probabile. Il giorno innanzi – sta bene – due soli *officiales texerunt* il santo per tradurlo dai suoi *horti* al pretorio (*acta proc.* 2, ed. Reitzenstein p. 20, 1): ma negli *horti* i due *stratores principes officii Galerii Maximi procos.* erano piombati all'improvviso (*derepente* p. 20, 6) e, fatto salire Cipriano in una carrozza, l'avevano portato via di corsa, ad insaputa della popolazione cristiana. L'indomani, invece, dopo pronunziata la sentenza, si trattò di farsi strada a piedi fra una moltitudine irritata e tumultuante (*tumultus fratrum exortus est et multa turba eum prosecuta est,* p. 22, 4); ben naturale dunque che tutti gli ufficiali presenti assiepassero la vittima, mentre la bassa forza, la *militum turba,* come la chiama Ponzio, buttandosi contro la folla, avrà cercato di tenerla a distanza. Ma fra quegli ufficiali non potè trovarsi che un tribuno, anzi tutto perchè in Cartagine stanziava una sola coorte della legione *III Augusta,* mandata colà ogni anno da Lambaesis, *in officium proconsulis,* e ogni coorte, come si sa, era comandata da un solo tribuno. Nella metropoli dell'Africa risiedeva anche una coorte urbana a disposizione del *procurator* imperiale. Ma non è credibile che per l'esecuzione di s. Cipriano si sia ritenuto necessario chiamare a prestar servizio due coorti. A Roma stessa, in casi somiglianti, non vediamo mai impiegata più di una coorte, nè più di un tribuno. Una coorte soleva *adsidere ludis* (Tac. *Ann.* 13, 24), durante i quali accadevano non di rado baruffe sanguinose con ferimento e morte di soldati e ufficiali (*ib.* 1, 77). L'incarico di uccidere niente meno che Messalina è dato *centurionibus et tribuno* (*ib.* 11, 37). Quando si tratta di intimare a Seneca l'ordine di farsi segare le vene, dirige l'operazione un tribuno, *Gaius Silvanus* (*ib.* 15, 60), e quando Nerone ordina di far morire Vestino console, la costui *domus* viene assediata come una fortezza dalla coorte del tribuno *Gerellanus* (*ib.* 15, 69). Alla cattura di N. S. (cui Ponzio allude, nel luogo in esame, con le parole *ne quid in passione deesset*) aveva preso parte, in servizio d'ordine, il tribuno con soltanto forse una parte della coorte distaccata a Gerusalemme per le feste pasquali.

Se dobbiamo escludere la presenza *ad Sexti* di più tribuni, nulla per contro ci vieta di ammettere che vi si siano trovati parecchi centurioni (la coorte ne aveva sei). Presso Tacito Ottavia, la giovane figlia di Claudio, muove verso l'esilio *inter centuriones et milites* (*Ann.* 14, 64). E da un luogo della *passio ss. Lucii et Montani* (c. 11, 1, ap. Gebh. p. 151) par lecito raccogliere che, al tempo appunto di Valeriano e in Cartagine, i cristiani solessero essere tradotti al supplizio da almeno due centurioni (cfr. c. 21, 9, p. 159).

Posto ciò, è da credere che Ponzio abbia moltiplicato, non tutti gli ufficiali che fiancheggiarono s. Cipriano *ad Sexti,* ma soltanto il tribuno. Non sarebbe per sè impossibile che l'uomo di chiesa, mal pratico di cose militari, avesse creduto di vedere dei tribuni, dove non erano che graduati e centurioni: tanto più ch'egli, effettivamente, sembra avere elevato al grado di centurione lo *speculator* che eseguì la sentenza. Ma troppo è probabile che, attesa la fama e la popolarità di s. Cipriano, l'irritazione dei cristiani, Galerio Massimo abbia richiesto un forte distaccamento di truppa e che il tribuno siasi ritenuto in dovere di comandarlo in persona.

5. – Osservazioni sulla "inventio s. Gereonis".

L'esattezza e l'oggettività dell'abate Rodolfo nel descrivere il corpo creduto di s. Gereone in Colonia (v. sopra p. 214) consiglia lo studioso a non trascurare nessuno dei particolari rilevati da lui. Perchè ben potè egli errare, ed effettivamente errò, nella spiegazione di questo o quel particolare, ma ciò che egli attesta di aver veduto con i proprî occhi e toccato con le proprie mani merita considerazione. Ora, oltre i varî capi di vestiario, di cui abbiamo fatta menzione nella Nota sui *milites* dell'*adparitio*, Rodolfo avverte che il cadavere aveva sul petto una croce, *signum Dominicae crucis... de aurifrigio factum* (i. e. a ricamo d'oro),[1] *sicut considerari potuit, submicantibus adhuc in eo auri metalli scintillulis* (p. 619, 19). Se il corpo era veramente di un martire degli inizî del IV secolo e la croce, lunga quasi un piede e larga appena un dito (*aurifrigii longitudo paene unius pedis, latitudo vix unius digiti*), era una vera croce, questa ben difficilmente potè essere collocata nel sarcofago al tempo della *depositio* del martire. Ma la ricognizione del sacro corpo fatta nel 1121 non sembra essere stata la prima. Rodolfo infatti trovò che mancava la testa (*corpus... intactum adhuc videbatur a mento, quod tantum de capite superarat, usque ad pedes*, p. 619, 13). Tale mancanza viene spiegata dal pio abbate con una ipotesi insostenibile: *ut conicere verius potuimus, sic casu pertransierat inter caput et mentum persecutoris gladius.* Ma come mai i cristiani, ai quali fu consentito di seppellire il defunto con tanto onore, avrebbero omesso di riunire la testa al tronco? Assai più verisimile dunque si è che, qualche secolo prima di Rodolfo, probabilmente nell'VIII o nel IX, altri abbia scoperchiato il sarcofago e toltane, reliquia insigne, la testa del santo. Non capitò il medesimo a tanti e tanti altri martiri, veri o presunti? Basti ricordare s. Sebastiano,[2] s. Cecilia,[3] s. Agnese,[4] il creduto s. Fabiano papa.[5] Nè può fare difficoltà la presenza della mandibola inferiore nel sarcofago di Colonia: il reliquiario argenteo di Gregorio IV conteneva solo la parte superiore del cranio di s. Sebastiano: nel cofanetto di Onorio III al *Sancta Sanctorum* la testa di s. Agnese mancava della mandibola inferiore.

Se pertanto il sarcofago del supposto Gereone fu aperto nel secolo IX, è ben naturale che l'autore della ricognizione abbia colta l'occasione per ornare la sacra spoglia con quella croce *de aurifrigio*, o più precisamente, con un drappo prezioso di seta purpurea recante nel mezzo la croce ricamata in oro; come Pasquale I ricoperse con un velo serico i resti di s. Cecilia da lui rinvenuti. Ciò posto, la *vestis brevior nobilioris purpurae* che Rodolfo vide stesa sul petto del santo e alla quale non seppe che nome dare, non dovette esser altro che il detto drappo serico, posto nel sarcofago da chi, durante il sec. IX o prima, ne tolse la reliquia del capo. Quindi sembra da ritenere che la salma

[1] Non è dunque da pensare alle croci in foglio d'oro, così frequenti sul petto dei defunti nelle tombe barbariche.

[2] Sulla testa di s. Sebastiano v. F. Grossi Gondi *La tomba e l'altare di s. Sebastiano nella basilica dell'Appia*, Roma 1918 (estratto dalla *Civ. Cattolica* 1623-1624).

[3] Sul capo di s. Cecilia e suoi reliquarî v. le mie *Note agiografiche* fasc. 4, Roma 1912, p. 29 ss.

[4] Vedi Fl. Jubaru *Sainte Agnès*, Paris 1905, p. 333 ss.

[5] Vedi P. Styger *Il monumento apostolico della via Appia*, in *Dissertazioni della pont. Acc. rom. di archeol.* N. S. XIII, 1918, p. 18.

vestisse una sola tunica bianca sotto la clamide rossa, non, come diciamo a p. 220, due tuniche, l'una interiore bianca, l'altra superiore purpurea. Se così è, Rodolfo riconobbe giustamente la tunica e la clamide; ma non giunse ad identificare il terzo drappo, che erroneamente prese per un capo del vestiario del martire.

Un altro particolare vuole essere segnalato all'attenzione dei dotti. *Ad caput eius* (*Gereonis*) *caespes erat gramineus locatus* (scrive l'abate di S. Trudone p. 619 lin. 34) *a capite usque ad cingulum ab utraque parte laterum, inter corpus eius et sarcophagum. Qui caespes, immo qui caespites* (*nam plures erant*) *sanguinei toti adhuc erant... Sed et in aliorum trium martyrum sarcophagis hac occasione apertis eadem magnalia vidimus. Pili herbarum in ipsis caespitibus adhuc rigebant, sicci tamen, sed concreto sanguine, integri et rubri tenebantur.* Ciò richiama al pensiero quel che si narra nel Martirio siriaco dei ss. Guria e Samona c. 67 (ed. Gebhardt-Dobschütz p. 60, 1 « sie sammelten den Staub, auf den ihr Blut geflossen war ») e in quello greco di s. Febronia 6, 32 (*Acta SS. Bolland.* iun. V 31 καὶ τὴν γῆν κατορύξας, ἔνθα τὸ αἷμα τῆς Φεβρονίας ἐξεχύθη, καὶ αὐτὸ ἀποκόμισον ἐν τῶι μοναστηρίωι), e può forse servire d'illustrazione a due luoghi di s. Ambrogio, nei quali si parla della tomba dei ss. Gervasio e Protasio (ad Marcellinam *epist.* 22, 2. 12 ap. Ballerini V 158. 161): *invenimus sanguinis plurimum... sanguine tumulus madet* (ove manifestamente non si allude a sangue raccolto in un vaso o imbevuto da spugne e da pannilini). V. anche il c. 32 della *vita Ambrosii* a. Paulino (ap. Ballerini VI 897), nel quale si descrive l'invenzione del corpo di s. Nazario (*vidimus sanguinem... ita recentem, quasi eodem die fuisset effusus*).

---

6. - Polizia delle strade in Siria.

Il passo di s. Giovanni Crisostomo (*ad Stagirium monachum* II 6), citato da noi a p. 237, pare sia sfuggito a quanti trattarono della pubblica sicurezza nelle provincie orientali al tempo del basso impero. In ogni modo non credo inutile insistervi un poco, anche per correggere qualche mia inesattezza. Parlando del viaggio di Abramo dalla Caldea alla Palestina e delle difficoltà che gli convenne superare per compierlo, il Crisostomo osserva: la distanza dei luoghi è sempre quella, ma ἡ κατασκευὴ τῶν ὁδῶν οὐκ ἔθ' ὁμοίως ὡς καὶ νῦν καὶ τότε διάκειται: mentre allora la via era scoscesa, solitaria, battuta da briganti, oggi, invece, vi si susseguono ininterottamente città (πόλεις), stazioni (σταθμοί), alberghi (καταγώγια),[1] predii (ἀγροί), e chi viaggia incontra sempre gente che va per lo stesso cammino. Inoltre le autorità municipali (οἱ τῶν πόλεων ἄρχοντες) raccolgono uomini del paese (ἀπὸ τῆς χώρας), i più robusti, e così bravi in valersi della fionda e del giavellotto, come sono gli arcieri nel frecciare e i legionarî (ὁπλῖται) nel vibrare l'asta, e ordinatili in ischiere (συντάξαντες) e preposti loro dei comandanti (ἄρχοντες), li impiegano unicamente nella guardia

[1] Qui veramente le edizioni omettono la voce καταγώγια, essa però mi sembra presupposta dal passo susseguente: τότε δέ (al tempo di Abramo) οὐδὲν τούτων ἦν, οὐκ ἀγροὶ συνεχεῖς, οὐ πόλεις, οὐ σταθμοί, οὐ καταγώγιον, οὐ συνόδοιπόρον ταχέως ἰδεῖν.

delle strade (τὴν τῶν ὁδῶν φυλακήν). Esse escogitarono qualche cosa ancora di meglio; poichè, edificati dei posti (οἰκήματα) lungo tutta la via, di miglio in miglio (κατὰ χιλίων βημάτων διάστημα), vi collocarono guardie notturne (νυκτερινοὺς φύλακας), la cui vigilanza costituisce, per dir così, un validissimo muro di difesa contro gli attacchi dei ladroni (τοῖς τῶν κακούργων ἐφόδοις).

Da questo luogo risulta che per la sicurezza delle strade maestre, alla fine del secolo IV (i libri *ad Stagirium* furono scritti fra il 381 e il 385; Bardenhewer *Geschichte d. altchristl. Lit.* 3 p. 348), era organizzato nella Siria un servizio diurno e notturno, il primo dei quali fatto da uomini armati alla leggiera e comandati da ufficiali proprî. Devo riconoscere di esser corso troppo a proporre la identificazione di questi militi con i διωγμῖται e quella dei loro ἄρχοντες con gli εἰρηνάρχαι. Il Crisostomo infatti, dicendo che i militi in parola erano addetti unicamente (μόνον) alla sicurezza delle strade, sembra piuttosto alludere a un corpo speciale di φύλακες, φύλακες τῶν ὁδῶν, come ve n'erano in Egitto (i papiri ricordano i φύλακες, gli ἀγροφύλακες, i πεδιοφύλακες, gli ἐρημοφύλακες, gli ὀρεοφύλακες, gli ὀρεοφύλακες ὁδοῦ Ὀάσεως). E se così è, per ἄρχοντες si devono intendere gli ἀρχιφύλακες (così li chiamavano in Egitto), e non gli εἰρηνάρχαι, i quali, del resto, non occorrono, a quanto mi risulta, se non nei Distretti più notevoli (s'intende, in Asia).

Il servizio notturno poi era affidato particolarmente ai φύλακες νυκτερινοί, i quali ritornano similmente in Egitto, se non proprio con lo stesso nome, almeno con quello di νυκτοφύλακες. In Alessandria, si noti, i νυκτοστρατηγοί, erano pure denominati a volte στρατηγοὶ νυκτερινοί (Strab. XVII 1, 12).

INDICE ALFABETICO

Acacio, Passione di s., contiene alcuni elementi storici, p. 140 ss.; cf. Galerio Massimiano.

ἀκόντιον, v. giavellotto.

Alessandro, Aurelio, di Eumenia; epitafio da lui posto ai suoi 5 figli, p. 118.

Ammiani Marcell. XIX 8, 8, p. 216 s.; XXVI 6, 15, p. 212.

amicus praesidis, v. Massimo.

ἀναγέγραπται = ***actis haeret, apud acta depositum est***, p. 13.

ἀναγνώσεις κωλυθεῖσαι (le divine Scritture condannate da Diocleziano), p. 14.

ἀναλαμβάνεσθαι = *τελευτᾶν*, p. 97 nota 1.

ἀναξυρίδες, v. calzoni.

anni temporum, p. 20).

ἀνόνα (sic pro *ἀννῶνα*), p. 72, 18.

ἀπελπισμένοι (sic pro *ἀπηλπ.*), p. 78, 17-18.

ἀρχιληιστήριος, p. 203 s.

arma = ***gladius***, p. 222 con nota 5.

armatura dei legionarî descritta da s. Gregorio Niss., p. 168 nota 2.

armi dei ***milites*** dell'***adparitio***, p. 234 ss.

ἄρτου μεταλαβεῖν = comunicare, p. 83 s.

ἀθλοφόροι, martiri, vescovi, asceti, p. 129 s.

Attico Eliodoro ***vicarius*** in Antiochia di Pisidia, p. 106 s.

αὐράριοι, corporazione di orefici? p. 105 s.

Aurelio Alessandro, v. Aless.

Babila (s.) sepolto nel *κοιμητήριον* di Antiochia, p. 147 s.; poi in un martirio di là dall'Oronte, pp. 148 nota 2; 149 nota 3 (l'Oronte fiancheggiava Antiochia, non l'attraversava; v. R. Foerster ***Antiochia am Orontes***, in ***Jahrb. d. k. deutsch. Inst.*** 12, 1897, p. 132 con nota 128).

Baronio, card. Cesare, ci dà un testo della ***passio s. Eupli*** ritoccato, forse in parte da lui stesso, p. 37 ss.; cf. vv. ***cessare, cognitio, conventus, ducite***, evangelo, ***Severo et Antonino, tormentis***.

bastoni usati dai poliziotti e dai militari, p. 205.

βαθρικόν, zoccolo o gradinata del sarcofago, pp. 137. 242.

βήματος, πρὸ, opposto a *ἐν τῶι σηκρηταρίωι*, p. 11 s.

βλατή = tunica purpurea? p. 219.

βουλογράφιον = ***album decurionum***, p. 111.

βουλογράφος = *τιμητής*, ***censor***, p. 111.

βωμός, altare delle offerte dinanzi al sarcofago, p. 136 con nota 4; basamento del sarcofago, p. 242 s.

Καιρὸς τοῦ διωγμοῦ, p. 118.

Calvisianus (per errore di scribi ***Calvicianus***, p. 30; in gr. *Καλβισιανός, Καλβησιανός, Καλουησιανός*) ***corrector Siciliae***, p. 4 s. (***corregor*** per errore di scribi, p. 30); detto, meno esattamente, ***consularis***, p. 33 (cf. p. 7 nota 2), falsamente ***praefectus***, *ἔπαρχος*, p. 41.

calzoni lunghi e calzebrache dei militari, p. 211 ss.; c. corti p. 215.

campagus militare, p. 214 s.

carceri romane, tormenti delle, p. 170 nota 1.

Carino imperatore, confuso da Sinesio con Probo? p. 219 nota 1.

Catania; ***Cathena***, p. 52 IV 3; *ἡ ἐπιφανεστάτη Κατάνη*, p. 47, 4; *ἡ Καταναίων πόλις*, pp. 48, 2; 48 II 5; 51, 3.

καθυποβάλλεσθαι τιμωρίαις, p. 48, 20; cf. p. 20.

Κάτλος συγκλητικός, p. 72, 1; cf. p. 65.

centurioni, pp. 209. 243; cf. ***vitis***.

κηποτάφια, p. 127 con nota 1; cf. giardini.

cessare, iussi sunt, carnifices, proposizione inserita nella ***pass. s. Eupli*** da una mano tarda, p. 42.

χεῖρας ἐνδεσμεῖν ἐπὶ τὰ γόνατα (attitudine dell'uomo perplesso), p. 27. Cf. p. 264 con la nota 4.
χριστιανικοῦ γένους, p. 59.
cimiteri *sub divo*, p. 152.
cingulum militiae, p. 221 ss.; – sue decorazioni metalliche, p. 223 nota 4.
clamidi dei militari e dei *milites officiorum*, p. 224 ss.
cognitio, inserito nella *passio s. Eupli* da una mano tarda, p. 34 nota 4.
considerare = *cogitare*, p. 202.
conventus forensis sostituito a *concilium* negli *acta mm. Scilitanor.*, forse dal Baronio, p. 39 nota 4.
corrector, v. cl., Siciliae, ὁ λαμπρότατος κορρέκτωρ, pp. 4. 7 con nota 2.
corregor corruzione di *corrector*, pp. 30; 52 IV 5. 9. 13 etc. Cf. v. *Calvisianus*.
κούρσωρ del preside della Frigia, p. 110.
criniera attaccata direttamente al bacino dell'elmo, p. 231 s.
croce *de aurifrigio* trovata nel sarcofago supposto di s. Gereone a Colonia, p. 245.
κύριος, p. 47, 3; titolo abolito dagli imperatori cristiani, p. 2.

Δημαρχικὴ ἐξουσία, p. 104.
δημηγορεῖν τὰς φρενοβλαβεῖς συλλαβάς, p. 48, 19; cf. p. 19.
deportazione e condanna *ad metalla*, p. 197 nota 1.
δεσπότης, p. 48, 1; titolo conservato dagli imperatori cristiani, p. 2 nota 3.
deunculum = *statunculum*, p. 202.
diavolo in forma umana, con una spada ed un serpente in mano, p. 164.
dies festus = felice occasione, p. 199 s.
digiuno protratto fino al tramonto, p. 73, 10; cf. p. 59 nota 2.
διωγμῖται a piedi e a cavallo, p. 204 s.; loro armi, p. 206 s.
domus = sepolcro, p. 190 nota 3.
Dorimedonte, s., *πρῶτος τοῦ βουλευτηρίου* in Sinnada, p. 110; martirizzato prima dell'ultima persecuzione, p. 114.
Drosis (s.), sepolta nel *κοιμητήριον* di Antiochia? p. 149.
ducite eum, interpolazione tarda nella *pass. s. Eupli*, p. 45.

Εἰσαγέσθω, εἰσελθέτω (in tribunale), p. 5.
ἐπιτροπεύειν τινί p. 73, 4 (il cod. Barocc. 240 ha correttamente il genitivo).
ἐπίτροπος, v. *procurator*.
ἐπιφανεστάτη, i. e. *nobilissima*, epiteto di Catania, p. 47, 4, e di altre città, pp. 2. 3 nota 5 (cf. Procop. *an.* 8, 42, ed. Haury III 1 p. 119, 4 *τὴν ἐν Κίλιξιν ἐπιφανεστάτην Ἀνάζαρβον*).
Erinio Dionisio preside della Frigia Salutare, p. 107.
Espero e Zoe (ss.); la loro *passio* sembra riposare su un episodio storico, p. 55 ss.; furono uccisi dal loro padrone quando non infuriava alcuna persecuzione contro i cristiani, p. 63. Testo della *passio* nel cod. Barocc. 240, cf. p. 240.
Eugenio, M. Giulio, vescovo di Laodicea Combusta; suo epitafio, p. 133; sembra aver sofferto i tormenti verso la fine della persecuzione di Massimino Daza, p. 138 ss.; difficilmente può identificarsi con Eugenio successore di Severo *πανεπίσκοπος* dei saccofori, p. 134.
Eunoico, uno dei 40 mm. di Sebastia, forse valletto d'armi, p. 174 s.
Euplo (s.) di Catania (*Εὔπλος, Euplus, Euplius*, p. 2 nota 1); sembra essere stato un semplice fedele, p. 11; poi fu creduto diacono, p. 29 e, in qualche recensione della *passio*, fatto persino vescovo (p. 52 IV 3 etc.; cf. p. 29 s.).
evangelo appeso al collo di s. Euplo, interpolazione suggerita (forse al Baronio) dalla metafrasi greca del Martirio, p. 44.
ἐξουσία δημαρχική, v. *δημαρχ.*
exploratores, non nominati in alcun codice della *passio s. Eupli*, p. 38.

Forno, schiavi gettati nel, p. 62.
Fortuna, v. *Τύχη*.

Galeam resolvere, p. 230 nota 1.
Galerio Massimiano: suo editto contro i militari cristiani, p. 140 ss.
Gennadio, epitafio metrico di un, supposto martire, p. 119 ss.

Gereone (s.); salma creduta di lui, scoperta nel 1121 a Colonia, pp. 214. 217. 220. 242 s.
gesta (= processi verbali) *ornare*, p. 201; *gestis audire*, ib.
giardini attorno alle tombe, pp. 127 s.; 242, e ai μαρτύρια p. 127 s.; - s. Giovanni Crisostomo non voleva che questi ultimi fossero frequentati nei giorni di festa, p. 128 nota 1.
giavellotto, arma dei διωγμῖται o dei φύλακες τῶν ὁδῶν in Siria, pp. 206. 237.
Gioventino e Massimino (ss.), sepolti nel κοιμητήριον di Antiochia, p. 149.
Giuliano (s.), sepolto in Antiochia, f. nel κοιμητήριον, p. 149 s.
gladius portato sempre dai militari, anche non armati, p. 221.
γράδος = ὑπόβασις, zoccolo del sarcofago, pp. 136. 242.

Ἡνίοχος ποίμνης πνευματικῆς, p. 131.
ἱερομάρτυς, titolo indebitamente dato in alcuni mss. a s. Euplo, pp. 48 n 2; 239.
ἱρογραφείην ἀνέτλη (an προγραφείην ἀν.?) in una epigrafe della Frigia, p. 121 ss.
ὑποκηπίον, muro di sostegno del giardino? p. 242.

Ignazio (s.), sepolto nel κοιμητήριον di Antiochia, p. 146 s.
inanes temporum? p. 200.
indumentum linteum = tunica interiore, p. 216 s.

Λαμπρότατος: ὁ λ. κορρέκτωρ, p. 47, 6-7; cf. pp. 4. 7; ὁ λ. Μάξιμος, p. 47, 8-9; cf. p. 6.
lapidazione, pena inflitta in Oriente ai sacrilegi, p. 98.
ληνός reso inesattamente *capsa* nel Mart. di s. Ignazio, p. 147 nota 3.
Leone e Paregorio martiri in Patara: la loro *passio*, testo antico rimaneggiato, p. 81 ss., suppone uccisi i due santi quando non vigeva un editto di persecuzione generale, p. 89 s.; l'ultima parte fu aggiunta dopo, p. 98 s.
Lolliano, proconsole della Licia, pp. 81. 88 s.
λουδάριος, p. 109 nota 5.
lumi accesi dinanzi al tempio della Fortuna, pp. 85 s.; 95.

Massimo, o Massimiano, ὁ λαμπρότατος, p. 6 s.; *unus ex amicis Calvisiani*, p. 33.
Melezio, uno dei 40 mm. di Sebastia, figura principalissima nel testamento, scompare nella *passio*, p. 180 s.
mensa tripus, p. 202.

Ναός, così detta la parte superiore dei mausolei in Asia M. e in Siria, p. 135.

Ὄχλῳ χαρίζεσθαι, p. 90 nota 2.
ocreae = gambali o calzettoni, p. 215 s.

Paenula = *sagum*, p. 225 con nota 1.
Palatii templum in Tellude = *t. Palladis*, p. 194 in nota.
Palladii *Laus.* 36, 3, p. 233 s.
πανεπίσκοπος τῶν πόλεων, p. 132, cf. Severo.
πανοπλία, v. armatura.
Paregorio, mart. in Patara; il suo corpo insepolto, p. 82 s. Cf. Leone.
Patara, città di Licia, p. 81 nota 6 (cf. V. Schultze *Altchristliche Städte und Landschaften Kleinasiens* II 2, Gütersloh 1922, p. 205).
pedibus trahi, supplizio non inusitato nell'impero, p. 91.
πέλτα nelle tombe di Frigia, p. 136 s.
περίβολος dei sepolcri, pp. 138. 242; π. nel κοιμητήριον di Antiochia, p. 151.
περιέχειν: πῶς περιέχουσι (τὰ βιβλία), p. 9.
φάρυξ, ὁ, pro ἡ φάρυγξ, p. 239, 9 ab imo.
Philostorgii *H. E.* 5, 2, p. 220 s.
Φρυγία Πισιδία, p. 65.
φύλακες νυκτερινοί in Siria, a custodia delle strade, pp. 237. 247.
φύλακες (τῶν ὁδῶν) in Siria, armati di giavellotti e di fionde, p. 246.
pilleus dei militari e dei poliziotti, p. 228 ss.
πῖλος Λακωνικός; imperatori rappresentati con esso in capo, p. 231.
πῖλος portato sotto l'elmo, p. 231; π. = fodera dell'elmo? p. 232.
ποίμνη πνευματική, v. ἡνίοχος.

precipizio, pena del, p. 91 s.
Probo imperatore non perseguitò i cristiani, p. 101; suo preteso editto, p. 104; confuso da Sinesio con Carino? p. 219 nota 1.
procurator, tiene il potere supremo in Patara nell'attesa del proconsole, p. 82.
προσενεχθήτω, δημοσίαι, αὔτη (ὁμολογία), p. 47, 23-24; cf. p. 10.
προσφωνητής, p. 109 nota 4.
προσομολογεῖν, p. 48, 4 (corrotto f. da προομολογεῖν, p. 13).
πρῶτος τοῦ βουλευτηρίου, p. 110.
πρύμνη πνευματική? p. 131.
publicus = magistrato, p. 201.
pugio, v. *gladius*.
πυλώριον, p. 72, 27; cf. p. 57.

Quaranta martiri di Sebastia: passarono un lungo tempo in carcere, p. 170 s.; esposti all'aria gelida secondo s. Basilio, s. Gregorio Nisseno e s. Gaudenzio (M. 17, 968 *A imperat ut nudatis corporibus religati in aperti aeris pruinosa duritie pernoctarent*), p. 156, cf. p. 161; in mezzo alla città, p. 156; nei pubblici bagni, p 171; sul lago, secondo s. Efrem e la *passio*, p. 161 s.
Quaranta martiri, *Passio* greca dei ss., offre molte coincidenze verbali con l'omilia di s. Efrem *in XL mm.*, p. 162; l'episodio della madre di Melitone, in origine stette forse da sè, p. 180 ss.
Quaranta martiri, testamento dei ss., non contraddice al racconto dei Padri greci, p. 173 ss.

Ῥωμανησία, porta di Antiochia (su cui cf. R. Foerster *Antiochia am Orontes* p. 115 s.), onde prendeva nome il μαρτύριον prossimo, p. 152.

Sangue raccolto nelle tombe dei martiri, p. 245 s.
Sarin (oggi Tekké, dianzi Kyrklar = 40; v. Grégoire in *Bull. de corr. hell.* 1909, p. 25 s.), p. 179. (L'essere stato eretto a Sarin, nel V o VI secolo, un monastero in onore dei 40 martiri, non prova che ivi fu la loro tomba, ma soltanto che vi era conosciuto il loro testamento).
secretarium (σηκρητάριον, σέκρετον); in esso avevano luogo di solito i primi interrogatorî privati, p. 11 s.; talvolta anche le udienze pubbliche, p. 12 s. Cf. *velum*.
Severo et Antonino, interpolazione del Baronio negli *acta ss. mm. Scilitanor.*, p. 39 nota 4.
Severo πόλεων πανεπίσκοπος, ἡγητὴρ λαοῦ σακκοφόρου, p. 128 ss.; il suo epitafio non pare anteriore agli ultimi decennî del IV sec., p. 132 (v. anche V. Schultze *Altchrist. Städte* II 2, 1926, p. 388).
σωτῆρες δεύτεροι καὶ θεοί, p. 96 nota 1.
splendida, epiteto di Catania, p. 3.
στρῶμα, pavimento delle aree sepolcrali, p. 137.
Susanna (s.), romana, venerata in origine *ad Diocletianas* o sulla via Salaria? p. 189 ss. Luogo della *passio* di s. Sus. emendato, p. 195 ss.
Susanna figlia di Gabino prete, diversa dalla santa omonima, p. 190 s.
σύγκρουστον, massicciata o impiantito dell'area sepolcrale, talvolta = ἡρῷιον, sepolcreto, p. 242.
σύγκριτον, corruzione di σήκρητον, p. 21.
συλλαβαὶ φρενοβλαβεῖς, p. 19.
Synesii *de regno* 12, pp. 218 s.; 230 s.; *calvitii encom.* 17, p. 231 s.

Tacere, non: non tacuit enarrare, p. 200.
ταθήτω (ordine di legare e tendere il reo per la fustigazione), p. 16.
τάξις εἰρηναρχική, p. 205; ἡγεμονική, p. 208; μεγίστη, *ib.* nota 1.
Τερτία, moglie di Catulo in *pass. ss. Hesperi et Zoes*, nella maggioranza dei codd. detta Τετραδία, pp. 62. 65.
Tertullian. *de corona* 1, 2, p. 218.
Τετραδία, v. Τερτία.
θέμα, plinto, p. 243.
θεοὶ φύσει μὴ ὄντες, p. 87.
θυσίαι νενομισμέναι, p. 87.
τιάρα = *pilleus*, p. 233; portata anche dai monaci, *ib.* nota 3.

τιαρηφόρον κράνος? p. 233.
togatus, giureconsulto, p. 201.
Tommaso (s.) di Emesa, sepolto nel *κοιμητήριον* di Antiochia, p. 151.
τόπος, τ. ἄνετος = area sepolcrale, p. 137.
tormentis, in, positus; - tortoribus tradatur, aggiunte di età tarda nella *pass. s. Eupli,* p. 39 s.
tribuno che accompagnò s. Cipriano all'*ager Sexti,* p. 243.
Τριτώνιον (*Τριτόνιον*), *χωρίον* presso Attalia, pp. 73, 4; 74, 17. 25; 75, 28.
Trofimo (s.); urna con sue reliquie, p. 114 ss.
Trofimo, Sabazio e Dorimedonte; loro *passio* imitazione, in parte, degli *acta Probi, Tarachi et Andronici,* p. 106 ss.
Τυχέα (= *Τυχαία, Τύχη*), p. 67.
Τυχεῖον = *Τυχαῖον*, p. 85.
Τύχη μεγάλη θεά, pp. 74, 24: 78, 28-29; *T. μήτηρ θεῶν* p. 77, 13; *T. τῆς πόλεως* p. 75, 24. Cf. p. 58 nota 2.
tunica militare, p. 216 ss.; interiore di lino, o *camisia,* p. 216 s.; esteriore bianca delle milizie palatine, p. 217; degli altri soldati rossa, p. 218 ss.; dei marinai verde, p. 220.

Ulvasio martyri, iscrizione sospetta, p. 117.
ungulae; era vietato ai privati di tormentare con esse gli schiavi, p. 62.

Velum del *secretarium* p. 42 s.; un secondo *v.* aggiunto nella *passio s. Eupli* da un tardo rimaneggiatore, *ib.*
vitis, insegna dei centurioni, p. 210.

Xanthos, metropoli della Licia, p. 81 nota 6 (cf. Schultze *Altchristl. Städte* II 2 p. 205 s.).

Zius = *patruus,* p. 202 nota 4.
Zoe (s.), v. Espero.

ADDENDA ET CORRIGENDA

P. 8, 10 *προεκόμισας* *corr.* *προεκόμισας.*

P. 53, 5 Calvisianus *corr.* Calvicianus.

P. 118, 8 *dopo* de Rossi *inserisci* (*Bull. crist.* 1864, p. 32).

P. 127 nota 2 *in fine aggiungi* H. Leclerq *Diction. des ant. chrét. v. cepotaphium,* col. 3267-3271.

P. 135, 13 in Asia Minore *corr.* in Asia Minore ed altrove.

P. 202, 1 *deunculam* corr. *deunculum.*

208 VATICANA
V 455 Franchi de Cavalieri, Pio 25570
AUTHOR Studi E Testi
Vol. 49
TITLE
Note agiografiche. Fasc. 7

DATE DUE	BORROWER'S NAME
	STORAGE - CBPL

25570